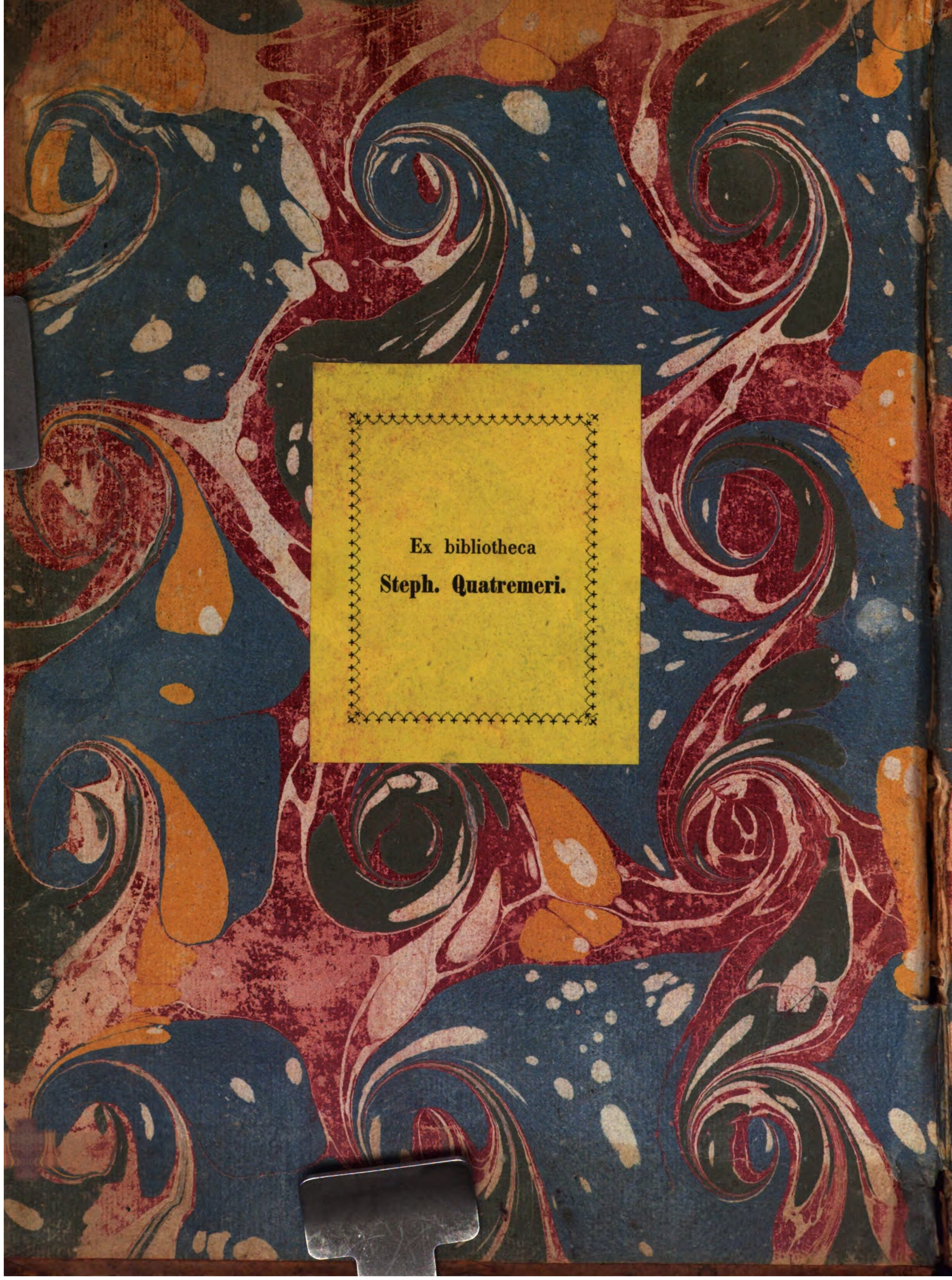


The image shows the front cover of an old book. The cover is decorated with a traditional marbled paper pattern, featuring large, swirling, organic shapes in shades of deep blue, dark red, and ochre yellow, set against a lighter, mottled background. A rectangular, pale yellow paper label is pasted in the center of the cover. The label is framed by a decorative border of small, repeating 'x' marks. Inside the label, the text 'Ex bibliotheca Steph. Quatremeri.' is printed in a black, serif font. The book is held open by two metal clips, one at the top left and one at the bottom center.

Ex bibliotheca
Steph. Quatremeri.



6:

4^o P. O. it.
852

Boccaccio

<36613599140013



<36613599140013

Bayer. Staatsbibliothek

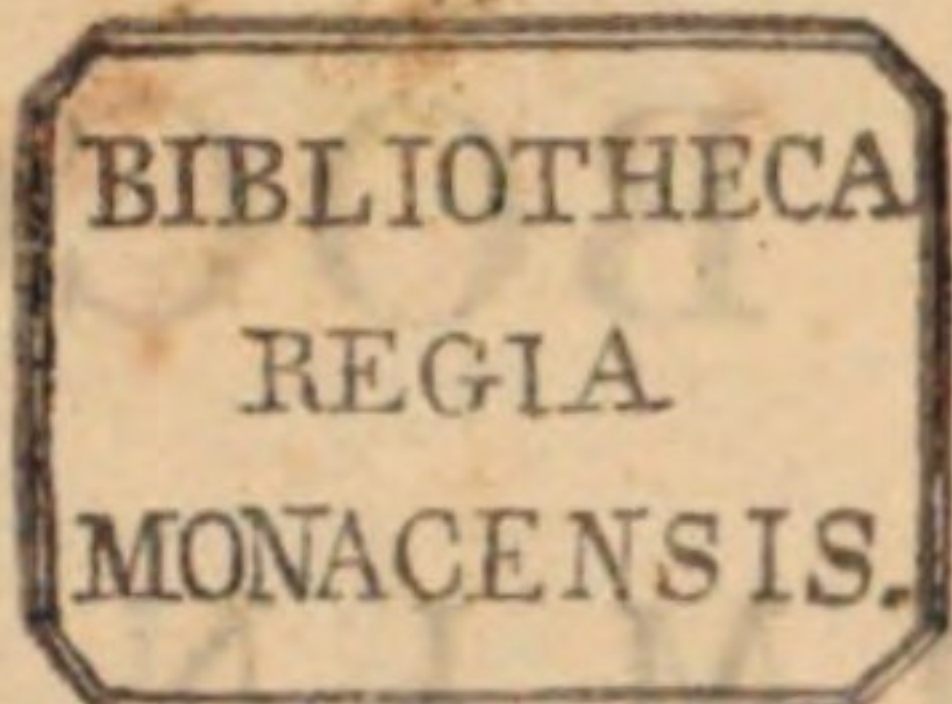
DECAMERONE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO
COGNOMINATO
PRINCIPE GALEOTTO;

Diligentemente corretto, ed accresciuto
della Vita dell' Autore, ed altre Offer-
vazioni Istoriche e Critiche.

DA
VINCENZIO MARTINELLI.



In *L O N D R A*:
MDCCLXII.



Diligentemente corretto, ed accresciuto
della Vita dell' Autore, ed altre Of-
fazioni storiche e Critiche.



ALLE. SOCIETÀ. DI. LONDRA
REALE
DEGLI. ANTIQUARI
DELLE. ARTI. E. DEL. COMMERCIO
VINCENZIO. MARTINELLI

Eccellentissimi Presidenti,

Illustrissimi Socj.

NEL dedicare a Vostre Eccellenze, ed alle Signorie Vostre Illustrissime, la presente Edizione del Decamerone di Giovanni Boccaccio, vengo a rendere un' omaggio, alle Magnanime vostre Società con ogni giustizia dovuto.

Nacque il Boccaccio in Patria libera, e dallo spirito di libertà, d' ogni eroica virtù produttrice, animato, volse ogni studio ad eccitare cogl' incanti della sua sovrana eloquenza nel cuore de' suoi Cittadini l' amore di quelle ingenue discipline, che i Regni al colmo dello splendore conducono, e che Voi con immortal gloria, e con ammirazione ed applauso di tutta Europa, andate col senno e coll' opre nell' inclita vostra Nazione continuamente promovendo.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

LE Opere, che Giovanni Boccaccio compose, ficcome dalla Vita, che di lui abbiamo compilata, apparisce, furono in gran numero, e di varia erudizione, e tutte mentre ch' ei visse, e alquanto anche dopò la sua morte, ad acquistargli gran fama concorsero. Ma il suo Decamerone è stato lo scudo, che lo ha difeso dalle ingiurie dell' oblio per lo spazio di quattro secoli, e continuerà similmente a difenderlo finò, che l' Europa non torni ad immergersi in quella barbarie, da cui egli, insieme con Dante, Cino, il Petrarca, e pochi altri suoi compatriotti co i divini loro componimenti la trassero.

Scrisse questo libro in uno stile *umilissimo e rimesso*, ficcome nella sua Prefazione alla quarta Giornata egli stesso lo chiama, per renderli facilmente intelligibile da ognuno; ma lo adornò poi di tante grazie, e con tanti nobilissimi pensieri lo sollevò, che quanto dolcemente s'infina nei cuori de i giovani, e de i non per anco eruditi colla lettura di molti libri, altrettanto le persone provette istruisce e diletta, e desta nei sapienti la venerazione e la maraviglia.

Nè gl' Italiani furono lungo tempo i soli a gustare i soavissimi frutti di sì nobile pianta, che la fama recatone il grido in uno istante per tutta Europa, tutte le lingue fecero a gara a farsela sua, (quanto comporta il vestire le bellezze d' uno Autor delicato con abbigliamenti d' idiomi stranieri) tanto che può dirsi di lui ciò, che Torquato Tasso concluse dell' Orlando furioso dell' Ariosto, *è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali.*

Egli è, si può dire, il tutto degl' Italiani; in lui trovando li studiosi di Poesia l' invenzione, la varietà delle immagini, il pittoresco descrivere, il maneggio maestrevole delle passioni, e qualunque altra prerogativa ad eccellente Poeta appartenga; in lui li storici il modello perfetto della più elegante narrativa, e quanto all' eloquenza, ognuno conviene che

Egli è il Maestro di color che fanno;

onde non può tacciarsi il Manni di avere in minima parte esagerato, quando nel terminare la sua Prefazione all' Istoria, che di questo Autore pubblicò nel MDCCXLII in Firenze, proruppe *cui non ebbe uguale con tanti succhi facondissimi Dicituri la Grecia.*

Nè

PREFAZIONE DELL' EDITORE. ♦

Nè mai troppe reputerà l' erudito Lettore quelle laudi, che generalmente vengono contribuite a questo Autore, qualora, comparatolo con quei Grandi della antichità, che di eloquenza Principi furono reputati, e come tali anco al presente si venerano, troverà, ch' egli è l' unico, il quale anco quando, *pien di filosofia la lingua e 'l petto*, delle materie più alte ragiona, tutto ti nasce allor sotto l' occhio, senza il minimo odore di studiata premeditazione, e con una facilità e naturalezza da esser compreso e gustato da ogn' uno.

Quale stupore non reca l' immensa copia de i differenti caratteri, ch' ei rappresenta cotanto al vivo, che li vedi, che parli, che ridi, che piangi con loro quando li leggi, sì naturali egli ha l' arte di personarli? Ma il carattere più imitabile da qualunque genere di persone è quello dell' Autore medesimo, il quale in tutto il corso dell' Opera, anco quando prende la sferza in mano, sempre comparisce in figura di padre, di fratello, d' amico di quelle persone medesime, che imprende a correggere.

Ebbe torto il Castelvetro, e con lui tanti altri Critici, a scrupoleggiare stiticamente, ficcome fecero, circa la veracità de i contenuti delle Novelle. Il titolo solo di novelle, o Parabole, o Favole, come egli stesso le chiama, avrebbe dovuto appagargli. Fosse tutta quest' Opera stata mera invenzione dell' Autore, con che fronte avrebbon tutti i Poeti, sì antichi come moderni, potuto comparire innanzi al Boccaccio?

I costumi e le laudevole maniere, che egli ci ha conservate de i tempi prossimi a lui, sono il tesoro inestimabile, di cui l'Europa deve far per gli grado massimamente. Si specchino i Ricchi nelle disinteressate, e non mai vane cortesie del suo Natàn *. Leggano i Cortigiani il generoso contegno del Conte di Monfort, che non solo distoglie valorosamente il Re Carlo di Napoli suo Signore dal rapire le due forelle Ginevra la bella, e Isotta la bionda, ma lo induce a dotarle con Reale munificenza **.

I vizj. I vizj della trasandata umanità Orazio non castigò mai con tanta grazia, nè Giovenale con tanta energia giunse a flagellare li scelerati, tanto nell' uno e nell' altro genere delle due satire comparisce questo Autore eccellente.

Il suo linguaggio poi ha innamorato tanto gl' ingegni degli studiosi, che di mano in mano è andata l' Italia producendo, che chi in un modo e chi nell' altro, secondo le materie che è occorso loro trattare,

* Giornata X, Novella III.

** Giornata X. Novella VI.

VI PREFAZIONE DELL' EDITORE.

cè lo hanno conservato intero e puro fino a questo tempo; tanto che a riserva di poche parole, che son rimaste fuor d'uso, e alcuni modi di dire, che sono d' altri dialetti, posti in bocca dal Boccaccio a persone non Toscane, la lingua del Boccaccio, e quella de i nostri Autori più riputati, è presso a poco la stessa.

Dunque a gran ragione tanto i colti Italiani, come gli stranieri, curiosi di nostra lingua, hanno in costume di fare i loro studj principali sopra sì elegante esemplare. Ma se la lingua Toscana non ha sofferto notabile alterazione da che il Boccaccio questo libro compose fino ad ora, che sono circa quattro secoli, l'ortografia ne ha sofferta moltissima. L'ortografia Italiana de i tempi del Boccaccio era poco appresso la stessa, che la Latina. Gl' Italiani vennero appoco appoco a formare una loro ortografia, non usando nello scrivere senon le lettere che pronunziavano. Il Cardinal Bembo, col consenso de i principali sapienti del suo tempo, fu il primo, circa due secoli fa, a fissarne le regole. Da quel tempo in poi ella si è anche ridotta più semplice, tanto semplice, che un' uomo mediocrementè dotto, anco straniero, può dalla nostra scrittura arguire la pronunzia, e dalla nostra pronunzia prendere argomento della scrittura.

Sebbene gl' Italiani, i libri, che di mano in mano dal Bembo in poi componevano, li scrivevano colla nuova ortografia, gli antichi però, che si andavano ristampando, una pedantesca venerazione per un' antico incomodo e nocivo, quale era quella antica ortografia, li faceva ristampare con quello stesso peccato originale d' ortografia; che vale a dire a privarli di quella semplicità, che rende tanto la nostra lingua sopra qualunque altra delle viventi pregevole. Così li studiosi sul Boccaccio studiavano la lingua, e sopra altri libri erano poi obbligati d'imparar la pronunzia, e l' ortografia per iscrivere regolarmente.

Non sono ancor venti anni, che il Padre Venturi Gesuita ebbe il coraggio di romper l' impedimento di questo scrupolo, e ridusse Dante alla sua vera ortografia e lettura. Questi fù seguito da un' altro, che rese lo stesso servizio alle Opere del Machiavelli, e tutti e due furono tanto applauditi dallo universale, che quelle loro emendate edizioni tutte le anteriori di quegli Autori eclissarono.

Ma quelle emendazioni di ortografia di Dante e del Machiavelli non erano mai tanto necessarie quanto quella del Decamerone, perchè quelli si leggono principalmente per le materie, questo per le materie, e per la lingua massimamente. Tali considerazioni hanno indotto anco noi a intraprendere di ridurre il Decamerone del Boccaccio alla vera ortografia e lettura, pensando d' incontrare il gradimento del
Pub-

Pubblico, siccome i due suddetti Soggetti ebbero la buona sorte d' incontrare.

Quanto al linguaggio noi lo abbiamo lasciato religiosamente tale quale l'abbiamo trovato nel testo. E siccome ci siamo prefissi di fare una edizione, la quale sia più utile a gli studiosi di quante mai ne sieno state pubblicate fin' ora, abbiamo pensato di premettere all' Opera una Vita dell' Autore, piena di tutti quei lumi, che di lui si potevano raccogliere. Questo ci è facilmente venuto fatto, mediante l' aiuto della famosa Istoria del Signor Manni di sopra mentovato, dove si troya tutto quello che sopra questa materia si possa desiderare, e quello che è mirabile, provato tutto con documenti autentici.

Il Moreri e il Bayle ne i loro Dizionarj Istorici diedero uno schizzo di Vita del Boccaccio, ma, per mancanza di buoni libri che gl' illustrassero rettamente, tanto deforme, che non vi è un punto solo, nel quale non abbiano offeso la verità.

E perchè il Signor Manni ha raccolto molti, e molto curiosi aneddoti toccanti ciascuna Novella, noi ce ne siamo valuti nelle osservazioni, che abbiamo poste in fondo all' Opera, dove Giornata per Giornata, Novella per Novella abbiamo anco notate le parole antiquate, o di rado usate, quelle che sono d' idiomi non toscani, e lo stesso abbiamo fatto di varj modi di dire. Molte cose troverà il lettore dette, e talora scritte variamente. Tali le abbiamo trovate nel testo, e tali le abbiamo lasciate, prima per rispetto al testo medesimo, e poi perchè la nostra lingua, che da più linguaggi prese modi e parole, prende diletto di lussurieggiare colla sua copiosità, e molto anco si conduce dall' armonia.

Varj sono i testi che abbiamo consultati nel concludere questa nostra edizione, ma principalmente ci è stata d' uso l'edizione dei Deputati, i quali si regolarono interamente sul Manuscritto, che essi chiamano l' Ottimo, e che da Francesco d'Amaretto della nobile famiglia de i Mannelli di Firenze fù copiato dall' Originale medesimo del Boccaccio l' anno MCCCCLXXXIV, nove anni dopò ch' egli era trapassato.

VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO.

Certaldo, Castello nel territorio Fiorentino, nella Val d'Elfa, di lungi dalla Città Capitale miglia venti, fu la patria, onde i Maggiori di Giovanni Boccaccio trassero la loro origine. Nè povera, nè ignobile era la sua famiglia allor ch' ei nacque, come alcuni male informati Scrittori asserirono, perchè oltre cent' anni innanzi, che Giovanni vedesse la luce, varj suoi antenati Magistrature primarie avevano esercitate in Firenze, e dentro di essa case possedevano, e nel suo territorio e in quello di Certaldo case e terreni, bastanti a fargli vivere con quel decoro, che la loro nascita comportava.

Che Giovanni non fortisse il natale in Certaldo, come quegli stessi Autori parimente asserirono, egli medesimo pare indicarlo nel suo Trattato de i Fiumi, ove disse *Certaldo sede e suolo natale de i miei Maggiori*, e noi poco appresso lo proveremo. Suo padre ebbe nome Boccaccio di Chellino, nacque in Certaldo, e quindi passò a domiciliarsi in Firenze, dove ebbe due mogli; la prima Margherita di Giandonato Martoli, o Mardoli, la seconda Bice, o sia Beatrice di Ubaldino di Nepo Bostichi, ambe famiglie tra le buone Cittadinesche.

Ma di niuna di queste due donne si trova, che egli nascesse. Filippo Villani, suo contemporaneo, e che della sua Vita alcune cose ci lasciò scritte, lo dice nato in Parigi l' anno mille trecento tredici, d'una giovane Parigina di condizione *tra i nobili e cittadini di quella Città* di cui Boccaccio padre, trattenendosi quivi a mercanteggiare, come uomo *d'ingegno piacevole, e di temperamento lieto, si era ardentemente invaghito*. Giovan Matteo Toscani nel suo Peplo d' Italia lo asserì nato in Firenze, e lo stesso pretese l' Abate Anton Maria Salvini. Cosimo della Rena, Autore della serie dei Duchi e Marchesi di Toscana dice, ch' ei fu figliuolo legittimato di Boccaccio di Chellino da Certaldo; e nella libreria del Seminario Arcivescovile di Firenze si trova un ricordo di Vincenzio Ciani, che Giuseppe Suarès essendo Vescovo di Vasona nella Gallia Narbonese, nell' Archivio d'Avignone, che era stato là trasferito, avesse trovato una dispensa Papale, fatta a Giovanni di Boccaccio di Chellino da Certaldo di poterli far Cherico, come a colui, che d' illegittimo matrimonio era nato.

Fu nella sua puerizia dato a istruire negli elementi della lingua Latina a Giovanni da Strada, famoso Gramatico di quei tempi. Ma sul più bello del suo avanzarsi in quello studio ne fu distolto dal padre,
per

per darfi a quello dell' Arimmetica, e incamminarfi nella mercatura. Ridotto capace di tenere, come i mercanti dicono, un libro di scrittura, fù condotto dal suo principale a Parigi. Quindi per ordine di suo padre passò a Napoli, dove imbattutosi casualmente al luogo, ove era il sepolcro di Virgilio, quasi da un divino estro ispirato, fece fermo proposito di dire un perpetuo addio alla mercatura, e consacrarsi in quella vece alle muse.

Sentì il padre vivamente questa inaspettata metamorfosi del figliuolo, pure sperò di compensarla in parte con istradarlo nello studio delle leggi Canoniche, al quale effetto lo pose sotto la cura del famoso Cino da Pistoia, che allora con massima reputazione le professava. Per buona sorte di Giovanni, Cino era anche in qualunque altra facoltà versatissimo, e specialmente nella poetica, alla quale era Giovanni somamente inclinato. Sebbene Cino non gli negasse di essergli liberale de i suoi gran lumi in quest' arte, pure non lasciava di persuaderlo ad attendere piuttosto alle Leggi, come quelle, che a lui farebbono state, quanto al lucro, maggiormente proficue, ed averebbe in questa guisa corrisposto a i disegni del padre. Ma Giovanni risoluto di seguire la propria inclinazione, degli studj poetici fece sempre suo principale negozio, e fatto padron di se stesso andò a trovare a Venezia Francesco Petrarca, che era l' Orfeo di quel secolo, e di lui alunno non solamente divenne, ma attesa la massima somiglianza d' indole e di costumi, fonti uniche della amicizia, divenne suo amicissimo.

Dell' amicizia del Petrarca quanto Giovanni si pregiasse, e quanto gli fosse grato de i suoi amorevoli insegnamenti, oltre i famosi regali che egli gli fece d' un rarissimo Codice delle Opere tutte di santo Agostino, d' una traduzione Latina de i Poemi d' Omero, e della Comedia di Dante, lo manifestano le tante occasioni che egli prende nelle sue Opere di celebrarlo.

Studiò anche Matematica e Astronomia sotto Andalò di Negro Genovese, uomo in quei tempi reputatissimo, e da esso nel suo Commento sopra Dante, e nella sua Genealogia degli Dei altamente lodato.

Incontrato in Venezia Leonzio Pilato di Tessalonica, soggetto peritissimo nelle lettere Greche, lo persuase di trasferirsi a Firenze, dove non solo lo fece suo Ospite, ma gli ottenne dal Pubblico una Cattedra di Professore di Lingua Greca, acciocchè spiegasse a i Fiorentini i libri d' Omero, che esso Boccaccio con molta industria e spesa aveva a Firenze, all' Italia e ad Europa tutta restituiti, dopo di esserne stati esuli per più secoli. E fù sotto questo Precettore, che Giovanni fece quell' immenso profitto nelle lettere Greche, che gli furono poi di

* VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO.

scorta a farsi il Padre e il Principe della sua propria favella, come nella iscrizione, che abbiamo posta sotto la sua effigie, abbiamo creduto a proposito di nominarlo.

La lunga dimora che il Petrarca fece in Venezia, e ne' suoi contorni, vi trasse il Boccaccio spesse volte. Il Panciroli nel suo trattato *de i chiari interpreti delle Leggi*, parlando di Cino da noi di sopra nominato, dice che si trovò a un tempo stesso in Udine presso il Patriarca d' Aquileia che vi risedeva, insieme col Boccaccio, il Petrarca, e il Cavalcanti, e che facendo esso Patriarca dipignere in quel Duomo un miracolo di san Niccolao, volle che anco questi quattro sapientissimi soggetti vi fossero dipinti.

Napoli e Sicilia furono anche luoghi, ove Giovanni fece lunghi e replicati soggiorni. Benvenuto da Imola, che fù suo discepolo, nel suo Commento sopra Dante, al Cap. XXII del Paradiso, racconta di lui un fattarello tanto curioso, che farebbe un danno di defraudarne il lettore all' occasione di questa sua Vita; è il seguente. Giovanni andando a Napoli, tratto dalla fama del celebre Monastero di Monte Casino, fondato da San Benedetto, e specialmente da quella della sua nobilissima libreria, fù grandemente curioso di visitarlo. Entrato dentro, al primo Monaco che gli venne incontrato domandò con umiltà e dolcezza, che per grazia gl' insegnasse ove era la libreria, a che il Monaco additandogli una altissima scala, ruvidamente rispose *salì su, ella è aperta*. Salito sopra il Boccaccio, ansioso di visitare quel prezioso tesoro, non trovò nè uscio nè imposte, che dalle ingiurie degli uomini e delle stagioni lo difendessero, ma al contrario l' erba era alta fù tutte le finestre, i banchi tutti coperti di altissima polvere, e quasi niuno de i libri più preziosi che non fosse mutilato di qualche quinterno, o in qualche altra maniera reso deforme. Questa calamità deplorando il Boccaccio tornò in dietro, e quasi colle lacrime a gli occhi, domandò ad un' altro Monaco, perchè tanti libri fossero in quella lor libreria mutilati e guasti? ed egli rispose, che alcuni Monaci ne toglievano via via qualche quaderno, per farne falterj e venderli a i fanciulli per cinque e tal volta due soldi l' uno, e simili. *Và*, dice lo stesso Benvenuto, *e spremi il cervello a compor libri*.

Era il Boccaccio Dottor di Leggi. Lo denota anco il titolo, che da ognuno gli era dato di Messere, che non usava di darfi sennon a i Dottori e a i Cavalieri. Era anche usanza della Repubblica Fiorentina di appoggiare a i Dottori l' incarico delle sue Ambascerie, come quella che saggiamente prevedeva, che quei soggetti, i quali non avessero arricchito l' animo loro per via degli studj, e specialmente di quello delle
leggi,

leggi, malamente averebbero potuto trattare di occorrenze pubbliche. Per questo al Boccaccio, che saggi cospicui dava ogni giorno della sua sapienza, più ambasciate appoggiarono. La prima fu al Petrarca, che si trovava in Padova, invitandolo a tornare a Firenze, con ristorarlo di tutti quei Beni, che possedeva la sua Famiglia, allora che ne fù discacciata; di sì gran peso reputaron quei Saggi il rendere alla Patria un tanto Cittadino. Accettò il Petrarca con sensi di gradimento l' invito, promette il ritorno, ma non l' effettuò, forse prevenutone dalla morte. La seconda fu a Lodovico il Bavaro per invitarlo a passare in Italia. La terza a Papa Urbano V in Avignone, per esplorare la sua intenzione toccante il passaggio, che era per fare in Italia Carlo Re di Boemia eletto Imperatore. La quarta a Papa Gregorio II parimente in Avignone, per iscusare i Fiorentini di non averlo assistito come avevano promesso, ad offerirgli cinque Galèe per passare in Italia, cinque cento uomini per iscortarlo fino a Roma, e in quella vece offerirgli la loro Città per rifedervi. La quinta a Papa Urbano VI. Questi restituì a Roma la sede Papale, dopo tanti anni che si era tenuta in Avignone, e della sua lettera responsiva a questa Ambasciata, Scipione Ammirato, che queste missioni del Boccaccio racconta, riferisce il seguente paragrafo *di aver veduto e sentito volentieri Giovanni Boccaccio, sì per rispetto alla Repubblica, come in riguardo delle sue virtù.*

Aveva Giovanni, come di sopra si accennò, abbracciato lo stato Clericale, e così continuò fino alla morte, ma non procedè mai oltre la tonsura. Ebbe una figliuola naturale per nome Violante. Morì bambina, ed ei la pianse nella sua Egloga XIV sotto 'l nome d' Olimpia.

Quanto alle sue passioni principali, da tutto quello che leggiamo di lui si trova, essere state lo studio in ogni sorte di letteratura, le leggiadre e valorose donne, (come egli usa di nominarle) e l' amicizia degli uomini costumati e sapienti. Il Tassoni e il Sanfovino lo vogliono innamorato e corrisposto da Maria, figliuola naturale di Roberto Re di Napoli, e che ad istanza di lei componesse il Filocopo, e la Fiammetta. Antonio Ciccattelli, nelle sue Vite de' Papi, scrivendo quella di Papa Urbano VI, dice che il Boccaccio fu innamorato di Giovanna II Regina di Gerusalemme e di Sicilia, che lei celebrò sotto 'l nome di Fiammetta, e che di lei intese in quelle parole del suo Proemio al Decamerone, ove dice *perciocchè dalla mia prima giovan-zza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d' altissimo e nobile amore, forse più assai, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si convenisse.*

Quanto alla sua figura noi ci terremo a quello ne scrive Filippo Villani, che fu suo contemporaneo, benchè molto più giovane, nella Vita,

(b 2)

che

che ci ha lasciata di lui: *Giovanni Boccaccio fù di statura alquanto grossa e grande; con faccia rotonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso; co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli, e bene lineati, col mento formato che nel ridere mostrava bellezza; di giocondo e d' allegro aspetto, ed in tutto il suo ragionare piacevole ed umano; ritratto, che a noi pare in tutto e per tutto analogo a quello che abbiamo posto al fronte di questo libro.*

Compose quattro Poemi in lingua Toscana. Nel primo cantò le cose di Teseo in ottava rima, modo di verseggiare inventato da lui, ciò che comprova in una Lettera a Monsignor Marcello Severoli l' Abate Anton Maria Salvini, dicendo: *Fù certamente il Boccaccio il primo, che introduce l' ottava rima, e che in quella cantasse le cose di Teseo in forma eroica, siccome egli dice nella Teseide.*

Al secondo diede titolo d' *Amorosa Visione*. Questo Poema egli scrisse in terza rima a uso de i Poemi di Dante. Il mentovato Abate Anton Maria Salvini nella citata sua Lettera a Monsignor Severoli ne parla così: *Ha avuto disgrazia il Boccaccio, che per la reputazione, che gli han data le Novelle, siano venute l' Opere sue poetiche a trascurarsi; le quali sebbene non giungono a gran pezza alla sua Prosa, pure scaturiscono da un medesimo ingegno, e in quei tempi erano versi eccellentissimi.* Viene in quarto luogo il suo *Ninfale Fiesolano*, parimente in ottava rima, nel quale si contiene l' innamoramento d' Affrico e di Mensola, con i loro accidenti e morti. *Questo si crede un fatto, seguito ne i tempi suoi ne i contorni di Firenze, da lui descritto sotto il velame di poetica finzione* dice il Manni.

Composti ch' egli ebbe questi Poemi, e venutegli sotto gli occhi le rime del Petrarca, dicono ch' ei ne concepisse sì fatta ammirazione, che fosse tentato di consegnare alle fiamme le proprie, e che ne fosse distolto dallo stesso Petrarca, il quale avutone sentore gli scrivesse: *Perdona alle fiamme, e abbi compassione de' tuoi Poemi, e alla pubblica utilità.*

In latino compose fedici Egloghe sullo stile di Teocrito, tutte piene di sentimenti morali, de i titoli e contenuto delle quali ci dà minuto conto in una sua lunga Epistola latina a frà Martino da Signa.

Che fama acquistassero al Boccaccio le sue Poesie, lo lasceremo decidere allo stesso Petrarca, che a questo proposito così gli scrive: *Io odo, che quel Vecchio di Ravenna, (forse Guido da Polenta, che n' era in quei tempi Signore) non inetto Giudice della Poesia volgare, ogni volta che si ragiona di così fatta cosa, egli ha sempre in usanza d' assegnarti il terzo luogo, quel terzo luogo vuol dire dopo Dante, e lo stesso Petrarca.*

L' O.

L' Opera in prosa più riguardevole, che egli componesse in latino, fu la Genealogia degli Dei de' Gentili. La scrisse ad istanza d' Ugo Re di Gerusalemme e di Cipro, siccome egli stesso si protesta nel Proemio di essa Opera al suddetto Re. Dietro a queste vengono quella *de Mulieribus claris*, *de casibus illustrium virorum*, e finalmente quella *de montibus, fluminibus, stagnis, ac lacubus et maribus*.

Venendo alle Prose volgari dice il Manni *quella tra le Prose volgari di Giovanni Boccaccio, che ha renduto il nome di lui celebratissimo per tutti i secoli, è stato il suo Decamerone*. viene in appresso l' Ameto, scritto mescolatamente in prosa e in verso, indi la Fiammetta, il Filocopo, il Corbaccio, o sia Laberinto d' Amore, e finalmente l' Urbano, tutte cose amorose e piacevoli, e molto lodate dagli eruditi, ma poco note allo universale. Gran numero di lettere esistono ancora scritte da lui a varj soggetti, ma quella al Cavalier Pino de' Rossi, nella quale procura di consolarlo sull' esilio datogli da Firenze sua patria, viene stimata generalmente un capo d' opera d' eloquenza.

Varie altre Opere tanto in prosa, che in verso, furono attribuite al Boccaccio, ma per mancanza di prove autentiche noi le passeremo sotto silenzio.

Essendo le Opere di Dante, e specialmente il suo libro intitolato *Comedia*, salite in altissima stima dappertutto, e specialmente nella sua patria, i Fiorentini deliberarono che questo libro fosse spiegato pubblicamente, e venendo ai motivi, dice il ricordo di quella deliberazione, che esiste ancora nell' Archivio pubblico di Firenze *perchè da esso libro tanto per fuggire i vizj, e per acquistar le virtù, come per l' ornamento della eloquenza, possano anco i non Gramatici essere istruiti*. A sì nobile ufficio fu concordemente eletto il Boccaccio, *il qual Boccaccio* (dice il Valori nello espor questo fatto) *oltre al dirsi Maestro della Eloquenza, fu stimato di tal dottrina, che e' potesse dichiarare quella di Dante, e perciò l' anno 1373 lo elesse la Città per Lettor pubblico con salario di cento fiorini, che fu notabile*; dalle quali parole si deduce che tutti i sapienti di quei tempi erano stimati generalmente di gran lunga inferiori a Dante. Espose adunque il Boccaccio la Divina Comedia di Dante, e ne lasciò scritto il Commento fino al decimo settimo verso del Canto XVII dell' Inferno, morte avendogli impedito il proceder più oltre.

Non fu Giovanni nè scostumato nè empio, come alcuni o poco informati, o inclinati a mal credere, hanno preteso. Che sebbene ei lubrici avvenimenti prese alle volte diletto di raccontare, ve n' ebbe molta colpa la licenza de i tempi, ne i quali ei visse, e la poco meno che generale scostumatezza che regnava tra la gente, così che il raccontare
ciò

fimo nelle lettere latine, nondimeno la maggior parte delle sue Opere in lingua Inglese compose, e specialmente il suo *Paradiso perduto*, onde v'è l'Inghilterra tanto ragionevolmente superba.

L'esempio solo del celeberrimo Fraccastoro dovrebbe servire per convincere chiunque fosse tentato di opinare in contrario. Ei scrisse la sua *Sifilide* in versi latini con tanta eccellenza da meritargli le laudi di Marone medesimo; contuttociò lo scarso popolo degli eruditi lo ammira, ma l'universale non coglie alcun frutto da sì bell'Opera.

„ tongue; not to make verbal curiosities the end, that were a toylsom vanity, but
 „ to be an interpreter and relater of the best and jagest things among mine own citizens
 „ throughout this Iland in the MOTHER dialect. That what the greatest and choycest
 „ wits of Athens, Rome, or modern Italy, and those Hebrews of old did for their
 „ country, I, in my proportion might doe for mine: not caring to be once nam'd
 „ abroad, though perhaps I could attaine to that, but content with these British
 „ Ilands as my world, whose fortune hath hitherto bin, that if the Athenians,
 „ as some say, made their small deeds great and renowned by their eloquent
 „ writers, England hath had her noble atchievements MADE SMALL by the unskilfull
 „ handling of monks and mechanics. “

From a prose tract by John Milton, printed MDCXXXXI.

COMINCIA IL LIBRO
CHIAMATO DECAMERONE,

Cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini.

P R O E M I O.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti, e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già anno di conforto avuto mestiere, ed annol trovato in alcuni, fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fù caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli, perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore, forse più assai, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, il quale, perciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, ficcome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogni altro fervente, ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando, perchè dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimasto. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali per benevolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche,

ciò che gli occhi a ogni momento vedevano, e la gazetta scandalosa di casa in casa giornalmente recava, non induceva ne in chi narrava, ne in chi udiva vergogna, come ne i tempi presenti avverrebbe. E quanto al suo religioso sentire, ne fanno fede quelle Opere che passato il bollor della gioventù andò di mano in mano componendo, e finalmente i tanti Legati più, che si trovano enunciati nel suo testamento.

Lasciò eredi Boccaccio e Antonio figliuoli di Jacopo suo fratello, non lo stesso Jacopo, stante la sua gran dappocaggine, della quale coi suoi amici soleva continuamente dolerfi. Seguì la mancanza sua in Certaldo nel MCCCCLXXV, essendo d'anni LXII.

La fama, che questa sua Opera del Decamerone ha recata al Boccaccio, è una gran prova dell' errore, in cui sono coloro, che credono di giovare alla patria, ed eternare i loro nomi componendo in lingue morte o straniere. Ei la compose, siccome in più luoghi si dichiara, per semplice passatempo delle giovani donne e per suo; laddove nell' altre, e specialmente nelle Latine, fece ogni sforzo per piacere agli eruditi, come ai Minossi del merito delli Scrittori.

Era in questo errore caduto poco prima anco il Petrarca, il quale avendo composto il suo Canzoniere Toscano per puro sfogo della gioventù e per gioco, dalle sue Opere Latine principalmente, per cui fù in Roma laureato, si prometteva l' immortalità del suo nome. Onde poi, disingannato dal fatto, cantò il suo ravvedimento in quei versi:

*S' io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.*

Dante, che del Petrarca, e del Boccaccio fù maestro e modello, si piccò non solo di buono Scrittore in Latino, ma eziandio in Provenzale, come si può vedere dalla conclusione d' una sua capricciosa canzone, che in versi Provenzali, Latini, e Italiani promiscuamente compose:

*Cançon, vos pogues ir per tot le mond,
Nanque locutus sum in linguâ trinâ.*

Nondimeno sentendo il suo vero valore consistere nel poetare Toscanamente, scrisse in lingua Toscana la sua Divina Comedia, in cui per prova conobbe di aver sì egregiamente corrisposto allo intento, che introdotto (nel iv dell' Inferno) da Virgilio in quel sovrano Confesso
d' O-

d' Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano, è da quei Grandi ricevuto come uno di loro, e s' arroga meritamente l' onore di sesto Poeta :

*E più d' onore ancora assai mi fenno,
Cb' ei s' mi fecer della loro scuola,
Sì, cb' io fui sesto tra cotanto senno.*

E Milton, il quale fù l' Idolo egualmente, che l' Idolatra degl' Italiani, dopò di aver commendato grandemente l' Ariosto, perchè, seguendo il proprio giudizio, il suo Furioso in Italiano scriveffe, e non in Latino, come il Bembo si sforzava di persuaderlo *, quantunque versatissimo

* „ Lastly, I should not chuse this manner of writing, wherin knowing myself inferior to myself, *led by the genial power of nature to another task*, I have the use
„ as I may account it but of my left hand. And though I shall be foolish in
„ saying more to this purpose, yet since it will be such a folly as wisest men going
„ about to commit, have only confest and so committed, I may trust with more
„ reason, because with more folly to have courteous pardon. For although a Poet
„ soaring in the high region of his fancies with his garland and singing robes about
„ him, might without apology speak more of himself than I mean to do, yet for
„ me sitting here below in the cool element of prose, a mortall thing among many
„ readers of no Emphyreal conceit, to venture and divulge unusual things of myselfe, I shall petition to the gentler sort, it may not be envy to me. I must say
„ therefore, that after I had from my first yeeres by the ceaselesse diligence and care
„ of my father, whom God recompence, bin exercis'd to the tongues, and some
„ sciences, as my age would suffer, by fundry masters and teachers both at home
„ and at the schools, it was found that whether ought was impos'd me by them
„ that had the overlooking, or betak'n to of mine own choice in English, or other
„ tongue, prosing or versing, but chiefly this latter, *the stile by certain vital signes*
„ *it had was likely to live.* But much latelier in the privat Academies of Italy,
„ *whither I was favor'd to resort*, perceiving that some trifles which I had in memory, compos'd at under twenty or thereabout (*for the manner is that every one*
„ *must give some proof of his wit and reading there*) met with acceptance above what
„ was lookt for, and other things which I had shifted in scarcity of books and conveniences to patch up amongst them, were received with written encomiums,
„ *which the Italian is not forward to bestow on men of this side the Alps*, I began
„ thus farre to assent both to them and divers of my friends here at home, and
„ not lesse to an inward prompting which now grew daily upon me, that by labour
„ and intent study (*which I take to be my portion in this life*) join'd with the strong
„ propensity of nature, I might perhaps leave something so written to after times,
„ *as they should not willingly let it die.* These thoughts at once possesst me, and
„ these other. That if I were certain to write as men buy leases, for three lives
„ and downward, there ought no regard be sooner had, *then to God's glory by the*
„ *honor and instruction of my Country.* For which cause, and not only for that
„ I knew it would be hard to arrive at the second rank among the Latines, I apply'd my selfe to that resolution which *Ariosto* follow'd against the persuasions of
„ *Bembo*, to fix all the industry and art I could unite to the adorning of my NATIVE
„ tongue ;

fimo nelle lettere latine, nondimeno la maggior parte delle fue Opere in lingua Inglese compose, e spezialmente il suo *Paradiso perduto*, onde v'è l'Inghilterra tanto ragionevolmente superba.

L'esempio solo del celeberrimo Fraccastoro dovrebbe servire per convincere chiunque fosse tentato di opinare in contrario. Ei scrisse la sua Sifilide in versi latini con tanta eccellenza da meritare le laudi di Marone medesimo; contuttociò lo scarso popolo degli eruditi lo ammira, ma l'universale non coglie alcun frutto da sì bell'Opera.

„ tongue; not to make verbal curiosities the end, that were a toylsome vanity, but
 „ to be an interpreter and relater of the best and jagest things among mine own citizens
 „ throughout this Iland in the MOTHER dialect. That what the greatest and choycest
 „ wits of Athens, Rome, or modern Italy, and those Hebrews of old did for their
 „ country, I, in my proportion might doe for mine: not caring to be once nam'd
 „ abroad, though perhaps I could attaine to that, but content with these British
 „ Ilands as my world, whose fortune hath hitherto bin, that if the Athenians,
 „ as some say, made their small deeds great and renowned by their eloquent
 „ writers, England hath had her noble atchievements MADE SMALL by the unskillfull
 „ handling of monks and mechanics. “

From a prose tract by John Milton, printed MDCXXXI.

COMINCIA IL LIBRO
CHIAMATO DECAMERONE,

*Cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento
novelle in diece dì dette da sette donne, e da tre giovani
uomini.*

P R O E M I O.

UMana cosa è aver compassione degli afflitti, e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già anno di conforto avuto mestiere, ed annol trovato in alcuni, fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fù caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli, perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore, forse più assai, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a soffrire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, il quale, perciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era spesso volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, ficcome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogni altro fervente, ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando, perchè dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali per benevolenza da loro a me portata, erano grayi le mie fatiche,

P R O E M I O.

nè passerà mai (siccome io credo) se non per morte. E perciocchè la gratitudine (secondo che io credo) tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro, che me attaron, alli quali per avventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi piuttosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi sia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che a gli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' delicati petti temendo, e vergognando, tengono le amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian, che le palesi, coloro il fanno, che l'hanno provate. E oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi volendo, e non volendo in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia mossa da focolo disio sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa, senza che elle sono molto men forti, che gli uomini a sostenere. Il che de' gl' innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello, perciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, siccome noi nelle delicate donne vegghiamo, quivi più avara fù di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle, che amano, (perciocchè all' altre è assai l'ago, e'l fuso, e l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto, nelle quali novelle

pia-

piacevoli, e aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti, come ne gli antichi, delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle solazzevoli cose in quelle mostrate, e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare, le quali cose senza passamento di noia non credo, che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il poter' attendere a' lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' autore perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte fiete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, ficcome è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra sospiri, e tra lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi sia non altramenti, che a' caminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. E ficcome la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate. A questa breve noia (dico breve in quanto in poche lettere si contiene) seguirà prestamente la dolcezza, e il piacere, il quale io vi ho davanti promesso, e che forse non farebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro

sentiero, come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma perciò che, qual fosse la cagione, perchè le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di Mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città de Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un'altro continuandosi verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata, e in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miraculosa maniera a dimostrare, e non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi, e alle femine parimente, o nella anguinaia, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comun'al mela, altre come uno uovo, e alcune più, e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli, e dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, e a venire, e da questo appresso s'incominciò la qualità del'a predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, e a cui minute, e spesse, e come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto, anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de'quali, oltre al numero de' gli scienziati, così di femine, come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta già mai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti in fra'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti

detti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa da gl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se da gli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata, nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità toccata da un'altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il cõtaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse, di che gli occhi miei, (siccome poco davanti è detto,) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, e imaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano, che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente a resistere, e fatta lor brigata da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e a viver meglio, delicatissimi cibi, e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere assai, e il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, il sodisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva riderli e beffarli, essere medicina certissima a tanto male, e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra an-

dan-

dando bevendo, senza modo, e senza misura. E molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, ficcome se, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi così divine come umane quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, ficcome gli altri uomini erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare, per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani, chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, concioè fosse cosa che l'aere tutto paresse del puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti, e da questo argomento mossi non curando d'alcuna cosa, fennon di se, assai e uomini e donne abbandonaro la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità de gli uomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta; e come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano, anzi infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo, avendo essi stessi quando sani erano esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con fiffatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti de gli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero

fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che, o la carità de' gli amici, e di questi fur pochi, o l'avarizia de' ferventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più di tali servigj non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno, e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini da' parenti e da gli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un'uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando non curava d' avere a' suoi servigj uomo, qual che egli si fosse o giovane, o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse, il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura se stati fossero atati, campati sariano, di che tra per lo difetto de' gli opportuni servigj, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire non che a riguardarlo, perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi. Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano, e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, e egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato, le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne in gran parte posposta la donnesca pietà per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una
ma-

maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno, li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, piuttosto il mettevano.

Della minuta gente e forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno, perciò che essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano, e affai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti, e di questi e de' gli altri, che per tutto morivano tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trappassati, essi e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina specialmente n'avrebbe potui vedere senza numero chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insieme, nè avvenne pure una volta, ma se ne farieno affai potute annoverare di quelle, che la moglie, e'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire n'aveano sei, o otto e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava de' gli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre, perchè affai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e rari danni a' favj mostrare, doverli con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorrevà portata, non bastando la terra sacra alle sepolture e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterj delle chiese,

po-

poi che ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti, e in quelle stivati, come si mettono le mercanzie nelle navi a fuolo a fuolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale, (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie, e per gli loro colti e per le case, di dì, e di notte indifferentemente non come uomini, ma quasi come bestie morieno; per la qual cosa essi così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano, anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspetassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora, le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado e alla città ritornando, fennon che tanta e tal fù la crudeltà del cielo, e forse in parte quella de gli uomini, che infra'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che avevano i sani, oltre a cento milia creature umane, si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si faria estimato tanti avervene dentro avuti. Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne infino al menomo fante rimasero voti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere, quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

A me medesimo increosce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo, perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconcia-

mente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (si come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria novella un martedì mattina non essendovi quasi alcun'altra persona, uditi li divini ufficj in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne; tutte l'una all'altra, o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadria onesta, li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni di sopra mostrate erano non che alla loro età, ma a troppo più matura larghissime. Ne ancora dar materia a gl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia. E appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagione nomineremo. Le quali non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatefi, quasi in cerchio a seder postefi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' pater nostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare, e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care voi potete, così come io, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere, e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto, che per guardar quella senza colpa alcuna si sono uccisi de' gli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj, che noi possiamo. Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali gli nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare, ne di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, av-

ve-

vedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prenderfi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo quì al parer mio non altramenti, che se effere voleffimo, o doveffimo testimone di quanti corpi morti ci fieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro uficj, o addimoftrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarfi dattorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli efecutori di quelle, o morti, o ammalati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città del nostro sangue riscaldata chiamarfi becchini, e in istrazio di noi andar cavalcando, e discorrendo per tutto con difoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, fennon i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire, e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così, come a me avviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, fennon la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare, e parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli vifi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi, per le quali cose, e quì e fuor di quì e in casa mi sembra star male, e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri che noi; e ho sentito e veduto più volte quelli cotali senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono, e non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisterj, facendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non disdica; che all'altre, rotte della obediienza le leggi, datefi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è, (che effere manifestamente si vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè piu pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente dei cittadini siamo? reputiamci noi men care, che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella de' gli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate, che bestialità è la nostra, se così crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali fieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi

ne vedremo apertissimo argomento, e perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per traccuraggine non cadeffimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, fè come molti innanzi a noi hanno fatto, e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi poteffimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiare, che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi oltre a questo l'aere affai piu fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come quì fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E quì d'altra parte, (se io ben veggio) noi non abandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto piuttosto abbandonate, perciocchè i nostri, o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire, dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire, e perciò, (quando vi paia) prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune facendoci seguitare oggi in questo luogo, e domani in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare, e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguirlo avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano doveffono entrare in camino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre come mostra, che vogliate fare. Ricordivi, che noi fiam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragunate insieme, e senza la providenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose,

pa-

pufillanime, e paurofe, per le quali cofe io dubito forte, fe noi alcuna altra guida non prendiamo, che la noftra, che quefta compagnia non fi diffolva troppo piuttosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti, che cominciamo. Difse allora Eliffa. Veramente gli uomini fono delle femine capo, e fenza l'ordine loro rade volte riefce alcuna noftra opera a laudevole fine. Ma come poffiam noi aver quefti uomini? ciafcuna di noi fa, che de' fuoi fono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimafi fono, chi quà, e chi là in diverfe brigate, fenza faper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire; e il prendere gli ftrani non faria convenevole, perchè sè alla noftra falute vogliamo andar dietro, trovare fi convien modo, di sì fattamente ordinarci, che dove per diletto e per ripofò andiamo, noia e fcandalo non ne fegua.

Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrare nella chiefa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni foffe l'età di colui, che più giovane era di loro, ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, nè paura di fe medefimi avea potuto amor non che fpegnere, ma pur raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pampilo, e Filoftrato il fecondo, e l'ultimo Dioneo, affai piacevole e costumato ciafcuno, e andavano cercando per loro fomma confolazione in tanta turbazione di cofe di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette fette, come che dell'altre alcune ne foffero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima effe agli occhi corfero di coftoro, che coftoro furono da effe veduti, perchè Pampinea allor cominciò forridendo: Ecco che la fortuna a' noftri cominciamenti è favorevole, ed acci davanti pofti discreti giovani e valorofi li quali volentieri e guida e fervidor ne faranno, fe di prendergli a quefto oficio non fchiferemo. Neifile allora tutta nel vifo divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle, che dall' un de' giovani era amata, difse: Pampinea per Dio guarda ciò, che tu dichì, io conofco affai apertamente niun' altra cofa, che tutta buona, dir poterfi di qualunque di coftoro, e credogli a troppo maggior cofa, che quefta non è, fofficienti: e fimilmente avviſo loro buona compagnia e onefta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care, che noi non ſiamo. Ma, perciò che affai manifefta cofa è loro effere d'alcune, che quì ne fono, innamorati, temo, che infamia e riprenſione fenza noftra colpa, o di loro non ce ne ſegua, ſe gli meniamo. Difse allora Filomena, queſto non monta niente là, dov'io oneſtamente viva, nè me rimorda d'alcuna cofa la coſcienza, parli chi vuole in contrario. Iddio e la verità per me l'arme prenderanno; ora foffero effi pur già diſpoſti a venire, che veramente, come Pampinea difse, potremmo dire la fortuna effere alla noſtra andata
fa.

favoreggiante. L'altre udendo costei così fattamente parlare non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione e pregassersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia, perchè senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione se manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati, ma poi che videro, che daddovero parlava la donna, risposero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare aveffono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì in sullo schiarir del giorno le donne con alquante delle loro fanti, e i tre giovani con tre loro famigliari usciti della città si misero in via, nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto dalle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieni, piacevoli a riguardare, in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezo, e con logge e con sale e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini, cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne, il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti. Donne il nostro senno più, che il nostro avvedimento ci ha qui guidati, io non so quello, che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare, gli miei lasciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men'uscii fuori, e perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete, (tanto dico quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate, che io per gli miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispose. Dioneo ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire, ma perciò, che le cose, che sono senza modo, non posson lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia

è

è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stia di doverci a lietamente viver disporre; e acciò che ciascun provi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti non possa chi nol pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore, e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria, e questo cotale secondo il suo arbitrio del tempo che la sua Signoria dè bastare, del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno eleffero, e Filomena corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente, la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real Signoria e maggioranza.

Pampinea fatta Reina comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de'tre giovani e le loro fanti, ch'eran quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascun disse. Acciò, che io prima esempio dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri, quanto a grado ne sia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio finascalco, ed a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio, che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servizio di Filostrato e de gli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri intorno a' loro uficj impediti attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena nella cucina faranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro faranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle donne intente vogliamo, che stieno, ed alla nettezza de' luoghi, dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga niuna novella altro, che lieta ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse. Quì sono giardini, quì sono

sono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli affai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona ciascun quì sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per uno giardino belle ghirlande di varie frondi facendosi, e amorosamente cantando, poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio, perciò che entrati in una sala terrena quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginefra coperta, perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudizio di Parmeno tutti andarono a sedere. Le vivande delicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti, e senza più chetamente gli tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose perciò che belle e ordinate erano, rallegtrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, concio fosse cosa che tutte le donne carolar sapeffero, e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei Dioneo preso un Liuto, e la Fiammetta una Viola, cominciarono soavemente una danza a sonare, perchè la Reina con l'altre donne insieme co' due giovani presa un carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire, perchè, data a tutti la licenza, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro, perchè spogliatesi s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatafi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno, e così se n'andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole, e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto, e il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi, perchè l'andare al presente in alcun luogo farebbe senza dubbio sciocchezza, quì è bello e fresco stare, e acci (come voi vedete) e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giuocando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi,
sen-

senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere dicendo uno a tutta la compagnia, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo, voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole sia declinato, e il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi sia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia, (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo, e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli farà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo udito il comandamento prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muor si, e essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto.

N O V E L L A I.

COnvenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, dea principio, perchè dovendo io al vostro novellare ficcome primo dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè, quella udita, la nostra speranza in lui ficcome in cosa impermutabile si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che ficcome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se essere piene di noia, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d'esse, durare, nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse; la quale a noi e in noi non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che ficcome noi siamo furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, ficcome a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'a-

cume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, e non di meno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che l'pregano, il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo, manifestamente dico, non il giudizio di Dio, ma quel de gli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzattera fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio addomandato e al venir promesso, sentendo egli i fatti suoi, ficcome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non poterli di leggere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sufficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni, e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione, e misleali, ed a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava, il quale, perciocchè piccolo di persona era e molto affettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello cioè ghirlanda secondo il loro volgare a dir venisse, perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano, e per Ciappelletto era conosciuto per tutto là, dove pochi per Ser Ciapperello il conoscono. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli essendo notaio avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato, de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun' altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto, e non richiesto, e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere e forte vi studiava in commettere tra amici e parenti, e qualunque altra persona, mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque

lunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, e più volte a fedire e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, ficcome colui che più che alcun' altro era iracondo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, e usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni, del contrario più, che alcun' altro tristo uomo, si diletta. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo e bevitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla Corte, a cui tuttavia la faceva, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Ciapperello nell'animo a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattosi chiamare, gli disse così. Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare con Borgognoni uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a queste vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò, e disse che volca volentieri, perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conosceva, e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, perchè andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da fezzo. E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto, avvenne, che egli infermò, al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici, e fanti, che l' servissero, e ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare, ma ogni aiuto era nullo, perciò che l' buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'aveva il male della morte, di che li due fratelli si dolevan forte. E un giorno assai

vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare, che farem noi, diceva l'uno all'altro di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne farebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente, che noi l'avevamo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, e ora senza potere egli aver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sacramento della chiesa, e morendo senza confessione niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciò che frate nè prete ci farà, che'l voglia, nè possa assolvere, perchè non assoluto anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore, e griderà, questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'aver ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone, di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, ficcome le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro. Io non voglio, che voi d'alcuna cosa di me dubitate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno; io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvivate, ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una ora in sulla mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più, che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessero di questo, non di meno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo, che udisse la confessione d'un lombardo, che in casa loro era infermo, e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita, e gran maestro in iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, e al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare,

e

è appresso il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose. Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che affai sono di quelle, che io mi confesso più, è il vero che, poi ch'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. Disse allora il frate. Figliuol mio bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi, e veggio che poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse Ser Ciappelletto. Messer lo frate non dite così, io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì, ch'io nacqui infino a quello, che confessato mi sono, e perciò vi priego padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiciare a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvegli argomento di bene disposta mente, e poi che a Ser Ciappelletto ebbe molto commendata questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispose. Padre mio di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vana gloria. Al quale il santo frate disse. Dì sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto, poi che voi di questo mi fate sicuro, e io io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscì del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e facendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiám noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale sospirando forte Ser Ciappelletto rispose di sì, e molte volte. Perciò, che concio fosse cosa egli, oltre a' digiuni delle quaresime, che nell'anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, e molte volte aveva desiderato d'aver cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta glie ne paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere, a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse. Figliuol mio questi peccati sono

sono naturali, e sono affai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque fantissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio non mi dite questo per confortarmi, ben sapete, che io so, che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo, e chiunque altrimenti fa pecca. Il frate contentissimo disse. E io son contento, che così ti capia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato desiderando più, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio io non vorrei, che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri, io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammunire, e gastigare, e togli da questo abominivole guadagno, e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato; ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, e poi per sostentare la vita mia, e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercanzie, e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro, e di ciò m'ha sì bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Ben hai fatto, disse il frate, ma come ti se' tu spesso adirato? o disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non osservare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state affai volte il dì, che io vorrei piuttosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alla vanità, e vedendogli giurare, e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir piuttosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate. Figliuol mio cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenza imporre, ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose. Oimè Messere, oh voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole, oh s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque dell'una delle cose, che voi dite, credete voi che io creda, che Iddio m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose, da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto, vè, che Dio ti converta. Allora disse il frate. Or mi dî figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal' altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai messere
sì

sì rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui, perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, ficchè io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli ogni volta, che bevuto avea troppo, conciaava come Dio vel dica. Disse allora il frate. Or bene tu mi di, che se' futo mercatante; ingannasti tu mai persona, così come fanno i mercatanti? Gnaffe disse Ser Ciappelletto, Messer sì, mai io non so chi egli si fu, fennon che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messigli in una cassa senza annoverare, indi bene ad un mese trovai, che gli erano quattro piccioli più, che essere non doveano, perchè non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per rendergliene io gli diedi per l'amore di Dio. Disse il frate, cote sta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello, che ne facesti. E oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali tutte rispose a questo modo, e volendo egli già procedere alla assoluzione, disse Ser Ciappelletto. Messere io ho ancora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale, e egli disse. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza, chi io dovea. Oh, disse il frate figliuol mio, cote sta è leggier cosa. No, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro signore. Disse allora il frate. Oh altro hai tu fatto? Messer sì rispose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a forridere, e disse. Figliuol mio cote sta non è cosa da curarsene, noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto. E voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. E in brieve de' così fatti ne gli disse molti, e ultimamente cominciò a sopirare, e apresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il Santo frate, figliuol mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappelletto. Oimè Messere, che un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire, e ogni volta, ch'io me ne ricordo piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo, che Dio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse. Va via figliuol, che è ciò, che tu di? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che confessan'ogli egli glie li perdonerebbe liberamente, e perciò dillo sicuramente. Disse allhora Ser Ciappelletto sempre pian-

piangendo forte. Oimè padre mio il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse. Dillo ficuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea. E il frate pur il confortava a dire, ma poi che Ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse. Padre mio poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia, e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate, o figliuol mio or parti questo così grande peccato? o gli uomini bestemmiano tutto'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato, e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il posero in croce, avendo la contrizione, ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto. Oimè padre mio che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato, e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi farà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione avendolo per santissimo uomo ficcome colui, che pienamente credeva esser vero ciò, che Ser Ciappelletto avea detto. E chi farebbe colui, che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse. Ser Ciappelletto coll'aiuto d'Iddio voi farete tutto fano. Ma se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta, e ben disposta anima chiamasse a se, piacevi egli, che'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose. Messer sì, anzi non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate, ch'a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate, perciocchè (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenza di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piaceva, e che egli dicea bene, e farebbe, che di presente gli farebbe apportato, e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non Ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, e ascoltando leggiermente udivano e intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose

coſe le quali egli confeſſava d'aver fatte, che quaſi ſcoppiavano, e fra ſe tal-
ora dicevano, che uomo è coſtui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè
paura di morte, alla qual ſi vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudi-
cio del quale di quì a picciola ora ſ'aspetta di dovere eſſere, dalla ſua mal-
vagità l'hanno potuto rimuovere, nè far, ch' egli coſì non voglia morire,
com'egli è vivuto ; ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli farebbe
a ſepoltura ricevuto in chieſa, niente del rimanente ſi curarono. Ser Ciap-
pelleto poco appreſſo ſi comunicò, e peggiorando ſenza modo ebbe l'ul-
tima unzione, e poco paſſato veſpro quel dì ſteſſo, che la buona confeſſione
fatta avea, ſi morì, per la qual coſa li due fratelli ordinato di quello di lui
medefimo come egli foſſe onorevolmente ſepellito, e mandatolo a dire al
luogo de'frati, e che eſſi vi veniſſero la ſera a far la vigilia ſecondo l'uſanza,
e la mattina per lo corpo ogni coſa a ciò opportuna diſpoſero. Il ſanto fra-
te, che confeſſato l'avea, udendo che egli era trapaſſato, fu inſieme col pri-
ore del luogo, e fatto ſonare a capitolo, alli frati raunati in quello moſtrò
Ser Ciappelleto eſſere ſtato ſanto uomo, ſecondo che per la ſua confeſſione
conceputo avea. E ſperando per lui Domenedio dover molti miracoli
dimoſtrare perſuadette loro, che con grandiffima reverenzia e divozione
quello corpo ſi doveſſe ricevere, alla qual coſa il priore e gli altri frati cre-
duli ſ'accordarono, e la ſera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappellet-
to giaceva, ſopr'eſſo fecero una grande e ſolenne vigilia, e la mattina tutti
veſtiti co' camici e co' piviali con libri in mano, e con le croci innanzi can-
tando andarono per queſto corpo, e con grandiffima feſta e ſolennità il re-
carono alla lor chieſa, ſeguendo quaſi tutto il popolo della città uomini e
donne, e nella chieſa poſtolo, il ſanto frate, che confeſſato l'avea, ſalito in
ſul pergamo di lui cominciò, e della ſua vita, de' ſuoi digiuni, della ſua vir-
ginità, della ſua ſemplicità e innocenzia e ſantità maraviglioſe coſe a predi-
care : Tra l'altre coſe narrando quello, che Ser Ciappelleto per ſuo mag-
giore peccato piangendo gli aveva confeſſato, e come eſſo appena gli avea
potuto mettere nel capo, che Iddio glielo doveſſe perdonare, da queſto vol-
gendosi a riprendere il popolo, che aſcoltava dicendo : E voi maladetti
da Dio per ogni fuſcello di paglia, che vi ſi volge tra' piedi, beſtemmiate
Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradifo. E oltre a queſte molte altre
coſe diſſe della ſua lealtà, e della ſua purità, e in brieve con le ſue parole,
alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il miſe nel ca-
po e nella devozion di tutti coloro, che v'erano, che poi che fornito fu l'u-
fficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e
le mani, e tutti i panni gli furono in doſſo ſtracciati, tenendoli beato chi
pure un poco di quegli poteſſe avere, e convenne, che tutto il giorno coſì
foſſe tenuto, acciocchè da tutti poteſſe eſſere veduto e viſitato ; poi la ve-
gnente

gnente notte in una arca di marmo sepellito onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appicarvi le immagini della cera secondo la promessa fatta. E in tanto crebbe la fama della sua fantità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo, che a lui si botasse, e chiamaronlo, e chiamano San Ciappelletto, e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì Ser Ciepperello da Prato, e santo divenne, come avete udito, il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, perciocchè, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette; ma perciocchè questo non è occulto, secondo quello, che ne può apparire ragione, e dico costui piuttosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio conoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia riccoremmo. E perciò acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicuri d'essere uditi, e qui si tacque.

Abraam giudeo da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' chierici torna a Parigi, e farsi cristiano.

N O V E L L A II.

LA novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale ficcome colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano. E io nel mio intendo di dimo-
strar-

strarvi quanto questa medesima benignità sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa ne deono dare e colle opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Siccome io, Graziose Donne, già udìi ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia, e avea singulare amistà con un ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era, e diritto, e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto gl'incominciò forte ad increscere, che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo, per difetto di fede, andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere ficcome santa e buona sempre prosperare, e aumentarfi, dove la sua in contrario diminuirfi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva nè santa nè buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire. Giannotto non stette per questo, che egli passati alquanti dì non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tutta via, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che fel faceffero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in sulla sua credenza volger non si lasciava. E così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tanto che il giudeo, da così continua istanzia vinto, disse: Ecco Giannotto a te piace, che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e qui vi vedere colui, il quale tu di, che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali, e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello, che detto t'ho, ove, se così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com'io mi sono.

Quando Giannotto intese questo fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito, perciocchè se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si

faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe, e ad Abraam rivolto disse : Deh amico mio perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te farà andare di quì a Roma, senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli ? Non credi tu trovar quì chi il battefimo ti dea ? o se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrai o domanderai, dichiarire ? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soverchio. Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto effi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io peravventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose : Io mi credo Giannotto, che così sia, come tu mi favelli, ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo disse : E tu vâ con buona ventura, e seco avvisò lui mai non doverfi far cristiano come la corte di Roma veduta avesse, ma pur niente perdendovi si stette. Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, e quivi dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri Prelati, e di tutti i Cortigiani, e tra che egli s'accorse, ficcome uomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di piccol potere ; oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre ferventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente ; e più avanti guardando in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a sacrificj, o a beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d'alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, e alla golosità sustentazioni, quasi Iddio (lasciamo stare il significato de' vocaboli) ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa de' gli uomini, da' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacciando al giudeo,

deo, ficcome a colui, che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe, che venuto sen'era, niuna cosa meno sperando, che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero, e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre e de' Cardinali e de' gli altri cortigiani gli pareva.

Al quale il giudeo prestamente rispose: Parmene male, che Iddio dea a quanti sono. E dicoti così, che se io ben seppi considerare quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera, o esempio di vita, o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve, ma lussuria, avarizia, e golosità, e simili cose e peggiori (sè peggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare, che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciare del mondo la Christiana Religione, laddove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarfi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo spirito santo esser d'essa ficcome di vera e di santa, più che d'alcun altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e qui vi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam doveessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'adomandava prestamente il fecero, e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni. E appresso da gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo, dal Saladino apparecchiatoagli.

N O V E L L A III.

POichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella sì tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare : La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo, perciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è affai bene stato detto, il discendere oggimai a gli avvenimenti e a gli atti de gli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete amorose compagne sapere, che siccome la sciocchezza spesso volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempi si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille esempi n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazion sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re Saracini e Cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenuto gli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare, perchè strignendolo il bisogno rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragione colorata. E fattosi chiamare, e familiarmente ricevutolo seco il fece federe, e appresso gli disse : Valente uomo io ho da più persone inteso, che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti, e perciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dvergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione

ne ; perchè come colui, il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo' ngegno gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse : Signor mio la quistione, la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale in tra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò, che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, ficcome lasciategli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato, e reverito.

Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne fimigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. E in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E' giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, ficcome vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimenti tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare, e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono fimiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero, e venendo a morte segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello, e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre in pendente, e ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e suoi comandamenti si crede avere a fare, ma chi se l'abbia, come de gli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti a' piedi teso gli aveva. E perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richie-

se

fe, il fervì, e il Saladino poi interamente il sodisfece, e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di se il mantenne.

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

N O V E L L A IV.

Gl'ia si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dionco, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amoroſe Donne, io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa ; noi fiam quì per dovere a noi medefimi novellando piacere, e perciò (ſolamente che contro a queſto non ſi faccia) eſtimo a ciaſcuno dovere eſſere licito, e così ne diſſe la noſtra Reina poco avanti che foſſe, quella novella dire, che più crede che poſſa diletta- re, perchè avendo udito, per li buoni conſigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima ſalvata, e Melchiſedech per lo ſuo ſenno avere le ſue ricchezze dagli agguati del Saladino diſeſe, ſenza riprenſione attender da voi, intendo di raccontar brevemente con che cautela un monaco il ſuo corpo da graviffima pena liberaffe.

Fu in Lunigiana, paefe non molto da queſto lontano, un moniſtero già di ſantità e di monaci più copioſo, che oggi non è, nel quale era tra gli altri un monaco giovane, il vigore del quale e la freſchezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare, il quale per ventura un giorno in ſul mezo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandoſi tutto ſolo dattorno alla ſua chieſa, la quale in luogo affai ſolitario era, gli venne veduta una giovinetta affai bella, forſe figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente aſſalito fu dalla concupiſcenza carnale. Perchè fattoleſi più preſſo con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli ſi fù accordato con lei, e ſeco nella ſua cella ne la menò, che niuna perſona ſe n'accorſe ; e mentre che egli da troppa volontà traſportato men cautamente con lei ſcherzava, avvenne, che l'Abate da dormir levatoſi, e pianamente paſſando davanti alla cella di coſtui, ſentì lo ſchiamazzio, che coſtoro inſieme faceano, e per conoſcere meglio le voci ſ'accòſtò chetamente alluſcio della cella ad aſcoltare, e manifeſtamente conobbe, che dentro

a quella era femina. E tutto fu tentato di farsi aprire, poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera, e tornato alla sua camera aspettò, che il monaco fuori uscisse. Il monaco ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur non di meno tuttavia sospettava. E parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio pose l'occhio, e vide apertissimamente l'Abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese, l'Abate avere potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella; di che egli sappiendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente; ma pur senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente fece molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse, e occorregli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne, e facendo sembiante, che esser gli parebbe stato affai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di quà entro senza esser veduta, perciò statti pianamente infino alla mia tornata, e uscito fuori, e ferrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello Abate, e presentatagli quella secondo che ciascuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenza io voglio andare al bosco, e farlene venire. L'Abate per poterfi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fù lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè licenza, e come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina, o figliuola di tale uomo, ch' egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito, e chetamente andatosene alla cella, quella aprì, e entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'Abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna cominciò a piagnere.

Messer l'Abate pose l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra se stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? concio sia cosa che il dispiacere, e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, e è quì che niuna persona del mondo il fa; se io la posso recare a fare i piacer miei, io non sò perchè io nol

un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare, nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza ivi il traesse, non di meno come valorosa Donna disposasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare, ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fù ricevuto. Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle per dovere un così fatto Re ricevere s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente da molti messi servito, e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea.

Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro cominciò il Re alquanto a maravigliarsi conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dover' esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'aver davanti significato la sua venuta alla donna spaziosamente l'avesse dato di poter far cacciare, non pertanto quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, fennon delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo desiderio Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re udite queste parole raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, e accorse, che in vano con così fatta donna parole si gitterebbero, e che forza non v'avea luogo, perchè così come disavvedutamente acceso s'era di lei, faviamente s'era da

da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco, e senza più motteggiarla temendo delle sue risposte fuori d'ogni speranza definò, e finito il definire, acciocchè col presto partirsi ricoprìsse la sua disonesta venuta, ringraziatala dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.

N O V E L L A VI.

EMilia, la quale appresso la Fiammetta fedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fù adunque, o care Giovani (non é ancora gran tempo) nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale come che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse, per la quale sollecitudine peravventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno. Al quale non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, e egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, cum gladiis et fustibus, impetuossissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, sè vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e diflegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo e divoto di San Giovanni Barbadoro disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori e briachi e tavernieri? E ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera, ella non è, come ella ti pare, tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in bri-

eve

mi faccia, chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Questo caso non avverrà forse mai più, io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domenedio ne manda altrui. E così dicendo, e avendo del tutto mutato proposito da quello perchè andato v'era, fattesi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, e a pregarla, che non piagnesse, e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell' Abate. Il quale abbracciatala e baciatala più volte, in su il letticello del monaco salì osene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, e alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembante d'andare al bosco, essendo nel dormitorio occultato, come vide l'Abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto, e veggendol ferrar dentro, l'ebbe per certissimo. E uscito di là, dov' era, chetamente n'andò ad uno pertugio, per lo quale ciò, che l'Abbate fece, o disse, e udì e vide. Parendo all'Abate essere assai colla giovanetta dimorato, ferratala nella cella, alla sua camera se ne tornò. E dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui essere tornato dal bosco, avisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda, e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò, che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: Messere io non sono ancora tanto all'ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m'avevate mostrato, che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' di giuni e dalle vigilie. Ma ora, che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, ch'esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso si vergognò di fare al monaco quello, che egli, siccome lui, aveva meritato. E perdonatogli, e impostogli di ciò, che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

*La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con
alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re
di Francia.*

N O V E L L A V.

LA novella da Dionco raccontata, prima con un poco di vergogna pun-
fe i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi ap-
parito ne diede segno, e poi quella l'una l'altra guardando, appena del ri-
dere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa
la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mo-
strare, che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso
la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'or-
dine seguitasse le comandò, la quale vezzosamente e con lieto viso inco-
minciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle,
quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto
ne gli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto le-
gnaggio, ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sa-
perfi guardare dal prenderfi dello amore di maggiore uomo, ch'ella non è,
m'è caduto nell'animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a
me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da
questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato uomo d'alto valore, Gonfaloniere della
Chiesa, oltre mar passato in uno general passaggio da' cristiani fatto con ar-
mata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il
Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchia-
va, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a
quella del Marchese, e della sua donna, perocchè quanto tra' cavalieri
era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne
era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo
del Re di Francia entrarono, che senza mai averla veduta di subito fervente-
mente la cominciò ad amare: E propose di non volere al passaggio, al
quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi per
terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a ve-
dere, avvisandosi, che non essendovi il Marchese gli potesse venir fatto di
mettere ad effetto il suo disio, e secondo il pensier fatto mandò ad effec-
cuzione, perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia
di gentili uomini entrò in cammino, e avvicinandosi alle terre del Marchese

un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare, nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza ivi il traesse, non di meno come valorosa Donna disposasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare, ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fù ricevuto. Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle per dovere un così fatto Re ricevere s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente da molti messi servito, e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea.

Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro cominciò il Re alquanto a maravigliarsi conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dover' esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'aver davanti significato la sua venuta alla donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare, non pertanto quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, sennon delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo desiderio Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re udite queste parole raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, e accorse, che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo, perchè così come disavvedutamente acceso s'era di lei, faviamente s'era da

da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco, e senza più motteggiarla temendo delle sue risposte fuori d'ogni speranza definò, e finito il delinare, acciocchè col presto partirsi ricoprìsse la sua disonesta venuta, ringraziatala dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.

N O V E L L A VI.

EMilia, la quale appressò la Fiammetta fedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fù adunque, o care Giovani (non è ancora gran tempo) nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale come che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, ficcome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse, per la quale sollecitudine peravventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno. Al quale non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da superchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, e egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, cum gladiis et fustibus, impetuossissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo e divoto di San Giovanni Barbadoro disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori e briachi e tavernieri? E ora umilmente parlando vuoi mostrare questa cosa molto essere leggiera, ella non è, come ella ti pare, tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in bri-

eve

eve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di san Giovanni Boccadoro ungner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare, la quale unzione ficcome molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permuto in una croce, e quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla glie la puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, e all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piaceffe potesse fare. Il che costui diligentemente facendo, avvenne una mattina trall' altre, che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna, le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina? Al quale esso prestamente rispose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogliane domandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa, che io udisti, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udiste io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi e de' gli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fù quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere ella fù quella parola dello evangelio, la quale dice, voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: Questo è vero, ma perchè t'ha per ciò questa parola commosso? Messere rispose il buono uomo, io vel dirò: poi che io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente quando una, e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento, e a voi si toglie, ficcome soperchia, davanti, perchè sè per ognuna cento ve ne sieno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridevano, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocrisia, tutto si turbò, e se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto avea, un'altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni avea morfi, e per bizzarria gli comandò, che quello, che più gli piaceffe, facesse, senza più davanti venirgli.

Bergamino con una novella di Primasso, e dello Abate di Clugni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala.

N O V E L L A VII.

MOffe la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la Reina e ciascun' altro a ridere, e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poi che le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, sè subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficoltà dà di se da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno, che ciò disidera di fare, e perciò, come che ben facesse il valente uomo, che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafisse, assai itimo più da lodare colui, del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo, il quale Messer Cane della scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se e di lui intendeva di dire, la quale è questa.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fù favorevole la fortuna, fù uno de' più notabili e de' più magnifici signori, che dallo imperadore Federigo secondo in quà si sapeffe in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licenzia datagli si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di Messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che sè nel fuoco fosse stata gittata, nè di ciò gli dicea o faceva dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier pertenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia,

conia, ma pure aspettava non parendogli ben far di partirsi, e avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, appresso soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda. E cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno desinando Messer Cane davanti a lui assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto disse: Bergamino che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subito mente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio voi dovete sapere, che Primasso fù un gran valente uomo in gramatica, e fù oltre ad ogni altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto raguardevole e sì famolo, che ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era, che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai, udì ragionare dello Abate di Clugnì, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio dal Papa in fuori. E di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose in tener sempre Corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo, che si diletta di vedere valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate. E domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi, a che gli fù risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buon' ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quindi potere andare in parte, dove così tosto non troverria da mangiare, perchè se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo camino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l'Abate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se mede-

medesimo disse. Veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il finiscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani, e data l'acqua misse ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a sedere appunto di rimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che insù le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea già mai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il finiscalco le tavole messe, fece dire all'Abate, che qual' ora gli piacesse il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che a gli occhi corse, fù Primasso. Il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conosceva, e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco. Vedi a cui io dò mangiare il mio? E tornandosi addietro comandò, che la camera fosse serrata, e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del nò. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che l'Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate poi che alquanto fu stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer nò, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or mangi del tuo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fù detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, incominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu all'Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell'anima m'è venuta? che avarizia, chente sdegno, e per cui? io ha dato da mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto senza guardare se gentile uomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi, con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato, fermamente avarizia non mi dèe avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dèe essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto volle sapere chi fosse, e

trovato ch'era Primaffo quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello, che n'aveva udito, il quale avendo l'Abate per fama molto tempo d'avante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare secondo che alla sufficienza di Primaffo si conveniva, il fè nobilmente vestire, e donatigli denari e palafreno nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare, di che Primaffo contento rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel, che da me disideri, e veramente mai più, che ora per te, da avarizia afflito non fui, ma io la cacerò con quel bastone, che tu medesimo hai diviso, e fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

*Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di
Messer Ermino de' Grimaldi.*

N O V E L L A VIII.

SEdeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la industria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare: La precedente novella care Compagne m'induce a voler dire come un valente uomo di Corte similmente, e non senza frutto pugnasse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia, la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova buon tempo è passato un gentile uomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogn' altro ricchissimo cittadino, che allora si sapeffe in Italia, e ficcome egli di ricchezza ogn' altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogn' altro misero e avaro, che al mondo fosse, superchiava oltre misura, perciocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per
non

non spendere difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa e meritamente gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui non spendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di Corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borfiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signori chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle Corti, e laddove a que' tempi solea essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi de' gli affaticati, e sollazzar le Corti, e con agre riprensioni, ficcome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri, oggi di rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizania, in dire cattività e tristizie, e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare, e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti, gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù di quaggiù dipartitesi hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più, che io non credetti, dico, che il già detto Guglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di Messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guglielmo Borfiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela tutta mostrata disse. Deh Messer Guglielmo voi, che avete e vedute e udite molte cose, sapreste voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti, ma, se vi piace, io ve ne

infegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messere Ermino disse. Deh io ve ne priego, ditemi quale è d'essa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guglielmo io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guglielmo detta) fù il più liberale, e il più grazioso gentile uomo, e quello, che più è i forestieri e i cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

N O V E L L A IX.

AD Eliffa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne spesso volte già addivenne, che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che ex proposito detta ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, e io ancora con un'altra assai breve ve lo intendo dimostrare, perchè, concioè sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifredi Buglione avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolchro, donde tornando in Cipri arrivata da alcuni scelerati uomini villanamente fù oltraggiata, di che ella senza alcuna consolazion dolendosi pensò d'andarsene a richiamare al Re, ma detto le fù per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fatte ne sosteneva, in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava, la qual cosa udendo la donna disperata della vendetta ad alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto Re, e andatasene piagnendo davanti a lui disse. Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della
in-

ingiuria, che m'è statta fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego, che tu m' insegni come tu fofferi quelle, le quali io intendo che ti son fatte, acciocchè da te apparando io possa pazientemente la mia comportare, la quale, fallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi che si buon conportatore ne sei. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commetteffe da indi innanzi.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fà vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

N O V E L L A X.

R Estava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse: Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, li quali, perciò che brevi sono, molto meglio alle donne stanno che a gli uomini, in quanto più alle donne che a gli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere, general vergogna e di noi e di tutte quelle, che vivono. Perciò che quella virtù, che già fù nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, e colei, la quale lei, la quale si vede in dosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregj, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata, non pensando, che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, un'afino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, nè ciò più da onorar farebbe, che uno afino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contra altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono domandate, molto sarebbe meglio l'averle taciute. E fanno a credere, che da purità d'animo proceda il non saper tralle donne co'valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Il che sè la natura avesse

voluto (come elle si fanno a credere) per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E' il vero, che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella, perciò che talvolta avviene, che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se ha sentito tornare, perchè acciò che voi vi sappiate guardare, e oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciò, che come per nobiltà d'animo dall' altre divise fiete, così ancora per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fù un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fù maestro Alberto, il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fù la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schifò di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduto ad una festa una bellissima donna vedova chiamata (secondo che alcuni dicono) Madonna Malgherida de' Ghislieri, e piaciutagli sommamente non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto, che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa e ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere un uomo così antico d'anni e di senno innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Perchè continuando il passare di maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, e avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento e così fecero. Perciocchè levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire, e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi

tendosi affai cortesemente pungnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna che io ami, questo non dèe esser maraviglia ad alcuno savio, e specialmente voi, perciochè voi il valetè. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali a gli amorosi esercizi si richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello, che sia da essere amato, ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che' giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarfi le donne, e mangiare lupini e porri, e come che nel porro niuna cosa sia buona, per men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. E che s'io Madonna sè nello eleggere de' gli amanti voi vi faceste il fimigliante? e se voi il faceste, io farei colui, che eletto farei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll'altre alquanto vergognandosi disse. Maestro affai bene e cortesemente castigate n' avete della nostra presuntuosa impresa, tutta via il vostro amore m'è caro, siccome di savio e valente uomo esser dèe. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiassè, credendosi vincere fù vinta, di che voi, sè savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite, per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: Omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, sennon darvi Reina nuova, la qual, di quella che è avvenire, secondo il suo giudizio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga, e quantunque il dì paia di quì alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire, e acciò che quello, che la Reina nuova delibererà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doverfi le seguenti giornate incominciare. E perciò a riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seconda giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno, e così detto in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro a lei reverente la misse, la quale essa prima, e appresso tutte l'altre, e i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoria piacevolmente s'offerfero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco
avanti

avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non pareffe, ripreso lo ardire primieramente tutti gli uficj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello, che per la seguente mattina e per la futura cena far si dovesse, quivi dimorando dove erano, e appresso così cominciò a parlare.

Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia, più che per mia virtù m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme, e acciò che quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare avere parimente laudevole e dilettevoli conosciute, e perciò infino a tanto che elleno per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quindi levatici alquanto n' andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto ceneremo per lo fresco, e doppo alcune canzonette e altri sollazzi sarà ben fatto l'andarfi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare. E come oggi avem fatto, così allora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici come oggi stete siamo, quì al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere, e d' utilità similmente consistere. E' il vero, che quello, che Pampinea non potè fare per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a restringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciosia cosa dal principio del mondo gli uomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, e faranno infino al fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendaronò, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse. Madonna come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi, ma di spezial grazia vi chieggo un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo, che io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciò che alcun non creda, che io questa grazia voglia ficcome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infin da ora son contento di essere
sempre

sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e follazzevole uomo e festevole conoscea, ottimamente si avvisò questo lui non chieder sennon per dovere la brigata (sè stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento de gli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatafi verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale da una montagnetta discendeva, in una valle ombrosa da molti arbori, fra vive pietre e verdi erbe con lento passo sen' andarono, quivi scalze e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj dilette fra se medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Doppo la qual cena fatti venir gli stromenti comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menandola Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata, per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

*Io son sì vaga della mia bellezza,
 Che d'altro amor giammai
 Non curerò, nè credo aver vaghezza.
 Io veggio in quella, ogni ora ch'io mi specchio,
 Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto,
 Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
 Mi può privar di sì caro diletto.
 Qual' altro dunque piacevole oggetto
 Potrei veder giammai,
 Che mi mettesse iu cuor nuova vaghezza?
 Non fugge questo ben qualor disio
 Di rimirarlo in mia consolazione,
 Anzi si fa incontro al piacer mio
 Tanto soave a sentir, che sermone
 Dir nol poria, nè prender' intenzione
 D' alcun mortal giammai,
 Che non ardesse di cotal vaghezza.
 Ed io, che ciascun' ora più m' accendo,
 Quanto più fiso gli occhi tengo in esso,*

G

Tu-

*Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
 Gustando già di quel, che m' ha promesso,
 E maggior gioia spero più dappresso.
 Siffatta, che giammai
 Simil non si sentì quì di vaghezza.*

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, doppo alcune altre carollette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchi accendere comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare, perchè ciascuno, alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la seconda, nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.

Gl'ora per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi ne davano a gli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatifi ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadosa erbe con lento passo scalpitando d'una parte in un'altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s'andarono, e siccome il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente, per lo fresco avendo mangiato, doppo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quella appresso la nona levatifi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a federe. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, e della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio, la quale senza alcuna scusa fare così lieta cominciò a parlare.

Martellino fingendosi d'essere attratto sopra santo Arrigo favista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto, e poi preso e in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

N O V E L L A I.

S Pesse volte, carissime Donne avvenne, che chi altrui s'è di beffar' ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe e talvolta con danno solo s'è ritrovato, il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto suo pensiero affai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti, per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli avvenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte senza essere da alcuno tirate cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo essere santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, e ciechi, e altri da qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti doveffero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto e discorrimiento di popolo avvenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini, li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo li veditori follazzavano. Li quali, quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo si maravigliarono, e udita la cagione perchè ciò era, disiderosi divennero d' andare a vedere, e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese. Noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi e d' altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare, e oltre a questo la chiesa (per quel che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese, come? rispose Martellino dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca, egli non farà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese e a Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mane, e le dita, e le braccia, e le gambe, e oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere, nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente essere tutto della persona perduto, e rattatto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per l' amore d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano, e in bri-

eve

eve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto, e da certi gentili uomini, che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse stato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a fare sembiante di distendere l' uno de' diti, e appressò la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si farieno potuti udire. Era peravventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l' essere così travolto, quando vi fu menato, non l' avea conosciuto, il quale veggendolo ridrizzato e riconosciuto, subitamente cominciò a ridere e a dire : Domine fallo tristo, chi non avrebbe creduto veggendol venire, che egli non fosse stato attratto daddovero ? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono, come non era costui attratto ? a' quali il fiorentino rispose, non piaccia a Iddio, egli è stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma fa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contrafarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti, essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare, sia preso questo traditore, e beffatore d' Iddio e de' santi, il quale, non essendo attratto per ischernire il nostro santo e noi, quì a guisa d' attratto è venuto, e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono, e presolo per gli capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, cominciarono a dargli delle pugna e de' calci, nè pareva a colui essere uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava mercè per Dio, e quanto poteva si aiutava, ma ciò era niente, la calca gli multiplicava ogni ora addosso maggiore ; la qual cosa veggendo Stecchi e Marchese cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano d' aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo non di meno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il quale Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori tutta la famiglia della signoria, Marchese come più tosto potè, n'andò a colui, che in luogo del podestà v' era, e disse : Mercè per Dio, egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d' oro, io vi priego, che voi il pigliate sì, che io riabbia il mio. Subitamenre udito questo ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca tutto rotto e tutto pesto il trasferò loro.

ro delle mani, e menaronlo a palagio, dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro aver' alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa, le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente, da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella prefura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro intorno a lui dicevano, non valendogli il dire di nò, disse: Signor mio io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando, e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che nò. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l' un diceva, che gliela aveva tagliata otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: Signor mio essi mentono tutti per lagola, e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fussi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui fennon da poco fa in quà, e come io giunsi per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere, e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, il quale sta alle presentagioni, e il suo libro, e ancora l' oste mio, perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare, e uccidere. Mentre le cose erano in questi termini Marchese e Stecchi, li quali avevano sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collatto, temetter forte seco dicendo: Male abbiamo prccacciato, noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco, perchè con ogni sollecitudine dandosi a torno e l' oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Di che esso ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore aveva grande stato, e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli crescesse. Sandro doppo molte risa andatosene al signore impetrò, che per Martellino fusse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi peravventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, in fino a tanto, che costretto

stretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poi che egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente, e fatta donare una roba per uomo oltre alla speranza di tutti tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

Rinaldo d'Asti, rubato capita a castel Guglielmo, e albergato da una donna vedova, de' suoi danni ristorato sano e salvo ritorna a casa sua.

N O V E L L A II.

DEgli accidenti di Martellino da Neifile raccontati sanza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale sanza indugio alcuno incominciò. Belle Donne a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale peravventura non sia altro, che utile avere udita, e spezialmente a coloro, li quali per gli dubbiosi paesi d'amore sono caminati, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesso volte avviene, che ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna, le quali avendo fornite, e a casa tornandosi, avvenne, che uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e estimando lui dovere portare danari, seco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo, e perciò acciocchè egli niuna sospezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure di oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui, perchè egli di avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così caminando di una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Iddio, e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: E voi gentile uomo, che orazione usate di dire caminando

minando? al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, siccome colui, che mi vivo all'antica, e lascio correr due foldi per ventiquattro denari, ma non di meno ho sempre avuto in costume caminando di dire la mattina, quando esco dell' albergo, un paternostro, e una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo, e assai volte già de' miei dì sono stato caminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato, perchè io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Iddio; nè mi parrebbe il dì ben potere andar, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse: E sta mane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose, sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: Al bisogno ti sie venuto, che (fè fallito non ci viene) per mio avviso tu albergherai pur male, e poi gli disse: Io similmente ho già molto caminato, e mai nol dissi (quantunque io l'abbia a molti udito molto già commendare) nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergassi, e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto; bene è il vero, che io uso in luogo di quello il dirupisti, o la intemerata, o il deprofondi, che sono (secondo che una mia avola mi solea dire) di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e a lor cammin procedendo, e aspettando luogo e tempo al malvagio lor proponimento, avvenne, che essendo già tardi, di là dal castel Guglielmo, al valicare d'un fiume questi tre, veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato partendosi dissero: Va, e sappi, se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi, e valicato il fiume andarón via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo, sopra al quale era, non si ritenne di correre, fin fu a castel Gulielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darfi altro impaccio albergò. Rinaldo rimasto in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare, fè dattorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo, ma niun veggendone, (perciocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura trotando si dirizzò verso castel Gulielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, fè dentro

dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio, per la qual cosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte ferrate, e i ponti levati, entrare non vi potè dentro, laonde dolente e sconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse e peravventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarvi a stare infino al giorno, e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un'uscio, (come che ferrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicino v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questa non essere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanzia di se la facea stare, e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare, e era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto per dovervi la notte giacere con effolei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena, e essendo ogni cosa presta, e la donna niuna altra cosa, che la venuta del Marchese aspettando, avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcare convenne, per la qual cosa mandato a dire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via, onde la donna un poco sconsolata non sappiendo che farsi diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, e andarvi a letto, e così nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato, fuori della terra, perchè stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna, laonde chiamata la sua fante le disse: Va' fù, e guarda fuori del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi gli è, e quello che egli vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarezza dell'aere, vide costui in camicia e scalzo quivi sedersi, com'è detto, tremando forte, perchè ella il domandò chi el fosse, e Rinaldo sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè le disse, e poi pietosamente la cominciò a pregare, che (se esser potesse) quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, e ogni cosa le disse, la qual similmente piatà avendone, ricordatasi, che di quello uscio avea la chiave, il quale alcuna volta serviva

H.

alle

alle occulte entrate del Marchese, disse : Va, e pianamente gli apri, quì ha questa cena, e non faria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è affai. La fante, di questa cortesia avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi affiderato veggendolo gli disse : Tosto buon' uomo entra in quel bagno, il quale ancora è caldo, e egli questo senza più inviti aspettare di voglia fece, e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece trovare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, li quali, come vestiti si ebbe, a suo dosso fatti parevano, e aspettando quello, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevan liberato, e a buon albergo (per quello che gli pareva) condotto.

Appresso questo la donna alquanto riposatafi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata, in quella se ne venne, e del buon' uomo domandò, che ne fosse : A cui la fante rispose : Madonna egli s'è rivestito, e è un bello uomo, e par persona molto da bene, e costumato. Và dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che quà se ne venga al fuoco, e si cenerà, che fò che cenato non ha. Rinaldo nella caminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo e uditolo, e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fè federe, e dello accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Avea la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo fatto alcuna cosa sentita, perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e sì gli disse ciò, che del suo fante sapea, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poi che la tavola fù messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatefi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacevole nel viso, e di maniere affai laudevole, e graziose, e giovane di mezza età, al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscievole appetito avendo desto nella mente, doppo la cena da tavola levatifi con la sua fante si consigliò, sè ben fatto le pareffe che ella, poi che il Marchese beffata l'aveva, usasse quel bene, che innanzi le avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò, perchè la donna al fuoco tornatafi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciato amorosamente a riguardare gli disse : Deh Rinaldo, perchè state voi così pensoso ? non credete voi potere essere ristorato d'uno cavallo e d'alquanti panni, che voi

voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra, anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta sta sera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di basciarvi, e se io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei già fatto. Rinaldo queste parole udendo, il lampeggiar de' gli occhi della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era, fattolefi incontro con le braccia aperte disse: Madonna pensando, che io per voi posso omai sempre dire, che io sia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceste) gran villania farebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fusse, non m'ingegnassi di fare, e però contentate il piacere vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò, e basciro voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia, e poi che mille volte desiderosamente stringendolo baciato l'ebbe, e altrettante da lui fu baciata, levatifi di quindi nella camera se ne andarono, e senza niuno indugio coricatifi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono. Ma, poi che ad apparire cominciò l'aurora (siccome alla donna piacque) levatifi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, e empiutagli la borsa di danari, pregandolo, che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato, che via tener dovesse a venir dentro a ritrovar' il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte entrò nel castello, e ritrovò il suo fante, perchè rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni, e i danari, nè perdè altro, che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n'aveffero. Per la qual cosa Rinaldo Iddio e san Giuliano ringraziando montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua, e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dare de' calci al rovaio.

Tre giovani male il loro avere spendendo impoveriscono, de' quali un nipote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

N O V E L L A III.

FUrono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne e da' giovani, e la sua divozion commendata, e Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso, nè fù perciò (quantunque cotal mezzo di nascofo si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa le aveva mandato. E mentre, che della buona notte, che con lei ebbe Rinaldo, sogghignando si ragionava, Pampinea, che a sedere a lato a Filostrato era, avviando (siccome avvenne) che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatafi quel che dovesse dire, cominciò a pensare, e doppo il comandamento della Reina non meno ardita che lieta così cominciò a parlare: Valoroze Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire, e di ciò dèe niuno aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi sciocamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudizio, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, non di meno piacendo alla nostra Reina, sopra ciò si favelli, forse non senza utilità de' gli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avvisò vi dovrà piacere.

Fù già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu Messer Tebaldo, il quale, secondo ch' alcuni vogliono, fù de' Lamberti, e altri affermano lui essere de' gli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico, che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, e ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tebaldo, e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse quando esso Messer Tebaldo ricchissimo

venne

venne a morte, e a loro, ficcome a legittimi suoi eredi ogni suo bene e mobile e stabile lasciò, li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani, e uccelli, e continuamente corte donando e armeggiando, e facendo ciò non solamente, che a' gentili uomini si appartiene, ma ancora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno, e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare e a vendere le possessioni, e oggi l'una, e domani l'altra vendendo, appena se n'avvidero, che quasi al niente venuti furono, e aperse lor gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva teuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto chiamati un giorno gli altri due disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti, e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimasto era loro, e andarsene via, e così fecero, e senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si ritennero fin furono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una casetta, facendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura, e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di danari avanzarono, per la qual cosa con quelli successivamente, or l'uno, or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie, e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandarono, e essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendeano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a Baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando danari accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che contra l'oppenion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re e un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno, e chi coll'altro, per la qual cosa furono tutte le castella de' Baron tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse, e sperandosi che di giorno in giorno tra'l figliuolo

e'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro e merito e capitale, Alessandro dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poi che in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, gli tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi, e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e figliuoli picciolletti, qual sene andò in contado, e qual quà, e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si doveffono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, deliberato di tornarfi in Italia, tutto soletto si mise in camino, e per ventura di Bruggia uscendo, indi vide uscire similmente uno Abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran salmeria avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali siccome con conoscenti Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Caminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono, al quale l'uno de' cavalieri rispuose: Questi, che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente nuovamente eletto Abate d'una delle maggior Badie di Inghilterra, e perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrar dal santo padre, che nel defetto della troppo giovane età dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi, ma ciò non si vuole con altrui ragionare. Caminando adunque il novello Abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse costumato, e piacevole, e di bella maniera, il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fusse piaciuta, e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servizio (quantunque poco potesse) offerse. Lo Abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, esser gentil' uomo, più del piacer di lui s'accese, e già pieno di compassione divenuto delle sue sciagure, assai

affai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse, perciocchè, sè valente uomo fosse, ancora Iddio il porrebbe là, onde la fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo, che poi che verso Toscana andava, gli piacesse di essere in sua compagnia, concio fosse cosa, che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale nuove cose siolgeano per lo petto del veduto Alessandro, avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa, e quasi già divenuto un finiscalco dell' Abate, siccome colui che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire, Al quale l'oste rispose: In verità io non sò, tu vedi, che ogni cosa è piena, e puoi veder me e la mia famiglia dormir sù per le panche, tuttavia nella camera dell' Abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porrovvi sùo alcun letticello, e quivi, sè ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dell' Abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? sè io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra a' granai i monaci suoi, e io mi farei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: L'opera sta pur così, e tu puoi, sè tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo; l'Abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiraviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noia all' Abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disiri fieramente pensava, udiva ciò, che l'oste e Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo, perchè seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri, sè io nol prendo, peravventura simile a peza non mi tornerà, e deliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse, il quale, doppo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L'Abate postagli la mano sopra il petto lo cominciò a toccare non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse lo Abate da disonesto amore

amore preso, si moveffe a così fattamente toccarlo, la qual dubitazione o per presunzione o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e forrife, e prestamente di dosso una camiscia che avea cacciatafi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando quì conosci quello, che io nascondo. Alessandro posto la mano sopra il petto dell'Abate trovò due poppeline tonde e sode e delicate, non altrimenti, che se d'avorio fossero state, le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costui essere femmina, senza altro invito aspettare prestamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella gli disse: Avanti, che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire: come tu puoi conoscere, io son femmina, e non uomo, e pulcella partitam di casa mia al Papa andava, che mi maritasse; o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro giorno ti vidi, sì di te mi accese amore, che donna non fù mai, che tanto amasse uomo, e per questo io ho deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito; dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti parti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei stimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea, perchè senza troppo lungo pentiero rispose, che, se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado. Essa all'ora levatafi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello gli si fece sposare, e appresso insieme abbracciatifi, con gran piacere di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava, si sollazzorono, e preso trà loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con gli due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza così cominciò l'Abate a favellare: Santo padre, ficcome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun, che bene e onestamente vuol vivere, dèe in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse condurre, il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare nell'abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per quì venire, acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via; nè

mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi e contra l' onore del real sangue del padre mio ; e così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia), colui, che a lui piaceva, che mio marito fosse, mi puose avanti a gli occhi, e quel fù questo giovane, (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi, e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio, nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui, perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi fornire il mio cammino sì per visitare gli santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità, e sì perchè ancora il contratto matrimonio tra Alessandro e me, solamente nella presenza d'Iddio, io faceffi aperto nella vostra, e per conseguente de gli altri uomini, perchè umilmente vi priego, che quello, che a Iddio e a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di colui, del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme all' onore d' Iddio, e del vostro, vivere, e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie essere figliuola del Re d' Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fù ripieno. Ma più si maravigliarono gli due cavalieri, e si turbarono che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbero ad Alessandro e forse alla donna fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai e dell' abito della donna, e della sua elezione, ma conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego sodisfare, e primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conosceva, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello, che da far fosse, e il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i Cardinali e a molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella, e sì piacevole pareva, che meritamente da tutti era commendata, e similmente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non mica giovane, che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e dà i due cavalieri molto onorato, e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponfalizie celebrare, e appresso le nozze belle e magnifiche fatte colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata, e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna

na gli tre frategli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le loro donne rimise nelle loro possessioni, per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandرو con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia, il quale fù da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all' Isola, e egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani, e Agolante ricoverò tutto ciò, che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandرو cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo fenno e valore, e l' aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare, e sovra una cassetta, di gioie carissime piena, iscampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

N O V E L L A IV.

LA Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, sanza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa : Graziosissime Donne niuno atto della fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che veder' uno di infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandرو addivenuto. E perciocchè a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò arà così splendida riuscita. Ben so, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita, ma altro non potendo farò scusata,

Credefi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia, nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri, tra le quali città dette n' è u-

ma chiamata Ravello, nella quale come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fù ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presto che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto de' suoi danari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quella qualità medesima di mercatanzie, che egli aveva portata, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, glie le convenne gittar via, laonde egli fù vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa gravissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse, e trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò, e guernì ottimamente, e diedsi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. Al qual servizio gli fù molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere acquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva affai, per non rincappare nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare, e perciò si dispose di tornarli con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia non si impacciò d'investire altrimenti i suoi danari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua si mise al ritornare. E già nell' arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettar lo migliore. Nel quale seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli per fuggir quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da poterli partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendoli ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero, e messa in terra parte della lor gente, con balestra e bene armata, in parte la fecero an-

dare, che del legnetto niuna persona (sè faettato esser non volea) poteva discendere, ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma senza perderne uomo ebbero a man salva, e fatto venire sopra l'una delle loro cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in uno povero farfettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente venendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio, ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi divise le due cocche l'una dall' altra, e per forza di questo vento addivenne, che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti, che un vetro percosso ad uno muro, tutta s'aperse, e si stritolò, di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di casse e di tavole, (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che peravventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura, e come a gli altri, venutagli alle mani una tavola a quella s'appiccò, sperando che forse Iddio, indugiando egli lo affogare, mandasse qualche aiuto allo scampo suo, e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale venuto, guardandosi egli dattorno niuna cosa altro, che nuvoli e mare vedea, e una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percolasse per modo, che gli noiasse, e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano (come che poca forza rimasa gli fusse) allontanava da se. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento percosse nel mare, e in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo, lasciatala, andò sotto l'onde, e ritornò sufo notando più da paura, che da forza aiutato, e vidde da se molto diungata la tavola, perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva dritta, e in questa maniera gittato dal mare ora in quà, e ora in là, senza man-

mangiare, ficcome colui, che non avendo che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, sanza sapere ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appressò, o piacer d' Iddio, o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l' acqua salsa lavava, e facea belli. La quale, come costui vide avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando, e vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appressò ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s' imaginò; perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppategli, e quella posta in capo ad una sua figliuola, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, e in una stufa messolo tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, e alquante delle perdute forze, e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che esso le forze recuperate conobbe là, dove era, perchè alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggiera assai manco della sua speranza, non di meno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea, le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, ficcome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere a volere quelle cose poter condurre a casa sua, perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvolte le disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avesse quella. La buona femina il fece volentieri, e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori, del beneficio, da lei si partì, e montato sopra barca

ca passò a Brandizio, e di quindi di marina in marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l' amore d' Iddio fù da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuore che della cassa, e oltre a questi prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l' aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovossi avere tante e siffatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s' era, e trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di danari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femmina, che di mare l' avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano, e il rimanente san za più volere mercatare si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

N O V E L L A V.

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fù (secondo che io già intesi) in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso, che a Napoli era un buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d' oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò, dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fù in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuor quella sua borsa de' fiorini, che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, fan-

sanza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito fece disse: Chi starebbe meglio di me, se quelli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e riconosciuta, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli danari tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse, donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, ficcome colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui, e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione, e a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò, alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messere una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover' essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato, e domandolla dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via mettimi avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra; ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n'entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella, era ancora

ancora assai giovane, di persona grande, e di bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente, alla quale come Andreuccio fù presso, essa incontroglia da tre gradi scese colle braccia aperte, e avvinchiato gli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita, poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze tutto stupefatto rispose: Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso, per la mano presolo, fuso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò. La quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe fù per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide, per le quali cose, ficcome nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men, che gran donna, e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli incominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fò, e delle mie lagrime, ficcome colui, che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non m'udisti, ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, ficcome è, che io sia tua sorella, e dicoti, che poi che Iddio mi ha fatto tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcun de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morirò a quella ora, che io consolata non muoia, e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vuò dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo, che tu abbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fù, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai, ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fù, e allora era vedova, fù quella, che più l'amò, tanto, che posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai (per quello, che io sentissi) più di me, nè di lei si ricordò, di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata, (lasciamo stare all' amore, che a me come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina doveva portare) la quale le sue cose e se parimente senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani; ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere, che ad amendare, la cosa andò pur così. Egli mi lasciò picciola in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre,

madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti, gentiluomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo, e quivi come colui, che è molto guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fù cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaliereffa, che mai in quella Isola fosse, donde prese quelle poche cose, che prender potemmo, (poche dico per rispetto alle molte, le quali avevamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne refugiammo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristoratici in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, buona provisione, ficcome tu potrai ancora vedere, e in questa maniera son quì, dove io la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta, composta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi essere vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci, ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero, e poscia che ella tacque, le rispose : Madonna, egli non vi dèe parer gran cosa, se io mi maraviglio, perciocchè nel vero, o che mio padre (perchè che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, fennon come fè non foste, e emmi tanto più caro l' avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava, e nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono, ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro, come sapeste voi, che io qui fossi ? Al quale ella rispose : questa mattina mel fè sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia stette, e fè non fuisse, chè più onesta cosa mi pareva, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli ha gran pezza, che io a te venuta farei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispuose, per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venire greco e con-

fetti, e fè dare bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partire volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarfi abbracciandol disse: Ahi lascia me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara, che è a pensare, che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove quì venendo smontato essere dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? di vero tu cenerai con esso meco, e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro, che risponderfi, disse: Io vi ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io farò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato, benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere mandare a dire a' tuoi compagni, che quì venissero a cenare, e poi fè pur' andare te ne volesti, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera, ma poi che pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fè vista di mandare a dire all' albergo, che egli non fusse atteso a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura, e essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere, e che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo e dilettrandogli (da falsa credenza ingannato) d' esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti, e essendo della notte una parte passata, ella lascitò Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande, per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto, e trasse i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte era sconfitta dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa capo levando questa tavola con lui insieme se n' andò quindi giuso, e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadeffe da
alto,

alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello, che è detto, e ciò, che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiaffetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da sedere posto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l' una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chiaffetto Andreuccio, dolente del caso cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente cercò, se i suoi panni v' erano, e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello, a che, ella di Palermo firocchia d' uno perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiudere l' uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare, ma ciò era niente, perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiaffolino dalla strada chiudeva, e disceso nella via, all' uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse, di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire. : Oime lasso, in come piccol tempo io ho perduti cinque cento fiorini e una sorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l' uscio, e a gridare, e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noia soffrire, si levarono, e una delle fervigiali della donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse : Chi picchia laggiu ? Oh, disse Andreuccio, oh non mi conosci tu ? io son' Andreuccio fratello di Madama Fior-daliso. Al quale ella rispose : Buono uomo, sè tu hai troppo beuto, v' dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle, che tu d' i, va in buona ora, e lasciaci dormire, sè ti piace. Come, disse Andreuccio, non fai, che io mi dico ? certo sì fai, ma sè pur son così fatti i parentandi di Cicilia che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati vi ho, e io m' andrò volentier con Dio. Al qual' ella quasi ridendo disse : Buono uomo e' mi pare, che tu sogni, e il dir questo e il tornarli dentro, e chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio già certissimo de' suoi danni quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea, perchè da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual

cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciano a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femmine, e dire queste ciance. Deh va con Dio buono uomo, lasciaci dormire, sè ti piace, e sè tu hai nulla a fare con lei tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Delle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la testa vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran baccalare con una barba nera e folta al volto, e come sè del letto, o da alto sonno si levasse isbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro; ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima, disse: Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quanto io ti veggia muovere, alino fastidioso e ebbriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona, e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi danari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo, e a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, e fù per una via chiamata la ruga catalana si mise, e verso l'alto della città andando per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fuffer della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono, e quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l'altro insieme gli cominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dire questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi parebbe sentire,

fire, e questo detto, alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e stupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, ma essi avvicinatigli col lume il domandarono, che quivi così brutto facesse? Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se. Veramente in casa lo Scarabone butta fuoco sie stato questo, e a lui rivolti disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare, perciocchè, sè caduto non fossi, vivi sicuro, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' danari avresti la persona perduta; ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un danaio, come avere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, sè colui sente, che tu mai ne facci parola, e detto questo consigliatili alquanto gli dissero: Vedi, a noi è presa compassione di te, e perciò dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci par'essere molto certi, che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio ficcome disperato rispuose, ch'era presto. Era quel dì sepellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, e era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorini d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio più cupido, che consigliato, con loro si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte disse l'uno: Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro sì noi fiam quì presso ad uno pozzo, al quale suole sempre essere la carucola e un gran secchione, andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato, perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, e egli laggiù si lavasse, e come lavato fosse crollasse la fune, ed essi il tirerebber su, e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo, e perchè cori erano dietro ad alcuno, avendo sete al pozzo venieno a bere, li quali come quelli due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro affetati positi giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual

cosa

cosa costoro vedendo, da subita paura presi senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire, di che Andreuccio si maravigliò forte, e sè egli non si fusse bene attenuto, egli sarebbe in fin nel fondo caduto, forse non senza suo grande danno o morte, ma pure uscirono e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portato, ancora più s'incominciò a maravigliare, ma dubitando e non sapendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo veniano, e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'haveffe tratto. Andreuccio rispuose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo, di che costoro avvifatasi come era stato, ridendo g'i contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che fu l'avean tirato, e senza più parole fare, essendo già mezza notte n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellarono. E fatto questo cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispuose: Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti disser: Come non v'entrerai? in fe d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro, e io rimarrò senza cosa alcuna, e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua, e ricordatosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'arcivescovo, e miselo a se, e poi dato il pastorale e la mitra e guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor dicendo, che più niente v'aveva. Costoro affermando che essere vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto, ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembianti facendo di cercane, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che dall'altra parte erano ficcome lui maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo tirarono via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono rinchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle sè alzare potesse il coperchio, ma in vano si affaticava.

cava, perchè da grave dolor vinto venendo meno cadde sopra il morto corpo dell' arcivescovo, e chi allor veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo, o egli. Ma poi che in se fù ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi sanza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o veggendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali (siccome egli avvisava) quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte: Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare, pur dopo lunga tenzone un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian gli uomini, io v'entrerò dentro io, e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell' arca volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverfi giuso calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da centomila diavoli fossero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello, che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa, già avvicinandosi il giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove gli suoi compagni e l'albergatore trovò, tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anell, dove per comperar cavalli era andato.

Ma-

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col signore di lei si pone, e colla figliuola di lui si giace, e è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore, e il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.

N O V E L L A VI.

A Vevan le donne parimente e' giovani riso molto de' casi d'Andreuccio, dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò: Gravi cose e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali però che quante volte alcuna cosa si parla, tante volte è uno destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare e a' felici e alli sventurati, in quanto gli primi rende avvisati, e i secondi consola, e perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che piatosa, la quale ancora che lieto fine avesse, fù tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne voi dovete sapere, che appresso la morte di Federico secondo imperadore fù Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto subitamente egli, e molti altri amici e servidori del Re Manfredi, furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era avvenuto, temendo, per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giufredi,

fredi, e gravida e povera montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un' altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato, e presa una balia con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso, perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andare dovea, fù trasportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri smontata in sull' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolerfi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo avvenne, che essendo ella al suo dolerfi occupata, senza che alcuno o marinaio o altri se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando, gli occhi in fra 'l mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata dietro tirarfi il legnetto, per la qual cosa ottimamente cognobbe, ficcome il marito, avere perduti i figliuoli, e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doverse ne ritrovare, quivi vendendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse, perchè a bell' agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime e col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando, ma poi che la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando e non sapendo che, di se medesima alquanto divenne sollicita, e dal lito partitasi in quella caverna, dove di piangere e di dolerfi era usa, si ritornò. E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fù passata, e il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta a pascere l' erbe si diede, e pasciuto come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava vide venire una cavriuola, e entrare ivi vicino in una caverna, e doppo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene, perchè ella levatafi là entrò, donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa, e non essendolefi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, e al petto gli si puose, li quali non rifiutando il servizio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto, e dall' ora innanzi dalla madre a lei niuna

distinzion fecero. Perchè parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, e quivi a vivere e morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, addivenne doppo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentil' uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, e a casa lor sene tornavano, il quale per passare maninconia insieme con la sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise, e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano, li quali cavriuoli da' cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo levata in piè, e preso un bastone gli cani mandò indietro, e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, e ella molto più di loro. Ma, poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati in dietro, doppo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse? La quale pienamente ogni sua condizione, e ogni suo accidente, e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiare la condusse, e ultimamente doppo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la condusse a doverse ne seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado e con la sua donna sopra il lor legno montò, e
con

con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappien-
dosi per tutti il suo nome, ella fù cavriuola dinominata, e con buon vento
tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor
castella se ne salirono. Quivi appressò la donna di Currado Madama Be-
ritola in abito vedovile come una sua damigella onesta umile e obbediente
stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutrire. I
corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama
Beritola venuta era, lei lasciata, ficcome da lor non veduta, con tutta l'al-
tra gente a Genova n'andarono, e quì tra' padroni della galea divisa la pre-
da, toccò peravventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Guasparrino
Doria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale
lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di
servi ne' servigj della casa. La balia dolente oltre modo della perdita
della sua donna, e della misera fortuna, nella quale se e i due fanciulli
caduti vedeva, lungamente pianse, ma poi che vide le lagrime niente
giovare, e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femmina
fosse, pure era savia, e avveduta; perchè prima, come potè il meglio,
riconfortatafi, e appressò riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che
se i due fanciulli conosciuti fossero, peravventura potrebbero di leggiere
impedimento ricevere, e oltre a questo sperando, che quando che sia si
potrebbe mutare la fortuna, e essi potrebbero, se vivi fossero, nel per-
duto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero,
se tempo di ciò non vedesse, e a tutti diceva, che di ciò domandata
l'avessero, che suoi figliuoli erano, e il maggiore non Giuffredi, ma Gian-
notto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome, e con
somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, e
a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, e questo non una
volta, ma molte e molto spesso gli ricordava; la qual cosa il fanciullo, che
intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente
faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil
servigio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due
garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici
anni avendo più animo, che a servo non s'apparteneva, sdegnando la
viltà della servil condizione, salito sopra galèe, che in Alessandria anda-
vano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in
niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopò tre o quattro anni ap-
pressò la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane e gran-
de della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il quale morto
credea che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione e in cattività per lo
Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabondo andando, per-

venne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo; come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui, tanto la età l'uno e l'altro da quello, che essere soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò, la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni perventura, pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò, il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò avanti, che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tenere maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea, e andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia entrarono innanzi, e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pieno d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso ripostisi, a prender' amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono; e come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto breve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado soprapresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene, e d'ira e di cruccio fremendo andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i colpevoli, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenire micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso, e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse, e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse; e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro, e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro non farien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare.

Stan-

Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendo già uno anno sanza ricordarsi Currado di lor dimorati, avvenne, che il Re Piero di Raona per trattato di Messer Gian di Procida l' isola di Sicilia ribellò e tolse al Re Carlo, di che Currado come ghibellino fece gran festa, la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono omai quattordici anni, che io sono andato tapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale, ora che venuta è, acciòchè io mai d'aver ben più non spero, m'ha trovato in prigione, della quale mai sennon morto uscire non spero. E come, disse il prigionere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Sicilia? A cui Giannotto disse: E' pare che 'l cuor mi si schianti ricordandomi di ciò, che già mio padre v'ebbe a fare, il quale ancora che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggì, pur mi ricorda, che io nel vidi signore vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigionere, e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poichè del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, se 'l vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome, e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Sicilia io non vi avessi grandissimo luogo. Il valente uomo sanza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo quantunque al prigionere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due figliuoli, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e farebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado avvisò lui dovere essere desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli poteva ad un'ora grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via dandola per moglie a costui, e perciò fattosi segretamente Giannotto venire partitamente d'ogni sua passata vita lo esaminò, e trovando per assai manifesti indizj lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece gli disse: Giannotto tu fai quanta e quale sia la ingiuria, la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, laddove trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servitor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare, e operare, e molti farebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrebbi fatto morire, il che la mia piatà non soffersse. Ora poi che così è come tu mi di, che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo

mo vogli, porre fine, e trarti della miseria e dell'a cattività, nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo ridurre. Come tu fai, la Spina, la quale tu con amorosa (avvegna che sconvenevole a te e a lei) amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona, quali sieno gli suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il fai, del tuo presente stato niente dico: Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fù, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo quì con esso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigionie macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo intero amore, il quale egli alla sua donna portava, e quantunque egli ferventemente desiderasse quello, che Currado gli offeriva, e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire e rispuose: Currado nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, e amo, e amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore, e se io feco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse torre, converrebbe, che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d' essere stati giovani, e gli altrui difetti con gli loro misurare, e gli loro con gli altrui, non faria grave, come tu e molti altri fanno, e come amico e non come nemico il commisi. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il desiderai, e se io avessi creduto, che concesso mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l' avrei, e tanto mi farà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigionie, e quivi quanto ti piace me fa affliggere, che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amore di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l' ebbe caro, e perciò levatosi in piè lo abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigionie magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femmina, che essere non soleva pareva, e così Giannotto un' altro uomo, i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contraffero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poi che più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che bisogno loro e di piacere era, fatti adagiare, paren-

dogli

dogli tempo di fare le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola così verso lor disse: Che direste voi Madonna, se io vi faceffi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire senon che se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi farei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste, e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste, e lagrimando si tacque. All' ora disse Currado alla sua donna: e a te, che ne parrebbe Donna se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispuose: Non che un di loro, che gentil' uomini sono, ma un ribaldo quando a voi piacesse mi piacerebbe. All' ora disse Currado: Io spero in fra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la quale tu hai, se tu quì la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata vivere, ma sè pur fosse sommanente mi faria caro, siccome colui che ancora per lo suo consiglio mi creder rei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. All' ora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi quale spirazion potesse essere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madonna Beritola, per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione da' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabondante pietà e allegrezza materna le permisero di poter' alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliaffe, ricordandosi averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non riconosciutala, pur non di meno conobbe incontanente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baciò. Ma poi che Madama Beritola piatosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il baciò, e egli lei molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poi che accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte, non senza gran letizia e piacer de' circostanti, e l'uno all' altro ebbe ogni suo

suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa gli disse Giuffredi : Currado voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre, ora acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo Guasparrin Doria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso ; e appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, la quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello, che è d' Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, e se è vivo, in che stato, e d' ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato e la balia sua gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrino si maravigliò forte questo udendo, e disse : Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse, e ho ben in casa avuti già sono quattordici anni il garzon, che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il quale dî, che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamare la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che già avuto avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta avea, tenuta avesse. Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un' altro, ficcome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò avendo una sua bella figliuola, d' età d' undici anni, cognoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una grande dote gli diè per moglie, e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola, e con l' ambasciadore di Currado e con la balia, montato sopra ad una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad uno castel di Currado non mol-

molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici non si potrebbe con parole spiegare, e perciò a voi donne la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abundantissimo donatore, quando comincia, sopraggiungere le liete novelle della vita, e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia, e tra altre cose raccontò d'Arrighetto: Che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e siccome capitale nimico del Re Carlo l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i franseschi, per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, e in ogni suo onore rimesso avea, laonde egli era in grande e buono stato, aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro uno Saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fù con grande allegrezza e festa ricevuto, ed ascoltato, e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi, e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fù udita, e essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono, e ringraziarono quanto il meglio seppero, e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto e alla donna di lui, e al figliuolo, e Arrighetto, e ogni cosa che per lui potesse, offersero a loro piacere. Quindi a Messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero se essere certissimi, che qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d'Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute farebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con gli novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e a gli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poi che riposata fù, parendo a Madama Beritola e a Giuffredi e a gli altri di doverli partire, con molte lagrime da Currado, e dalla sua donna,

e da Messer Guasparrino, sopra la Saettia montati, feco la Spina e l'altra donna menandone, si partirono, e avendo prospero vento tosto in Cilia pervennero, dove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai, dove poi molto tempo si crede, che essi tutti felicemente viveffero, e come conoscenti del ricevuto beneficio amici di Messer Domeneddio.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne v'è al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

N O V E L L A VII.

FOrse non molto più si farebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poi, che a quella fù posto fine, piacque alla Reina, che Panfilo seguitasse, la sua raccontando, per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò:

Malagevolmente, Piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia, perciocchè (siccome assai volte s'è potuto vedere) molti estimando sè essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Iddio dimandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono, e come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avanti, che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' frategli e de' gli amici loro, saliti all' altezza de' regni, in quelli somma felicità essere credendo, senza le infinite sollecitudini e paura, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, nè prima d' avere male disederato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono, e acciò che io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da

da fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere, perchè, se dirittamente operar volemmo, a quello prender' e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò, che ci fa bisogno, conosce e puolloci dare. Ma perciocchè, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, Graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concesse vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fusse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne, per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì affai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alathiel, la qual (per quello, che ciascun che la vedeva, diceffe) era la più bella femmina, che si vedesse in que' tempi nel mondo, e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliela egli, di grazia speciale, l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben corredata montare, e a lui mandandola la accomandò a Iddio. I marinai, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono, e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, li quali essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e i marinai, che più volte per perduti si tennero; ma pure come valenti uomini ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero, e surgendo già dalla tempesta, cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdruscire, per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscarmo, e sopra quello, piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni, a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscarmo eran discesi, con le coltella in mano il contradiceffero, tutti si gittarono, e credendosi

dosi la morte fuggire, in quella incapparono, perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti regger' il paliscarmo, andato sotto tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse e già presso che piena d'acqua, non offendovi fù rimasta altra persona, che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta dal mare e per la paura vinte, fù per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una spiaggia dell' isola di Maiolica percosse; e fù tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra, quivi dal mar combattuta tutta la notte, senza potere più dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi meza morta era, alzò la testa, e così debole, come era, cominciò a chiamare ora uno e ora un' altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani; perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura, e come meglio potè levatafi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l'altre femmine tutte vide giacere, e or l'una ed ora l'altra doppio molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che avessero sentimento, siccome quelle che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura morte si erano, di che la paura alla donna divenne maggiore; ma non di meno strignendo la necessità di consiglio, (perciò che quivi tutta sola si vedeva) non cognoscendo o sapendo dove si fosse, pure istimolò tanto quelle, che vive erano, che fù le fece levare, e trovando quelle non saper dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percoscia e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piangere. E già era di nona avanti, che alcuna persona fù per lo lito o in altra parte vedessono, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In sulla nona peravventura da uno suo luogo tornando passò quindi un gentil' uomo, il cui nome era Pericon da Visalzo con più suoi famigli a cavallo, il quale veggendo la nave subitamente imaginò ciò, che era, e comandò ad un de' famigli, che senza indugio procacciasse di fù montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio (ancora che con difficoltà il facesse) pur vi montò fù, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave tutta timida stare nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono, ma accorgendosi, che intese non erano, ne esse lui intendevano, con atti si ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa riguardata, raccontò a Pericone ciò che fù v'era, il quale prestamente fattone giù torre le donne

e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si potevano, con esse n'andò ad uno suo castello, e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna, che trovata aveva, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe allo onore, che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida e affai male in ordine della persona per la fatica del mare allora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone, per la qual cosa subitamente seco diliberò (se ella marito non avesse) di volerla per sua moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto, e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggondola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi fosse, acceso non di meno della sua bellezza smisuratamente con atti piacevoli e amorosi si ingegnò di indurcela a fare senza contenzione i suoi piaceri, ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua domestichezza, e in tanto più si accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per gli costumi avvisando, che tra' Cristiani era, e in parte, dove se pur avesse saputo il farsi conoscere, le montava poco, avvisandosi, che a lungo andare o per forza, o per amore le converrebbe venir' a dover gli piaceri di Pericone fare, con altezza di animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna, e alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassono, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservar la lor castità, affermando se aver seco proposto, che mai di lei, sennon il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servire al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la desiderata cosa, e più negata, e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l' arti, riserbandosi alla fine le forze, e essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, ficcome a colei, che usata non n' era di bere per la sua legge, che il vietava, con quello, ficcome ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare, e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne, e in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece, e ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese,

prese, che alla sua onestà non farebbe richiesto, di che ella ogni avvertità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò, il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello, che egli desiderava, e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente, partitisi i convitati, con la donna solo se n'entrò nella camera, la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcun ritegno di vergogna in presenza di lui spogliata se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguirla, ma spento ogni lume prestamente dall'altra parte le si coricò a lato, e in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi, il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava non con le parole, che non si sapeva fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più credele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venti cinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta, e essendogli sommamente piaciuta, parendogli (secondo che per gli atti di lei poteva comprendere) essere assai ben della grazia sua, e estimando, che ciò, che di lei desiderava niuna cosa glielo toglieva, fennon la solenne guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudele pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora perventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica per andar in Chiarenza in Romania, della quale duo giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela per doverli, come buon vento fosse, partire, con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse, e questo fatto facendosi notte, fece ciò, che fare doveva, avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose, e poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là dove Pericon con la donna dormiva, Pericone dormente uccisero, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun rumor facesse, presero, e con gran parte delle più preziose cose di Pericone senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave scese

sene montarono Marato e la donna, li suoi compagni sene tornarono. I marinai, avendo buon vento e fresco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto, ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, ch' ella, già con lui dimesticatafi, Pericone dimenticato avea, e già le pareva star bene, quando la fortuna le apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate, perciocchè essendo ella di forma bellissima (siccome già più volte detto avemo) e di maniere laudevole molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave si innamorarono, che ogn'altra cosa dimencatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato si accorgesse della cagione. E essendosi l'uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennerfi di fare l'acquisto di questo amore comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni facevano; e veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare, e prima per ispazio di più d'uno miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pur' avveduto, Marato essere caduto in mare; il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò, al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime (quantunque ella poco intendesse) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto la sua sventura piangeva, si ingegnavano di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere, e volendo ciascuno esser' il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi, non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli, si diedono insieme, de quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita; il che dispiacque molto alla donna, siccome a colei, che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni, ma i prieghi del fedito e il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono; dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente

corse

corse la fama della sua gran bellezza per la città, e a gli orecchi del Prenze della Morea, il quale all' ora era in Chiarenza, pervenne, l'onde egli veder la volle, e vedutala, e oltre a quello, che la fama portava, bella parendogli, sì forte di lei subitamente s'innamorò, ch' ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di potere doverla avere, e cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliela mandarono, il che al Prenze fù sommamente caro e alla donna altresì, perciocchè fuori d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e pertanto il suo amore in lei si raddoppiò, e onorevolmente tenendola molto, non a guisa d'amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare.

Per la qual cosa al Duca d' Atene, giovane e bello e pro della persona, amico e parente del Prenze, venne desiderio di vederla, e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fù ricevuto e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava? A cui il Prenze rispuose: Molto più, ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca, e il Prenze, insieme n'andarono là, dove ella era, la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la loro venuta gli ricevette, e in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva, perchè ciascun lei siccome maravigliosa cosa guardava, e il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei esser cosa mortale, e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poi che da lei insieme col Prenze partito si fu, ed ebbe spazio di potere pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere, e dopo molti e varj pensieri, pensando più al suo focolo amore, che alla sua onestà, diliberò, che che avvenire se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. E avendo l'animo al doverli avacciare, lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensiero dispuose.

spuose. E un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con uno segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in affetto, per doverse ne andare, e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fù dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quali egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra, volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Per la qual cosa avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare, chetamente n' andò per la camera infino all'a finestra, e quivi con un coltello, ferito il Prenze per le reni, infino dall' altra parte il passò, e prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case, dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona, perchè avvenne, ficcome il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun nè fù, ne potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo essere fatto, prestamente uno capestro da lui perciò portato, facendo vista di fare carezza a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno rumore potè fare; e sopraggiontovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato avea, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati nè dalla donna ne da altri sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fissamente dormiva, scoperse, e riguardandola tutta la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo disio accesi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, al lato le si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa e credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fù dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, se prender la donna in guisa, che romore far non potesse, e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, e a cavallo messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie avea, non in Atene, ma ad un bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e facendola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire.

Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gli uscì delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisan-

N

do,

in terra discesi; e riposandosi Costanzio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca in fra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Costanzio come in sicuro luogo di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura; ma pur poi da Costanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, si cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti apparecchiava.

Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech all' ora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava con l'Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirne, e quivi udendo come Costanzio in lasciava vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcuno provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero gli nemici essere sopravvenuti, e ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi n'uccisero, e arsa tutta la terra, e la preda e' prigionj sopra le navi posti, verso le Smirne si ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane uomo era, nel rivedere della preda la bella donna, e conoscendo questa essere quella, che con Costanzio era stata trovata sopra il letto dormendo, presa, fù sommamente contento veggendola, e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo Imperadore, il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Bassano Re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, e egli con le sue l'assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Bassano addomandava, siccome meno convenevoli non aveva volute fare, sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò, che il Re di Cappadocia domandava, fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli da altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima, che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Cappadocia, lasciata nelle Smirne a guardia d'uno suo fedele familiare e amico la sua bella donna, e col Re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fù nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto e disperso. Perchè Bassano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirne, e vegnendo ogni gente a lui siccome a vincitore ubbidiva. Il familiare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico

amico e signore fede, di lei s'innamorò, e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, ficcome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, e di mutola era convenuto vivere, per lo non avere persona intesa nè essa essere stata intesa da persona, da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro, che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire l'uno dell' altro, pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto e morto, e Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo, ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano, d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte, col quale tornando perventura uno mercatante cipriano da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui, e già alla morte vicino amenduni gli chiamò così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. E' il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciocchè pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cioè nelle tue carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. E' il vero, che grave m'è lei, sen endo quì forestiera, e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più farebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amore di me, che di me medesimo avresti, e perciò quanto più posso ti prego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose e ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra faccia, che credi che sieno consolazione dell' anima mia, e te carissima donna priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Sè di queste due cose voi mi darette intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano, e avendo egli detto il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, concio fosse

do, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si diedero impaccio. E così standosi avvenne, che il dì seguente un matto entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, e andavase lo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia, fù riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono, e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatafane la donna. Perchè prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sostituendo, lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Il quale, per più altre cose poi accertato così essere, come imaginato avieno, richiesti e amici e parenti e fervidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a fare guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signori vennero, tra' quali mandati dallo Imperadore di Costantinopoli furono Costanzio suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor firocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa preso tempo amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere, e forte di ciò condogliendosi gli pregò, che all' onore del Duca, e alla consolazione di lei quello compenso mettessero, che per lor si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, e perciò senza troppo addomandar, la Duchessa come seppero il meglio riconfortarono, e di buona speranza la riempierono, e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono: e avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disiderarono di vederla, e il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo, e fatto in uno bellissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiare con lei menò. E sedendo Costanzio con lei la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si dovea avere il Duca, e qua-
lun-

lunque altro, che per avere una così bella cosa facesse tradimento o altra disonestà cosa; e una volta e altra mirandola, e più ciascuna commendandola non altramenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca e Costanzio e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire, e quivi per più dì dimorando, avendo sempre Costanzio l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarfi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato, perchè con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla forella. E quivi dopo alcun dì messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli assai ben di ciò l'aiuterebbe, facendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Costanzio questo per amore di lei, e non della donna fare, disse che molto 'le piaceva, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Costanzio pienamente le promise. Perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli parebbe, facesse. Costanzio chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' fuoi, che fu v'erano, quello, che a fare avessero, e appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al servizio di lei erano, fù lietamente ricevuto, e ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Costanzio, ficcome gli piacque, se n'andò nel giardino, e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse: Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, perciò che io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia forella. A questo niuno ardì di rispondere, perchè Costanzio co' suoi sopra la barca montato, e alla donna, che piangea, accostatosi comandò, che de' remi dessero in acqua, e andassero via. Li quali non vogando, ma volandosi quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi

in terra discesi, e riposandosi Costanzio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca in fra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Costanzio come in sicuro luogo di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura; ma pur poi da Costanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, si cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti apparecchiava.

Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech all' ora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava con l' Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirne, e quivi udendo come Costanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcuno provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero gli nemici essere sopravvenuti, e ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi n'uccisero, e arsa tutta la terra, e la preda e' prigionj sopra le navi posti, verso le Smirne si ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane uomo era, nel rivedere della preda la bella donna, e conoscendo questa essere quella, che con Costanzio era stata trovata sopra il letto dormendo, presa, fù sommamente contento veggendola, e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo Imperadore, il quale, avanti che queste cose avvenissero, avea tenuto trattato con Bassano Re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, e egli con le sue l'assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Bassano addomandava, siccome meno convenevoli non avea volute fare, sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò, che il Re di Cappadocia domandava, fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli da altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima, che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Cappadocia, lasciata nelle Smirne a guardia d'uno suo fedele familiare e amico la sua bella donna, e col Re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fù nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto e disperso. Perchè Bassano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirne, e vegnendo ogni gente a lui siccome a vincitore ubbidiva. Il familiare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico

amico e signore fede, di lei s'innamorò, e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, ficcome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di forda, e di mutola era convenuto vivere, per lo non avere persona intesa nè essa essere stata intesa da persona, da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro, che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire l'uno dell' altro, pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto e morto, e Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito prefero di quivi non aspettarlo, ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano, d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte, col quale tornando perventura uno mercatante cipriano da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui, e già alla morte vicino amenduni gli chiamò così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. E' il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciocchè pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cioè nelle tue carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. E' il vero, che grave m'è lei, sen'endo quì forestiera, e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amore di me, che di me medesimo avresti, e perciò quanto più posso ti prego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose e ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra faccia, che credi che sieno consolazione dell' anima mia, e te carissima donna priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Sè di queste due cose voi mi darette intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano, e avendo egli detto il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, concio fosse

fosse cosa, che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, sè gli piaceffe, volentieri se ne andrebbe sperando, che per amor d'Antioco da lui come sorella farebbe trattata, e riguardata. Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento, ed acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenir le potesse, avanti che in Cipri fossero la difendesse, disse, che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non pareffero alle parole contrarj, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva, per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' uno nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè che incitandogli il buio e l'agio el caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amistà e l'amore d'Antioco, e quasi da iguale appetito tirati, cominciatifi a stuzzicare insieme, prima che a Bassa giugnessero là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado, e a Bassa pervenuti più tempo insieme col mercatante si stette.

Avenne peravventura, che a Bassa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno, maggiore, e la ricchezza piccola, perciocchè in assai cose intramettendosi egli ne' servigj del Re di Cipri gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il Cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne perventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale perciocchè bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigj del padre in non piccolo stato avere veduto, per la qual cosa, subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono, quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò, sè egli Antigono di Famagosta fosse, siccome ella credeva? Antigono rispose del sì, e oltre ciò disse: Madonna a me pare voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, perchè io vi priego (sè grave non v'è) che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo, e dopò alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, sè mai in Alessandria veduta l'avesse? La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei esser Alathiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e volle fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco
al-

alquanto si fedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come, e quando, e donde quivi venuta fosse, concio fosse cosa, che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene, che così fosse stato piuttosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho, e credo, che mio padre vorrebbe il fimigliante sè giammai il saprà, e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere, perchè Antigono le disse: Madonna non vi sconsolate prima che vi bisogni. Sè vi piace narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra, peravventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo con l'aiuto d'Iddio buono compenso.

Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare mossa, potendomi celare mi ti feci palese, e di poche persone farebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto, e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te ficcome a padre paleferò. Sè vedi, poi che udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, pregoti l'adoperi, sè nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita, e questo detto sempre piagnendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Maiolica in mare ruppe, infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò, e poi che alquanto ebbe pensato disse: Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al Re del Garbo, e domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò, e acciò che altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al quale disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come? Antigono all' ora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata, così lunga fama, che annegata era, e per servare la sua onestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e desidera di tornarfi al padre, se a voi piacesse di mandargliela sotto la mia guardia, questo farebbe grande onore di voi, e di me gran bene, nè credo, che mai tale servizio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose, che gli piaceva, e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magni-

magnifico fù ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono rimandò al Soldano, dal quale fè con festa fù ricevuta niuno ne dimandi, e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. Dalla qual, poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata sanza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire? La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare:

Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Agua Morta una notte, e che che de' gli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse io nol so, nè seppi giammai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno e io quasi di morte a vita resurgendo, essendo già la sdruscita nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da giovani prese chi quà con una, e chi là con una altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due giovani presa e per le trecce tirandomi, piagnendo io sempre forte avvenne, che passando costoro, che mi tiravano, una strada per entrare in uno grandissimo bosco, quattro uomini in quell' ora di quindi passavano a cavallo, li quali come quelli, che mi tiravano, viddero, così lasciatami, prestamente presero a fuggire. Gli quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero, dove io era, e molto mi dimandarono, e io dissi molto, ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi dopo lungo consiglio postami sopra un de' lor cavalli mi menarono ad uno monastero di donne, secondo la lor legge, religiose, e quivi, che che essi diceffero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma poi che per alquanto tempo con lor dimorata fui, e già alquanto avendo della lor lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi, e donde, e io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero diceffi, non fossi da loro cacciata siccome nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'uno gran gentil' uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi, e rotti. Ed assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi, e domandata
dalla

dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appellan Badessa, fè in Cipri tornar mene voleffi, risposi, che niuna cosa tanto desiderava, ma essa tenera del mio onore mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, sennon, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente n' era della Badessa, e sentendo essa, che in Ierusalem andavano a visitare il sepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fù sepolto, poi che da' Giudei fù occiso, a loro mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m' onorassono, e lietamente mi riceveffero insieme con le loro donne, lunga istoria farebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave dopò più giorni pervenemo a Baffa, e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini, che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m' apparecchiò Iddio, al quale forse di me cresceva, sopra il lito Antigono in quell' ora, che noi a Baffa smontavamo, il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua per non essere da' gentili uomini, nè dalle lor donne intesa gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese, e fattami la festa grande, quelli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onore mi ricevette, e quì a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe; se altro a dire ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor, mio ficcome ella mi ha più volte detto, e come quelli gentili uomini e donne, con le quali venne, mi dissero, v' ha raccontato; solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo, che perciò che bene non sta a lei di dirlo, l' abbia fatto, e questo è quanto quegli gentili uomini e donne, con li quali venne, diceffero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto, che fecero e le donne e gli uomini quando a me restituita si partirono da lei, delle quali cose se io voleffi a pien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe, tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di

Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata, e appresso alquanti dì fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarfi in Cipri il licenziò, al Re per lettere e per speciali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei lietamente la ricevette, e essa che con otto uomini forse diecimilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegli creder, che così fosse, e Reina poi con lui lietamente più tempo visse, e perciò si disse: Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

Il Conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, e egli sconosciuto tornando d'Irlanda lor truova in buono stato; va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato.

N O V E L L A VIII.

SOspirato fu molto dalle donne per li varj casi della bella donna, ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui essere finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo incominciò: Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse affai leggiermente correre, sì copiosa l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose, e perciò vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico: Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà, e acerba e continua guerra, per la quale sì per la difesa del suo paese, e sì per l' offesa dell' altrui, il Re di Francia e uno suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, e appresso d' amici, e di parenti, che far poterono, un grandissimo esercito per andare sopra nimici raunò, e a-

vanti

vanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri Conte d'Angversa, gentile e savio uomo, e molto lor fedel' amico e fervidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche pareva, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario lasciarono, e andarono al lor camino. Cominciò adunque Gualtieri, e con senno, e con ordine l' ufficio commesso, sempre d' ogni cosa con la Reina e con la nuora di lei conferendo, e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, non di meno come sue donne e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d' età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentil uomo il più essere potesse, e oltre a tutto questo il più leggiadro e il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne, che essendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui uno figliuolo maschio e una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, e costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando, d' occulto amore ferventemente di lui s' accese, e se giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiiermente doverle il suo desiderio venire fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare sennon vergogna, di manifestarglielo dispose del tutto, e quella cacciare via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò, e postosi come ella volle con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l' avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da amore sospinta tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una, che in un' altra, perchè debitamente dinanzi a giusto giudice uno medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi farebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femmina, a' quali con la lor fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se d' amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia

ricca e oziosa, ed a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? certo io non credo niuno; per la quale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servizio di colei, che le possiede, se ella perventura si lascia trascorrere ad amare, e il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l' ha fatto, che ama. Le quali cose, concio' sia cosa, che amendune secondo il mio parere sieno in me, e oltre a questo più altre le quali ad amare mi debbeno indurre, siccome è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien, che surgano in servizio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro conspetto, le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego, che consiglio e aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend' io a gli stimoli della carne, nè alla forza d' amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno, essendo io negli agj e ne gli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare gli piaceri d' amore, e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere, e come che tal cosa, se saputa fosse, tu conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa essere disonesta la giudichi, pur m' è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m' ha debito conoscimento tolto nello eleggere l' amante, ma me n' ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato; il quale (se 'l mio avviso non m' inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e siccome io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza moglie. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' increzca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma baciato il viso, e quasi vinta piangendo sopra il seno del Conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, e risospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferrrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa disse: Dunque farò io, villan Cavaliere, in questa guisa da voi del mio diside-

ro

ro schernità? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. E così detto ad una ora messesi le mani ne' capegli e rabbuffatigli, e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: aiuto aiuto, che 'l Conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza, levatosi come più tosto potè della camera, del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere pose i suoi figliuoli a cavallo, e egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, li quali vedutala e udita la cagion del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e l'ornata maniera del Conte, per potere a quello venire, esser stata da lui lungamente usata. Corsero adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giù.

La novella, secondo che s'concia si diceva, pervenne nell' Oite al Re, e al figliuolo, li quali turbati molto a perpetuo esilio lui, e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere, o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trappassò in Inghilterra, e in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose; prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati, e appresso che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, sè cara avevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette, li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece, e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina, e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo perventura in tal servizio una mattina ad una chiesa, avvenne, che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo Conte e i due suoi figlioletti, che limosina ad-

addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli? Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d'uno suo maggior figliuolo ribaldo, con quelli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilfca e avvenente era, e disse: Valente uomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perchè che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina farà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole farà in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime glie la diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar qui, e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Galles non senza gran fatica, siccome colui, che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il Conte alcuna volta e'l figliuolo per aver da mangiare molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotanti pruove fanciullesche, siccome di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente o più, come alcuno de' gli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera, e modi del fanciullo, domandò chi egli fosse? Fugli detto, ch' egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il Conte siccome colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi; avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, e quivi senza esser mai d'alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conosceva, che era a veder maravigliosa cosa, nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover' essere degna d'ogni grandissimo bene e onore; per la qual cosa la gentil donna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da

da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore de' gli altrui meriti lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenza portar dell' altrui peccato, altramente dispuose, e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che avvenne egli per sua benignità permettesse.

Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, uno solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva, e perciò, che egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma temendo non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più, che fè palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per soverchio di noia egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno, e altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì grande dolore e malinconia, che maggiore non si faria potuta portare, e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentiva consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui uno medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove effi cercano il polso, la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giaceva. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, perchè il polso più forte cominciò a battergli che l'usato, il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi e stette cheto, per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera e il battimento ristette, perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane, e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo infermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al gio-
va-

vane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nell' aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale (siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focolamente ama, come che ella non se ne accorge per quello, che io vegga. Sapete omai che a fare avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque partito il medico se n' andarono all' infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e specialmente veggendoti tu per non aver quello venir meno, perciocchè tu dovevi esser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te fare potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poi che pur fatta l' hai è avvenuto, che Domenedio è stato misericordioso di te più, che tu medesimo, e acciocchè tu di questa infermità non muoi, m' ha dimostrata la cagione del tuo male; la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il richiede, e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, e la malinconia e il pensiero, il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa farà per sodisfacimento di te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, e se tu non truovi, che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel vedi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna così le disse: Madonna, niun' altra cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nel più delle persone avveduto, che poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono, ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla

vo-

vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna troppo fidandosi di ciò, che non le dovea venir fatto nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidèro l'aprisse, che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse all' ora il giovane, l'alta bellezza e le laudevole maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m'avete, o in un modo, o in un' altro non segue, state sicura, che la mia vita sie breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni pareva, sorridendo disse: Ahi figliuol mio dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me poi che guarito farai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore? La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete, perciò che non è convenevole, che così bella damigella come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispuose: Madama voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro nò, perciocchè della credità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, sennon l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, siccome savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come Giannetta, se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliel tu? Alla qual essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai di me, sennon quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, di-

P

cendo

cendo, che disonestà le pareva, che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fù contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò, il che la donna veggendo aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto aveva, al marito, ancora che grave loro pareffe, di pari consentimento dilibero di dargliela per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero, di che la Giannetta fù contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata, nè per tutto questo mai altro, che figliuola d' un piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze, più lieto che altro uomo, e cominciò a dare buon tempo con lei.

Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d' Inghilterra era rimasto, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che ne in tornei, ne in giostre, ne in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli, perché per tutto chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso, e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò, perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimasto, per paura, in altre contrade se ne fuggirono; di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui, e uno suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti e parenti tutti morirono, ne altro, che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale cessata alquanto la pestilenza la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani, vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era, il sostituì e fecelo suo maliscalco. E così brevemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati.

Era già il diciottesimo anno passato, poi, ch' el Conte d' Anguersa fuggendo di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchia veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fusse avvenuto, perchè del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi

trans-

trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, e là se n' andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona, il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Perchè messosi in cammino prima non ristette, che in Londra pervenne, e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque, e ogni sua avversità preterita riputò piccola, poichè vivi avea ritrovati i figliuoli, e in buono stato, e desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamien, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, e erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo, li quali, come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciaron a fargli festa, quasi da occulta virtù mossi avessero sentito costui loro avolo essere, il quale suoi nepoti conoscendoli cominciò loro a mostrare amore, e a far carezze, per la qual cosa i fanciulli da lui non si voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chiamasse, perchè la Giannetta ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne, dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non faceessero. I fanciulli cominciarono a piangere, e a dire, che essi voleano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più, che il loro maestro gli amava, di che e la donna e 'l Conte si rife. Erasi il Conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, ficcome a donna, e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito nell' animo, ma ella ne allora nè poi il conobbe punto, perciocchè oltre modo trasformato da quello, che esser soleva, ficcome colui, che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piuttosto un' altro uomo pareva, che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non si volevano, ma volendogli partire piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto, perchè egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono.

Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentieri dimorano con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte, ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria soffersse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli dispiacesse, non di meno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedesse, comandò, che se 'l prod' uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimaneva volentieri, ma che altra cosa far non sapea, che attendere a cavagli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Affegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendeva.

Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d' Angers e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte trieghe fatte con gli Alamanni, morì, e in suo luogo fù coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui essendo l' ultima triegua finita co' tedeschi, rincominciò asprissima guerra, in aiuto del quale siccome nuovo parente, il Re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prode uomo cioè il Conte andò, e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell' oste per buono spazio a guisa di ragazzo, e quivi come valente uomo e con configli e con fatti più, che a lui non si richiedeva, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e cognoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato divotamente si confessò dall' Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d' Angers ricevuto avea, nè solamente fù a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato, raccontò, pregandogli, che col Re operassono, che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero; nè guari poi dimorò, che di questa vita passata onorevolmente fù seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, e oltre a ciò in molte altre parti una grida, che chi il Conte d' Angers, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato farebbe, concio fosse cosa che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte

in

in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fù a Giachetto, e il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto, che è quì, ha tua sorella per moglie, nè mai n' ebbe alcuna dote, e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande per te, e ti rinsegni ficcome figliuolo del Conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua moglie, e per me, che il Conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi, e abbracciollo dicendo, padre mio voi siate il molto ben venuto.

Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fù ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse, ma pure dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente in piè rilevatolo gli diede; e poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piangenti, e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che avendo prima Giachetto certezza d'aver il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, e offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso a gli occhi di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte e' figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messisi il Conte suo ragazzo e Perotto disse: Monsignor, ecco quì il padre el figliuolo; la figliuola, ch'è mia moglie, e non è quì, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo guardò il Conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi con le lagrime infù gli occhi, lui che ginocchione stava levò in piede, e il baciò, e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in affetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea, la qual cosa tantosto fù fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti

tutti i suoi preteriti casi, e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte : Prendi costesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non son per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto, e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, e esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d'uomo serve il Soldano, ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile col marito ricchi si tornano a Genova.

N O V E L L A IX.

AVendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più, che altra piacevole e ridente, sopra se recatafi disse : Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però non restandoci altri, che egli e io, a novellare, io dirò prima la mia, e esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia, che dirà, e questo detto così cominciò : Suolsi tra' volgari spesso volte dire un cotal proverbio, che lo ingannatore rimane a' piè dello ingannato, il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse, e perciò seguendo la proposta questo insieme, carissime donne, essere vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi, nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciocchè dagl' ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un' altra, secondo la loro usanza, e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire : Io non sò come la mia si fa, ma questo sò io bene, che quando quì mi viene alle mani alcuna giovinetta, che

che mi piaccia, io lascio stare dall' un de lati l'amore, il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa quà quel piacere, che io posso; l'altro rispose, e io fò il simigliante, perciocchè, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fà, e se io nol credo, e il fà, e perciò a fare sia, quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, e brevemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova disse il contrario, affermando se, di special grazia da Dio, avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dèe avere, che forse in Italia ne fosse un' altra. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora affai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, ficcome lavorar di lavori di seta e simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, ficcome colei, che era costumatissima, savia, e discreta molto; appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se uno mercatante fosse, e da questo doppio molte altre lode pervenne a quello, di che quì si ragionava, affermando con sacramento niun' altra più onesta, nè più casta potersene trovare di lei, per la qual cosa egli credeva certamente, che se egli diece anni o sempre mai fuori di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo.

Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a fare le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più, che a tutti gli altri uomini, conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non l'Imperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più, che lo 'mperadore, gli avea questa grazia concessuta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla naura delle cose, perciocchè se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciute cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare, e perciò che tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre

mo-

mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi, così habbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina, ma l'uomo (siccome generalmente si crede, e vede per opere) è più perfetto, e avendo più di perfezzione, senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanzia, e così ha. Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, (lasciamo stare ad una che prieghi) ma pure a non disfidare una, che gli piaccia, e oltre al disfidero di fare ciò, che può, acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli, che spero tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà uno uomo savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu creda, e tu medesimo di, che la moglie tua è femmina, e che la è di carne e d'ossa, come sono l'altre, perchè se così è, quelli medesimi disiderj deono essere i suoi, e quelle medesime forze, che nell' altre sono a resistere a questi naturali appetiti, perchè possibile è (quantunque ella sia onestissima) che ella quello, che l'altre, faccia, e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Al quale Bernabò rispuose, e disse: Io son mercatante e non Filosofo, e come mercatante risponderò, e dico, che io conosco ciò, che tu di, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna, ma quelle, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell' onor loro, che elle diventan forti più, che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo, e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro uno corno nella fronte, il quale desse testimonaza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche farebber quelle, che v'attendessero, ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma, e la vergogna e'l guastamento dell' onore non consiste sennon nelle cose palesi, perchè, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano, e abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così a pieno, come io fò, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova, e dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima

fina donna, io mi crederrei in breve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispuose: Il quistionar con parole potrebbe distenderfi troppo, tu diresti e io direi, e alla fine niente monterebbe; ma poi che tu di che tutte son così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto, che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condurre, e se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato rispose: Bernabò io non so quello, ch'io mi faceffi del tuo sangue, se io vinceffi, ma se tu hai voglia di veder pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari, che la testa, contro a mille de' miei, e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e in fra tre mesi dal dì, che io mi partirò di quì, aver della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e siffatti e tanti indizzj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede in fra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse, che gli piaceva molto, e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne poteva nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che oltre al voler de' gli altri per belle scritte di lor mano s'obbligarono l' un all' altro.

E fatta la obbligazione Bernabò rimase, ed Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, se ne venne a Genova, e dimoratosi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello è più n' intese, che da Bernabò udito n' avea, perchè gli parve matta impresa aver fatta, ma pure accontatosi con una povera femmina, che molto nella casa usava, e a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro indurre, con denari la corruppe, e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna, e quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femmina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all' ora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il fito della camera, le dipinture, e ogn' altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a riguardare, e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una piccola fanciulla, che con lei era, dor-

mivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno che ella n' avea sotto la finistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro, e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che così bella vedendola in disiderio avesse di mettere in avventura la sua vita, e coricarlesi allato, ma pure avendo udito lei esser così cruda e alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò, e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca d' un forziere trasse, e alcuno anello, e alcuna cintura, e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la ferrò come prima stava, e in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea, della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè, con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati alle parole e al mettere de' pegni, presente Bernabò disse, aver vinto il pegno trà lor messo, perciocchè fornito avea quello, di che vantato s' era, e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose, che di lei n' avea seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state, ma disse lui aver potuto d' alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose, perchè, se altro non dicea, non gli pareva, che questo bastasse a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare, ma poi che tu vuogli, che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti, che Madonna Zinevra tua moglie ha sotto la finistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro.

Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì, e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: Signori ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero, e perciò avendo egli vinto venga qualor gli piace, e sì si paghi, e così fù il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato, e Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro la donna verso Genova se ne venne, e appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, e uno suo familiare, in cui molto si fidava, con due cavagli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che
con.

con lui a lui venisse, e al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che miglior gli parebbe, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il familiare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata fù dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col familiare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino, e camminando insieme, e di varie cose ragionando pervennero in uno vallone molto profondo e solitario, e chiuso d' alte grotte e d' alberi, il quale parendo al familiare luogo da dovere sicuramente per se fare il commandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio disse : Madonna raccomandate l' anima vostra a Dio, che a voi senza passar più avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, e uddendo le parole tutta spaventata disse : Mercè per Dio, anzi che tu m' uccida, dimmi di che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi ? Madonna, disse il familiare, me non avete offeso d' alcuna cosa, ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol fò, sennon che egli mi comandò, che senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammino v' uccideffi, e se io nol faceffi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete ben quant' io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m' imponga posso dire di nò, fallo Iddio, che di voi m' increbbe, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse : Ahi mercè per Dio non voler divenire micidiale di chi mai non t' offese per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, fa che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere, ma lasciamo ora star questo, tu puoi, quando tu vogli, ad un' ora piacere a Dio, e al tuo signore e a me in questa maniera, che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m' abbi uccisa, e io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, e andronne in parte, che mai ne a lui, ne a te, ne in queste contrade di me peverrà alcuna novella. Il familiare, che mal volentieri l' uccidea, leggermente divenne pietoso, perchè presi i drappi suoi, e datole un farsetaccio e un cappuccio, e lasciatile certi denari, li quali essa avea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone e a piè, e andonne al signor suo, al qual disse, che il suo commandamento non solamente era fornito, ma che 'l corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato : Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputo il fatto, forte fù biasimato.

La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fù venuta, contrafatta il più che potè n' andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo desso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini, e i

capegli tondutosi e trasformatasi tutta in forma d' un marinaio, verso il mare se ne venne, dove peravventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segnor Encararch, il quale d' una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Albagia discese era a rinfrescarsi ad una fontana, col quale entrata in parole con lui s' acconciò per servidore, e fallissene sopra la nave facendosi chiamar Sicuran da finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli li venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo catalano con un suo carico navigò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentoglieli, al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l' andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò, e quegli, ancora che grave gli parebbe, glie lo lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l' amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto, perchè in processo di tempo avvenne, che dovendosi in un certo tempo dell' anno, a guisa d' una fiera, fare una gran raunanza di mercatanti e Cristiani e Saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era, acciocchè i mercatanti e le mercatanzie ficure stessero, era il Soldano sempre ufato di mandarvi, oltre a gli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvenendo il tempo, diliberò di mandarvi Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e Capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollecitamente facendo ciò, che al suo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e Ciciliani e Pisani e Genovesi e Viniziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne trà l' altre volte, che essendo egli ad un fondaco di mercatanti Viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi, ma senza altra vista fare piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano?

Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatanzia in fù una nave di Viniziani, il quale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti, e ridendo disse: Messere le cose son mie, e non le vendo, ma sè le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere suspicò, non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato, ma pur fermo viso facendo disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose fem-
mi-

minili? Disse Ambrogiuolo: Messere io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnai. A cui Sicurano disse: Deh se Iddio ti dea buona ventura (se egli non è disdicevole) diccelo come tu le guadagnasti? Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata Madonna Zinevra moglie di Bernabò Lomellin' una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le teneffe. Ora risi io, perciò che egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, il qual fù di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri, il che io feci, e vinsi il pegno, e egli, che piuttosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene (per quello che io abbia poi sentito) la fece uccidere. Sicurano udendo questo prestamente comprese, qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione, e seco pensò di non lasciargliela portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza tanto, che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai, perchè egli util grande veggendosi vi dimorava volentieri. Sicurano sollecito a volere della sua innocenza far chiaro Bernabò, mai non riposò infino atanto, che con opera d'alcuni gran mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando non l'ebbe fatto venire, il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere infino, che tempo gli pareffe a quel fare, che di fare intendeva.

Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poi che vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenza di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuolo comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro, e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse; perchè Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, e ancora
al-

alquanto costretto, in presenza di Bernabò e di molti altri niuna pena più aspettandone, che la restituzione de' fiorini cinquemila d'oro e delle cose, chiaramente come stato era il fatto narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuol detto, Sicurano quasi effecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io vinto dall' ira della perdita de' miei denari e dell' onta della vergogna, che mi pareva avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio familiare uccidere, e secondo che egli mi rapportò ella fù prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldan dette, e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriarsi si possa d' amante e di marito, che l' amante ad una ora lei priva d' onore con bugie guastando la fama sua, e disertata il marito di lei, e il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi; e oltre a questo è tanto il bene e l'amore, che l' amico e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conosce; ma perciò che voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di special grazia fare di punire lo 'ngannatore, e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra e in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano disse, che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea, e Ambrogiuolo già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar danari, nè sapea che si sperare, o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piangendo e in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' ora la maschil voce, e il più non volere maschio parere, partì, e disse: Signor mio, io son la misera e sventurata Zinevra sei anni andata tapinando in forma d' uom per lo mondo, da questo traditor d' Ambrogiuolo falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, e a mangiare a' lupi, e stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, se esser femmina e al Soldano e a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse? Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo e udendo venne in tanta maraviglia,

glia, che più volte quello, che egli vedeva, e udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la costanza e i costumi e la virtù della Zinevra infino all' ora stata Sicuran chiamata commendò, e fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne, che compagnia le tenessero, secondo la domanda fatta da lei a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella (quantunque egli mal degno ne fosse) benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente ficcome suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, e unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse, e così fù fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d'Ambrogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltre a diecimila doppie non valesse, e egli fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di Madonna Zinevra, e Madonna Zinevra siccome valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari quello, che valse meglio d'altre diecemilia doppie, e fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fù la festa, gli licenziò di poterli tornare a Genova a lor piacere, dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo conore ricevuti furono, e specialmente Madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva, che morta fosse, e sempre di gran virtù, e da molto mentre visse, fù reputata.

Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fù al palo, e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fù non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato, le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, poi lungo tempo senza esser mosse della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza, e così rimase lo 'ngannatore a' piè dello 'ngannato.

Paganino da Monaco ruba la moglie a Messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliela, e egli dove ella voglia, gliela concede; ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo moglie di Paganino diviene.

N O V E L L A X.

Ciascuno della onesta brigata somamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale dopo molte commendazioni di quella fatte disse: Belle Donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era a doverne un'altra dire, e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella, ora una volta ora un'altra sollazzandosi, si imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo ad un'ora vi mostrerò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se più che la natura possenti estimando si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica, il quale forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco con non piccola sollecitudine cercò avere bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro (sè così avesse saputo configliar se, come altrui faceva) doveva fuggire, e quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano, che lucertole non paiano. La qual' il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incapò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò, che egli quella una non facesse tavola, il quale poi la mattina, ficcome

come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne, che con vernaccia e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo giudice migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna, perciocchè (secondo che egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l'uomo e la donna doverfi astenersi da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattro tempora, e vigilie d'apostoli, e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse, che così ferie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva tal volta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le insegnasse conoscere li dì del lavorare come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande, a Messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna, e quivi standosi, per darle alcuna consolazione fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in sù una co' pescatori, e ella in sù un'altra con altre donne andarono a vedere, e tirandogli il diletto parecchie miglia, quasi senza accorgersene n'andarono in fra mare, e mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Monaco, allora molto famoso corsale, sopravvenne, e vedute le barche si dirizzò a loro, le quali non poterono sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne, nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell'aere stesso, se esso fù dolente non è da domandare; egli senza più e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola.

A Paganino, voggendola così bella pareva star bene, e non avendo moglie si pensò di sempre tenerla costei, e lei, che forte piangea, cominciò dolcemente a confortare, e venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giova-
te le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che prima che a

R

Mo.

Monaco giugneffero, il giudice e le sue leggi le furon' uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni, che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto a gli orecchi di Messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo desiderio, avvissandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari, e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide, e ella lui, la quale poi la fera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo veggendo Paganino con lui s'accontò, e fece in poco d'ora una gran dimestichezza e amistà, fingendosi Paganino di non conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse; perchè quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe e il più piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse pregandolo, che quello, che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messer voi siate il ben venuto, e rispondendo in breve vi dico così: egli è vero, che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciò che voi io non conosco, nè lei altresì, sennon in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io perciò che piacevol gentiluom mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene; se essa dice che così sia, come voi dite, e voglia sene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello, che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete, ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciocchè io son giovane uomo, e posso così come un'altro tenere una femmina, e specialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontante al collo, e perciò non domando, che altramenti sia, sennon come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare, e ella vestita e acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove Messer Ricciardo con Paganino era, ne altramenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un'altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dover'essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconia e il lungo dolore, che io ho avuto poscia che io la perdei, m'ha trasfigurato, che ella non mi riconosce, perchè egli dis-

disse : Donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai ; non vedi tu che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, ed egli la sua mercè, perciò che io voglio mi ti rende ? La donna rivolta a lui un cotal pocolin sorridendo disse : Messere dite voi a me ? guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio, che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo : Guarda ciò, che tu di, guatami bene, se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse : Messere voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho non di meno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Imaginosi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo, perchè dopo alquanto chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piaceva sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere basciare, e alla donna comandò, che con lui in camera andasse, e udisse ciò, che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e Messer Ricciardo soli, come a feder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire : Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più, che se medesimo ? come può questo essere ? son' io così trasfigurato ? deh occhio mio bello guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più disse : Ben sapete che io non sono sì smemorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito, ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me, perciocchè, sè voi eravate savio e sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello, che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede, il che come voi il faciavate, voi il vi sapete, e se egli v'era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla, benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie, e dicovi, che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori, che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio piccol campicello aveva

a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, ficcome ragguardatore della mia giovinezza, col quale io mi stò in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia, (dico di quelle feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotanto celebravate) nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato, nè venerdì, nè vigilia, nè quattro tempora, nè quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana, e poi che questa notte sonò mattutino, sò bene come il fatto andò da una volta in sù, e però con lui intendo di starmi, e di lavorare mentre farò giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a far quando farò vecchia, e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole sosteneva dolore incomportabile, e disse poi che lei tacer vide: Deh anima mia dolce, che parole son quelle, che tu di? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? vuoi tu innanzi star quì per bagascia di costui, e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli farai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti cacerà via. Io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non vivessi, farai donna della casa mia: dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più, che la vita mia? Deh speranza mia cara non dir più così, voglitene venir con meco, io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò, e però ben mio dolce muta consiglio, e vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io, che persona (ora che non si può) sia più di me tenera, fossinne stati i parenti miei quando mi diedero a voi, li quali sè non furono all'ora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro, e se io ora stò in peccato mortale, io starò quando che sia in peccato pestello, non ne fiate voi più tenero di me, e dicovi così, che quì mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove quì Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi, e mordemi, e come egli mi concia Iddio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete, e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò cavaliere, poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che nò, che voi ci stiate a pigione, sì ti ficuzzo e tristanzuol mi parete, e ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare, io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non si farebbe

rebbe uno scodellin di falsa, perciò che con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza; di che da capo vi dico, che quì non ha festa nè vigilia, laonde io intendo di starmi, e perciò come più tosto potete, v'andate con Dio, sennon che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta, essendo disperato, dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole affai a Paganino, le quali non montarono un frullo, e ultimamente senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolore cadde, che andando per Pisa a chiunque il salutava, o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondea sennon, il mal foro non vuol festa, e dopo non molto tempo si morì; il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardare festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa Donne mie care mi pare, che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun'v'era, a cui non dolessero le mascelle, e di pari consentimento tutte le donne dissero, che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Mai poi che la novella fù finita, e le risa ristate, avendo la Reina riguardato, che l'ora era ormai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine trattasi la ghirlanda di capo sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo: Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo, e a federe si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile, o di maggio in sù lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e fintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circostanti, nel quale il favore loro verso la Reina lietamente mostravano, si fù riposato, e ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poi che così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale (fè dal vostro consiglio sarà commendato) quel seguiremo. Come voi sapete domani è venerdì, e il seguente dì sabato, giorni per le vivande, le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti, senza che'l venerdì (avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione) è degno di

reverenza, perchè giusta cosa e molto onesta riputerei, che ad onor d' Iddio più tosto ad orazioni, che a novelle vacassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, e di tor via ogni polvere, ogni fucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuto fosse, e sogliono similmente assai a reverenza della vergine madre del figliuol d' Iddio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravveniente domenica da ciascuna opera riposarsi, perchè non potendo così a pieno in quel dì l' ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi quì quattro dì dimorate faremo, sè noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di quì, e andarne altrove, e il dove io ho già pensato, e provveduto. Quivi quando noi faremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè farà ancora più bello, che un poco si ristringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, e ho pensato che questo sarà : Di chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o al meno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare e il diviso della Reina, e così statuiron, che fosse. La quale appresso questo fattosi chiamare il suo finiscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò, e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata a far quello, che più piaceffe a ciascuno gli licenziò. Prefero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l' ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono, e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fù cantata.

*Qual Donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza, e d' ogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir, nè delle amare pene,
C' b or più dolce mi fanno il tuo diletto,*

Ma

*Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando, com' un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi a gli occhi amore
Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale.
Di lui m' accesi tanto che aguale
Lieta ne canto teco signor mio.
E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
E, ch' io gli piaccio quant' egli a me piace.
Amor, la tua merzede,
Pechè in questo mondo il mio volere
Possesso, e spero nell' altro aver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.*

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni : ma estimando la Reina tempo essere di doverfi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò, e gli due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

FINISCE

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la terza, nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

L' Aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il finiscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, affai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la falmeria n' andò, e con la famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usigniuoli e altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravveniente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente e cianciando, e motteggiando e ridendo con la sua brigata senza essere andata oltre a dumila passi, affai avanti, che mezza terza fosse, ad uno bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene, sommaramente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesero, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi quasi di riposo vaghi sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto finiscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa fattosi aprire un giardino, che di costà era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. E sso avea dintorno da se per lo mezzo in affai parti vie ampissime, tutte diritte come

strale,

strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno affai uve fare, e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardin' olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse, per le quali cose, non che la mattina, ma qual' ora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza essere tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, longo sarebbe a raccontare, ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolemente. Nel mezzo del quale quello, che è non men commendabile che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi, e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra a gli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere.

Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro non sò se da natural vena o da artificiosa per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadeva, che di meno avria macinato un mulino, la qual poi (quella dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti affai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'n torniava, e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardino discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino aveva l'uscita, e quindi verso il piano discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevan conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, facendosi di varj rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell' altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dali' altre soprapresi, non s'erano ancora

accorti; che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra correr lepri, e dove giacere cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, e oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a sollazzo. Le quali cose oltre a gli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poi che assai or questa cosa, or quella veggendo andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, e alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e delicate vivande, divenuti più lieti sù si levarono, e a fuoni, e a canti e a balli da capo si diedero infino, che alla Reina per lo caldo sopravveggnente parve ora, che a cui piaceffe s'andasse a dormire. De' quali chi v'andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormirono, si diede. Ma poi che passata la nona levati si furono, e il viso con la fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, ficcome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impuose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa:

Masetto da Lamporecchio si farà mutolo, e diviene ortolano d'uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

N O V E L L A I.

BEllissime Donne assai sono di quegli uomini e di quelle femmine, che sì sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, e indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, fennon come sè di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca, e sè forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come sè contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non

non può faziare, ne ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E fimilmente sono ancora di quegli affai, che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro di intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fù, ed è ancora un monistero di donne affai famoso di fantità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nel quale, non ha gran tempo, non essendovi all' ora più che otto donne con una Badesa e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio là, onde egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fù un giovane lavoratore forte e robusto, e secondo uom di villa con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse? Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il munistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un lor giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigietti, ma le donne mi davan sì poco salaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari, e oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo, anzi quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano, e diceva, questo non stà bene, e davammi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto, ficchè tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sommene venuto, anzi mi pregò il castaldo loro, quand' io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliel mandassi, e io gliel promisi, ma tanto Dio il faccia sano delle reni, quanto io ne procaccierò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo uno disidèro sì grande d' essere con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli desiderava, e avvisandosi, che fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene, che è un' uomo a star con femmine? egli farebbe meglio a

stare con diavoli, elle non fanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere a dover poter essere con loro, e conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigj, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi essere ricevuto, perciò che troppo era giovane e appariscente, perciocchè molte cose divise feco, imaginò:

Il luogo è assai lontano di quì, e niuno mi vi conosce, se io fò far vista d'esser mutolo, per certo io vi farò ricevuto, e in questa immaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo sen' andò al monistero, dove pervenuto entrò dentro, e trovò perventura il castaldo nella corte, al quale facendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne, poscia messogli l'asino innanzi con suoi cenni gli fece intendere, che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene, perchè il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, per più giorni vel tenne, de' quali avvenne, che un dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo, chi egli fosse, il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, ficchè io gli ho fatto bene, ed egli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano; se egli sapeffe lavorar l'orto, e volessi rimanere, io mi credo, che noi n'avremo buon servizio, perciò che egli ci bisogna, e egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse, e oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero, che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: In se d'Iddio tu di il vero; sappi se egli sà lavorare, e ingegnati di ritenercelo, dagli qualche paio di scarpe, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzare la corte tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fù così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse, avendolo ricevuto gl'impose, che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse, poi andò per altre bisogne del munistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli

dargli noia, e a metterlo in novelle, come speffe volte avviene, che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese, e la Badessa, che forse stimava, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava.

Or pure avvenne, che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là, dove egli era, e lui, che sembiante faceva di dormire, cominciarono a riguardare, perchè l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: Se io credeffi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: Dî sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non fò, sè tu t' hai posto mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai quà entro uomo alcuno osa entrare, sennon il castaldo, ch' e vecchio, e questo mutolo; e io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femmina usa con l' uomo, perchè io m' ho più volte messo in animo (poi che con altrui non posso) di volere, con questo mutolo provare, sè così è, e egli è il miglior del mondo da ciò costui, che perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire; tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno, volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oimè, disse l' altra, che è quello che tu dî? non fai tu, che noi abbiām promessa la virginità nostra a Dio? Oh, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se negli attiene niuna? sè noi gliele abbiām promessa, truovisi un' altra o dell' altre, che glie le attengano. A cui la compagna disse: Oh se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad avere pensiero del male prima, che egli ti venga; quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare, egli ci avrà mille modi da fare sì, che mai non si saprà, pur che noi medesimo no 'l diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l' altra, di provare, che bestia fosse l' uomo, disse: Or bene come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi, che egli è in sulla nona, io mi credo, che le fuore sien tutte a dormire sennon noi, guatiam per l' orto sè persona ci é, e se egli non ci è persona, che abbiām noi a fare, sennon a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto là, dove egli fugge l' acqua, e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra facci la guardia, egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Mafetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire niuna cosa aspettava, sennon l' essere preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute, ap-
pref-

prestandosi quella, che mosse avea la parole, a Masetto, lui destò, e egli incontanente si levò in piè, perchè costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, e egli facendo cotali risa sciocche il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece, che ella volle. La quale siccome leale compagna, avuto quel che volea, diede all' altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Perchè avanti che quindi si dipartissono, d' una volta in sù ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare, e poi feco spesse volte ragionando dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano, e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno, che una loro compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi a due altre il mostrò, e prima tenero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa, poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, partecipò divennero del podere di Masetto. Alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi.

Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcare della notte avea assai, tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi, e avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle, e destato Masetto feco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essia prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, s' avvisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, fè più stesche, in troppo gran danno risultare, e perciò una notte colla Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo cominciò a dire: Madonna io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io per quello, che infino a quì ho fatto, a tale venuto, che io non posso far nè poco nè molto, e perciò o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva, che tu fussi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la fa-

favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant' io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire? Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo s' accorse, che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei, perchè, come discreta, senza lasciar Masetto partire dispuose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fusse il munistero vituperato, e essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credetter, che per le loro orazioni, e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il munistero, a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero, e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, senon dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e desideroso di tornarfi ricco a casa. La qual cosa saputa, di legghier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s' era se ne tornò, affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

Un palafreniere giace con la moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, trovalo e tondelo, il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

N O V E L L A II.

E Ssendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, e alcuna altra se n' avean riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse: Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito, e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l' astuzia d'

un

un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d' un valoroso Re, Vaghe Donne, intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, siccome i suoi predecessori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga rimasa vedova da Vetari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fù bellissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, addivenne, che un palafreniere della detta Reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così, come il Re fosse, senza misura della Reina s' innamorò, e perciò che il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, siccome savio a niuna persona il palesava, ne eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri, e come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva oltre ad ogn' altro de' suoi compagni ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere: perchè interveniva che la Reina dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro, il che quando avveniva, costui in grandissima grazia se 'l reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qual' ora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amore maggior farsi, così in questo povero palafreniere avvenia intanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come faceva, non essendo da alcuna speranza aiutato, e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire, e pensando seco del modo, prese per partito di volere questa morte per cosa, per la quale apparisse, lui morire per l' amore, che alla Reina avea portato, e portava; e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo disidero; nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano o direbbe o scriverrebbe, ma a voler provare se per ingegno con la Reina giacer potesse, ne altro ingegno nè via c' era, sennon trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapea, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare; perchè, acciò che vedesse in che maniera, e in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mez-

zo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose, e in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera involuppato in un gran mantello, e aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto, e toglgli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì, e trovato modo d'aver un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l'odore del letame la Reina notiasse, o la facesse accorgere dell'inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose, e sentendo, che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto con la pietra e con l'acciaio, che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso ed avvoluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fù aperta, e il lume preso e occultato; laonde egli senza alcuna cosa dire dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello se n'entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, perciò che costume del Re esser sapea, che quando turbato era, niuna cosa volea udire, senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe, e come che grave gli parebbe il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello, e il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser potea, quando il Re levatosi alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte, e essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è sta notte? voi partite pur teste da me, e oltre all'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate, guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata, ma come savio subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era, ne alcuno altro, di non volerla fare accorgere, il che molti sciocchi non avrebbero fatto, ma avrebbon detto, io non ci fui io, chi fù colui? chi ci fù? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate farebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello, che già senti-

to avea, e quello, che facendo, niuna vergogna li poteva tornare, parlando si arebbe vituperio recato. Risposele adunque il Re più nella mente, che nel viso, o che nelle parole turbato : Donna non vi sembro io uomo da poterci altra volta esser stato, e ancora appresso questa tornarci ? A cui la donna rispose : Signor mio sì, ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allor il Re disse : Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare, e avendo l' animo già pieno d' ira e di mal talento per quello, che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non essere potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n' andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavagli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva, e estimando che qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente cominciato dall' uno de' capi della casa a tutti cominciò andar toccando il petto, per sapere se gli batteffe. Come che ciascun' altro dormisse forte, colui, che con la Regina stato era non dormiva ancora, per la qual cosa vedendo venire il Re, e avvisandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n' aggiunse un maggiore, e avvisossi fermamente, che se il Re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire, e come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doverfi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire, e attendere quello, che il Re far dovesse. Avendone il Re adunque molti cerchi, ne alcun trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli battere forte il cuore seco disse, questi è desso. Ma ficcome colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa voleva che si sapesse, niuna altra cosa gli fece, fennon che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse, e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, ficcome colui che malizioso era, chiamarente s' avvisò perchè così segnato era stato, laonde egli senza alcuno aspettare si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla per lo servizio de' cavagli, pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capegli, e ciò fatto, senza essere stato sentito se ne tornò a dormire. Il Re levato

chiaramente.

to la mattina comandò, che avanti che le porte del palagio s'apprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti, e così fù fatto, li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui, e veggendo la maggior parte di loro co' capegli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vò cercando, quantunque di bassa condizion sia, affai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo, che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo e dimostrargli, che avveduto se ne fosse gli piacque, e a tutti rivolto disse: Chil fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare, e ciò facendo avrebbe scoperto quello, che ciascun dèe andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto (ancora che intera vendetta n'avesse presa) non isciemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono, che avesse il Re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fù, che la 'ntendesse, fennon colui solo, a cui toccava. Il quale, siccome savio, mai vivente il Re non la scopersse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

Sotto spezie di confessione, e di purissima coscienza, una donna innamorata d'uno giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

N O V E L L A III.

TAceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del palafreniere era da più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatafi le 'mpose il seguitare, per la qual cosa Filomena vezzosamente così cominciò a parlare: Io intendo di raccontarvi una beffe, che fù daddovèro fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi e uomini di nuove maniere e costumi si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, siccome quegli, che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiare, come il porco: La quale, o Piacevoli donne, io racconterò non

solamente per l'ordine imposto, ma ancor per farvi accorte, che eziandio che i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiammo, possono essere, e sono alcuna volta non che da gli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d'inganni piena, che d'amore o di fede, (non sono ancora molti anni passati) fù una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, e d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti, quanto alcun' altra dalla natura dotata, il cui nome, ne ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciocchè ancora vivon di quegli, che per questo si caricerebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da sapere divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, sennon inquanto negare non gli potesse, ma di volere a soddisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo le parebbe che fosse degno, e innamorossi d'uno affai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, e ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina, nè per lettera ardiva di farglielo sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire; e essendosi accorta, che costui usava molto con uno religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, non di meno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezano tra lei e il suo amante, e avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola e estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, e essa dopo la confession disse: Padre mio a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò, che voi udirete: Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, ne alcuna cosa disidero, che da lui, ficcome da ricchissimo uomo, e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente, per le quali cose io più, che me stessa l'amo, e lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo onore o piacere

cer fosse, niuna rea femmina fù mai del fuoco degna, come farei io. Ora uno, del quale nel vero io non sò il nome, ma persona da bene mi pare, e se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi, che io così fatta intenzione abbia, come io ho, par che m'abbia posto l'assedio, nè posso farmi ne ad uscio ne a finestra, ne uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi, e maravigliom'io, come egli non è ora quì, di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Omni posto in cuore di farglielo alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole e dalle parole si perviene a' fatti, perchè, acciò che male e scandolo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberâmi di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Perchè io vi prego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali peravventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'essere guatate e vagheggiate da lui, laddove a me è gravissima noia, siccome a colei, che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente, che di colui diceffe, di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero, che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le farebbe dato noia, e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne prego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella, che questo v'abbia detto, e siamivene doluta. E quindi fatta la confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari il pregò, che messe diceffe per l'anima de' morti suoi, e da i piè di lui levata si a casa se ne tornò.

Al santo frate non dopo molto, siccome usato era, venne il valente uomo, col quale, poi che d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte per assai cortese modo il riprese dell'intendere e del guardare, che egli credeva, che esso facesse a quella donna, siccome ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, siccome colui, che mai guatata non l'aveva, e radiissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare, ma il frate non lo lasciò dire,

dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini, ella medesima forte di te dolendosi mel ha dette, e quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è deffa, e perciò per onor di te, e per consolazione di lei, ti priego te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi disse di più non intramettersene per innanzi, e dal frate partitosi, alla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli affai ben potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate, e da quel dì innanzi affai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto e consolazion della donna, facendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi, che ella a costui così piaceva, come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificar dell'amore, che ella gli portava, preso luogo e tempo al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a federe a' piedi a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo la domandò pietosamente, che novella ella avesse? La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho, non sono altre, che di quello maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr'ieri, perciò che io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non farò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimasto di darti più noia? Certo nò, disse la donna, anzi poi che io mi ve ne dolli, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male, che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta, che passar vi solea, credo poscia vi sia passato sette, e or volesse Iddio, che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito, e sì sfacciato, che pur ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi, come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola, il che io ho avuto, e ho sì forte per male, che io credo (se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore) io avrei fatto il diavolo, ma pure mi son ratterperata, nè ho voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non vel faccia prima a sapere, e oltre a questo, avendo io già renduto indietro la borsa e la cintola alla femminetta, che recata l'avea, che gli le riportasse, e brutto comiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, e a lui dicesse, che io l'avessi ricevuta, ficcom' io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed

ed olla recata a voi, acciocchè voi glie le rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose, perciò che la mercè d'Iddio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. E appressò questo ficcome a padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a frate' miei, e avvegnane che può, io ho molto più caro, che egli riceva villania (se ricevere ne la dèe) che io abbia biasimo per lui, frate ben sta. E detto questo, turtavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese e disse: Figliuola sè tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne fò ripigliare, ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr' ieri, ed egli m' ha male attenuto quello che egli mi promise, perchè tra per quello e per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà, e tu con la benedizion d'Iddio non ti lasciaffi vincere tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il diceffi, che egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io farò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi a gli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi, che egli sieno in grandissime pene, e non domandino altro, che limosine, e spezialmente la mamma mia, la qual mi par sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e perciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace, e così detto gli puose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempi confermò la devozion di costei, e datale la sua benedizione la lasciò andare.

E partita la donna non accorgendosi, che egli era uccellato, mandò per l'amico suo, il quale venuto, e vedendol turbato incontanente s'avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò, che dir volesse il frate, il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, sè forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: Come

il

il puo' tu negare malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo mel' ha recate, vedi se tu le conosci? Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì, che io le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che poi che io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole furon molte; alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura all' amico suo, e el dopo molto averlo ammaestrato e pregato, che più a queste cose non attendesse, ed egli avendoglielo promesso, il licenziò.

Il valente uomo lietissimo e della certezza, che aver gli pareva dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fù, in parte n' andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea e l' una e l' altra cosa, di che la donna fù molto contenta, e più ancora perciò che le pareva, che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, fennon che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne, che per alcuna cagione, non molto dopò a questo, convenne al marito andare infino a Genova, e come egli fù la mattina montato a cavallo, e andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio or vi dico io bene, che io non posso più soffrire, ma perciò che l' altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi diceffi, son venuta ad iscusarmivi, e acciò che voi crediate, che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò, che 'l vostro amico, anzi diavolo dello inferno mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non fò qual mala ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse iermattina a Genova, fennon che stamane all' ora, che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene fù per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già aveva la finestra aperta, e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, e aveva cominciato a gridare e avrei gridato, fennon che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio, e per voi, dicendomi chi egli era, laonde io udendolo per amore di voi tacqui, e ignuda, come io nacqui, corsi, e ferrâgli la finestra nel viso, e egli nella sua mal' ora credo, che se n' andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora sè questa è bella cosa e da soffrire, vedetel voi, io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo fù il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, fennon che più volte la domandò, sè ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un' altro. Io vi dico, che fù egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola quì non
ha

ha altro da dire, sennon che questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello, che far dovevi di mandarnelo come facesti, ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè, che senza dolertene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me a vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse uno santo; e se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene stà, e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti dò la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben fia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disobbedire, ma sì adoperate, che egli si guardi di più noiarvi, che io vi prometto di non tornare più per questa cagione a voi, e senza più dire quasi turbata dal frate si partì. Ne era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fù chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse, ingegnandosi di farlo parlare primieramente disse: Perchè questo cruccio Messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato, odi ciò che dice, egli parla nè più nè meno, come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate; etti egli da stamane a mattutino in quà uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non sò io ove io mi fui, molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me ne è giunto. Io m' avviso, che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi mecere, ecco onesto uomo, ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini, falitor d' alberi; credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre sù per gli alberi la notte?

Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia come fai tù, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per gli miei gastigamenti, ma così ti vo' dire, ella ha infino a quì non per amore, che ella ti porti, ma ad istanza de' prieghi miei taciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non tacerà più, conceduta l'ho la licenza, che sè tu più in cosa alcuna le spiacci, che la faccia il parer suo; che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate, e da lui partitosi,

U

come

come il mattutino della seguente notte fù, così egli nel giardino entrato, e fù per l'albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disidèro avendolo aspettato lietamente il ricevette dicendo, gran mercè a Messer lo frate, che così bene t'insegnò la via da venirci, e appresso prendendo l'un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando lucignoli e pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono, e dato ordine a' lor fatti sì fecero, che senza aver più a tornare a Messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono; alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane, che voglia n'hanno.

Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezo con la moglie del frate si dan buon tempo.

N O V E L L A IV.

POichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: Ora appresso, Panfilo continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò: Madonna, assai persone sono, che mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui, il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo (siccome voi potrete udire) intervenne.

Secondo che io udì già dire, vicino di san Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fù chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizoco di quegli di san Francesco, e fù chiamato frate Puccio, e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea, che una donna, e una fante, nè per questo ad alcuna arte attendere gli bisognava, usava molto la chiesa, e perciocchè uomo idiota era, e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava, e disciplinavasi, e bucinavasi, ch'egli era de' gli scopatori. La moglie, che Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di
ventotto

ventotto in trenta anni, fresca, e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe, e quando ella si farebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, e egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato Don Felice, conventuale di san Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d'aguto ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza; e perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò avendo la sua condizione conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa, e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli veniva, e la donna altresì per amore di frate Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di frate Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto, e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a frate Puccio, di volerla supplire, e potestole l'occhio addosso, e una volta e altra bene astutamente tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo desiderio, che aveva egli, di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere, ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad essere col monaco, fennon in casa sua, e in casa sua non si potea, perchè frate Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che frate Puccio in casa fosse; ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così:

Io ho già assai volte compreso, frate Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, laddove ce n'è una, che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la fanno, e usano, non vogliono, che ella si mostri, perciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, siccome quello, al quale più i secolari nè con limosine, nè con altro attenderebbono; ma perciò che tu se' mio amico, ed hami onorato molto, dove io credeffi, che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto desideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanza, che gliela insegnasse, e poi a giurare, che mai (fennon quanto gli piacesse) ad alcuno nol direbbe, affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse,

di mettervisi. Poi che tu così mi prometti, disse il monaco, e io la ti mostrerò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenza, che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico, che dopò la penitenza tu non sii peccatore, come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all' ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno, e farannoti per quella perdonati, e quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Convienfi adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenza, e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenza grandissima, la quale convien che duri quaranta dì, ne' quali non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere, e oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte veder il cielo, e in full' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi aver una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in piè vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso, e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare, e in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto infino a mattutino, e se tu fussi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei, ma perchè non se', ti converrà dire trecento pater nostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità, e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in sulla croce, poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli andare, e così vestito gittarti sopr' al letto tuo, e dormire, e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta pater nostri e altrettante avemarie, e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, e essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in sulla compieta ritornare al modo detto. E facendo questo, siccome io feci già, spero, che anzi che la fine della penitenza venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora :

Questa non è troppo grave cosa, nè troppa lunga, e dèesi assai ben poter fare, e perciò io voglio al nome di Dio cominciare domenica, e da lui partosene, e andatosene a casa, ordinatamente con sua licenza perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi ciò, che il monaco

voleva dire, perchè parendole affai buon modo disse, che di questo e d' ogn' altro bene, che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua petitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro nò. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e Messer lo monaco, convenutosi con la donna, ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle fere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino, al quale levandosi sen' andava, e frate Puccio tornava a letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro, perchè ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa, di che avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva? La donna, che motteggievole era molto, forse cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto, ovvero di san Giovan Gualberto, rispose: Gnasse, marito mio io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere rispose: Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte, chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credetesi frate Puccio, che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse, perchè egli di buona fede disse: Donna io t' ho ben detto non digiunare, ma poi che pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia nò, io sò ben ciò, ch' io mi fò, fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri, e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne veniva frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta

nuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere, di che (acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne, che dove frate Puccio facendo penitenzia, se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò, che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellese un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

N O V E L L A V.

A Veva Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse, la quale anzi acerbeta, che nò, non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare: Credonfi molti molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesso volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono, per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno; ma perchè forse ogn' uomo della mia oppenione non sarebbe, quello, che ad un cavalier pistolese n' avvenisse, l'ordine dato del ragionare seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fù in Pistoia nella famiglia de' Vergellese un cavaliere nominato Messer Francesco, uomo molto ricco e savio e avveduto per altro, ma avarissimo senza modo, il quale dovendo andare podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, fennon d'un palafreno solamente, che bello fosse per lui, nè trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicevolmente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli palafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza, ed essendo ad ogni uom publico, lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco, fù chi gli disse, che se egli quel-

quello addimandasse, che egli l' avrebbe per l' amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo palafreno, acciò che il Zima gliel proferebbe in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: Messer, sè voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palafreno, ma in dono il potreste voi bene avere quando vi piacesse con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei udito non sia. Il Cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui rispose, che gli piaceva, e quantunque egli volesse, e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l' ebbe come agevolmente poteva il palafreno guadagnare, le 'mpose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito disse di farlo, e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo con la donna si pose a sedere, e così cominciò a dire:

Valorosa donna, egli mi pare esser certo, che voi fiete sì savia, che assai bene (gia è gran tempo) avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra, che veder mi parebbe giammai: lascio stare de' costumi laudevole e delle virtù singolari, che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascun' alto animo di qualunque uomo, e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farà mentre la mia misera vita sosterrà queste membra, e ancor più, che sè di là, come di quà, s' ama, in perpetuo v' amerò, e per questo vi potete render sicura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose, e acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubbidisse. Adunque, sè così son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e ficcome umilissimo servitor

vidor vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell' anima mia, che nell' amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire, che come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale (se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina) senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, non di meno credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste : Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio, e questo pentere non avendo luogo vi farebbe di maggior noia cagione, perchè, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenire mi potete, di ciò v' incrementa, e anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciocchè in voi sola il farmi il più lieto e il più dolente uomo, che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sefferrete, che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate, e l' altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non avean potuto, mossero l' affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito, cioè, che amor si fosse, e quantunque per seguire il comandamento fattole dal marito tacesse, non potè perciò per alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva si maravigliò, e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere, ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiar d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa : Zima mio senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole molto maggiormente il conosco, e sonne contenta, siccome io debbo ; tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nell' animo stata sia quello, che nel viso mi son dimostrata, anzi t' ho sempre amato, e avuto caro innanzi ad ogni altro

tro uomo, ma così m'è convenuto fare, e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà : ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dell'amore, il quale portato m'hai e mi porti, e perciò confortati, e stà a buona speranza, perciò che Messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per Podestà, ficcome tu fai, che per mio amore donato gli hai il bel palafreno, il quale come andato farà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore, il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento, e acciò che io non t'abbia altra volta a far parlare di questa materia, infino ad ora, quel giorno, il quale tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte guardando ben, che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi, tu mi troverai, che t'aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'uno dell'altro, ficcome desideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose :

Carissima Donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta, e se io pur potessi, (come io disidero) favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di fare si conviene, e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io disiderando fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico, che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo, e all'ora forse più raffigurato di tanto dono quanto concesso m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or quì non resta a dire al presente altro, e però, Carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza, e quel bene, che voi desiderate il maggiore, e a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il quale veggendolo levato gli si fece incontro, e ridendo disse : Che ti pare ? Hotti io bene la promessa servata ? Messer nò, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, e voi m'avete fatto parlare con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona oppenione avesse della donna, ancora ne la prese miglore, e disse : Omai è ben mio il palafreno, che fù tuo. A cui il Zima rispose : Messer sì, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chiente tratto n'ho, senza domandarvi ve l'avrei donato, ed or volesse Iddio, che io fatto l'avessi, perciò che voi a-

vete comperato il palafreno, e io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, e essendo fornito di palafreno ivi a pochi dì entrò in camino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all'amore, il qual le portava, e al palafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare disse seco medesima: Che fò io? perchè perdo io la mia giovinezza? questi se ne è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi, e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io farò vecchia; e oltre a questo quando troverò io mai un così fatto amante, come è il Zima? io non fò, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona, e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starfi e pentersi. E così seco medesima consigliata un dì puose due asciutagoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo lietissimo, come la notte fù venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardin della donna, e quello trovò aperto, e quindi n'andò ad un' altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aspettava. La qual veggendol venire, levatagli incontro con grandissima festa il ricevette, ed egli abbracciandola, e baciandola centomila volte, fù per le scale la seguitò, e senza alcuno indugio coricatisi gli ultimi termini conobber d'amore, nè questa volta, come che la prima fosse, fù però l'ultima, perciò che mentre il cavalier fù a Melano, e ancor dopo la sua tornata vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, il Zima molte dell'altre volte.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, con mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover' essere ad un bagno, fa che ella vi vada, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

N O V E L L A VI.

NUna cosa restava più avanti a dire ad Elisa, quando commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna volentieri e cominciò: Alquanto è da uscire della nostra città, la quale come d'ogni

ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempi ad ogni materia, e come Elisa ha fatto, alquanto delle cose, che per l' altro mondo avvenute son, raccontare, e perciò a Napoli trapassando, come una di queste Santesse, che così d' amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti, il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose, che possono avvenire, e daravvi diletto dell' avvenute.

In Napoli città ricchissima, e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fù già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fù Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d' una, la quale secondo l' oppenion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne Napolitane, e fù chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentile uomo chiamato Filippo Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava, e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dèe potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidèrò pervenire, quasi si disperava, e da amore o non soppiendo o' non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. E in cotal diposizion dimorando avvenne, che da donne, che sue parenti erano, fù un dì assai confortato, che di tale amore si dovèsse rimanere, perciò che in vano si affaticava, concioè fosse cosa, che Catella niuno altro bene avesse, che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel, che per l' aere volava, credeva gliele toglièsse. Ricciardo udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dell' amore di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto, e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani e a Catella altresì era nell' animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse, e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui avea dell' amor, che portarle solea, e dimesticamente come vicino andando e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne, che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l' usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, e a definarvi, e a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fù ricevuto, facendosi prima molto invitare,

quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne e Catella insieme con loro incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l' una donna andata in quà, e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad ardere tutta di disedero di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire, e poichè alquanto tenuta si fù, non potendo più tenerfi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse :

Voi mi avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate, e perciò io son presto a dirlovi, solo che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, sennon quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire : Madonna se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credeffi, che noiar vi dovesse, ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so, se Filippello si prese giammai onta dell' amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi, ma come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai, ma ora forse aspettando tempo quando ha creduto, che io abbia men di sospetto mostra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch' io faceffi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia, e per quello, che io trovo egli l' ha da non troppo tempo in quà segretissimamente con più ambasciate sollecitata, le quali io ho tutte da lei risapute, e ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto, ma pure stamane anzi che io quì venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era, perchè io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei domandasse. Ella mi disse : Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io voleffi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra, e di questo mi prega, e grava ; e sennon fosse, che tu m' ha' fatto, non so per-

perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato daddosso, che egli mai non avrebbe guatato là, dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e pensai di dirlovi, acciò che voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte, e acciò che voi non credeste queste essere parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava, questa risposta, che ella era presta d' esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno, di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi, ma se io vi fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede, e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui sene convenisse, negli farei, e questo facendo credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la ingiuria, che a voi e a me fare vuole, vendicata farebbe. Catella udendo questo senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che glie le dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto, e di subita ira, accesa rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli, che 'l suo consiglio fosse stato buono, e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola non di meno, che dire non dovesse giammai d' averlo udito da lui, il che ella sopra la sua fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò, che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello, che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, ficcome quella nella quale niuna finestra, che lume rendesse rispondea. Questa, secondo l' ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come destinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede, che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove peravventura Filippello, pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimentichezza, che era usato di fare, il che ella vedendo entrò in troppo mag-
gior

gior sospetto, che ella non era, fece medesima dicendo: Veramente costui ha l'animo a quella donna, con la qual domani si crede aver piacere, e diletto, ma fermamente questo non avverrà, e sopra cotal pensiero, e immaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno, il quale Ricciardo l'aveva insegnato, e quivi trovata la buona femmina la domandò, se Filippello stato vi fosse quel dì? A cui la buona femmina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella rispose, sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro ferossi. Ricciardo vedendola venire lieto si levò in piè, e in braccio ricevutala disse pianamente: Ben venga l'anima mia. Catella per mostrarsi ben d'essere altra, che ella non era, abbracciò e baciò lui, e fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta, nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in fù il letto, e quivi senza favellare in guisa, che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell'una parte, che dell'altra stettero. Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così, di fervente ira accesa, cominciò a parlare: Ahi quantò è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io misera me (già sono otto anni) t'ho più, che la mia vita amato, e tu (come io sentito ho) tutto ardi, e consumiti nell'amore d'una donna strana, reo e malvagio uomo che tu se'.

Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa, e parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se' degno, fozzo cane vituperato, che tu se'. Oimè misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore? a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che quì stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi can rinnegato stato gagliardo, che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa; ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai

hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che sta notte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le sorme altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia, ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla ingiù, come ella doveva. Che non rispondi reo uomo? che non di qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fe di Dio io non so a che io mi tenga, che io non ti ficco le mani ne gli occhi, e traggoglitli. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento, per Dio tanto fa altri, quanto altri, non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa l'abbracciava e baciava, e più che mai le faceva le carezze grandi, perchè ella seguendo il suo parlar diceva: Sè tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare, tu se' errato. Io non farò mai di questa cosa consolata infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io malvagio uomo così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentil donna? che non rispondi sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io sò bene, che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò, che facesti, faresti à forza, ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia, e non sò a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più, che se, m'ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guataffi pure una volta, e non sò che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie quì, ed è come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimasto, dunque se io avessi lui non mi potresti con ragion biasimare. Ora le parole furono assai, e il ramarichio della donna grande, pure alla fine Ricciardo pensando, che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, deliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno, nel quale era, e recatafela in braccio, e prefala bene sì, che partir non si poteva, disse:

Anima mia dolce non vi turbate. Quello, che io semplicemente amando aver non potei, amore con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce subitamente si volle gittare del letto, ma non potè, ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: Madonna egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderete, o in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno, l'una sia, di che non poco vi dèe calere, che il vostro onore e la vostra buona fama sia guasta, perciocchè come che voi diciate, che

io quì ad inganno vi abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni, che io v'abbia promessi, li quali per ciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate, e voi sapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene, e perciò non sia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me, di che mai voi non dovrete esser poi nè lieta nè contenta, e perciò cuor del corpo mio non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima, nè farete l'ultima, la quale è ingannata, e io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo servidore, e come che sia gran tempo, che io e le mie cose e ciò, che io posso, e vaglio, vostre state fieno, e al vostro servizio, io intendo, che da quinci innanzi fieno più che mai; ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo, che farete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse, e molto si ramaricasse, non di meno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe esser possibile ad avvenire ciò, che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo io non so come Domenedio mi si concederà, che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno, che fatto m'hai, non voglio gridar quì, dove la mia semplicità e soverchia gelosia mi condusse, ma di questo vivi ficuro, che io non farò mai lieta, se in un modo o in un'altro io non mi veggo vendicata di ciò, che fatto m'hai, e perciò lasciami, non mi tener più, tu hai avuto ciò, che desiderato hai, e hami straziata quanto t'è piaciuto, tempo è di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, fè la sua pace non riavesse, perchè cominciando con dolci parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si pacificò, e di pari volontà di ciascuno grandezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error cosciente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' frategli il pacefica, e poi saviamente con la sua donna si gode.

N O V E L L A VII.

Gia si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo prestamente ad Emilia commise il ragionare. La quale incominciò: A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna Monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose, perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, ne a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera, di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole, ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poi che egli in diverse maniere si fù molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto, e ogni fatica trovando vana, a doverli dileguar del mondo per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quelli denari, che aver potè, segretamente senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio facendosi chiamare, e quivi con un ricco mercatante accontentatosi, con lui si mise per servidore, e in fù una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani, li quali effo fece sì bene e con tanta sollecitudine, che effo in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse

da amor trafitto, e molto desiderasse di rivederla, fù di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne, che udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore, che alla sua donna portava e ella a lui, e il piacer, che di lei aveva si raccontava, avvisando questo non dover poter' essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto disiderò di rivederla s'accese, che più non potendo soffrir, si dispose à tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Anconitano suo compagno, e egli celatamente in forma di peregrino, che dal sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso, e in Firenze giunti se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei per vederla sè potesse, ma egli vide le finestre e le porte, e ogni cosa ferrata, di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutata. Perchè forte pensoso verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto, e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito e di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, e domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che aveva nome Tedaldo, fù ucciso, e parmi intendere, che egli abbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermi, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, e eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse, e avendo sentito, che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poi che cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fù messo a dormire. Quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena, che era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare, perchè essendo desto gli parve in sù la meza notte sentire d'in sù il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dell'uscio della camera vide lassù venire un lume. Perchè chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare, che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi, e dopo alcuna festa insieme fattasi disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri,

curi, perciò che noi sappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' frategli addosso ad Aldobrandin Palermini, e egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenza, ma ben si vuole non di meno tacere, perciocchè, sè mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino, e questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesero, e andarfi a dormire. Tedaldo udito questo cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti de' gli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte quasi solleciti investigatori del vero incrudelendo fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia e d' Iddio, dove sono della iniquità e del Diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e fece ciò, che a fare avesse, compose. E come levato fù la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna, e per ventura trovata la porta aperta entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatole si disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo tu mi pari uno peregrin forestiere, che fai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna io son di Costantinopoli, e giungo testè quì mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in risa, e a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, sè tu di Costantinopoli se', e giugni pur testè quì, fai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria dell' angoscia d' Aldobrandino raccontò, e a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per un profeta gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che sè per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era breve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo disse: Madonna levate sù, e non piagnete, e attendete bene a quello, che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulazione, la qual voi avete, v'è per uno peccato, il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domenedio ha voluto, in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi, se non si ricadereste in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere io ho peccato assai, nè so qual Domenedio più un, che un' altro si voglia,

che io m'ammendi, e perciò, sè voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io sò bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcuno amante? La donna udendo questo gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fù seppellito, se ne bucinaffe, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che ciò sapea, e rispose: Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti de gli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovinezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito, la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, ne ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrino disse: Lo sventurato giovane, che fù morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì; ma ditemi qual fu la cagione, per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo nò che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai, perciò che quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo dell'inferno, e farei messa nel fuoco pennace, di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui, e per non averne cagione, nè sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere, come che io credo sè più fosse perseverato (come per quello che io presumea egli se ne andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidèro al mondo maggiore avea.

Disse allora il peregrino: Madonna questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io sò fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna; quando voi di lui v'innamorate, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voleste a voi venne, e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare, e sè così fù, che so che fù, qual cagion vi dovea poter muovere a togliervi così rigidamente? Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, e sè credevate dovervene, come di mal fare, pentere,

tere, non farle, e così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, siccome del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere, che io son frate, e perciò gli lor costumi io conosco tutti, e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi non mi si disdice, come farebbe ad un' altro, e egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto. Furono già i frati santissimi, e valenti uomini, ma quegli, che frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate, se non la cappa, nè quella altresì è di frate, perciocchè dove da gl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostrartici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito aviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale intanto, che pagoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano, e quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro con le fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini, d' avvilupparvi sotto s' ingegnano, e è lor maggior sollecitudine, che d' altro esercizio, e perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute desideravan de' gli uomini, quegli d' oggi desiderano le femmine e le ricchezze, e tutto il loro disidero hanno posto, e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti de' gli sciocchi, e in mostrare, che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro, che per viltà non per divozion sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell' altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine e le orazioni purgano i peccati, ma sè coloro, che le fanno, vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano. E perciò che essi conoscono, quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio, ogni uno con romori, e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo desidera. Essi sgridano contra gl' uomini la lussuria, acciò che rimovendosene gli sgridati, a gli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l' usura e i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature maggiori di ciò, che mo-

mostrato hanno, dover menar' a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconcie fanno, ripresi sono, l'aver risposto, fate quello, che noi diciamo, e non quello, che noi facciamo, estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'essere costanti e di ferro, che a' pastori, e quanti sien quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono, gran parte di loro il fanno. Vogliono gli odier- ni frati, che voi facciate quello, che dicono, cioè, che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, fiate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante, ma questo perche? Perche essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non fa, che senza denari la poltroneria non può durare? Sè tu ne' tuoi diletti spenderai i danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Sè tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Sè tu non sarai paziente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perche vo' io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto de gl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quell'altra santa parola dello evangelo: Incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in sù i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chil fa, fa quel che vuole, ma Iddio fa, se egli fa savia- mente. Ma posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matri- monial fede. Non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale, il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da mal- vagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico, che in quanto in voi fù, voi l'uccideste, per- ciò che per voi non rimase mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani, e la legge vuole, che colui, che è cagio- ne del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che l'ha fatto, e che voi del suo esilio, e dello essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare, ficchè molto mag-
giore

giore peccato avete commesso in qualunque dell' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò quelle cose? certo non fece, voi medesima già confessato l' avete, senza che io sò, che egli più che se v' ama. Niu-na cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn' altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di nò, adunque come per detto d' un fraticello pazzo bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contra a lui? Io non sò che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco, dove esse, pensando a quello, che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all' uomo, si dovrebbero gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli, acciocchè da amarle non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalla parole d' un frate, il quale per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete, e forse desiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito, e così come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, e è ancora in pericolo, e voi in tribolazione. Dalla quale fè liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento quì torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza, e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripogniate, nel quale era avanti, che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico d' Iddio, assai conosco vere le cose, le quali ragionate, e in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati infino ad ora da me tutti santi tenuti, e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò, che contra a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera, che detta avete,

vete, ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare, egli è morto, e perciò quello, che non si dèe poter fare, non fò, perchè bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto per quello, che Dio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate, io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, e ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino, Madonna, che voi vi diciate, io v' accerto, che Tedaldo è vivo, e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attener, io spero, che voi il vederete tosto. La donna allora disse: Questo fò io, e farò volentieri, nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che farebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte affai remote e soli, somma confidenza avendo la donna presa della fantità, che nel peregrino le pareva, che fosse, perchè Tedaldo tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli aveva donato l' ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì. Io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatafi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando disse: E me conosciete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, fè poi veduti andare come vivi fossero, si teme, e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii, nè fu' morto, che voi e i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e riconoscendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, e baciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo baciata e abbracciata lei disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente se io l' ho buone (come io credo)

credo) della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi, e contarlevi per più agio, che al presente non posso, e rimessi la schiavina e 'l cappello, baciata un'altra volta la donna, e con buona speranza confortatala da lei si partì, e colà sene andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute, e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere gli disse:

Aldobrandino, io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenza è di te venuta pietà, e perciò, se a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, concedere mi vuoi, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poi che tu della mia salute se' sollecito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi di mai più averti veduto, amico dei essere, come tu di, e nel vero il peccato, per lo quale uom dice, che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, assai de' gli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa non che una picciola farei volentieri, non che io ti promettessi, e però quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov' egli avvenga, che io scampi, io l'offerirò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello, che io voglio, niuna altra cosa è, fennon che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo, l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, ed abbiagli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sà quanto dolce si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, fennon chi riceve l' offese, ma tuttavia acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, e ora loro perdono, e se io quinci esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti sia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro somamente il pregò, che di buon cuore stesse, che per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute, e da lui partitosi se n' andò alla signoria, e in segreto ad un cavaliere, che quella tenea, disse così:

Signor mio, ciascuno dèe volentieri faticarsi in far, che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono quì venuto a voi, e come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini

proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, e fiete per condannarlo, il che è certissimamente falso, siccome io credo, avanti che meza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increosceva, volentier diede orecchi alle parole del peregrino, e molte cose da lui sopra ciò ragionate per sua introduzione, in su il primo sonno i due frategli albergatori e il lor fante a man salva prese, e loro volendo per rinvenire come stata fosse la cosa porre al martorio nol sofferarono, ma ciascun per se e poi tutti insieme apertamente confessarono se essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano non conoscendolo. Domandati della cagione dissero, perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nell' albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo con licenza del gentile uomo si partì, e occultamente alla casa di Madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò, che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo, alla qual venuto con lieto viso disse:

Carissima donna mia rallegrati, che per certo tu riavrai domane qui fano e salvo il tuo Aldobrandino, e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e baciò il suo Tedaldo, e andatisene insieme a letto di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo dilettofa gioia. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò, che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori, dove commesso avevan l' omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare, e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder fazii e specialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dover i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sen-

tiva,

tiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piacea contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro frategli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedevano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amicitia d' Aldobrandino racquistare, e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò, e essi liberamente della sua fè sicuri tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in full' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva, e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati d' Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui aveano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le fiocchie e le mogli loro tutte di bruno vestite vennero, e da Modonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimenti e le donne, ne avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, sennon una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo. Per la qual cosa da alquanti il diviso e lo invito del peregrino era stato biasimato, e egli se n' era accorto, ma come seco disposto aveva, venuto il tempo da torla via, si levò in pie mangiando ancora gli altri le frutta, e disse :

Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, sennon Tedaldo, il quale, poi che avendolo avuto continovamente con voi, non l' avete conosciuto, io il vi voglio mostrarci, e di dosso gittatafi la schiavina e ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto fù e lungamente guatato, avanti che alcuno s' arrischiassè a credere, che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, e de' suoi accidenti raccontò. Perchè i fratelli, e gli altri uomini tutti di lagrime d' allegrezza pieni ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuori

Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia, che farei io, ficcome colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato che per le sue opere io ti abbia riavuto, ma le disoneste parole dette ne' dì, che noi piagnemo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandino disse: Va' via, credi tu, che io creda a gli abbaiatori? esso procacciando la mia salute affai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti, tosto leva fù, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fù lenta in questa ad ubbidire il marito, perchè levatafi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità di Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, e a ciascuno uomo, e donna, che quivi era, e ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò gli vestimenti neri in dosso a' fratelli, e i bruni alle firocchie e alle cognate, e volle, che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poi che rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero affai, per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono, e più giorni appresso questa maniera tegnendo la festa continuarono.

Gli Fiorentini più giorni quasi come uno uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardavan Tedaldo, e a molti e a fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo, se fosse desso, o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che fè lor chiaro chi fosse stato l'ucciso, il quale fù questo: Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare Fatiuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose: Voi m'avete colto in iscambio: Costoro udendol parlare si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo, in verità che voi risomgliate più che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un'altro, un nostro compagno, il quale si chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, quà, nè mai potemo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero, che noi ci maravigliamo dello abito, perciò che esso era, ficcome noi siamo, masnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo questo si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato, come costor dicevano, di che tra per questo e per gli altri

altri segni, riconosciuto fù colui, che era stato ucciso, essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo, laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascun' altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e senza più turbarfi, la donna discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio, e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' Abate nella moglie di lui generato.

N O V E L L A VIII.

VEnuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doverfi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello, che ella fù, di menzogna sembianza, e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un' altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso, e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fù adunque in Toscana una Badia, e ancora è, posta, siccome noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato da gli uomini, nella quale fù fatto Abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femmine, e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno non che il sapeffe, ma ne suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che essendosi molto con l' Abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva all' Abate, sennon per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità, e in questa dimestichezza s' accorse l' Abate Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte, ma udendo che, quantun-
que

que Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava, ma pure come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta, e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate, ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidèro di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate con grandissimo piacer di lui, e a' piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere se Iddio m'avesse dato marito, o non me l'avesse dato, forse mi farebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino, che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna, ma io considerato chi è Ferondo e la sua stolzia, mi posso dire vedova, e pur maritata sono, in quanto vivendo esso, altro marito aver non posso, e egli così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo altro, che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso, per la qual cosa prima, che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, perciocchè se quinci non comincia la cagione del mio ben petere adoperare, il confessarmi o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello Abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidèro aperta la via, e disse: Figliuola mia io credo, che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d'aver un geloso, perchè avendo voi e l'uno e altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo brevemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina di guarirlo fò io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'Abate. Sè noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità conviene, che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'Abate: Egli conviene, che muoia, e così v'andrà, e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, e egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto ben guardare, che voi

voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo vi converrebbe a lui tornare, e farebbe più geloso che mai. La donna disse: Pur che egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta, fate come vi piace. Disse allora l'Abate: E io il farò, ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa, ma che potete una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'Abate disse:

Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi, perciocchè ficcome io mi dispongo a far quello, che vostro bene e vostra consolazion dèe essere, così voi potete far quello, che sia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Sè così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'Abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo tutta sbigottita rispose: Oimè padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo, or convienfi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'Abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore, perciocchè ella dimora nell'anima, e quello, che io vi domando, è peccato del corpo, ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare, e dicovi; che voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del Cielo, e oltre a questo, come che io sia Abate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dèe questo essere grave a dover fare, anzi il dovete desiderare, perciocchè, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, facendovi la notte compagnia, quella consolazione, che vi dovrebbe dare egli, nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda, che affai sono di quelle, che quello desiderano, che voi potete avere, e avrete, sè savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque dolce speranza mia per me quello, che io fò per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene, perchè l'Abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già meza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli risse, l'ebbe nel capo messo, che

che questo fosse ben fatto, perchè essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' Abate contentissimo disse: E noi faremo, che egli v' andrà incontanente; farete pure, che domane o altro dì egli quà con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della fantità dell' Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n' andò alla Badia, il quale come l' Abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio, e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlo, e che ella più e men data senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita, e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino non ben chiaro ancora, nella sua cella senza avvedersene Ferondo glie le diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono, e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che lavorando la polvere a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale, che stando ancora in piè s' addormentò, e addormentato cadde. L' Abate mostrando di turbarfi dell' accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro, che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivo-care, veggendo l' Abate e i monaci, che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero, che fosse morto; perchè mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, e avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l' Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un picciol fanciullin, che di lui aveva, disse, che non intendeva partirsi giammai, e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L' Abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono, e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto, che

che egli si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dall' Abate informato di quello, che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attendere, che Ferondo si risentisse.

L' Abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazione se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un' altro bello anello disse, che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v' andasse. Perchè venuta la notte, l' Abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla Badia, quel cammino per così fatto servizio facendo assai sovente, e da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fù creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza facendo, e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò, che era, più volte fù detto. Il monaco bolognese risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano presolo gli diede una gran battitura, Ferondo piangendo e gridando non faceva altro, che domandare: Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Mai sì. Perchè Ferondo se stesso e la sua donna, e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere, il che vedendo Ferondo disse: Oh mangiano i morti? Disse il monaco sì, e questo, che io ti reco, è ciò, che la donna, che fù tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua, il che Domenedio vuole, che quì rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno, io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che baciarla, e anche faceva altro, quando voglia me ne veniva, e poi gran voglia avendone cominciò a mangiare e a bere, e non parendogli il vino troppo buono disse: Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo avendo gridato assai disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Perciò che così ha comandato Domenedio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dî vero, e la piu dolce; ella era

più melata chel confetto, ma io non sapeva, che Domenedio avesse per male, che l' uomo fosse geloso, che io non farei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, e ammendartene, e se egli avviene, che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello, che io ti fò ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: Oh ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo: Se io vi torno mai, io farò il migliore marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, fennon del vino, che ella ci ha mandato stamane, e anche non ci ha mandato candela niuna, e emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: Sì fece bene, ma elle arfero alle messe. Oh, disse Ferondo, tu dirai vero, e per certo se io vi torno, io la lascerò fare ciò, che ella vorrà, ma dimmi, chi se' tu, che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' essere geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere, e queste battiture infino a tanto, che Iddio dilibererà altro di te e di me. Disse Ferondo: Non c' è egli più persona, che noi due? Disse il monaco: Sì a migliaia, ma tu non gli puoi nè vedere ne udire, fennon come essi te. Disse allora Ferondo: Oh quanto siamo noi di lungi dalle nostre contrade? Ho io disse il monaco, sevvì di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe cotesto è bene assai, disse Ferondo, e per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti e in simili con mangiare e con battiture fù tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l' Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all' Abate, perchè ad amenduni parve, che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse, che gravida fosse. L' Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli:

Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciocchè per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna, e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo, udendo questo, fù forte lieto e disse: Ben mi piace. Iddio gli dea il buono anno a Messer Domenedio, e all' Abate, e a san Benedetto, e alla moglie mia cascianta, melata, dolciata. L' Abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nell'avello,

avello, nel quale era stato sepolto. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcuno pertugio dell'avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi, perchè parendogli esser vivo cominciò a gridare, apritemi, apritemi, e egli stesso a pontare col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismosso, perciò che poca ismovitura avea, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto aveano mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori, di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, e all' Abate n' andarono. Il quale sembianti facendo di levarsi d' orazione disse: Figliuoli non abbiate paura, prendete la croce e l' acqua santa, e appresso di me venite, e veggiamo ciò, che la potenza d' Iddio ne vuol mostrare, e così fece. Era Ferondo tutto pallido come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dell' avello uscito, il quale, come vide l' Abate, così gli corse a' piedi, e disse: Padre mio le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fù, e quelle di san Benedetto e della mia donna, m' hanno delle pene del purgatorio tratto, e tornato in vita, di che io priego Iddio, che vi dea il buono anno e le buone calendi oggi e tuttavia. L' Abate disse: Lodata sia la potenza d' Iddio. Và dunque figliuolo, poscia che Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: Messere egli m' è ben detto così, lasciate far pur me, che come io la troverrò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L' Abate rimasto co' monaci suoi mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il miserere. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedea fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poi che la gente alquanto si fù rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi favio ritornato, rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione, statagli fatta per la bocca del Ragnuolo Braghiello avanti, che risuscitasse. Per la qual cosa in casa con la moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e perventura venne, che a convenevole tempo secondo l' oppenione de' gli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fù chiamato Benedetto Ferondi.

La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della fantità dello Abate.

E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, siccome di quella guerito, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fù per innanzi, di che la donna contenta onestamente, come solea, con lui si visse, sì veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, e ebbero due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene.

N O V E L L A IX.

R Estava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, concioè fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta, per la qual cosa essa senza aspettar d' esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare : Chi dirà novella omai, che bella paria, avendo quella di Lauretta udita ? certo vantaggio ne fù, che ella non fù la primiera, che poche poi dell' altre ne farebbon piaciute, e così spero, che avverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare, ma pure chente che ella si sia quella, che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel Reame di Francia fù un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo Conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gierardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, e oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo, al quale morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la tenera giovinetta fieramente rimase sconsolata, e non guarì appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, farebbe andata, ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d' età da marito,

marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea senza la cagion dimostrare.

Ora avvenne, che ardendo ella dell' amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva che era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia per una nascita, che avuto avea nel petto, e era male stata curata, gli era rimasta una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era cagione, nè s'era ancor potuto trovar medico, (come che molti se ne fossero sperimentati) che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avevan peggiorato, per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio ne aiuto. Di che la giovane fù oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo avere legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde ficcome colei, che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvisava che fosse, montò a cavallo, e a Parigi n'andò; nè prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo, e appressò nel cospetto del Re venuta di grazia chiese, che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane e avvenente non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo, quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono, ma io vi ricordo, che io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto d'Iddio, e con la scienza di maestro Gierardo Nerbonese, il quale mio padre fù, e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio. Perchè non provo io ciò, che ella sa fare, poi che dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? e accordatosi di provarlo disse: Damigella, e se voi non ci guerite, facendoci voi rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare, ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor senza marito, se ciò farete, noi vi mariteremo bene, e altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore veramente
mi

mi piace, che voi mi maritate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa Reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in breve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il Re guerito sentendosi disse: Damigella voi avete ben guadagnato il marito. A cui la donna rispose: Adunque Monsignore io ho guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare, ma poi che promesso l' aveva, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse:

Beltramo voi siete omai grande e fornito, noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei, la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conosceva, e veduta l' avea, quantunque molto bella gli pareffe, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore dunque mi volete voi dare medica per moglie? già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il Re disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, siccome vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non farò di tal maritaggio contento. Sì farete disse il Re, perciò che la damigella è bella, e savia, e amavi molto, perchè speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, e il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze, e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più, che se l' amava, e questo, fatto come colui, che fece già pensato avea quello, che far doveffe, dicendo, che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re, e montato a cavallo non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana, e saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose, dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servizio si rimase, e fù buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fù ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza Conte stato v' era, ogni cosa guasta e scapestrata, siccome
savia

savia donna con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine, di che i soggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poterle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che fè per lei stesse di non venire al suo contado, glie le significasse, e ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allora ad essere con lei, che ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da se il partiva per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere, che egli aveva. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose, e veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimuovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere, fè quelle due cose potesser venir fatte, acciò che per conseguente il marito suo riavesse, e avendo quello, che far dovesse, avvistato, raunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello, che di ciò seguiva, e ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigj misericordiosi per la salute dell'anima sua, e pregogli, che la guardia e il governo del contado prendessero, e al Conte significassero lei avergli vacua e espedita lasciata la possessione, e dileguatafi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare.

Quivi mentre ella parlava furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere, ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, e senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette fin fù in Firenze; e quivi peravventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti all'albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, non di meno domandò la buona donna dell'albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il Conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, e è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è, che onestissima giova-

ne è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre favissima e buona donna si stà, e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello, che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa queste parole intendendo raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa fermò il suo consiglio, e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, che quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levata si disse, che apparecchiata era d' udirla, e entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere, cominciò la Contessa: Madonna e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io, ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa desiderava quanto di consolarsi onestamente.

Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa cominciata si, dal suo primo innamoramento chi ell' era, e ciò, che intervenuto l' era infino a quel giorno le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentil donna, dando fede alle sue parole, ficcome quella, che già in parte udite l' aveva d' altrui, cominciò di lei ad aver compassione, e la Contessa i suoi casi raccontati seguì: Udite adunque avete, trall' altre mie noie, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, sennon voi, se quello è vero, che io intendo, cioè, che 'l Conte mio marito sommanente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna se il Conte ama mia figliuola io nol sò, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi desiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello, che io abbia inteso, e comprendere mi paia, il non aver bene da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, in merito del servizio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna ficcome bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l' animo gentil disse: Madonna ditemi quello, che io posso per voi operare, e se egli farà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi
vi

vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami come dimostra, il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e quì il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete a lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso avendo il suo anello in dito, e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dèe dimorare con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non biasimo ne seguisse alla figliuola; ma pur pensando, che onesta cosa era il dare opera, che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezione confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto parebbe al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolemente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fù piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida non volle più la gentil donna gravare di tal servizio, ma le disse:

Madonna la Dio mercè e la vostra, io ho ciò, che io desiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse, che se ella aveva cosa, che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa cognoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto, di che la

gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti, e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado fù contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire, e quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta a Mompolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ogni santi in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uscita n' era, là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito con questi suoi figliuoli in braccio salita in fulla sala tra uomo e uomo là sen' andò, dove il Conte vide, e gittatagli a' piedi disse piangendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la qual per lasciarti tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio, che le condizioni postemi per gli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi offervi, e ecco nelle mie braccia non un solo figliuolo di te, ma due, ed ecco quì il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te ficcome moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo tutto misvenne, e conobbe l' anello e i due figliuoli ancora, sì simili erano a lui. Ma pur disse; Come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò che era stato, e come, raccontò; per la qual cosa il Conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno, e appresso due così be' figliuoli, e per serrar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano, che lei come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere, e onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e baciò, e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli, e fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa, e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando l' amò, e sommamente ebbe cara.

Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta diventa moglie di Neerbale.

N O V E L L A X.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare forridendo cominciò a dire: Graziose Donne voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno, e perciò senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire, forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anco conoscere, che quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle deserte spelunche non faccia le sue forze sentire, il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa fuggitta.

Adunque venendo al fatto dico, che nella città di Capsa in Barberia fù già un ricchissimo uomo, il qual tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figliuola bella e gentile, il cui nome fù Alibech. La quale non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede, e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale rispose, che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle solitudine de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidèro, ma da uno cotal fanciullesco moſſa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise, e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopò alcun dì a quelle solitudini pervenne, e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andasse cercando. La quale rispose, che ispirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, e ancora chi le insegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e affai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo ingannasse, le commendò la sua buona disposizione, e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatici e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia non guari lontano di quì è un santo uomo, il quale di

ciò, che tu vai cercando, è molto migliore maestro, che io non sono, a lui te n' andrai, e misela nella via, e ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti pervenne alla cella d' uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che a gli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, o più avanti, ma fece la ritenne nella sua cella, e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto non prefer guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui, il qual trovato di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle, e rendessi per vinto, e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s' accorgesse, lui come uomo dissoluto pervenire a quello, che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice, come pareva, perchè s' avvifò, come sotto specie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nimico di Domenedio, e appresso le diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domenedio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse? Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e perciò farai quello, che a me far vedrai, e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e poseti in ginocchione a guisa, che adorar volesse, e di rimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidèro acceso per lo vederla così bella, venne la resurreffione della carne, la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico quella che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne in fuori, e non l' ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, di che io t' ho parlato, e vedi tu ora, egli mi da grandissima molestia, tanta, che io appena la posso soffrire. Allora disse la giovane: O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non istai tu, che io non ho cotesto diavolo. Disse Rustico, tu di vero, ma tu hai un'altra cosa, che non la ho io, e in intercambio di questo.

Disse Alibech, O che? A cui il Rustico disse: Hai il ninferno, e dicoti che io mi credo, che Dio t' abbia quì mandata per la salute dell' anima mia, perciocchè, se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu
vogli

vogli avere di me tanta pietà, e sofferire, che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere e servizio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia benedetta sii tu, andiamo adunque, e rimettiamlovi, ficchè egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli le insegnò come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non avea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, perchè ella disse a Rustico: Per certo, padre mio, mala cosa dèe essere questo diavolo, e veramente nimico d' Iddio, che ancora al ninferno non che a altrui duole, quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola egli non avverrà sempre così, e per fare che questo non avvenisse da sei volte, anzi, che di fù il lettice si moveffero, vel rimisero, tanto che per quella volta gli trassero sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubidente sempre a trargliela si disponeffe, avvenne, che il giuoco le incominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio, che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa, e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne faceffi, che di tanto diletto e piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno, e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro, che a servire a Dio, attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa speffe volte andava a Rustico, e gli diceva: Padre mio, io son quì venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa, andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa facendo diceva ella alcuna volta: Rustico, io non sò perchè il diavolo si fugga di ninferno, che se egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve, e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando speffo la giovane Rustico, e al servizio di Dio confortondolo, sì la bambagia dal farsetto tratta gli avea, che egli a tal' ora sentiva freddo, che un' altro sarebbe sudato, e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in inferno, sennon quando egli per superbia levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starfi in pace, e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare, perchè tu farai bene, che tu col tuo diavolo aiuti a attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre
la

la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erbe e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste, e dissele che troppi diavoli vorrebbero essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò, che per lui si potesse, e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone, di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto voleva, mormorava, anzi che nò. Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era per troppo disiderio, e per men potere questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli, e altra famiglia avea, per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane, chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni statuti del padre, ficcome d'uomo senza erede morto occupasse, con gran piacer di Rustico e contro al volere di lei la rimenò in Capsa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede.

Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel deserto servisse a Dio, non essendo ancora Neerbale giaciuto con lei, rispose, che il serviva di rimettere il diavolo in ninferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono come si rimette il diavolo in ninferno. La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro, di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dicono: Non ti dare malinconia, figliuola nò, che egli si fa bene anche quà, Neerbale ne servirà bene con esso teco Domenedio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo vi riducono in volgar motto, che il più piacevol servizio, che a Iddio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno, il qual motto passato di quà da mare ancora dura. E perciò voi Giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, approximate a rimettere il diavolo in inferno; perciò che egli è forte a grado a Dio, e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere, e seguire.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sì fatte lor parevan le sue parole, perchè venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua signoria era venuto, levatafi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo disse ridendo: Sè mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech, e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non fiete; tuttavia secondo che concesso mi sia, io reggerò il
regno

regno commesso. A cui Neifile rispose : Odi Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparare fenno come apparò Mafetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' offa senza maestro avrebbono apparato a fusolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare a darfi al governo del regno commesso cominciò, e fattosi il finiscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire, e oltre a questo secondo che avvisò, che bene stesse, e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi rivolto alle donde disse : Amoroſe Donne, per la mia diſavventura poſcia che io ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d' alcuna di voi ſtato ſono ad amor ſuggetto, nè l' eſſere umile, nè l' eſſere ubbidiente, ne in ſeguirlo in ciò, che per me s' è conoſciuto, alla ſeconda in tutti ſuoi coſtumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non ſia ſempre di male in peggio andato, e così credo, che io andrò di quì alla morte, e perciò non d' altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſennon di quella, che a' miei fatti è più conforme. Cioè di coloro, gli cui amori ebbero infelice fine, perciocchè io a lungo andare l' aſpetto infeliciffimo, nè per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe ben che ſi dire, mi fu impoſto. E così detto, in piè levatoſi per infino all' ora della cena licenziò ciaſcuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fù, che eleggeſſe di quello uſcire per più piacere altrove dover ſentire, anzi non facendo il ſol già tiepido alcuna noia, i cavriuoli e i conigli e gli altri animali, che erano per quello, e che a loro ſedenti forſe cento volte per mezo lor ſaltando, eran venuti a dar noia, ſi dierono alcuni a ſeguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Meſſer Guiglielmo e della dama del Vergiù. Filomena e Panſilo ſi diedono a giuocare a ſcacchi, e così chi una coſa, e chi altra facendo, fuggendoſi il tempo, l' ora della cena appena aſpettata ſopravvenne, perchè meſſe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandiffimo diletto cenaron la ſera. Filostrato per non uſcir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano ſtate, come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendeſſe, e diceſſe una canzone, la qual diſſe : Signor mio delle altrui canzoni io non ſò, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che ſia affai convenevole a così lieta brigata ; fè voi di quelle, che io ho, volete, io ne dirò volentieri. Alla quale il Re diſſe : Niuna tua coſa potrebbe eſſere altro, che bella e piacevole, e perciò tale qual tu l' hai cotale la dî. La Lauretta allora con voce affai ſoave, ma con maniera alquanto pietoſa, riſpondendo l' altre, cominciò così :

Niuna

Niuna sconsolata

Da dolersi ha, quant' io,

Che 'nvuan sospiro lascia innamorata.

Colui, che move il cielo e ogni stella,

Mi fece a suo diletto

Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,

Per dar quà giù ad ogn' alto intelletto

Alcun segno di quella

Biltà, che sempre a lui stà nel cospetto,

Ed il mortal difetto

Come mal conosciuto

Non m' aggradisce, anzi m' ha dispregiata.

Già fù chi m' ebbe cara, e volentieri

Giovinetta mi prese

Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,

E de' miei occhi tu . . tutto s' accese,

E'l tempo, che leggiere

Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese,

Ed io come cortese,

Di me lo feci degno,

Ma or ne son, dolente a me, privata.

Femmisi innanzi poi presuntuoso

Un giovinetto fiero,

Se nobil reputando, e valoroso,

E presa tiemmi, e con falso pensiero

Divenuto è geloso,

Laond' io lascia quasi mi dispero,

Cognoscendo per vero,

Per ben di molti al mondo

Venuta, da uno essere occupata.

Io maladico la mia isventura,

Quando per mutar vesta,

*Sì dissi mai ; sì bella nell' oscura
 Mi vidi già, e lieta, dove in questa
 Io meno vita dura,
 Via men che prima riputata onesta.
 O dolorosa festa !
 Morta foss' io avanti,
 Che io t' avessi in tal caso provata.
 O caro amante, del qual prima fui*

*Più che altra contenta,
 Che or nel ciel se' davanti a colui,
 Che ne creò, deb pietoso diventa
 Di me, che per altrui
 Te obliar non posso, fà, ch' io senta
 Che quella fiamma spenta
 Non sia, che per me t' arse,
 E costasù m' impetra la tornata.*

Quì fece fine la Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti diversamente da diversi fù intesa, ed ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tofa. Altri furono di più sublime, e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa full' erba e 'n fu i fiori avendo fatti molti doppiieri accendere, ne fece più altre cantare infin, che già ogni stella a cader cominciò, che salia, perchè ora parendogli da dormire, comandò, che colla buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

C c

FINISCE

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincie la quarta, nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.

Carissime Donne sì per le parole de' favi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io, che lo' impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere, fennon l' alte torri, o le più levate cime de' gli alberi, ma io mi trovo della mia estimazione oltra modo ingannato, perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che affai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pressò che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato non ho potuto cessare. Perchè affai manifestamente posso comprendere quello esser vero, che sogliono i favi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete Donne, stati alcuni, che di queste novelle leggendo, hanno detto, che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi, e di consolarvi. E alcuni hanno detto peggio, di commendarvi come io fò. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non sta bene l' andar' omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrando, dicono, che io farei meglio a starmi con le muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi trà voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente, che savamente parlando, hanno detto, che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi avere del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto.

fitto. Le quali cose io con piacevole animo (sallo Iddio) ascolto, e intendo, e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, non di meno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi senza rispondere, quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli da gli orecchi, e questo far senza indugio, perciocchè, sè già non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presumono, io avviso che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo. Ne a ciò (quantunque elle sien grandi) resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia, che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fù quella, che dimostrata v' o, mescolare, ma parte d' una, acciò che il suo difetto stesso si mostri non essere di quelle, e a' miei ascoltatori favellando dico:

Che nella nostra città (già è buon tempo passato) fù un cittadino, il quale fù nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, ed aveva una sua donna, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altro. Ora avvenne (come di tutti avviene) che la buona donna passò di questa vita, ne altro di se a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse, e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, e il simigliante fare del suo picciolo figliuolo, perchè data ogni sua cosa per Dio senza indugio se n' andò sopra monte Asinaio. E quivi in una picciola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarne agli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna, e d' Iddio, e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli, e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, ne alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità da gli amici di Dio sovvenuto alla sua cella tornava. Ora avvenne, che essendo già il garzone d' età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliel disse. Al qua-

la il garzon disse: Padre mie voi fiete oggimai vecchio, e potete male durare fatica, perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè facendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticare di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi quì? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbero omai poter trarre, fece stesso disse: Costui dice bene. Perchè avendovi ad andare fece il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le chiese e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, ficcome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glie le diceva, e egli avendolo udito rimaneva contento, e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo, e il padre rispondendo, peravventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno, le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son male cose. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome cioè femmine, ma disse: Elle si chiamano Papere. Maravigliosa casa ad udire, colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curandosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari, nè d'altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di quelle Papere. Ohimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: Oh son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. E egli allora disse: Io non so, che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa, quanto a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle, che gli angioli dipinti, che voi m'avete più volte mostrati. Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colassù di queste Papere, e io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio, tu non fai donde elle s'imbeccano, e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno, e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a quì detto della presente novella voglio, che mi basti, e a coloro rivolgermi ed alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male, o Giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè, che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi,

e domandogli sè di questo effi si maravigliano, riguardando (lasciamo stare lo avere conosciuti gli amorosi basciari, e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, Dolcissime Donne, sovente si prendono) ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, in fra gli termini d'una picciola cella senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate fosse, sole con l'affezion seguitate.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io il corpo, del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce de gli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se indi piacervi m'ingegno, e specialmente guardando, che voi prima, che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sè come persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione ne sente, nè conosce, così mi ripiglia, e io poco me ne curo. E quegli, che contra alla mia età parlando vanno, mostran male, che conoscano, che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchi, e Messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fù lor caro il piacer loro. E sè non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne, il che se effi non fanno, vadano e sè l'apparino. Che io con le muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio; ma tuttavia nè noi possiam dimorar con le muse, ne esse con effonoi, sè quando avviene, che l'uomo da loro si parte, dilettersi di vedere cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le muse son donne, e benchè le donne quello, che le muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sicchè quando per altro non mi piaceffero, per quello mi dovrebbero piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille, e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starfi meco in servizio forse e in ono-

re della fimiglianza, che le donne hanno ad esse, perchè queste cose tessendo, nè dal monte parnafo, nè dalle muse non mi allontanano, quanto molti peravventura s' avvistano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano, che io procuri del pane? certo io non so, fennon che volendo meco pensare qual farebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m' avviso, che direbbono, và, cercane tra le favole. E già più ne trovarono trà le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori, e assai già dietro alle loro favole andando, fecero la lor età fiorire, dove in contrario molti nel cercare d' aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qual' ora io ne domando loro; non, che la Iddio mercè ancora non mi bisogna, e quando pur sopravvenisse il bisogno, io sò secondo l' apostolo abbondare, e neceffità soffrire, e perciò, a niun caglia più di me, che a me.

Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali, sè a quel, che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione, e d' ammendar me stesso m' ingegnerei, ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppenione seguitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico, che dall' aiuto di Dio e dal vostro, Gentilissime Donne, nel quale io spero, armato e di buona pazienza, con esso procederò avanti dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare, perciò che io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo o egli di terra non la muove, o sè la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste de gli uomini, sopra le corone de gli Re e de gli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia, delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fù. E sè mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, perciocchè io conosco, che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, fennon che gli altri e io, che v' amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso, che io non l' ho, ne d' averle disidero in questo, e se io l' avessi, piuttosto ad altrui le presterrei, che io per me l' adoperassi. Perchè tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, affiderati si vivano, e ne' lor dilette anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa breve vita, ch' è posta, ne lascino stare. Ma da ritorna-

re è, perciocchè affai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare, e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare, e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato avevano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Laddove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle, la quale senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro, la quale messa sopra' esso acqua avvelenata, quella si bèo, e così muore.

N O V E L L A I.

Fiera materia di regionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto, ma che che se l'abbia mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente anzi sventurato e degno delle vostre lagrime racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fù signore affai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più, che una figliuola, e più felice farebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fù dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai, e per questo tenero amore avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire non la maritava, poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova data, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più, che a donna peravventura non si richiedea, e dimorando col tenero padre siccome gran donna in molte dilicatezze, e veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, ne a lei onesta cosa pareva il richiederlo, si pensò di volere avere (se esser potesse) occultamente un valoroso

loroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare gentili e altri, ficcome noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uomo di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Ed il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, fece pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò, che a fare il dì seguente avesse per esser con lei, gli mostrò, e poi quella messa in uno bucciuol di canna, solazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Faràne questa sera un soffione alla tua serviente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese avvisando costei non senza ragione dovergliela aver donato, e così detto, partitosi con esso sene tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei, e letta e ben compreso ciò, che a fare aveva, il più contento uom fù, che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era a lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato. E in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio ferrata fosse. E era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava, ma amore, a gli occhi del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprire quello uscio, il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappj da potere scendere, e salire per essa, e se vestito d'un cuoio, che da' pruni il difendesse, senza farne

farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n' andò, e accomandato ben l' un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola ferratafi nella camera, aperto l' uscio nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella ferrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente fù per la sua fune sagliendo per lo spiraglio, donde era entrato, sen' uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la leticia de' due amanti rivolse in tristo pianto.

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda avea nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, a piè di quello, in un canto sopra uno carello si pose a sedere, e appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che perisventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera, e quella serrata senza accorgersi, che alcuna persona vi fosse, aperto l' uscio a Guiscardo, che l' attendeva, e andatise in sul letto, siccome usati erano, e insieme scherzando, e follazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì, e vide ciò, che Guiscardo, e la figliuola facevano, e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacerfi, e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna quello, che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme siccome usati erano, senza accorgersi di Tancredi, e quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, e ella s' uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato all' uscir dello spiraglio la seguente notte in su l'

primo sonno Guiscardo, così come era, nel vestimento del cuoio impacciato fù preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piagnendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, sennon questo: Amor può troppo più, che nè voi, ne io possiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fù fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo Ghismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appressò mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e ferratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cadere nell'animo, (quantunque mi fosse stato detto) se io co' miei occhi non l'aveffi veduto, che tu di sottoposti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, aveffi non che fatto, ma pur pensato, di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Ed or volessè Iddio, che, poi che a tanta disonestà condurre ti dovevi, aveffi preso uomo, che alla tua nobiltà dicevole fosse stato; ma tra tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato, di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già meco preso partito, che farne; ma di te, fallo Iddio, che io non sò, che farmi; dall'una parte mi trae l'amore, il qual io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole, che contra mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire, e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fù assai volte vicina; ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispese, avvisando già esser morto il suo Guiscardo; perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo,

ma

ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse :

Tancredi nè a negare, nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio, che mi vaglia, e oltre a ciò in niuno atto intendendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore, ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò (che farà poco) l' amerò, e se appresso la morte s' ama, non mi rimarrò d' amarlo. Ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro, e ricordarti dovevi, e dei, quantunque tu ora sii vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza, e come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell' armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscer quello, che gli ozj e le delicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, ficcome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l' una cosa e per l' altra piena di concupiscibile disidèro, al quale maravigliossime forze ha date l' aver già per essere stata maritata conosciuto qual piacer sia a così fatto disidèro dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello, a che elle mi tiravano, ficcome giovane e femmina mi disposi, e innamorâmi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m' avean trovata, e mostrata, per la quale senza sentirlo alcuno io a' miei disiderj perveniva. E questo chi che ti se l' abbia mostrato, o come che tu il sappi, io no 'l nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con deliberato consiglio eleffi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio, di che egli pare oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare oppenione, che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente gli non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principj delle cose, tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con iguali forze,

con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano, e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile, e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosta, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buon costumi, e perciò colui, che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto. Riguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, e esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda, se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevole, che valoroso uomo dèe essere commendato? e certo non a torto, che (se i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fù, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi, e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te farei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma peravventura, se tu diceffi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo fervore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore già ricchissimi furono, e sonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cioè, che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello, che giovane non usasti, cioè ad incrudelire, se' di sposto, usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerli disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato, (se peccato è) perciò che io t'accerco, che quello, che di Guiscardo fatto avrai, o farai, se di me non fai il fimigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via vè con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, (se così ti par, che meritato abbiamo) occidi.

Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perchè da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore; e comandò a due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono,

sono, e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d' Oro, e messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo familiare il mandò alla figliuola, e imposegli, che quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venir erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò, e in acqua ridusse per presta averla, fè quello, di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il familiare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scopertiata come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo, perchè levato il viso verso il familiar disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d' oro, a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto appressatoselo alla bocca il baciò, e poi disse: In ogni cosa sempre, e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l' amore, ma ora più che mai, e perciò l' ultime grazie, le quali render gli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere: Affai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora: Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato: Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre: Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato: Niuna cosa ti mancava ad avere compiute esequie, senon le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti, le quali acciò che tu l' avessi, pose Iddio nell' animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi, e dateleti senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei, e come colei, che ancora son certa m' ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti, che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabil cosa furono

rono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, e che volessen dir le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte tutte piangevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano in vano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual poi, che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e raschiuttsi gli occhi disse: O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, sennon di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto si fè dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua, che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa, ove il cuore era, da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano, se ne salì sopra il suo letto, quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute, e udite, come che esse non sapessero, che acqua quella fosse, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire, il quale temendo di quello, che sopravvenne, presto nella camera sciese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose, e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piangere. Al quale la donna disse: Tancredi serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa, ne a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello, che egli ha voluto? ma pur se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poi che a grado non ti fù, che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo viveffi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbia fatto gittare morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore disse: Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amore di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolchro gli fè sePELLIRE.

Frate

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei, poi per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera: Il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

N O V E L L A II.

A Veva la novella, dalla Fiammetta raccontata, le lagrime più volte tirate infino in fù gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto, di quello, che con Guiscardo ebbe Ghismonda, nè se ne dèe di voi maravigliare alcuna, concio sia cosa, che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente gli miei fatti ne' loro termini stare, voglio, che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca, la quale, sè come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere (fuori che del comandamento solo) il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò:

Usano i volgari un così fatto proverbio, chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò, che m' è stato proposto, mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere ne gli altri gli loro medesimi vizj, e nel mostrare se per torre, e altri per lor donare venire a salvazione, e oltre a ciò non come uomini, che il paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello danti a ciaschedun, che muore, secondo la quantità de' denari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, (sè così credono) e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sfor-
zan-

zandosi d'ingannare. De' quali, fè quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle loro cappe larghissime tengono nascofo. Ma ora fosse piacer d'Iddio, che così delle loro bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli, che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia, del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Gismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fù adunque, Valorose Donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fù chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere molto da Imolesi conosciute a tanto il recarono, che non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse, perchè accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato a Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò, e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola, e in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, e a commendare molto la penitenza e l'astinenza, nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea, che li piacesse. Nè sene fù appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida subitamente fù un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuto mettere in opera. E oltre a ciò fattosi prete sempre all'altare, quando celebrava, fè da molti era veduto, piagnere la passione del salvatore, ficcome colui, al quale poco costavano le lagrime, quando le voleva. E in breve tra con le sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa gli Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commissario, e depositario e guardatore di denari di molti, confessore e consigliere quasi della maggior parte de' gli uomini e delle donne, e così facendo di lupo era divenuto pastore, e era la sua fama di fantità in quelle parti troppo maggiore, che mai non fù di san Francesco ad Ascesi. Ora avvenne, che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fù Madonna Lisetta da Ca Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galèe in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, ficcome colei, che Viniziana era, e effi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fù da frate Alberto addomandata, se alcuno amadore avesse? Al quale ella con un mal viso rispose: Deh messer lo frate non avete voi occhi

in

in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? troppi n' avrei de gli amadori, se io ne voleffi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che farei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fù un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiva dello sciamo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente, e oltre modo s'innamorò, ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere, e a dirle, che questa era vana gloria, e altre sue novelle. Perchè la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza che una altra. Perchè frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno n' andò a casa Madonna Lifetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto le si gittò davanti inginocchi, e disse:

Madonna io vi priego per Dio, che voi mi perdoniate di ciò, che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, perciò che sì fieramente la notte seguente castigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, sennon oggi. Disse allor donna mestola: E chi vi castigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò: Standomi io la notte in orazione, siccome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai, perchè ciò fatto avesse, ed egli rispose: Perciò che tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lifetta, la quale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa. E io allora domandai, chi siete voi? A cui egli rispose, ch' era l' Agnolo Gabriello. O signor mio dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. E egli allora disse: E io ti perdono per tale conveniente, che tu a lei vada come tu prima potrai, e facciti perdonare, e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi diceffe, io non ve l' oso dire, sè prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali, ma se Dio m'aiuti, di voi m' incresce, e infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono sì veramente, che voi mi diciate ciò, che l' Agnolo poi vi disse. Frate Alberto rispose: Madonna, poi che perdo-

E e

nato

nato m' avete, io il vi dirò volentieri, ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia nel mondo, sè voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnolo Gabriello mi disse, che io vi diceffi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starfi con voi venuto la notte farebbe, sennon fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarfi una pezza con voi, e perciò che e gli è Agnolo, e venendo in forma d' Agnolo voi nol potreste toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo, e perciò dice, che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, e in forma di cui, ed egli ci verrà, di che voi più che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse, che molto le piaceva, sè l' Agnolo Gabriello l' amava, perciò che ella amava ben lui, ne era mai, che una candela d' un mattapan non gli accendesse davanti, dove dipinto il vedeva, e che qualora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l' era detto, che egli le voleva molto bene, e anche si pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi, e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, pure che ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna voi parlate faviamente, e io ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite, ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente, e la grazia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo, e udite in che voi mi farete grazia, che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, e egli enterrà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila: Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle buffe, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, sennon per l' uscio. La donna rispose, che fatto farebbe.

Frate Alberto si partì, ed ella rimase facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole, che l' Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando, che cavaliere non Agnolo essere gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose si cominciò a confortare, acciocchè di leggieri non fosse da caval gittato. E avuta la licenza, con uno compagno, come notte fù, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se
n'an-

n'andò a casa la donna, e in quella entrato con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitosi fuo se n'entrò nella camera della donna. La quale come questa cosa così bianca vide, gli si inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecele segno, che a letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in sulla persona, per la qual cosa con donna Lifetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura facendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, e oltre a ciò molte cose disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare co' suoi arnesi fuor sen'uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se n'andò a Frate Alberto, e novelle gli disse dell'Agnolo Gabriello, e ciò, che da lui udito aveva della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna io non fò come voi vi steste con lui, fò io bene, che stanotte vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di quà tante, e stettimi in un de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a matutino; quello, che il mio corpo si divenisse, io non fò. Non vel dico io disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello, e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca là, dove io diedi uno grandissimo bacio all'Agnolo tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa, che io non feci e già gran tempo più, che io mi spoglierò per vedere, se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa, alla quale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere.

Pur' avvenne un giorno, che essendo Madonna Lifetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, ficcome colei, che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre: La comare vanga d'udire, ficcome colei, che bene la conosceva, disse: Madonna voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo che questo si fia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura aveva, disse: Comare egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale più, che se, m'ama, ficcome la più bella donna

na per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fè d' Iddio, Madonna, fè l' Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dè bene esser così, ma io non credeva, che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare voi siete errata, per le plaghe d' Iddio egli il fa meglio, che mio marito, e ditemi, che egli si fa anche colassù, ma perciò che io gli paio più bella, che niuna, che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e vienesene a stare meco bene spesso, mo vedì vu? La comare partita da Madonna Lifetta le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridere, e raunatali ad una festa con una gran brigata di donne loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti, e ad altre donne, e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fù tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne a gli orecchi, furono i cognati di lei, li quali senza alcuna cosa dirle si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere, se egli sapesse volare, e più notti stettero in posta. Avvenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto a gli orecchi, il quale per riprendere la donna una notte andatovi appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò, che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canale rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v' era grande, e egli sapeva ben notare, ficchè male alcun non si fece, e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che aperta v' era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo, che dentro v' era, che per l' amor d' Iddio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè qui vi a quella ora, e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a fare sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli, che qui vi infino alla sua tornata si stesse, e dentro ferratolo andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l' Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l' ali, se ne era volato, di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, e a casa loro tornarfi con gli arnesi dello agnolo. In questo mezzo fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in fù Rialto udì dire, como l' Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lifetta, e da' cognati trovatovi s' era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse, perchè prestamente s' avvisò colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo dopo molte novelle con lui trovò modo, che s' egli non volesse, che a' cognati di lei

il

il desse, gli facesse venire cinquanta ducati, e così fù fatto, e appresso questo disiderando frate Alberto d'uscire di quindi gli disse il buono uomo:

Quì non ha modo alcuno, sè già in uno non voleste: Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'un'altra, e in sulla piazza di san Marco si fa una caccia, la qual fornita è finita la festa, e poi ciascun và con quel, che menato ha, dove gli piace; sè voi volete anzi che spiar si possa che voi siate quì, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete, altramente non veggio come uscire ci possiate, che conosciuto non siate, e i cognati della donna avvisando, che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro parebbe a frate Alberto l'andare in cotai guisa, pur per la paura, che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele, e empiuto di sopra di penna matta, e messagli una catena in gola e una maschera in capo, e dategli dall'una mano un gran bastone, e dall'altra due gran cani, che dal macello aveva menati, mandò uno al rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in sù la piazza di san Marco, e fù lealtà Viniziana questa. E questo fatto doppo alquanto il menò fuori, e mifeselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro non senza gran romore di molti, che tutti dicean, che xè quel? che xè quel? il condusse in sù la piazza, dove tra quegli, che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che udito il bando da rialto venuti v'erano, era gente senza fine. Questi là pervenuto in luogo rilevato e alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti facendo d'attendere la caccia, al quale le mosche e' tafani (perciò che di mele era unto) davan grandissima noia. Ma poi che costui vide la piazza ben piena, facendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo: Signori poi che il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio, che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne Viniziane. Come la maschera fù fuori, così fù frate Alberto incontanente da tutti conosciuto, contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura, e chi un'altra, e così grandissimo spazio il tennero tanto, che perventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede, che egli morisse.

morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza prò pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge, enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

N O V E L L A III.

Filoftrato udita la fine del novellare di Pampinea fova se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono, e che mi piacque, fù nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fù innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro a gli amanti crudeli, se pur malvagio fine desiderate di loro, e io per ubidirvi ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti, e così detto incominciò: Giovani Donne, ficcome voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornare di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui, e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito e inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente ne gli uomini avvenga, e più in uno, che in un' altro, non di meno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, perciò che più leggermente in quelle s'accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Ne è di ciò maraviglia, perciocchè, fè riguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure

e più gravanti, e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso riguardato come la nostra manuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere a gli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e 'l furore essere di gran noia e di pericolo, acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altre tante donne, (come di sopra dissi) per l'ira d'una di loro, di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marfilia (siccome voi sapete) è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fù di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede, tra' quali ne fù un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femmine, ed erano di tempo maggiori, che gli altri, che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza avea quattordici, ne altro s'attendeva per gli loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo (avvegna che povero fosse) chiamato Restagnone innamorato, quanto più potea, e la giovane di lui, e sì avean saputo adoperare, che senza saperlo alcuna persona del mondo essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne, che due giovani compagni de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasti ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di poterli ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore, e con lor presa dimestichezza or l'uno e or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne, e la sua, e quando dimestico assai, e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi giovani la nostra usanza vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, e che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi, e perciò che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi (fè le vostre parole non mentono, e per quello ancora, che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso) di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della

della terza loro sorella. Al quale ardore, (ove voi vi vogliate accordare) mi da il cuore di trovare affai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io, dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi da il cuor di fare, che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno, e quì ciascun con la sua a guisa di tre fratelli viver potremo gli più contenti uomini, che altri, che al mondo sieno. A voi omai stà il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le loro giovani avrebbero, non penar troppo a deliberarsi, ma dissero (dove questo seguir dovesse) che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva, e poi che alquanto con lei fù dimorato, ciò, che co' giovani detto avea, le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fù, perciocchè essa molto più di lui desiderava di poter con lui esser senza sospetto, perchè essa liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quello farebbono, che essa volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' giovani tornato, li quali molto a ciò, che ragionato avea loro, il sollecitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in affetto. E frà se deliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva affai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto le accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero.

Perchè venuta la notte, che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, gli loro tre amanti, che l'aspettavano, trovarono, colli quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate dier de' remi in acqua, e andar via, e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del lor amore. E rinfrescatisi di ciò, che avean bisogno, andarono via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse,

fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli, e quivi con molta famiglia con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in feste e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di Baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando avvenne (siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire) che quantunque le cose molto piacciono, avendone superchia copia, rincrescono, che a Restagnone, il qual molto amata aveva la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore; ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste, di che la Ninetta accorgendosi entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e apresso con parole e con crucci lui e se non tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così esser le desiderate negare moltiplica lo appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo, di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira e per conseguente in tanto furor trasse, che rivoltato l'amore, il quale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira s'avvisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa senza altramenti consigliarsi una sera a Restagnone riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fù tale, che avanti che il mattutino venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco e Ugheto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fù presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò, che per quello avvenuto fosse; di che il Duca di Creti senza alcuna cosa dirne tacitamente una notte fù dintorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco e Ughetto occultamente dal Duca aveano sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro, e ogni studio ponevano in fare,

F f

che

che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano, che giudicata farebbe, ficcome colei, che molto ben guadagnato l'avea, ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava.

La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai avere voluto far cosa, che gli piacesse, immaginando, che piacendogli potrebbe la firocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovessero seguire, la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca udita l'ambasciata, e piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò, e disse, ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco e Ughetto, ad albergar se n'andò segretamente con la Maddalena. E fatto prima sembante d'aver la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa fare in mar mazerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte glie le donò, la mattina nel partirsi pregandola, che quella notte, la quale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; e oltre a questo le impose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco e Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazerata, e credendolo furono liberati, e alla lor casa per consolare le loro donne della morte della sorella tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che la v'era, di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò, (già avendo sentito, che il Duca avea la Maddalena amata) e domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse? La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doverli dire il vero la costrinse. La quale dopò molte parole gliele disse. Folco da dolore vinto, e in furore montato, tirata fuori una spada lei in vano mercè addomandante uccise, e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà, ove la Ninetta era, e con viso infinitamente lieto le disse: Tosto andianne dove determinato è da tua sorella, che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa desiderando di partirsi, con Folco senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte si mise in via, e con quei denari, a' quali Folco potè porre mano, (che furon pochi) e alla marina andatisene sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, e essendosi la Maddalena trovata uccisa, fu-

rono

rono alcuni, che per invidia e odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l' ebbero fatto sentire, per la quale cosa il Duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro che di queste cose niente ancora sapevano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar, se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli, per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corrupono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per gli casi opportuni guardavano, e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà, e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l' ira della Ninetta se condussero, e altrui.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo combattete una nave del Re di Tunisi per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che sù v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

N O V E L L A IV.

LA Lauretta finita la sua novella taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un' altro della sciagura de' gli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, chi una cosa, e chi altra diceva, quando il Re quasi da profondo pensier tolto alzò il viso, e ad Elisa fè segno, che appresso dicesse. La quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro, che credono amor solamente da gli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udità si possa innamorare, li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama senza averli veduto giammai avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte avere condotto vi fia manifesto.

Guilielmo secondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in

varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alle cui orecchie la magnifica fama della virtù e della cortesia del Gerbin venne, fù ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual (secondo che ciascun, che veduta l'avea, ragionava,) era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un' altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa fece stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui si innamorò, e più volentieri, che d' altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D' altra parte era, ficcome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non senza gran diletto, ne in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi, anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato, per la qual cosa infino a tanto, che con onesta cagione dall' avolo d' andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse per quel modo, che migliore gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere, e interamente l' ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiare. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l' ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doverli (se la fortuna conceduto l' avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe, che bisognato non farebbe, ardendo d' una parte la giovane, e d' altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata, di che ella fù crucciofa oltra modo, pensando, che non solamente per lunga distanza dal suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era, e fè modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si farebbe dal padre, e venutafene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e fece spesso pensava, fè modo veder potesse di volerla torre per forza, fè avvenisse, che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo, che man-

dar

darne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che ficurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito farebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino avea alcuna cosa sentita, non imaginandosi, che per questo addomandata fosse tal ficurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo quanto. Il quale, poichè la ficurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno avea a chi fù vi doveva andare, e ornarla e acconciarla per fù mandarvi la figliuola in Granata, ne altro aspettava che tempo.

La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente uno suo servidore mandò a Palermo, e imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella in fra pochi dì era per andarne in Granata, perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e sè cotanto l' amasse, quanto più volte significato l' avea. Costui, a cui imposta fù, ottimamente fè l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo, che il Re Guilielmo suo avolo data avea la ficurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi, ma pur da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andato-sene a Messina, quivi prestamente fece due galèe sottili armare, e messivi fù di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare; nè fù di lungi l' effetto al suo avviso, perciocchè pochi dì quivi fù stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: Signori sè voi così valorosi fieto, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale (siccome io meco medesimo estimo) niun mortal può alcuna virtù o bene in se avere, e sè innamorati stati site, o sete, leggier cosa vi sia comprendere il mio disio; io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò, che io amo, nella nave, che quì d' avanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali (sè valorosi uomini fiete) con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga sennon una donna, per lo cui amore io muovo l' arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente affogliamo la nave, Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina già con l' animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perchè fatto un grandissimo romore nella

fine

fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano, veggendo di lontano venire le galèe, non potendosi partire s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fè comandare, che i padroni di quella sopra le galèe mandati fossero, fè la battaglia non voleano. I saracini certificati chi erano, e che domandassero, dissero se essere, contro alla fede lor data dal Re, da lor' assaliti, e in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negarono di mai, senon per battaglia arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrare del guanto rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo, e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual, senza più attendere, a faettare, e a gittar pietre l'un verso l'altro, fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbino poco utile fare, preso un legnetto, che di Sardinia menato aveano, e in quel messo fuoco con amendue le galèe quello accostò alla nave. Il che veggendo i saracini, e conoscendo se di necessità o doverfi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino presente a gli occhi suoi lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mare gittandola dissero: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata.

Gerbino veggendo la crudeltà di costoro quasi di morir vago, non curando di faetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi fù, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino, e già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata.

Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola, quasi a Trapani di rimpetto, onorevolmente il fè seppellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guilielmo turbato forte, nè vedendo via da poter loro la iustizia negare,

gare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, e egli medesimo (non essendo alcun de' Baron suoi, che con prieghi da ciò non si sforzasse di rimuoverlo) il condannò nella testa, e in sua presenza gli la fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

I fratelli di Lisabetta uccidon l' amante di lei, egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliela tolgono, e ella sene muore di dolore poco appresso.

N O V E L L A V.

Finita la novella d' Elisa e alquanto dal Re commendata, a Filomena fù imposto, che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino, e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, Graziose Donne, non farà di genti di sì alta condizione, come costor furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non farà men pietosa, e a ricordarmi di quella mi tira Messina, poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e affai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fù da san Gimignano, e avevano una loro sorella chiamata Lisabetta, giovane affai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non avevano. Ed avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, e faceva, il quale essendo affai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato avvenne, che egli le incominciò stranamente a piacere, di che Lorenzo accortosi, e una volta e altra similmente lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei, e si andò la bisogna, che piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo, che afficuratisi fecero di quello, che più desiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme affai di buono tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli senza accorgersene ella, non

non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dire cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi venuto il giorno a' suoi fratelli ciò, che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa (acciò che nè a loro, nè alla firocchia alcuna infamia ne seguisse) di passarsene tacitamente, e insignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto, che tempo venisse, nel quale essi senza danno, o sconcio di loro, questa vergogna avanti, che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizione dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne, che sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo, e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero, e sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, e in Messina tornatifi dieder voce d'averlo per loro bisogno mandato in alcun luogo, il che leggiermente creduto fù, perciò che spesso volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, ficcome colei, a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno, che, domandandone ella molto istantemente, l'un de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Perchè la giovane dolente e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, e essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele, che egli dicesse: O Lisabetta tu non mi fai altro, che chiamare, e della mia lunga dimora ti attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero, e disegnatole il luogo, dove sotterrato l'aveano, le disse, che più nol chiamasse, nè l'aspetasse, e disparve. La giovane destatafi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere, se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto, e avuta la licenza d'andare al-

quanto

quanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n' andò, e tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante, in niuna cosa ancora guasto nè corrotto, perchè manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione, di che più, che altra femmina dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura, ma veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiufasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse tanto, che tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo di questi, ne' quali si pianta la persia o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi sù la terra sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giammai, e per usanza avea preso di federli sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidèro vagheggiare, ficcome quello, che il suo Lorenzo teneva nascofo, e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatsene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto, che tutto il basilico bagnava, piangea. Il basilico sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta, che dentro v'era, divenne bellissimo, e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fù veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò, che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro. Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera, il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, ne altro, che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere, che dentro vi fosse, e versata la terra videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo, di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse, e sotterrata quella senza altro dire cautamente di Messina usciti, e ordinato come

di quindi si ritraeffono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fù alcuno, che compuose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè: Qual' effo fù lo mal cristiano, che mi furò la grasta, &c.

L' Andrevuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un' altro, muorsi di subito nelle sue braccia, mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, ed ella dice come l' opera stà. Il podestà la vuole sforzare, ella no' l' patisce, sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fà liberare, la quale del tutto rifiutando di star più al mondo si fà monaca.

N O V E L L A VI.

Quella novella, che Filomena aveva detta, fù alle donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto per domandarne sapere qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita a Panfilo impose, che all' ordine andasse dietro. Panfilo allora disse: Il sogno, nella precedente novella raccontato, mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fà menzione. Li quali di cosa, che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono indovini, e appena furono finiti di dire da coloro, che veduti gli aveano, che l' effetto seguì, d' amenduni. E però, Amoroze Donne, voi dovete sapere, che general passione è di ciascun che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desso lui alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, non di meno molte esserne avvenute si truova.

Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta prestano a quelle cose, le quali vegghiando vedessero, e per gli lor sogni stessi s' attristano, e s' allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli, che niuno ne credono. fennon poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno, nè l' altro commendo, perciocchè nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi
essi

essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s' è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo, perchè giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dèe temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere, e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fù già un gentile uomo chiamato Messer Negro da ponte carraro, il quale trà più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andrevuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual perventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s' innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole, e con l' opera e con lo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se essere dalla Andrevuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte, a diletto dell' una parte e dell' altra, fù menato. E acciò che niuna cagione mai, fennon morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero, e così furtivamente gli loro congiugnimenti continuando, avvenne, che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacere di ciascuno tener nelle sue braccia, e mentre, che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto, e malgrado di lei con maravigliosa forza glie lo strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse rivedere nè l' uno nè l' altro, di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò, e desta, come che lieta fosse veggendo, che non così era, come sognato avea, non di meno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare, che la sera non vi venisse, ma pure il suo volere vedendo, acciò che egli d' altro non sospettasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette, e avendo molte rose bianche e vermiglie colte (perciò che la stagione era) con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starfi se n' andò. E quivi dopo grande e assai lunga festa insieme avuta Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello glielo contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per soverchio di cibo, o per mancamento

di quello avvenieno, e esser tutti vani si vedeano ogni giorno, e appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni io non ci farei venuto non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fù: Che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, ed aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami, che ella fosse più che la neve bianca, e in breve spazio divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva: tuttavia a me pareva averla sì cara, che acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener con le mani, e appresso questo mi pareva, che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno uscisse (non so di che parte) una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi pareva fare, perchè egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodebbe, che al cuor perveniva, il quale pareva, che ella mi strappasse per portarsel via, di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto subitamente con la mano corsi a cercarmi il lato, se niente v'aveva, ma mal non trovandomi mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? de' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto, e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più, ma per non esser cagione d'alcuno sconsorto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascese. E come che con lui abbracciandolo e baciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e baciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. E in tal maniera dimorando Gabriotto gittato un gran sospiro l'abbracciò, e disse: Oimè anima mia aiutami che muoio, e così detto riccadde in terra sopra l'erba del pratello, il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto dopo non guari spazio passò della presente vita.

Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascuna sel dèe poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte in vano il chiamò, ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far, nè che dirsi, così lagrimosa come era, e piena d'agnoscia andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole

vole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò, e poi che miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poi che Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita, ma prima che io ad uccidere mi venga, vorrè io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia non dire di volerti uccidere, perciò che, sè tu l'hai quì perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in inferno là, dove io son certa, che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fù, ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, sè forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto quì in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, perciò che niun sà, ch'egli mai ci venisse, e sè così non vuoi, mettiamlo quì fuori del giardino, e lasciamlo stare, egli farà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante, e alla prima parte non accordatafi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato e mio marito io sofferi, che a guisa d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, e in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti, e già per l'animo mi và quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta, quella, in terra distesala, fù il corpo di Gabriotto vi puosero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime, chiusegli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto dattorno delle rose, che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: Di quì alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu e io così, come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo; egli non andrà guari di tempo, che giorno sia, e sarà raccolto, e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, farà in piacere. E così detto, da capo con abundantissime lagrime, sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollecitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatafi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui con pianto dicendo: Caro mio signore, sè la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la quale tu vivendo cotanto amasti. E questo detto tramortita ad-

dossò

doffo gli ricadde, e dopo alquanto risentita e levatafi, con la fante insieme prese il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quell'ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo; l'Andrevuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria francamente disse:

Io conosco chi voi siete, e fò, che il volermi fuggire niente monterebbe, io son presta di venir con voi davanti alla signoria, e che ciò sia di raccontarle, ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obediante vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, sè da me non vuole essere accusato. Perchè senza essere da alcun tocca con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. Laqual cosa il podestà sentendo si levò, e lei nella camera avendo, di ciò, che intervenuto era, s' informò, e fatto da certi medici riguardare sè con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del nò, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il quale ciò udendo, e sentendo costei in picciola cosa esser nocente s' ingegnò di mostrar di donarle quello, che vendere non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l' Andrevuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò, e quì d' ogni cosa dal podestà informato dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà volendosi prima accusare egli della forza, che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanza, per approvar quella venne a dire ciò, che fatto avea, per la qual cosa vedendola di tanta buona fermezza sommo amore l' avea posto, e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non ostante, che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l' Andrevuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio io credo, che bisogni, che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l' avete, e sapetela, e perciò, quanto più posso, umilmente perdono domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso, e questo perdono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica. E così piagnendo gli cadde a' piedi.

Mef.

Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amovole, queste parole udendo cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia, e sè tu l'avevi tal preso, quale egli ti piaceva, questo dovea anche a me piacere, ma l'averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolore, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo, ma pur poi che così è, quello, che io per contentarti vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciagli alla morte, e volto a' figliuoli e a' suoi parenti comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabrio to grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n'erano, perchè posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andrevuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fù pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini, e non a guisa di piebeio, ma di signore tratto della corte publica sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fù portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì seguitando il podestà quello, che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire, ma volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di fantità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

La Simona ama Pasquino. Sono insieme in uno orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muor si. E presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregata si una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

N O V E L L A VII.

PAnfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andrevuola, riguardando Emilia, sembianti le fè, che a grado li fosse, che essa a coloro, che detto aveano, dicendo si continuasse. La quale senza alcuna dimora fare incominciò: Care compagne la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altra alla sua simile, fennon che come l'Andrevuola nel giardino perdè l'amante, e così colei, di cui dir debbo, e similmente presa, come l'Andre-

Andrevuola, non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì di diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fù adunque (non è gran tempo) in Firenze una giovane assai bella e leggiadra, secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona, e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan, che mangiare volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fù perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando, e non attendendo di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti, che fuoco gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo mestro (quasi quella sola, che la Simona filava, e non alcuna altra tutta la tela dovesse compiere) più spesso, che l' altra era sollicitata, perchè l' un sollicitando, e all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne, che l' un più d' ardir prendendo, che aver non solea, e l' altra molto della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono, che non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in un' altro, e sempre più nel continuare accendendosi avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là, dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva, e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna, chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome

me (ma era chiamato lo Stramba) trovò, e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, effi a far de' lor piaceri in una parte del giardino si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un'altra.

Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati s'erano, un grandissimo e bel cesto di salvia, a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatifi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda, che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa si incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa, che sopr' effi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in fù il ragionamento della merenda, della qual prima diceva, nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in breve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo cominciò a piagnere, e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsero, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi malvagia femmina tu l' hai avvelenato, e fatto il romor grande, fù da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsero al romore, e trovando costui morto e enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona, che con inganno avvelenato l' avesse, e ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto avea, quasi di se uscita, non sapendosi scusare, fù reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Per la qual cosa prefata, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fù menata. Quivi prontando lo Stramba, e l' Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto, e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva affai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva, gonfiato come una botte, e egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era? Costei al cesto della salvia accostata, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregata a' denti. Lequali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato, e per gli altri amici e compagni di Pasquino, siccome frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità ac-

cusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, fennon che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l'averfi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino, non senza gran meraviglia di quanti eran Presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì avvenne il fervente amore, e la mortal vita terminare, e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste, e felicissime se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate, come di quà faceste, ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo. La cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole, con pari sorte di morte al suo amante, a svilupparfi dalla loro infamia, e a seguir l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dell' accidente, insieme con quanti ve n' erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette, poi in miglior senno rivenuto disse: Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire, ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale dintorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero, e fù finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello, il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba e dall' Atticciato, e da Guccio imbratta, e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo sepelliti, della quale peravventura erano popolani.

Girolamo ama la Salvestra, v'è costretto da' prieghi della madre a Parigi, torna, truovala maritata; entrato di nascosto in casa, e muorle a lato, e portato in una chiesa muore la Salvestra addosso a lui.

N O V E L L A VIII.

AVeva la novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò: Alcuni al mio giudizio, Valorose Donne,

ne, sono, li quali più, che l' altre genti, si credon sapere, e fanno meno, e per questo non solamente a' configli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono dover' opporre il senno loro, dalla quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve configlio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via. m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna, la quale, mentre che ella cercò d' esser più savia, che a lei non si apparteneva, e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad un' ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fù adunque nella nostra città (secondo che gli antichi raccontano) un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fù Lionardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli de' gli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo figliuola d' un farto si dimesticò, e venendo più crescendo l' età, l' usanza si convertì in amore, tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben sennon tanto quanto costei vedeva, e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. Ed appresso con tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, e come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un farto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non glie la leviamo, peravventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non farò mai poscia lieta, o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare; e perciò mi parrebbe, che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di quì ne' servigj del fondaco, perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero, che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere, e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco gl' incominciò l' uno a dire affai amorevolmente: Figliuol mio tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi, perchè noi

ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato, e più da bene là, che quì non faresti, veggendo que' signori e que' Baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai quì venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in breve rispose niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene come un' altro poterfi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono, ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania, e poi con dolci parole raumiliandolo lo 'ncominciò a lusingare e a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori, e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fù fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d' oggi in domane ne verrai, vi fù due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, di che egli fù oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s' ingegnò di darsene pace, e spiato là, dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati, incominciò a passare davanti a lei, credendo, che ella non avesse lui dimenticato, sennon come egli aveva lei, ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, sennon come sè mai non lo avesse veduto, e sè pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario, di che in assai picciolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore; ma non di meno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo, ma niente parendogli adoperare si dispose (sè morir ne dovesse) di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò, che tornati costoro, e andatisene a letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n' andò, dove veduto aveva, che la Salvestra coricata s' era, e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei tutta tremante disse: Deh per Dio Girolamo vattene, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati, io sono come tu vedi maritata, per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo, che al mio marito, perchè io
ti

ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito ti sentisse, (pogniamo, che altro male non ne seguisse) sì ne seguirebbe, che mai in pace, ne in riposo con lui viver non potrei, dove ora amata da lui in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole sentì noioso dolore, e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore, mai per distanza non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne, perchè disideroso di morire ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli a lato a lei si coricasse tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane a lato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vivere, e ristretti in se gli spiriti senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E doppo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse cominciò a dire: Deh Girolamo che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere pensò lui essere addormentato, perchè stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccando il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte, e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe, che egli era morto, di che oltre modo dolente stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne, e destatolo quello, che presenzialmente a lei avvenuto era, disse esser ad un'altra intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva, ch' avesse. Allora la giovane disse:

E così conviene fare a noi, e presagli la mano gli fece toccare il morto giovane, di che egli tutto smarrito si levò fù, e acceso un lume senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio aiutandogli la sua innocenza, levatoselo in fù le spalle alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fù fatto il romor grande e specialmente dalla madre, e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per gli medici generalmente fù creduto lui di dolore esser morto, così come era.

era. Fù adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l' usanza nostra a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si faceva, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra : Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, e io farò il fimigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse.

Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei, che morto desiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d' un sol bacio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d' amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l' aperse, e l' antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantello chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fù pervenuta, e quivi mandato fuori uno altissimo strido sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò, che come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poi che riconfortandola le donne, e dicendole, che fù si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola ad una ora lei essere la Salvestra, e morta conobbero. Di che tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pietà ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta a gli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli, che v' erano, raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Prese adunque la morta giovane e lei così ornata, come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni, e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

Messer Guilielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guilielmo Guardastagno, ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è sepellita.

N O V E L L A IX.

Essendo la novella di Neifile finita non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il quale non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri, a dire incominciò: E' mi si para dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poi che così de gli infortunati casi d' amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata, perciocchè da più furono coloro, a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli, de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere, che (secondo che raccontano i provenzali) in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, e aveva l' uno nome Messer Guilielmo Rossiglione, e l' altro Messer Guilielmo Guardastagno, e perciò che l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' amavano assai, e in costume avean d' andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una affisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che avendo Messer Guilielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guilielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia, che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto e or con un altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui in tanto, che niuna cosa più, che lui desiderava, o amava, ne altro attendeva, che da lui essere richiesta, il che non guari stette, che avvenne, e insieme furono e una volta e altra.

Amandosi forte, e men discretamente insieme usando, avvenne, che il marito sen' accorse, e forse ne sdegnò intanto, che il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì, ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avean saputo tenere il loro amore, e feco diliberò del tutto d' ucciderlo. Perchè essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torniamento si bandì in Francia, il

il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che se a lui piaceffe, da lui venisse, e insieme dilibererebbono, se andar vi voleffono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere, e armatosi il dì seguente, con alcuno suo familiare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripuose in aguato, donde doveva il Guardastagno passare, e avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due familiari appresso disarmati, ficcome colui, che di niente da lui si guardava, e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando, traditor tu se' morto, e il così dire, e il dargli di questa lancia per lo petto fù una cosa. Il Guardastagno senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi familiari senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e con le propie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in uno pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi familiari, che nel portasse, e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, e essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito avea il Guardastagno dovervi esser la fera a cena, e con disidèro grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, e al marito disse: E come è così Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di quì domane, di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare, e fà che tu ne facci una vivandetta la migliore, e la più dilettevole a mangiar, che tu fai, e quando a tavola farò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guilielmo, quando tempo fù con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella fera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono, per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna chente v'è paruta questa vivanda? La don-

na,

na, rispose. Monsignore in buona fè ella m' è piaciuta molto. Sè m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, fè morto v' è piaciuto ciò, che vivo più, che altra cosa, vi piacque. La donna udito questo alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: Quello, che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate. E sappiate di certo, ch' egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più, che altra cosa amava, fè dolorosa fù, non è da domandare, e dopo alquanto disse: Voi faceste quello, che disleale e malvagio cavalier dèe fare, che se io non sforzandomi egli l' avea del mio amore fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Iddio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come Messer Guilielmo Gardastagno fù, mai altra vivanda vada, e levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, perchè come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guilielmo, vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto, e temendo egli de' paesani e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli andò via. La mattina seguente fù saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata, perchè da quegli del castello di Messer Guilielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi raccolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi, significanti chi fosser quegli, che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della lor morte.

Li

La

La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adopiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla signoria se averlo messo nell' arca, da gli usurieri inbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori, d' avere l' arca furata sono condannati in denari.

N O V E L L A X.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie de gli infelici amori, raccontate, non che a voi donne, ma a me hanno già contristati gli occhi, e 'l petto, perchè io sommamente disiderato ho, che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dèe raccontare.

Dovete adunque sapere Bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fù un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fù maestro Mazzeo della montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d' altre gioie, e tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio, che altra della città, teneva fornita; vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, ficcome colei, che nel letto era male dal maestro tenuta coperta, il quale come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava, che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar non fò quanti dì, e simili ciance, di che ella vivea pessimamente contenta, e ficcome savia e di grande animo per potere quello di casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello altrui, e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fù all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo.

Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazione nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, intanto, che parente, ne amico

amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro, e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono, e poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, e a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse, e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un'altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne, che al medico fù messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe, il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti, che dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, e a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro, che per morto nol prenderebbe, a che accordatissi coloro, a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sostterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, fè la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua, la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare, e quella fattasene venire a casa, in una finestra della sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi, per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi ferrò infino a tanto, che certe altre persone della casa s'andessero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato, che mangiato avesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve, nè stette guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che sù si levasse, ma questo era niente, egli non rispondea, nè si movea punto, perchè la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva sù dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir quì. Ruggieri così sospin-

to cadde a terra d'una cassa, sopra la quale era, ne altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a volere rilevare, e a dimenarlo più forte, e a prenderlo per lo naso, e a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla, egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Perchè la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure ancora gl'incominciò a strignere agramente le carni, e a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era, perchè ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto, perchè amandolo sopra ogn'altra cosa, come faceva, se fu dolorosa non è da domandare, e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, e a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da trovare era modo, come lui morto si traesse di casa, ne a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella, e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse, che la donna dicea, cioè, veramente lui esser morto, e consigliò, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si sospichi domattina, quando veduto sarà, che di quà entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna io vidi questa sera al tardi di rimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un'arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, perciò che dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà, non so perchè più di quà entro che d'altronde vi sel creda messo, anzi si crederrà (perciò che malvagio giovane è stato) che andando a fare alcun male da alcuno suo nimico sia stato ucciso, e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo soffrire l'animo di ciò fare, e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca, dove veduta l'avea, la qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero, e rinchiusera il lasciarono stare.

Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai, e di spendere poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, e insieme posto, che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandola, senza entra-

re in altro raguardamento, prestamente, ancora che lor gravetta pareffe, ne la portarono in casa loro, e allogaronla allato ad una camera, dove lor femmine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora, e lasciatala stare se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già avea digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin si destò, e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito, e aperti gli occhi, e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in quà e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare e a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io, o son desto? io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, e or mi pare esser' in una arca. Questo che vuol dire? farebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? io il credo, e fermamente così farà. E per questo cominciò a star cheto, e ascoltare, se alcuna cosa sentisse, e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che nò nell' arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l' altro volger vogliendosi, si destramente il fece, che dato delle reni nell' un de' lati dell' arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fè piegare, e appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine, che ivi a lato dormivano, si destarono, e ebber paura e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro, e tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere, se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse; il quale brancolare sentendo le femmine, che destate erano, cominciarono a dire, chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispendea, perchè le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femmine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre cominciarono a gridare al ladro al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi fu per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un' altra corso, e entrar nella casa, e i giovani similmente desti a questo romore si levarono. E Ruggieri, il quale quivi vedendosi, quasi di se per meraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse, o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa, e davanti al rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò nella casa

fa de' prestator effere per imbolare entrato, perchè il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio fare impiccare per la gola. La novella fù la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori, il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello, che fatto avevan la notte passata, non l'aveffer fatto, ma aveffer sognato di farlo, e oltre a questo, del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò, che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicar voleva il suo infermo, e trovandosi la guastadetta vota fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: Che direste voi maestro d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore; non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna tu avvifi, che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era un acqua lavorata da far dormire, e contolle perchè cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò, che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro noi nol sapevamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il maestro veggendo, che altro effere non poteva, fece fare della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogni uom male, nè per quello, che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo si fia, o si voglia levare, e credesi per fermo, che domane lo stadico il farà impiccare, e oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, he egli mi pare aver compreso, come egli in casa de' prestatori pervenisse, e udite come: Voi sapete bene il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il mettemmo, egli era testè con uno, di cui mostra, che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo, che colui domandava i denari dell'arca sua, e il maestro rispondeva, che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata, al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta a gli due giovani prestatori, ficcome essi sta notte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora, che fù preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata, andiamo a loro, e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta, e come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fù, trasportato fosse, ma come quivi si risuscitasse non sò vedere io. La donna allora com-

pren-

prendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò, che dal Maestro udito avea, e pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, ficcome colei, che volendo ad un' ora poteva Ruggieri scampare, e ferrar l' onor di lei. La fante disse, Madonna insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La donna ficcome colei, alla quale istri-gnevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gli cominciò a dire:

Messere a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: E di che? E la fante non restando di lagrimar disse: Messere voi sapete, che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica, e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, e avendo egli sete, ne io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua avea veduta, corsi per quella, e sì glie la diedi bere, e la guastada riposi donde levata l' avea, di che io truovo, che voi in casa un gran romore n' avete fatto, e certo io confesso, che io feci male, ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto, non tanto per questo, quanto per quello, che poi ne seguì. Ruggieri n' è per perdere la persona, perchè io quanto più posso vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia, che io vada ad aiutare in quello, che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione, e perciò va', e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli la lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poi che informato l' ebbe, che rispondere dovesse allo stadico, se scampare volesse, tanto fece, che allo stadico andò davanti, il quale, prima che ascoltare la volesse (perciò che fresca e gagliarda era) volle una volta attaccare l' uncino alla cristianella d' Iddio, ed ella per essere meglio udita, non ne fù punto schifa, e dal macinìo levata si disse: Messere voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero, e cominciata dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medi-

medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo, e appresso questo ciò, che tral maestro legnaiuolo e il signor dell'arca avea udito, gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo, che leggier cosa era a ritrovare, sè ciò fosse vero, prima il medico domandò, sè vero fosse dell'acqua, e trovò, che così era stato, e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui, di cui stata era l'arca, e prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale avea bevuta acqua per gran sete, ch'avea, ma che poi di lui stato si fosse, sennon quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in un'arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone, e alla fante, e a Ruggieri, e al legnaiuolo, e a prestatori più volte ridirle si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in dieci oncie, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro niun ne domandi, e alla sua donna fù carissimo oltre misura, la qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli avea voluto delle coltella, più volte rise, e ebbe festa, il loro amore, e il lor sollazzo sempre continuando di bene in meglio, il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Sè le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse, lo stadico avere l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò, che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità de gli amanti, e fatta la scusa in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, e aspettando le donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona ficcome a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, gli cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra gli candidi e delicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pelegrino, e con

una

una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, forridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri, e acciò che meglio t'avveggi di quello, che fatto hai infino ad ora, voglio, e comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse, la qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il finiscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da feder levandosi per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi quà e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi dilette, si diedono infino all' ora della cena, la qual venuta tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levatisi, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati, ma siccome effi hanno fatto, così intendo, che per lo mio comandamento si canti una canzone, e perciò che io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo, che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri, e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,

Quanto si dolga con ragione il core

D'esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allora che primieramente

Ponesti in lui colei, per cui sospiro,

Senza sperar salute,

Sì piena la mostrasti di virtute,

Che lieve reputai ogni martiro,

Che per te nella mente,

Cb' è rimasa dolente,

Fosse venuto, ma il mio errore

Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m' ha conoscente dello 'nganno

K k

Vedermi

*Vedermi abbandonato da colui,
 In cui sola sperava,
 Ch' allora, ch' i' più esser mi pensava
 Nella sua grazia, e servidore a lei,
 Senza mirare il danno
 Del mio futuro affanno
 M' accorsi, lei aver l' altrui valore
 Dentro raccolto, e me cacciato fuore.
 Com' io conobbi me di fuor cacciato,
 Nacque nel core un pianto doloroso,
 Che ancor vi dimora,
 E spesso maladico il giorno, e l' ora,
 Che pria m' apparve il suo viso amoroso
 D' alta biltà ornato,
 E più che ma' infiammato.
 La fede mia, la speranza, e l' ardore
 Và bestemmiano l' anima, che more.
 Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
 Signor tul puoi sentir, tanto ti chiamo
 Con dolorosa voce,
 E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
 Che per minor martir la morte bramo.
 Venga dunque, e la mia
 Vita crudele, e ria
 Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
 Ch' ove ch' io vada il sentirò minore.
 Null' altra via, niuno altro conforto
 Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
 Dallami dunque omai,
 Pon fine amor con essa a gli miei guai,
 E 'l cor di vita sì misera spoglia.
 Dek fallo, poi ch' a torto*

M' e

M' è gioia tolta, e diporto.

Fà costei lieta, morend' io, signore,

Come l' hai fatta di nuovo amadore.

Ballata mia se alcun non t' appara,

I non men curo, perciò che nessuno,

Com' io, ti può cantare.

Una fatica sola ti vò dare,

Che tu ritruovi amore, e a lui sol' uno

Quanto mi sia discara

La trista vita amara

Dimostri a pien, pregandol, che 'n migliore.

Porto ne ponga per lo suo onore.

Dimostrarono le parole di questa canzone affai chiaro, qual fusse l' animo di Filostrato, e la cagione, e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era, sè le tenebre della sopravvenuta notte il roffore, nel viso di lei venuto, non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posto fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto, che l' ora d' andare a dormire sopravvenne, perchè, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la quinta, nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.

ERa già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti del gli uccelli, liquali la prima ora del giorno fù per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, fù si levò, e tutte l'altre, e i tre giovani fece chiamare, e con soave passo a' campi discesa per l'ampia pianura fù per le rugiadose erbe infino a tanto, che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa, e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi, alla qual pervenuti con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fè ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta essendo ogni cosa dal discretissimo finiscalco apparecchiata, poi che alcuna stampita e una ballatetta o due furon cantate, lietamente secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stromenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta pro tribunali, verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose, che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse:

Cimone amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

N O V E L L A I.

MOlte novelle, Dilettofe Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, come questa farà, per dovere effere da me raccontate mi fi paran davanti, delle quali una più nell' animo me ne piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien fante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d' amore, le quali molti senza saper che si dicano, dannano, e vituperano a gran torto, il che (se io non erro, perciò che innamorate credo, che fiate) molto vi dovrà effere caro.

Adunque (siccome noi nell' antiche istorie de' Cipriani abbiám già letto), nella isola di Cipri fù uno nobilissimo uomo, il quale per nome fù chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano, di tutte le temporali cose ricchissimo. E fè d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro, si potea contentare, e questo era, che egli tra gli altri fuoi figliuoli n' aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza, il cui vero nome era Galefo; ma perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d' alcuno altro gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera, nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava, e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n' andasse, e quivi co' fuoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fù carissima, perciò che i costumi e l' usanze de gli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi avvenne, che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e perciò che del mese di mag-

maggio era, tutto era fronzuto, per lo quale andando s' avvenne (siccome la sua fortuna il vi guidò) in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana, e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondeva, e era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile, e appiè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo servi di questa giovane. La quale come Cimon vide non altrimenti, che sè mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e per vedergli più volte ebbe volontà di destarla, ma parendogli oltre modo più bella che l' altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando, che da se medesima si svegliasse, e come che lo 'ndugio gli parebbe troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcuno de' suoi si risentì, e levato il capo, aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato, il che la giovane veggendo cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che in vergogna le potesse tornare, perchè chiamate le sue femmine si levò fù, dicendo, Cimone rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò te-co. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui te-

men-

mendo, mai da se partir nol potè infino a tanto, che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata, e di quindi n' andò a casa il padre affermando, se in niuna guisa più in villa voler ritornare, il che quantunque grave fosse al padre, e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la faetta d' amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro, che 'l conosceva. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, e d' ogn' altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano, il che il padre contentissimo fece, quivi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi, i quali a gentili uomini si convenieno, e massimamente a gli innamorati, prima grandissima ammirazione d' ogn' uno in affai breve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine, come di terra espertissimo e feroce divenne. E in breve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compì il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, e il meglio costumato e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno, che nell' isola fosse di Cipri.

Che dunque Piacevoli Donne diremo di Cimone? certo niuna altra cosa, fennon che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossero da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse, li quali tutti amor ruppe, e spezzò, siccome molto più potente di lei, e come eccitatore de' gli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trafandasse, non di meno Aristippo considerando, che amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sosteneva, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeo rifiutava, ricordandosi, che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non
inten-

intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare o Efigenia quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio, e per certo io t'avrò, o io morirò. E così detto tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale dopo molto onor fatto dal padre di lei a gli amici del marito, entrata in mare verso Rodi dirizzaron la proda, e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in sulla proda a quegli, che sopra il legno d' Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi. calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone aveano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano, perchè Cimone dopo le parole preso uno rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d' alcuno aspettare, sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse, e spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea, il che vedendo i Rodiani gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigionj, alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è affai leggiera a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn' altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico, e con pace, da voi come nemico e con l' armi m' ha costretto amore ad acquistarla, e perciò intendo io d' esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, e andate con la grazia d' Iddio. I giovani, li quali più forza, che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimone concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile Donna non ti sconsolare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritato d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, e' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non esser da tor-

tornare in Cipri al presente, perchè di pari deliberazion di tutti verso Creti, dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli, e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave; ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna avea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone gli Rodiani avea lasciati quando sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole, che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempì, per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare, o dove andarsi, ne ancora sopra la nave tenerli a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E gli pareva, che gli Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si farebbe poco curato.

Dolevanli similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo, e ogni percossa dell' onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, senon perchè gl' Iddii non voleano, che colui, il quale lei contra a gli lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori non sapendo che farsi, i marinari divenendo ogn' ora il vento più forte, senza sapere o conoscer dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero, nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno per campar le persone si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fù favorevole, e loro perdusse in un piccol seno di mare, nel quale poco avanti a loro gli Rodiani stati da Cimon lasciati erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero se avere all' isola di Rodi afferrato, che surgendo l' aurora, e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave, il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo, non gli avvenisse quello, che gli avvenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse, perciò che in alcuna parte peggio, che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano. Il vento potentissimo poggiava in contrario intanto che non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero, o no gli sospinse alla terra. Alla quale come perven-

nero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la loro nave per fortuna, ficcome loro, esser' arrivati. Costoro uodendo questo lietissimi, presi molti de' gli uomini della villa, prestamente furono al mare, e Cimone, che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, e alla villa menati. E di quindi venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, ficcome Pasimunda, al quale le novelle eran venute, avea col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fù ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, e appo quelle stette infino al giorno d'eterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fù donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati, nella quale (ficcome si può credere) dolorosi stavano, e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l' apprestamento sollecitava delle future nozze. La fortuna quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, e erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornare più alle spese e al festeggiare, egli potesse far, che Ormisda similmente menasse moglie, perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto, e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono, che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli, ma ficcome savio la noia sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, ne alcuna via vide possibile, fennon il rapirla. Questo gli parve agevole per lo ufficio, il quale aveva, ma troppo più

più difonesto il reputava, che se l' ufficio non avesse avuto, ma in breve dopo lunga diliberazione l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito che che avvenire ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell' ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e imaginò niun' altro compagno migliore, nè più fido dover poter avere, che Cimone in questa cosa, perchè la seguente notte occultamente nella sua camera il fè venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare :

Cimone così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose a gli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro, li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, siccome più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno, della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abundantissimo di ricchezze, e prima con le pugnenti sollicitudini d' amore da insensato animale (siccome io ho inteso) ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione voglion vedere, se l' animo tuo si muta da quello, che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale fè quel medesimo è, che già fù, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s' apparecchiano a donarti, la quale, acciò che tu l' ufate forze ripigli, e divenga animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura, e sollicito procuratore della tua morte, quanto può, s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse, la qual cosa quanto ti debba dolere (fè così ami, come io credo) per me medesimo il conosco, al quale pari ingiuria alla tua in uno medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di far a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, sennon la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via a te alla seconda rapina, e a me alla prima delle due nostre donne, perchè fè la tua, non vo' dir libertà, la qual credo, che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispetto prendere alla risposta, disse: Lisimaco nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, fè quello me ne dèe seguire, che tu ragioni, e perciò quello che a te pare, che per me s' abbia a fare, impollomi, e vederâti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse : Og-

gi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armati e con alquanti miei, ne quali io mi fido assai, in su 'l far della sera intreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l' ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze la pompa fù grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fù di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse, e con l' altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l' uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò fù per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare affettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l' altre donne e i servidori, e subitamente fù ogni cosa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni tratte le spade fuori, senza alcun contrasto, data lor da tutti via, verso le scale se ne vennero, e quelle scendendo occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliela ben mezza, e morto sel fè cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda similmente da un de' colpi di Cimone fù acciso, e alcuni altri, che appressar si vollero, da' compagni di Lisimaco e di Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero, sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venìa, dato de' remi in acqua, liete andaron pe' fatti loro, e pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne, e fatta la festa grande lieti della loro rapina godarono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo, che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia

genia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo, che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fù trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari sene torna.

N O V E L L A II.

LA Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse, la quale così cominciò. Ciascuno si dèe meritamente dilettere di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto, che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, Dilectate Donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale (non è ancor gran tempo) fù una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'affai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, affai leggiadro, e costumato e nel suo mestiere valoroso s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, fennon quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliela dare. Martuccio sdegnato di vederfi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare, fennon ricco. E quindi partitosi corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa affai gli fù favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di traficcare cercavano, avvenne, che da certi legni di saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fù preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' saracini mazerati, e sfondolato il legno, esso menato a Tunisi fù messo in prigione, e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno, o per due, ma per molte e diverse perso-

persone la novella, che tutti quegli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere, e non soffrendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte, e uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutafene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita, sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratafi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, ficcome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse, di che ella eziandio sè campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatafi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea, perciò che essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca, il seguente dì alla notte, che fù montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia, vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, ficcome colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva.

Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori, la quale vedendo la barca, si maravigliò, come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra, e pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala, che cristiana era, parlando latino dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così solletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata, e subitamente levatafi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra domandò la buona femmina, dove ella fosse? A cui la buona femmina rispose:

Figliuola mia tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando

tando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse; perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così latin parlava? A cui ella disse, che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa, che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il desiderio della morte, e senza manifestar chi si fosse, ne donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiufala in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna faracina, alla quale io fò molto spesso servizio di sue bisogne, ed ella è donna antica e misericordiosa; io le ti raccomanderò quanto io poterò il più, e certissima sono, che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistar la grazia sua, infino a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura, e come ella disse così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavori facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della donna, e dell'altre, che fù maravigliosa cosa, e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdolà, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata dicendo, che a lui il Reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del Regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in pri-

prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui e' suoi compagni guardavano, se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale, egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente, per la qual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro, quelle facciate, e perciò, ove si trovasse modo, che a gli arcieri del vostro nimico mancasse il faettamento, e i vostri ne avessero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come: A voi convien far fare corde molto più sottili a gli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunamente s'usano, e appresso far fare faettamento, le cocche del quale non sieno buone, fennon a queste corde sottili, e questo conviene, che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo, e la cagione, perchè io dico questo è questa: Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo faettamento faettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri faettato avranno, converrà durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' vostri converrà ricogliere del loro, ma gli avversarij non potranno il faettamento faettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del faettamento de' nimici, perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la faetta, che avrà larga cocca, e così i vostri faranno di faettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta, laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada, e a gli orecchi della Costanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto, perchè l'amor di lui già nel cuore di lei intiepidito con subita fiamma si riaccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò, per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse se desiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò, che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli ave-

andisiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fù ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse, e trovato lui esser vivo e in grande stato e rapportoglielo, piacque alla gentil donna di volere essere colei, che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza, e andarsene un dì là, dove Martuccio era, gli disse: Martuccio in casa mia è capitato un tuo fervidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare, e perciò per non fidarmene ad altri, ficcome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, pressò fù, che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva, e questo detto teneramente lagrimando l'abbracciò, e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti, da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose, e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato, e fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenza di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentil donna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servizio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime, dalla Gostanza si partì, e appresso con licenza del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fù sì grande la festa, che dir non si potrebbe già mai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderon del loro amore.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnonella, truova ladroni, la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

N O V E L L A III.

Nluno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse, le 'mpose. La quale d' ubbidire disiderosa incominciò: A me, Vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta, ma perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito, mi piace di roccantarla.

In Roma, la quale come è oggi coda, così già fù capo del mondo, fù un giovane (poco tempo fa) chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia trà le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane chiamata Agnolella, figliuola d' uno, ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena, che il disiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti sepperò, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare, e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che sel facesse, mai per amico, nè per parente l' avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morire di dolore. E sè Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacer di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa, ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto, e per interposita persona sentito, che a grado l' era, con lei si convenne di doverfi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il camin verso Alagna là, dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava, e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, (perciò che temevano d' esser seguitati) del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' uno l' altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a

Pie-

Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra, nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti, e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, perchè gridando disse: Pietro campiamo, che noi siamo assaliti, e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando, che al camino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, mentre che egli senza vederli ancora andava guardando donde venissero, fù da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronzino smontare, e domandato, chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad avere consiglio, e a dire:

Questi è de' gli amici de' nimici nostri, che ne dobbiam fare altro, sen non torgli quei panni e quel ronzino, e impiccarlo per dispetto de' gli Orfini ad una di queste quercie? E essendosi tutti a questo consiglio accordati avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne, che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando alla morte alla morte. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa, ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via, donde aveva veduto, che la giovane era fuggita, ma non vedendo per la selva nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'aveano, e de' gli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso, che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or quà or là per la selva chiamando, ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro, e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse, e d' altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora, di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da Orso o da Lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tale ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare, e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro

consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzi-

no a quella il legò, e appresso per non essere dalle fiere divorato la notte fù vi montò, e poco appresso levatafi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d' addormentarsi per non cadere, come che perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore ne i pensieri, che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato, perchè egli sospirando e piagnendo, e feco la sua disavventura maledicendo vegggiava.

La giovane fuggendo (come davanti dicemmo) non sappiendo dove andarsi, sennon come il suo ronzino stesso dove più gli pareva, ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era, perchè non altramenti, che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando, e ora andando e piagnendo e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, essendo già vespro s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poi che più di due miglia fù cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse ad Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbev' egli, poi che altrove andar non posso, di quì ritenermi per l' amor d' Iddio ista notte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n' è caro, ma tuttavia ti vogliamo ricordare che per queste contrade, e di dì e di notte e d' amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni, e sè per isciagura essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi (sè questo avvenisse) non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo, che l' ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi e me di questa noia, la quale se pur m' avvenisse, è molto men male essere da gli uomini straziata, che sbranata per gli boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n' entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello, che avevano, poveramente cenò, e appresso tutta vestita in fù un loro letticello con
loro

loro insieme a giacer si gittò, ne in tutta la notte di sospirare, né di piagnere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapeva, che si dovesse sperare altro, che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al matutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare, per la qual cosa levata si se n' andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la fella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro, che noi, ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero. Adunque disse il maggiore della brigata. Sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne, che uno di loro non sapendo altro, che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicin fù ad uccidere la nascosa giovane, e ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne al lato alla sinistra poppa tanto, che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fù per mettere un grande strido temendo d' esser fedita, ma ricordandosi là dove era tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi quà e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e montaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie, che fù della nostra giovane, che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poi che noi ci levammo? La buona femmina rispose, che non sapea, e andonne guatando. La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno, di che il buono uomo forte contento, poi che vide, che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello, che è presso di quì cinque miglia, e farai in luogo ficuro, ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente, che ora di quì si parte, se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane data si pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero, perchè entrati in via in fù la mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno de gli Orfini, il quale si chiamava Liello di campo di fiore, e perventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era, e veggendo la giovane prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che conosceva similmente.

Pic-

Pietro ficcome amico del marito di lei, dolente fù del caso avvenuto, e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poi che così è, che Pietro tu non fai, tu dimorerai quì meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma.

Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide infu' il primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzin sentendosi tirata la testa ruppe le cavezze, e cominciò a volerli fuggire, ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese, alla fine da loro atterrato e strozzato fù, e subitamente sventrato, e tutti pascendosi senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia, e un sostegno delle sue fatiche forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, siccome quegli, che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco, perchè, come fatto fù il dì chiaro, non senza paura, della quercia discese verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne, dintorno al quale trovò pastori, che mangiavano, e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fù raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fù riscaldato, contata lor la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fusse villa, o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di fiore, nel quale al presente era la donna sua, di che Pietro contentissimo gli pregò, che alcun di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fù da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella mai pari letizia non fù alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E se egli fù lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fù minore. La gentil donna raccoltolo, e fattagli festa, e avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacere de' parenti suoi far voleva, ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche, e però facciasi, e a loro rivolta disse:

Sè

Sè pure questo v'è all' animo di volere esser moglie e marito, insieme è a me; facciasi, e quì le nozze, s'ordinino alle spese di Liello, la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo e l'Agnolella più quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fè loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma, dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò, ed effo con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

N O V E L L A IV.

TAcendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli. Il quale ridendo incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia di crudeli ragionamenti, e da farvi piagnere v'imporsi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere, e perciò uno amore non da altra noia, che di sospiri e d'una brieve paura, con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, Valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fù un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fù chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole, e perciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando effi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia Messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliulo. Il quale una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevole maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amor teneva

teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane senza schifare punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fù forte contento, e avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando, taciutosi, pure una preso tempo e ardire le disse: Caterina io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Voleffe Iddio, che tu non faceffi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa, che a grado ti sia, ma a te stà il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non fò veder come tu a me ti potessi venire, ma se tu fai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato subito disse: Caterina mia dolce io non fò alcuna via vedere, sè già tu non dormissi, o potessi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapeffi, che tu di notte fossi, senza fallo io mi ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mio credo ben fare sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andar via. Il dì seguente essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammarricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fù egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia voi doveste dire a mio parere, e forse vi direste il vero; ma voi doveste pensare quanto fieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia così è il vero, ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tù forse vorresti. I tempi si convengon pur soffrir fatti, come le stagioni gli danno, forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tù, che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare uno letticello insu 'l verone, che è allato alla sua camera, e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantar l' usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fò. La madre allora disse: Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna (perciò che vecchio era, e da questo forse un poco ritrossetto) disse: Che usignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non

non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fù la mattina a Messer Lizio, e gli disse: Messer voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo dal caldo, e oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantare l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messere Lizio udendo questo disse: Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna fargia, e dormavi, e oda cantar l'usignuolo a suo fenno.

La giovane saputo questo prestamente vi fece fare un letto, e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata a letto, ferrato un'uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in fù quel muro appiccandosi a certe morse d'un'altro muro con gran fatica e pericolo, fè caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fù ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantare l'usignuolo. Ed essendo le notti picciole, e il diletto grande, e già al giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati, e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo senza svegliarsi sopravvenne il giorno, e Messere Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormir la Caterina; e andato oltre pianamente levò alto la fargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata, e avendo ben conosciuto Ricciardo di quindi s'uscì, e andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: Sù tosto donna lievati, e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, ch'ella l'ha preso, e tienlo in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse Messer Lizio: Tu il vedrai, fè tù vien tosto. La donna affrettata di vestire, chetamente seguì Messer Lizio, e giunti amenduni al letto, e levata la fargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso, e tenesse l'usignuolo, il quale

ella tanto desiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte da Ricciardo ingannata volle gridare, e dirgli villania, ma Messer Lizio le disse: Donna, guarda, che per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, che in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si farà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro, che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi, che egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua, e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed erasi ben riposata, ed aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo:

Oimè anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, e hammi qui colto? Alle quali parole Messere Lizio venuto oltre e levata la fargia rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli fosse il cuor del corpo strappato, e levatosi a sedere in su il letto, disse: Signor mio, io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco, ficcome d'isale e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello, che vi piace; ben vi priego io (se esser può) che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui Messere Lizio disse: Ricciardo questo non meritò l'amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te, ma pur poi che così è, e a tanto fallo t'ha trasportato la giovinezza, acciò che tu tolga a te la morte, e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà, e in questa guisa puoi e la mia pace, e la tua salvezza acquistare, e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere, e a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse, e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno, perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire e il desiderio dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata liberamente e senza alcuno indugio, gli fecer dire se essere apparecchiato a far ciò, che a Messer Lizio piaceva. Perchè Messer Lizio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi senza mutarsi in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio e la donna partendosi, dissero: Riposatevi or mai, che forse
mag-

maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro i giovani si abbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzi che si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi dì appresso (siccome si convenia) in presenza de' gli amici e de' parenti daccapo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò a gli usignuoli, e di dì e di notte, quanto gli piacque.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorvi, la qual Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

N O V E L L A V.

AVeva ciascuna donna la novella dello usignuolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di rider si potevan tenere. Ma pur poi che alquanto ebber riso, la Reina disse. Sicuramente se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente più di te si dèe ramaricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poi che Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fù chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomini da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, ne altro amico, o parente, di cui più si fidasse, che di Giacomini facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra, e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizione ritornò, e fù a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente concesso il potervi tornare, per la qual cosa Giacomino, che altra volta

dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava, e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra, che allora fosse nella città, e così come era bella, era costumata, e onesta. Per la qual cosa da diversi fù cominciata a vagheggiare, ma, sopra tutti, due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Ne era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, fè da' suoi parenti fosse stato sofferto, perchè veggendola per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, e un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai, col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo, che a dovere il suo disidèro ottenere gli fosse favorevole, gran cose, fè ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi in questo io non potrei per te altro adoperare, sennon che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, mettermi là, dove ella fosse, perciò che volendone io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace, io il ti prometto, e farollo, fà tu poi (fè tu fai) quello, che tu creda, che bene stia. Giannole disse, che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa, e oltre a questo gli avea promesso di metterlo con lei, come avvenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare, e fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse, che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, e entrassene dentro. Venuta la sera non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via.

Crivel-

Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu perchè non vai per signorto? che aspetti tu ora mai quì, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo.

Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella none starà cheta, ella potrà aver delle sue, e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due de' compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere, e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino prestamente co' suoi compagni là corse, e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: Ah! traditori voi siete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? e questo detto gl'incominciarono a ferire, e d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare e ad aiutare Minghino. Perchè dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitano della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero, e tragli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla (come più tosto potesse) maritare. La mattina venuta i parenti dell'una parte e dell'altra avendo la verità del fatto sentita e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore e alla benivolenza, la qual credevano, che egli a loro, che il pregavano, portasse, offerendo appresso se medesimi e i giovani, che il male avevan fatto ad ogni ammenda, che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi di assai cose vedute avea, e era di buon sentimento, rispose brevemente: Signori se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, senon quanto vi piacesse, e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi voi medesimi avete offeso, perciò che questa giovane (forse come molti stimano) non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io, ne ella, nè colui, da cui io l'ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola, perchè di quello, che pregate, tanto fa-

rà

rà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomino disse :

Guidotto da Cremona fù mio compagno e amico, e venendo a morte mi disse, che quando questa città da Federigo Imperadore fù presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò, di roba piena, esser da gli abitanti abbandonata, fuor solament da questa fanciulla, la quale d'età di due anni, o in quel torno, lui fagliente fù per le scale chiamò padre, per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa feco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò, che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello, che stato fosse suo, le dessi in dota, e venuta nella età da marito non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia, farèl volentieri, anzi che altro caso, simile a quel di ier sera me n' avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri gli s'accostò, e disse. Bernabuccio odi tu ciò, che Giacomino dice? Disse Bernabuccio sì, e testè vi pensava, più perciò ch'io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdei una figliuola di quella età, che Giacomino dice. A cui Guilielmin disse: Per certo questa è dessa, perciò ch'io mi trovai già in parte, ove io udj a Guidotto divisare, dove la ruberia avesse fatta, e conobbi, che la tua casa era stata, e perciò rammemorati, se ad alcun segnale riconoscer la credesti, e fanne cercare, che tu troverrai fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascita, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare, perchè senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi da lui, la quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere, ma pur non stando a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fù contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide, laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola teneramente cominciò a piagnere, e ad abbracciarla, come che
ella

ella si contendesse, e volto a Giacomini disse: Fratel mio questa è mia figliuola, la mia casa fù quella, che fù da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fù dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a quì creduto abbiamo, che costei nella casa, che mi fù quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, e vedendo l'uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo gli suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le forelle, e per gli fratelli e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, feco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo, che Giannole, cui preso teneva, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnal di costei, avvisò di volerli del fallo commesso da lui mansuetamente passare, e intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece far pace, e a Minghino con gran piacere di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agneta, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri, che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatala con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo, riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campà, e divien marito di lei.

N O V E L L A VI.

Finita la novella di Neifile affai alle donne piaciuta, comandò la Regina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La quale prestamente levato il chiaro viso incominciò:

Grandissime forze, Piacevoli Donne, son quelle d'amore, e a gran fatiche, e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per affai cose raccontate e oggi, e altre volte comprender si può, ma non di meno ancora co'l dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola affai vicina di Napoli, nella quale fù già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fù Restituta e figliuola d'un gentiluom dell'isola, che Marin Bolgaro aveva nome, la quale un
giova-

giovanetto, che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato per poter vedere (se altro non potesse) almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente avvenne, che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l' ombra, e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima, che v' era, s' erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, e portarla via, e alla diliberazione seguì l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala sopra la barca la misero, e andar via. E in Calavria pervenuti furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, e in breve ciaschedun la volea, perchè non trovandosi concordi fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si diletta, e a Palermo venuti così fecero. Il Re veggendola bella l' ebbe cara, ma perciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fù fatto. Il romore della rapita giovane fù in Ischia grande, e quello, che più lor gravava, era, che essi non potevan sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l' avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una fù vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea pli fù detto lei essere da marinari Ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi dopo molto cercare trovato, che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere; ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla Cuba passando gliele venne perventura veduta un dì ad una finestra, e ella vide lui, di che ciascun fù contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, como potè, le parlò, e da lei informato della maniera, che
a te-

a tenere avesse, fè più d' appresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo, e aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, e aggrappatosi per parti, che non vi si farebbono appiccati i picchi, nel giardin se n' entrò, e in quello trovata una antenetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l' appoggiò, e per quella affai leggiermente se ne salì. La giovane parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvaticetta, pensando a niuna persona più degnamente, che a costui poterli donare, e avvisando di poterlo indurre a portarla via seco, avea preso di piacergli in ogni suo disidèro, e perciò avea la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatola adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale prima, che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommanente del trarla quindi, e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse :

Niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che lui tornasse, via la menerebbe. E appresso questo con grandissimo piacere abbracciatosi quel diletto prefero, oltre al quale niun maggior ne puote amor prestare, e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene nelle braccia l' un dell' altro s' addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino diliberò d' andare a starsi alquanto con lei, e con alcun de' suoi servidori chetamente se n' andò alla Cuba, e nelle case entrato, fatta pianamente aprir la camera, nella qual sapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n' entrò, e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, e in tanta ira montò senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccidesse. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire, e volto ad un sol compagno, che seco avea, disse : Che ti par di questa rea femmina, in cui io già la mia speranza avea posta? e appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d' ardire avea avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d' oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò, che i due amanti

così ignudi, come erano, fosser presi, e legati, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in su la piazza legati ad un palo, con le reni l' uno all' altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, e appresso fossero arsi, ficcome avean meritato, e così detto se ne tornò in Palermo nella sua camera assai crucioso.

Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero, e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e pianfero, e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti a gli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato par dovergli ardere all' ora comandata dal Re. Qui vi subitamente tutti i palermitani e uomini e donne concorsero a vedere i due amanti, gli uomini tutti a riguardar la giovane si traevano, e così come lei bella essere per tutto, e ben fatta lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, e il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo a gli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile, e allora ammiraglio del Re, per vedergli se n' andò verso il luogo, dove eran legati, e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l' ammiraglio, rispose: Signor mio io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' ammiraglio, che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore e l' ira del Re. Fece l' ammiraglio più la novella distendere, e avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: Deh signor mio (se esser può) impetrate mi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse: Io veggio, che io debbo e tostante morire, voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più, che la mia vita, amata, e ella me, con le reni a lei voltato, e ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri, io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà,

rà, e partitosi da lui comandò a coloro, a' quali imposto era di dover questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse, e senza dimorare al Re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani, li quali, laggiù nella piazza hai comandato, che arsi fieno? Il Re glie le disse. Seguì Ruggieri: Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te, e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color fieno, li quali tu vogli, che s'ardano? Il Re rispose di nò. Disse allor Ruggieri. E io voglio, che tu gli conosca, acciò che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci a gli impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' Re e Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti e non da volere alla tua signoria far dispetto; questo peccato (se peccato dir si dèe quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovesti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli a peggio dover operare procedesse, ma di ciò, che fatto avea, gl' increbbe, perchè incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui, e così fù fatto. Ed avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare, e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, e è alle forche condannato, alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto prende per moglie la Violante.

N O V E L L A VII.

LE donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono, e la Reina udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente. La quale lietamente prese a dire:

Bellissime Donne, al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato Messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito, perchè avendo di fervidori bisogno, e venendo galèe di corsari genovesi di levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevano presi, di quegli credendogli turchi, alcuni comperò, tra' quali (quantunque tutti gli altri paressen pastori) n'era uno, il quale gentilefco e di migliore aspetto, pareva, e era chiamato Teodoro. Il quale crescendo (come che egli a guisa di fervo trattato fosse) nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera intanto, che egli piaceva sì a Messere Amerigo, che egli il fece franco, e credendo, che turchio fosse, il fè battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messere Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane, la quale sopratenedola il padre a maritare, s'innamorò peravventura di Pietro, e amandolo, e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgiele. Ma amore questa fatica le tolse, perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, sennon quanto la vedea, ma forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men, che bene. Diche la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide, e per dargli più furtà, contentissima (siccome era) se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse

aveffe questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura che gl'impediva. Aveva Messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine e donne, era usata sovente d'andare per via di diporto, dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, e avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne (siccome noi vegliamo talvolta di state avvenire) che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli, per la qual cosa la donna con la sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo, e essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragniuola grossissima e spessa cominciò a venire. La quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio se n'entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimasto v'era si ristrinsero amenduni, e costrinseglì la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio che mai dovendo io stare, come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: Ben mi farebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e strignerfi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi grandinando tuttavia. E acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi, l'ultime dilettezioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato.

Il tempo malvagio cessò, e all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono, e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò, il che molto fu e all'uno e all'altro discaro, perchè ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, deliberato di fuggirsi gliele disse. La quale udendol disse: Sè tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu donna mia, che io quì dimori? la tua gravidezza scoprirrà il fallo nostro, a te sia perdonato leggiermente, ma io misero farò colui, a cui del tuo peccato

peccato e del mio, converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sì certo, che il tuo, (fè tu nol dirai) non si saprà mai. Pietro all' ora disse. Poi che tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescere, che 'l corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane (come le donne fanno) non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lung'h'esso la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatafi, ciò, che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare, fè non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò (in quanto potea) di dover fare star contento il marito a quello, che ella aveva detto. Ma ciò era niente, egli salito in furore con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito), e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone appena d'ucciderla si ritenne, ma poi che quello, che l'ira gli apparecchiava, detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne, e ad uno Messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fè pigliare, e messolo al martorio ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal capitano condannato, che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti, e il lor figliuolo, Messer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo
con

con vino, e quello diede ad un suo familiare, e un coltello ignudo con esso, e disse:

Va' con queste due cose alla Violante, e sì le dî da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, sennon, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, ficcome ella ha meritato, e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi di fà da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola, e il nepote, il familiare più a male, che a bene disposto andò via. Pietro condannato, essendo da' familiari menato alle forche frustando passò (ficcome a coloro, che la brigata guidavano, piacque) davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose, per un passaggio, che fare si dovea. E quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e specialmente da Messere Amerigo, costoro sentendo passare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardando l'un de' tre ambasciadori, che uomo antico era, e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa a guisa, che quelle sono, che le donne quà chiamano rose, la qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale (già eran quindici anni passati) da' corsari gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella, e considerando l'età del cattivello, che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva, e cominciò a sospicar, per quel segno, non costui desso fosse e pensossi, se desso fosse, lui ancora doverli del nome suo, e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare, perchè, come gli fu vicino, chiamò: O Teodoro? la qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: Onde fosti? e cui figliuolo? Gli fergenti, che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sì che Pietro rispose: Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno, che ebbe nome Fineo, quà picciol fanciullo trasportato da non sò che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo, che perduto avea, perchè piagnendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i fergenti corse ad abbracciare, e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che in dosso avea, pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimene-
nare

nare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione, perchè costui era menato a morire, siccome la fama l'aveva portata per tutto, perchè prestamente co' suoi compagni, e colla lor famiglia n'andò a Messer Currado, e sì gli disse:

Messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo, e è presto di tor per moglie colei, la qual si dice, che della sua virginità ha privata, e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge (dove ella il voglia) non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò, e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fè ritornare a casa, e subitamente per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fù il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare, ma non di meno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciò che, fè fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il familiare stato da Messer Amerigo mandato, che avendole il coltello e'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania, e voleva costringere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera, di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando se, (dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse) esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque e Fineo e Messer Amerigo in concordia là, ove Teodoro era ancor tutto pauroso della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie farebbe, tanta fù la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, e disse, che questo gli farebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere, la quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, e era per avvenire, dove più dolorosa, che altra femmina, la morte aspettava, dopo molto, alquanto fede prestando alle parole un poco si rallegrò, e rispose: Che, se ella il suo disidèro di ciò seguisse, niuna
cosa

cosa più lieta le poteva avvenire, che d'essere moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nutrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai, e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli forte contento di sì bella nuora con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei e il suo picciol nepote montati in galea, feco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

Nastagio de gli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiaffi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

N O V E L L A VIII.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata, il che acciò che io vi dimostri, e materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio de gli Onesti per la morte del padre di lui, e d'un suo zio senza stima rimasto ricchissimo. Il quale, (siccome de' giovani avviene) essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui, le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovi-

P p

netta

netta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che ne egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte dopo molto l'esserfi doluto gli venne in disidero d'ucciderfi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nell' amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli se e 'l suo avere parimente fosse per consumare, per la qual cosa più volte il pregarono, e consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, perciò che così facendo, scemerebbe l'amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio, ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di nò, disse di farlo, e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiaffi, e quivi fatti venir padiglioni, e trabacche disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che quivi star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, e or quegli altri invitando a cena, e a desinare, come usato s'era. Or' avvenne, che venendo quasi all' entrata di Maggio, essendo un bellissimo tempo, e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d' altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna; perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi, e oltre a ciò davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignuda scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè, e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giungevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corriere

corriere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad un' ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme ritrovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello, che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi la fermarono, e il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse.

Io no so chi tu ti se', che me così cognosci, ma tanto ti dico, che gran viltà e d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica, io per certo la difenderò, quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio io fui d' una medesima terra teco, e eri tu ancora picciol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Messer Guido de' gli Anastagj, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato; nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fù lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu, e è dannata alle pene dell' inferno, nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna, e quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai ne amor nè pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme (siccome tu vedrai incontanente) le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè stà poi grande spazio, che ella (siccome la giustizia e la potenza d' Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risurge, e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani, e io a seguitarla, e avviene, che ogni venerdì in fù questa ora io la giungo quì, e quì ne fò lo strazio, che vedrai, e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò, e essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti

mesi ella fù contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale finito il suo ragionare a guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da due mastini tenuta forte gli gridava mercè, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte, il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piangendo e gridando, e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogn' altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola, e il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia, perchè segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro :

Voi m' avete lungo tempo frimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, e altre che vi piacerà quì sieno a desinar meco. Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare, e a Ravenna tornati, quando tempo fù, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini d'intorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna, e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fù posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da
tutti

tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti dritti, e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l cavaliere, e' cani, nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fù fatto grande, e a' cani e al cavaliere, molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio avea parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempì di maraviglia, e facendo quello, che altra volta avea fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come sè a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti, ma tra gli altri, che più di spavento ebbero fù la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea, e udita, e conosciuto che a se più, che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; perchè già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi, e tanta fù la paura, che di questo le nacque, che acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima fera prestato le fù) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò. La quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui, che da lei rimasto non era, che moglie di Nastagio stata non fosse gli fece rispondere, che le piaceva, perchè essendo essa medesima la messaggiera al padre e alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto, e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fù questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri de' gli uomini furono, che prima state non erano.

Federigo

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, e in cortesia spendendo il suo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sappiendo mutata di animo il prende per marito, e fallo ricco.

N O V E L L A IX.

ERa già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto, che più niuno a dover dire, fennon Dioneo per lo suo privilegio v'era rimasto, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare, ed io, Carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, ne acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fù nella nostra città, e forse ancora è uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare, la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire trall'altre sue belle cose, che in Firenze fù già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale (siccome il più de' gentili uomini addiviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre, che in Firenze fossero, e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava il suo, e senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando (siccome di leggieri avviene) le ricchezze mancarono, e esso rimase povero senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori
del

del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a Campi là, dove il suo poderetto era, se n' andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che, essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quel lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo avendo molto amata Monna Giovanna, lei (se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse) sua erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna (come usanza è delle nostre donne) l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo, perchè avvenne, che questo garzoncello s' incominciò a domesticare con questo Federigo, e a dilettersi d' uccelli e di cani, e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo glie le dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccierebbe, come l' avesse. Il giovane udite molte volte queste proferte disse:

Madre mia se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura avea aut, perchè ella diceva: Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come farò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia torre? e in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuol, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso, e di recargliele, e risposegli: Figliuol mio confortati, e pensa di guerire di forza, che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti rechero. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un' altra donna in
com-

compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, ne era stato a que' dì, d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo, che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevollezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me amandomi più, che stato non ti farebbe bisogno, e il ristoro è cotale, che io intendendo con questa mia compagna insieme desinare teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore, che portato v' ho, avvenne, e per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara, che non farebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna poi che altri non c' è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva, che egli avesse fuor d' ordine spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea il fè ravvedere, e oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or quà e or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda, e il disidero grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse a gli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, e però senza più pensare tiratogli il collo ad una sua fanticella il fè prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schidone, e arrostito diligentemente, e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatafi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, paren-

parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare :

Federigo ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente quì venuta sono, ma sè figliuoli aveffi, o aveffi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l' amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata, ma come che tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io fò, che sommamente t' è caro, ed è ragione, perciò, che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua stretta fortuna, e questo dono è il falcon tuo, del quale il fancicul mio è sì forte invaghito, che se io non glie le porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. Perciò io ti priego non per l' amore, che tu mi porti, (al quale tu di niente se' tenuto) ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlor mi, acciò che io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la poteva, perciò che mangiare glie le avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse più, che da altro, e quasi fù per dire, che nol volesse, ma pur sostenutasi aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse : Madonna poscia che a Dio piacque, che io in voi ponesfi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria, e sommi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando, che voi quì alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fù, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa, e perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente:

Come io udì, che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa, che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovesti onorare, che con quelle, che generalmente per l' altre persone s' usano; perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della

sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea, ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate, m' è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi el becco le fè in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo, e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell' animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell' onor fattole, e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trappassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d' amaritudine fù stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, e ancora giovane, più volte fù da' fratelli costretta a rimaritarfi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatafi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri (quando vi piacesse) mi starei, ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo de' gli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io sò bene, che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d' uomo. Li fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, ficcome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

Pietro

Pietro di Vinciolo v'è a cenare altrove, la donna sua si f'è venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli, Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie, la donna biasima la moglie d' Ercolano, uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, conosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristizia.

N O V E L L A X.

IL ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dionio, che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non so, s' io mi dica, che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o s'è pure è nella natura peccato il ridere più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e specialmente quando quelle cotali a noi non pertengono, e perciò che la fatica, la quale altra volta ho imprefa, e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, sennon a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza produrvi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno, che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò, e voi ascoltandola quello ne fate, che usate fiete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la delicata mano cogliete le rose, e lasciate le spine stare, il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete de' gli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fù in Perugia (non è ancora molto tempo passato) un ricco uomo, chiamato Pietro di Vinciolo, il quale forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza, che egli n' avesse, prese moglie, e fù la fortuna conforme al suo appetito in questo modo: Che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, e accesa, la quale due mariti più tosto, che uno, avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne ad uno, che molto più ad altro, che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in proces-

fo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito disonore parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo, che questo suo consumamento più tosto, che amendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello, che sono e deono essere vaghi gli uomini, e se io non avessi creduto, ch'è fosse stato uomo, io non l'avrei mai preso. Egli, che sapeva, che io era femmina, perchè per moglie mi prendea, sè le femmine contro all'animo gli erano? Questo non è da soffrire, se io non avessi voluto essere al mondo, in mi farei fatta monaca, e volendoci essere, come io voglio, e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò peravventura invano aspettando invecchiare, e quando io farò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'aver la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi diletta di quello, che egli si diletta, il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che dà beccare alle serpi. La quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro, che della vita de' santi padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa, e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzione compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, fallo Iddio, che fa tutti le cose, che tu molto ben farai, e quando per niuna altra cosa il facesti, sì il dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, (a chi conoscimento ha) che è d'aver il tempo perduto; e da che diavol fiam noi, poi da che noi fiam vecchie, fennon da guardare la cenere intorno al focolare? Sè niuna il fa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che ora che vecchia sono, non senza grandissime ed amare punture d'animo conosco, e senza prò, il tempo, che andar lasciai; e benchè io nol perdessi tutto, (che non vorrei, che tu credesti, che io fossi stata una milensa) io pur non feci ciò, che io avrei potuto fare, di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il fa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così; essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa,

questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi, che giovani, ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care, e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi fiam sempre apparecchiate a ciò, che de gli uomini non avviene, e oltre a questo, una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare; e perciò che a questo fiam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, ficchè l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e specialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che a gli uomini, perciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e annoverare le pentole, e le scodelle: e peggio, che noi fiamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli stranguglioni, e altre lor cose assai ancora dicono; e acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me, perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò, che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbida bene, e rechilo a ciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me; ma una cosa ti ricordo figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciò che io son povera persona, e io voglio infino ad ora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli faccia lume e candele a' morti tuoi, e fece fine.

Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapeffe quello, che avesse a fare, e datole un pezzo di carne salata la mandò con Dio. La vecchia (non passar molti dì) occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, e ivi a poco tempo un' altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, la quale in cosa, che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo si tenne morta,

ma pur volendo (fè potuto avèffe) celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nascondere in altra parte, effendo una fua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cefta da polli, che v'era, il fece ricoverare, gittovvi fufo un pannaccio d'un faccone, che fatto aveva il dì votare, e quefto fatto, preftamente fece aprire al marito, al quale entrato in cafa ella diffe: Molto tofto l'avete voi trangugiata quefta cena. Pietro rifpofe: Non l'abbiam noi affaggiata. E come è ftato cofi? diffe la donna. Pietro allora diffe: Dirolti: Effendo noi già pofti a tavola Ercolano, e la moglie, e io, e noi fentimmo aprefso di noi ftarnutire, di che noi nè la prima volta nè la feconda curammo, ma quegli, che ftarnutito avea, ftarnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare, di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti ftare all' ufchio fenza aprir, quafi con furia diffe: Quefto che vuol dire? chi è quefti, che così ftarnutifce? e levato fi da tavola andò verfo una fcala, la quale affai vicina v'era, sotto la quale era un chiufo di tavole, vicino di piè della fcala, da riporvi (chi avèffe voluto) alcuna cofa, come tutto di veggiamo, che fanno far coloro, che le cafe acconciano. E parendogli, che di quindi veniffe il fuono dello ftarnuto, aperfe uno ufciuolo, il qual v'era, e come aperto l'ebbe, fubitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di folfo del mondo, benchè davanti, effendocene venuto puzzo, e ramaricaticene, aveva detto la donna: Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col folfo, e poi la tegghiuzza, fopra la quale fparto l'avea, perchè il fumo riceveffero, io la mifi sotto quella fcala ficchè ancora ne viene. E poi che Ercolano aperto ebbe l'ufciuolo, e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui, il quale ftarnutito avea, e ancora ftarnutiva, a ciò la forza del folfo ftrignendolo, e come che egli ftarnutiffe, gli aveva già il folfo sì il petto ferrato, che poco a ftare avea, che nè ftarnutito, ne altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò: Or veggio donna quello, perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta fenza efferci aperto fummo, ma non abbia io mai cofa, che mi piaccia, fe io non te ne pago. Il che la donna udendo, che 'l fuo peccato era palefe, fenza alcuna fcufa fare, levata fi da tavola fi fuggì, nè fò ove fe n'andaffe. Ercolano non accorgendofi, che la moglie fi fuggia, più volte diffe a colui, che ftarnutiva, che egli ufciffe fuori, ma quegli, che già più non poteva, per cofa, che Ercolano diceffe non fi movea. Laonde Ercolano prefolo per uno de' piedi nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo, ma io temendo per me medefimo la fignoria, levatomi non lo lafciai uccidere, ne fargli alcun male, anzi gridando, e difendendolo, fui cagione, che

quivi

quivi de' vicini traſſero. Li quali preſo il già vinto giovane, fuori della caſa il portarono, non ſò dove, per le quali coſe la noſtra cena turbata, io non ſolamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure aſſaggiata, come io diſſi. Udendo la donna queſte coſe conobbe, che egli erano dell' altre così ſavie, come ella foſſe, quantunque talvolta ſciagura ne coglieſſe ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano diſeſa, ma perciò che col biaſimare il fallo altrui le parve dovere a' ſuoi far più libera via, cominciò a dire :

Ecco belle coſe, ecco buona e ſanta donna che coſtei dèe eſſere, ecco fede d'oneſta donna, che mi farei confeſſata da lei, sì ſpiritual mi pareva : e peggior, che eſſendo ella oggimai vecchia, dà molto buono eſempio alle giovani, che maladetta ſia l'ora, che ella nel mondo venne, e ella altresì, che vivere ſi laſcia, perfidiſſima e rea femmina, che ella dèe eſſere, univerſal vergogna, e vitupèro di tutte le donne di queſta terra, la quale gittata via la ſua oneſtà, e la fede promeſſa al ſuo marito, e l'onor di queſto mondo, lui che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un' altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e ſe medeſima inſieme con lui. Sè Dio mi ſalvi, di così fatte femine non ſi vorrebbe aver miſericordia, elle ſi vorrebbero occidere, elle ſi vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi ricordandoſi dell' amico, il quale ella ſotto la ceſta affai preſſo di quivi avea, cominciò a confortare Pietro, che s'andafſe a letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia avea di mangiare, che di dormire, domandava pur ſe da cena coſa alcuna vi foſſe. A cui la donna riſpondeva : Sì, da cena ci ha, noi ſiamo molto uſate di far da cena quando tu non ci ſe'. Sì, che io ſono la moglie d'Ercolano; deh, che non vai dormi per iſta ſera? quanto farai meglio ! Avvenne, che eſſendo la ſera certi lavoratori di Pietro venuti con certe coſe dalla villa, e avendo meſſi gli aſini loro ſenza dar lor bere in una ſtalletta, la quale allato alla loggietta era, l'un de' gli aſini, che grandiffima ſete avea, tratto il capo del capeſtro, era uſcito della ſtalla, e ogni coſa andava fiutando, ſe forse trovaſſe dell' acqua, e così andando s'avvenne per me' la ceſta, ſotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo (perciò che carpone gli conveniva ſtare) alquanto le dita dell' una mano ſteſe in terra fuor della ceſta, tanto fù la ſua ventura o ſciagura, che vogliam dire, che queſto aſino ve gli poſe ſù piede, laonde eſſo grandiffimo dolor ſentendo, miſe un grande ſtrido, il quale udendo Pietro ſi maravigliò, e avvideſi ciò eſſer dentro alla caſa, perchè uſcito della camera, e ſentendò ancora coſtui ramaricarſi, non avendogli ancora l'aſino levato il piè d' inſù le dita, ma premendolo tuttavia forte, diſſe :

disse: Chi è là? e corse alla cesta, e quella levata vide il giovinetto, il quale oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, ficcome colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l'amor d'Iddio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse:

Leva fù, non dubitare, che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come se' tu qui, e perche? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual, Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse. Or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi, come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, fennon che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire vostri falli, che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generazion pessima, che voi siete. La donna veggendo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gongolare, perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, e disse: Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, ficcome colui che se' così vago di noi, come il candel delle mazze; ma alla croce d'Iddio egli non ti verrà fatto, ma volentieri farei un poco ragione con esso te, per sapere di che tu ti ramarichi, e certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volesti agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto spigolistra, e ha da lui ciò, che ella vuole, e tiella cara, come si dèe tener moglie, il che a me non avviene; che posto, che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu fai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli ha, che tu non giacesti con meco: e io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza e esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti; e intendi sanamente, Pietro, che io son femmina, come l'altre, e ho voglia di quel, che l'altre, ficchè perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male, almeno ti fò io cotanto d'onore, che io non mi pongo nè con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte, perchè come colui, che poco di lei curava disse:

disse: Or non più donna, di questo ti contenterò io bene, farai tu gran cortesia di far, che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com' io, non abbia ancor cenato. Certo nò, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu nella tua mal' ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va' adunque, disse Pietro, fa, che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t' avrai che ramaricare. La donna levata fù udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venire la cena, la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena quello, che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e trè, m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in sulla piazza fù il giovane non affai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Perchè così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele, e se tu non puoi tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale afino dà in parete tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo, che il fine del suo reggimento era venuto, levatafi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: A voi Madonna sta omai il comandare. Elisa ricevuto l'onore, ficcome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col finiscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno facea per lo tempo della sua signoria con contentamento della brigata, disse: Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via, e perciò che la materia è bella, e può essere utile, voglio, che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè: Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggissi perdita, pericolo, o scorno. Questo fù commendato molto da tutti, per la qual cosa la Reina levatafi in piè loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L'onesta brigata vedendo la Reina levata tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn' uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fù comandato, che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco, di che tutte le donne cominciarono a ri-

dere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicesse un' altra. Disse Dioneo: Madonna se io avessi ciembalo, io direi: Alzatevi i panni Mona Lapa; o, sotto l'ulivello è l'erba, o volete voi, che io dicessi: L'onda del mare mi fa sì gran male; ma io non ho ciembalo, e per ciò vedete voi, qual voi volete di queste altre? Piacerebbevi, Esci ci fuor, che sia tagliato com' un mio in su la campagna? Disse la Reina, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona in botta in botta, e non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in mal' ora dinne una bella, fè tu vuogli, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna non ve ne fate male, pur qual più vi piace? Io ne fò più di mille. O volete: Questo mio nicchio s' io nol picchio? O, Deh fa pian marito mio? O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre rideffero, disse: Dioneo lascia stare il motteggiare, e dinne una bella, e fennon tu potresti provare, come io mi fò adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,

Che move da begli occhi di costei,

Servo m' ha fatto di te, e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,

Che pria la fiamma tua nel cuor m'accese,

Per gli miei trapassando;

E quanto fosse grande il tuo valore,

Il bel viso di lei mi fe palese;

Il quale imaginando

Mi sentì gir legando

Ogni virtù, e sottoporla a lei,

Fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi adunque divenuto

Son, signor caro, e ubidente aspetto

Dal tuo poter mercede;

Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto

L'alto disio, che messo m' hai nel petto,

*Nè la mia intera fede,
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Perch'io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e facciale sentire
Alquanto del tuo foco
In servizio di me, che vedi, ch'io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi quando sia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.*

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina affai dell' altre dire, avendo non di meno commendata molto quella di Dioneo, ma poi che alquanto della notte fù trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERONE,

*Incomincia la festa, nella quale sotto il reggimento d' Elisa si
ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse,
o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita, o
pericolo, o scorno.*

A Veva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatafi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio fù per la rugiada spaziandosi s' allontanarono, d' una e d' altra cosa varj ragionamenti teggendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varj casi recitati in quelle rinovando le rifa, infino a tanto, che già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare; perchè voltati i passi là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, e ogni cosa d' erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo forgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta, di Troilo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come usati erano) dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella avvenne cosa, che ancora avvenuta non v' era, cioè, che per la Reina e per tutti fù un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina, laonde fatto chiamare il finiscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, ficcome colui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro, li quali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che nò,

e

e in fù 'l gridar riscaldata, voltatafi verfo lui con un mal viso diffe: Vedi bestia d' uom, che ardisce, dove io fia, a parlare prima di me, lascia dir me, e alla Reina rivolta diffe: Madonna costui mi vuol far conofcere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei ufata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Meffer Mazza entrasse in monte nero per forza e con ispargimento di fangue, e io dico che non è vero, anzi v' entrò pacificamente, e con gran piacer di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani fieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei sopraftanno tre o quattro anni più, che non debbono, a maritarle. Frate', bene starebbono, se elle s' indugiasfer tanto. Alla fede di Cristo che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulzella ne fia andata a marito, e anche delle maritate sò io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti, e questo pecorone mi vuol far conofcer le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran rifa, che tutti i denti si farebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea, ella non ristette mai infino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poi che fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo diffe: Dioneo questa è quistione da te, e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dea sentenza finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna la sentenza è data senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo, che così fia, com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta diffe: Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi, gran mercè non ci son vivuta invano io nò. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle, che più parola nè romor facesse, se essere non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attender' a lei. Li quali poi che partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò:

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola è da lei pregato, che a piè la ponga.

N O V E L L A I.

Giovani Donne, come ne' lucidi fereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, li quali perciò che brevi sono, tanto stanno meglio alle donne che a gli uomini, quanto più alle donne che a gli uomini il molto parlar si disdice. E' il vero, che qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimizia singulare, che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, sè detto l'è, intenderlo, come si conviene, general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia affai da Pampinea fù detto, più oltre non intendo di dirne, ma per farvi avvedere quanto abbiano in se di bellezza a tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia; fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fù moglie di Messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un' altro andando per via di diporto, insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a definire, ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato chel novellar nella lingua, udito questo cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un' altro ponendo.

nendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano profereva. Di che a Madonna Oretta udendolo speffe volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poi che più sofferrir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda.

N O V E L L A II.

Molto fù da da ciascuna delle donne e de gli uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse, perchè ella così cominciò: Belle Donne, io non fò da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad un corpo, dotato d' anima nobile, un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo, dotato d'anima nobile, vil mestiero, ficcome in Cisti vostro cittadino e in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti d' altissimo animo fornito la fortuna fece fornaio. E certo io maledicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso, che, ficcome molto avvedute, fanno quello, che i mortali speffe volte fanno, li quali incerti de' futuri casi per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, ficcome meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggior bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo speffo le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciò che di quelle alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fù, m' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai picciola dimostrarvi.

Dico .

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che (che se ne fosse cagione) Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno avea, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n' era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciadori del Papa, e essendo il caldo grande, s' avvisò, che gran cortesia farebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco, ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale induceffe Messer Geri medesimo ad invitarsi, e avendo un farsetto bianchissimo in dosso, e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio, che fornaio, il dimostravano, ogni mattina in full' ora, che egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti a l' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca, e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d' ariento, sì eran chiari, e a federe postosi, come essi passavano, e egli, poi che una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto a gli ambasciadori, forridendo disse: Signori egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo, e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, e a gli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me, che io so non meno ben mesciare, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola.

ciola. E così detto effo stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un picciolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che effi avesser gran tempo davanti bevuto, perchè commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a bere Messer Geri. A' quali essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime menze. Il famigliare forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale, come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fò, e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo figliuol non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno; il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s'aperfero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente gliele empiè, e poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco sta mane m' avesse spaventato, ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare, ora perciò che io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire, fate per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

N O V E L L A III.

QUando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fù commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli Donne prima Pampinea, e ora Filomena affai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornare non bisogna oltre a quello, che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane, perciò che, sè come cane mordesse, il motto non farebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di Madonna Oretta e la risposta di Cisti. E' il vero, che sè per risposta si dice, e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, sè ciò avvenuto non fosse, farebbe. E perciò è da guardare e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato non minor morso ricevette, che 'l desse, e il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uomo Catalano, chiamato Messer Diego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto, il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque molto, la quale era affai bella donna, e era nepote d'un fratello del detto Vescovo, e avendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, e egli una notte con la moglie il lasciasse giacere, perchè fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie (come che contro al piacer di lei fosse) gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe, e il Vescovo, come savio, s'infuse di queste cose niente sentire, perchè usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne, che il dì di san Giovanni cavalcando l'altro allato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale
questa

questa pestilenza presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Aleſſo Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere, la quale essendo allora una fresca, e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco, e poi essendole presso, posto la mano sopra la spalla del Maliscalco disse: Nonna che ti par di costui? crederesti vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovessero contaminare ne gli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono, perchè non intendendo a purgar questa contaminazione, ma render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere e' forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno ficcome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro ficcome ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti, se n'andarono senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque essendo la giovane stata morsa, non si disdisse il mordere altrui motteggiando.

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola, a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado.

N O V E L L A IV.

TAcevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose, che seguitasse, la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, Amoroſe Donne, spesso parole presti, e utili e belle secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora alcuna volta aiutatrice de' pauroſi sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si farebber sapute trovare, il che io per la mia novella intendo di dimoſtrarvi.

Currado Gianfigliuzzi (siccome ciascuna di voi e udito, e veduto puote avere) sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una grù ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, e era Viniziano, e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arroſtiſſe, e governaſſela bene. Chichibio, il quale come nuo-

vo bergollo era così pareva, acconcia la grù la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò, la quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della grù e veggendola pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mè Donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fe di Dio se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. E in breve le parole furon molte. Alla fine Chichibio per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla grù gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere, messa la grù senza coscia, e Currado maravigliandosene fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della grù. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor le grù non hanno fennon una coscia, e una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno, che una coscia e una gamba? non vid' io mai più grù, che questa? Chichibio seguitò. Egli è Messer com' io vi dico, e quando vi piaccia io il vi farò vedere ne' vivi. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poi che tu dî di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi, ne udî dir che fosse, e io il voglio veder domattina, e farò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti farà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai sempre, che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati, e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vederfi delle grù, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterla fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri (sè potuto avesse) si farebbe fuggito, ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e dallato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che grù fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici grù, le quali tutte in un piè dimoravano, ficcome, quando dormono, soglion fare, perchè egli prestamente mostratele a Currado disse: Affai bene potete, Messer, vedere, che iersera
vi

vi dissi il vero, che le grù non hanno sennon una coscia e un piè, fè voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, che io ti mosterrò, che elle n'hanno due, e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò: Oh oh, per lo qual grido le grù mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire, laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par ghiottone? parti, che elle n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh, oh a quella di iersera, che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio tu hai ragione, ben' io lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

N O V E L L A V.

COME Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina disse: Carissime donne, egli avviene spesso, che siccome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, (come poco avanti per Pampinea fu mostrato) così ancora sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa affai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fù chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fù di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fù reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girare de' cieli fù, che egli collo stile e con la penna, o col pennello non dipignesse, sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto d'essa parebbe, in tanto, che molte volte nelle cose da lui fatte si truova, che il visivo senso de' gli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto.

to. E perciò avendo egli quell' arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettrar gli occhi de' gl' ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' savj dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote, e tanto più quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidèro da quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello, che fosse Messer Forese, ma alla novella venendo, dico:

Avevano in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni, e essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quelli tempi di state, che le ferie si celebran per le corti, e peravventura in fù un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi a pian passo venendone, insieme s'accompagnarono. Avvenne (come spesso di state veggiamo avvenire) che una subita piovà gli sopra prese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, (perciò che migliori non v'erano) cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescere punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando, e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza aver a se niuna considerazione cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora venendo di quà allo 'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tù, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere credo, che egli il crederebbe, allora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a.b.c. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e vide di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di maremma, e vince una cena.

N O V E L L A VI.

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare: Giovani Donne l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali peravventura voi non conoscete, come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare, e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani, per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere avere lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont'Ughi si cominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero gli più gentili uomini di Firenze, e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti e chi uno, e chi un' altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate goccioloni che voi fiete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, e a questo s'accordano tutti i filosofoli, e ogn'uomo, che gli conosce, come fo io, e acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' vostri Baronci vicini da santa Maria maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, ch'egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci ucelli, quasi come se noi non conoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza alle guagnele non fò, anzi mi dico il vero, e se egli ce n' è niuno, che voglia metter su una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri, e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini: io sono acconcio a voler vincere questa cena, e accordatifi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatise ne a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono.

contarono. Piero, che discreto giovane era, udita, primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza: Che? il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro, e i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo, ficchè son più gentili, e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti, poscia che Domenedio seppè dipignere, e che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e a gli altri uomini, dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, e alcuno col mento in fuori, e in fù rivolto, e con mascelloni, che paiono d'asino, e evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, e ancora chi l'uno più giù che l'altro, ficcome sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare, perchè (come già dissi) assai bene appare, che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere, ficchè essi sono più antichi, che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa è Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, e affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi, che fossero non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. E in perciò meritamente Panfilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe fozzo ad uno de' Baronci.

Madonna Filippa, dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevole risposta se libera, e fà lo statuto modificare.

N O V E L L A VII.

Gia si taceva la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento, dallo Scalza usato, a nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse, e egli a dir cominciò: Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma

ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse a gli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò come voi udirete.

Nella terra di Prato fù già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale, senza niuna distinzione fare, comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne, che una gentil donna e bella, e oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi, suo marito, nelle braccia di Lazarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso, e d' uccidergli si ritenne, e se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattentatosi adunque da questo, non si potè temperare da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fù venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle, che innamorate son daddovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere laudevole molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse (volendo il suo onor fervare) farla morire; ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l' era, le disse:

Madonna come voi vedete, quì è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice, che ha con altro uomo trovata in adulterio, e perciò domanda, che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e ditemi se

T t

vero

vero è quello, di che vostro marito v' accusa. La donna senza sbigottire punto con voce assai piacevole rispose: Messere egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai, ma come io son certa, che voi sapete, le leggi deono essere comuni, e fatte con consentimento di coloro, a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, che essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio, che gli uomini, potrebbero a molti sodisfare; e oltre a questo non che alcuna donna, quando fatta fù, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fù mai chiamata, per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare, e se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi stà; ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego, che una piccola grazia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo senza aspettare il Podestà che 'l domandasse, prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere concesso. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io voi Messer Podestà, se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo, che più, che se m'ama, che lasciarlo perdere, o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi, li quali udendo così piacevol domanda, subitamente dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione, e dir bene, e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono, che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo; rimasto di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio, e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

*Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli
(come diceva) l'erano a veder noiosi.*

N O V E L L A VIII.

LA novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno, e poi l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono, ma poi che esso alla fine ne fù venuto, la Reina ad Emilia voltatafi, che ella seguitasse, le 'mpose. La quale non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe Giovani, perciò che un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina forse con molto minor novella, che fatto non avrei sè quì l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l' avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata, per vezzi, Ciesca. La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemo, se da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza aver alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, fazievole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare, e tanto oltre a tutto questo era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia, farebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata là, dove Fresco era, e tutta piena di smanerie, postagli si presso a federe, altro non faceva, che soffiare, laonde Fresco domandando le disse: Ciesca che vuol dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo, che mai in questa terra fossero e uomini, e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi, e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura; e io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli,

che è a me, e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui gli modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola sè così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dî, sè tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco, anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, e ancor vi si stà.

Guido cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier Fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

N O V E L L A IX.

SEntendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava di dir che a lei, (sennon a colui, che per privilegio aveva il dir d'assezzo) così a dir cominciò: Quantunque, Leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in fù delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, non di meno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città affai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar poteffono acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì a tutta la brigata, e in quella speffe volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini, e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti; e non senza cagione, perciò che oltre a quello, che egli fù un de' migliori loici, che avesse il mondo,

è ottimo Filosofo naturale, (delle quali cose poco la brigata curava) si fù egli leggiardrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa, che far volle, e a gentile uom pertinente, seppe meglio, che altro uom fare, e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse perciò che Guido, alcuna volta speculando, molto astratto da gli uomini diveniva, e perciò che egli alquanto tenea della opinione degli epicuri, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d' Orto san Michele, e venutosene per lo corso de gli Adimari infino a san Giovanni, il quale speffe volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo, che oggi sono in santa Reparata, e molte altre dintorno a san Giovanni, e egli essendo tralle colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di san Giovanni, che ferrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo fù per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepulture, dissero: Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima, ch' egli se n' avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido tu rifiuti d' esser di nostra brigata, ma ecco quando tu arai trovato, che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace, e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, siccome colui, che leggierrissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimasero tutti smarriti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, che quello, che egli avea risposto, non veniva a dir nulla, concio fosse cosa, che quivi dove erano, non aveano essi a far più, che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, sè voi non l' avete inteso; egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, perciocchè, sè voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti, e non litterati, siamo a comparazione di lui e de gli altri uomini scienziati peggio, che uomini morti, e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile e intendente cavaliere.

Frate

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostitono San Lorenzo.

N O V E L L A X.

E Ssendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della quale voi tutte avete affai acconciamente parlato, ma seguendo le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito ripare uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era, nè vi dovrà esser grave, perchè io per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il cielo.

Certaldo (come voi forse avete potuto udire) è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale quantunque picciol sia, già da nobili uomini e d' agiati fù abitato. Nel quale (perciò che buona pastura vi trovava) usò un lungo tempo d' andare ogn' anno una volta a ricogliere le limosine fatte lor da gli sciocchi, un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione vedutovi volentieri, concioè sia cosa, che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, e il miglior brigante del mondo, e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano, e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza del mese d' Agosto, tra l' altre, v' andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Calonica, quando tempo gli parve fattosi innanzi disse: Signori e Donne, (come voi sapete) vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del baron Messer

fer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco, e chi affai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e de' gli asini, e de' porci, e delle pecore vostre, e oltre a ciò solete pagare (e specialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono) quel poco debito, che ogn' anno si paga una volta, alle quali cose ricogliere io sono dal mio Maggiore, cioè da Messer l'Abate stato mandato, e perciò con la benedizione di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete quì di fuor della chiesa, laddove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascierete la croce, e oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron Messer santo Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recaì dalle sante terre d'oltre mare, e questa è una delle penne dello Agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette, e questo detto si tacque, e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa, due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poi che alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla (ancora che molto fossero suoi amici, e di sua brigata) seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo, dove il frate era smontato, se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesso volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l' una di quelle fosse in Salomone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dè essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva, dirolvi: Egli è tardo, fugliardo e bugiardo, negligente, disubidente, e maldicente, trascurato, smemerato e scostumato, senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore, e quello, che sommamente è

è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, che egli m'è d'un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, e se avviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì, e nò, come giudica si convenga. A costui lasciandolo all' albergo aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente fè fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, e con un paio di poppe, che parevan due ceston da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, e ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli ch' egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno, e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche, e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di fucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdruscite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di stare con altrui, e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, e altre cose affai, le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite (come le più delle sue imprese facevano) tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, della qual cosa contenti (perciò che meza la lor fatica era cessata) non contradicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna, la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetina. La quale
aperta

aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere essere quella, che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto fennon in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate, e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano da gli abitanti sapute, anzi durandovi ancora la roza onestà de gli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono, e richiusala, e ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici, che nella chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra, come ogni uomo destinato ebbero, tanti uomini e tante femine concorrono nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna.

Frate Cipolla avendo ben destinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce, il qual, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fù divolto, con le cose addimandate lassù n'andò, dove ansando giunto (perciò che il bere dell'acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatosene in fù la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accendere due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, ne il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma

bestemmio tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascurato, e finemorato, ma non pertanto senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: O Dio, lodata sia sempre la tua potenza. Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse:

Signori e donne voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo' io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di san Giorgio, in truffia e in buffia, paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de' nostri frati, e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per que' paesi, e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze e'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in breve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, (perciò che da indi in là si va per acqua) in dietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quatro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Non mi blasmete se voi piace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato del baron Messer santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva, e furon tante, che se io ve le voleffi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconosolate ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò

mostrò il dito dello Spirito santo così intero e saldo, come fù mai, e il ciuffetto del Serafino, che apparve a san Francesco, e una dell' unghie de' Cherubini, e una delle coste del verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della santa fè catolica, e alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazaro, e altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da villa magna, il quale io (non ha molto) a Firenze donai a Gherardo di Bonfi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recaì, e olle tutte.

E' il vero, che il mio Maggiore non ha mai sofferto, che io l'abbia mostrate infino a tanto, che certificato non s'è fè d' esse sono, o nò; ma ora, che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal patriarca fatto n' è certo, m' ha conceduta licenzia, che io le mostri, ma io temendo di fidarle altrui sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo in un' altra, le quali son sì simiglianti l'una all' altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l' altra, e al presente m' è avvenuto, perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho recata quella, dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di san Lorenzo sia di quì a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fù arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione, che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fè pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e quà divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni, li quali poi che

alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatifi questi carboni in mano sopra gli lor camisciotti bianchi, e sopra i farfetti, e sopra gli veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando, che tanto quanto essi sciemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte aveva provato. E in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smaschiellare. E poi che partito si fù il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò, che fatto avevan, gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fù riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita e similmente la sua signoria, levata in piè la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico sia l' aver donne a reggere, e a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona, ridendo rispose: Affai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi troppo più cari, che io non sono, e per certo sè voi m' ubbidiste, come vero Re si dèe ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole. Io reggerò come io saprò, e fattosi secondo il costume usato, venire il finiscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria ordinatamente gl' impose, e appresso disse: Valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto, che sè donna Licisca non fosse poco avanti quì venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella (come voi udiste) disse, che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo, che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne, e perciò voglio, che domane si dica (poi che

che donna Licisca data ce n' ha cagione) delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi o avveduti o nò. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavano, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne io conosco ciò, che io ho imposto, non meno, che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è concesso. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione gli giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi così le divine come le umane tacciono, ed ampia licenza per conservar la vita è concessa a ciascuno? perchè se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover con l' opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa, che detta ci si fia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà con lo aiuto d' Iddio. Appresso, chi è colui, che non conosca la vostra onestà? la quale non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse sospicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa sospizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella.

Quando le donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piacesse, perchè il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenza a ciascuno. Era ancora il sole molto alto, perciò che il ragionamento era stato breve, perchè essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giuocare a tavole, Elisa chiamate l' altre donne da una parte disse: Poi che noi fummo quì, ho io desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la valle delle donne, ne ancora vidi tempo da potervi quivi menare sennon oggi; sì è alto ancora il sole, e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d' esservi state. Le donne risposono, che erano apparecchiate, e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani si misero in via, nè guari più d' un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro della quale per una

una via affai stretta, dall' una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a festa fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual pareffe, e era di giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d' un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo, dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge (quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano) tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d' altre maniere affai d' alberi fruttiferi piene senza spanna perderfene. Quelle, le qua i il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini, e d' altri alberi verdissimi e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso senza aver più entrate, che quella, donde le donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori, e d' alcuni pini sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò migliore artefice gli avesse piantati, e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima, e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo (quel, che non meno di diletto, che altro porgeva) era un fiumicello, il quale d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire affai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse, e come giù al picciol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolto infino al mezzo del piano velocissimo discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' uomo infino al petto lunga, e senza avere in se mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in quà e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello, quanto più dell' umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabondava, un' altro canaletto rice-
veva,

veva, per lo qual fuori del valloncello uscendo alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, e entrarono in esso. Il quale non altrimenti gli lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in quà in là e dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le mani pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza potere più commendare il luogo, che commendato l'avevano, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in camino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora ancora quivi trovarono i giovani giucando, dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse:

Oggi vi pure abbiám noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì, e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandare la cena, la quale poichè con assai piacer di tutti fù fornita, gli tre giovani con gli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono, e rivestiti (perciò che troppo tardi si faceva) tornarono a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, e con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re fattosi venire il finiscalco gli comandò che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcuno volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatifi, comandò, che ogni uomo fosse in sul ballare, e avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò
una

una fa, che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elifa forridendo rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa:

*Amor s' io posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun' altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta enla tua guerra,
Quella credendo somma, e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal, tiranno, aspro, e rapace.
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi, e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime, e di pene
Preso mi desti, e hammi in sua balia,
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir, nè pianto alcun, che m' affottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire,
Perchè ogn' ora cresce 'l mio tormento,
Ond' il viver m' è noî, nè so morire.
Deb dolgati signor del mio languire,
Fà tù quel, ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Sè questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deb i' ti prego, signor, che tu vogli,
Che sè tu 'l fai, ancor porto fidanza*

Di

Di tornar bella, qual fù mia usanza,

E il dolor rimosso

Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poi che con un sospiro affai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine (ancor che tutti si maravigliassero di tali parole) niun perciò ve n'ebbe, che potesse avvisare, che di così cantare le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuori tra esse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze, ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, ch' andasse a dormire.

X x

FINISCE

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la Settima, nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti senza essersene avveduti, o sì.

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, fennon quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il finiscalco levatosi con una gran falmeria n'andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Ne ancora spuntavano gli raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino, ne era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaia-mente cantare gli usigniuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della loro venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggiando tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del, dì era più alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero da gli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli (quasi non volessero esser vinti) dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fù venuta, messe le tavole sotto i vivaci arbori, e agli altri belli arbori vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fù la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto finiscalco di farge francesche e di capolletti intornati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare

dare a dormire, e chi dormir non volle de gli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora, che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La quale lietamente così cominciò a dir forridendo :

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, e ella gli fa a credere, che egli è la fantasma; vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

N O V E L L A I.

Signor mio, a me farebbe stato carissimo (quando stato fosse piacere a voi) che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento, ma poi che egli v' aggrada, che io tutte l' altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, Carissime Donne, di dir cosa, che vi possa essere utile nell' avvenire, perciò che se così sono l'altre come io paurose, e massimamente della fantasma, la quale (sallo Iddio) che io non so, che cosa si sia, ne ancora alcuna trovai, che 'l sapesse, (come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una fanta e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fù già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamaiuolo, il quale fù chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più aventurato nella sua arte, che savio in altre cose, perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi di santa Maria novella, e aveva a ritenere la scuola loro, e altri così fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, siccome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati, li quali perciò che qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traevano spesso, gl' insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Aleffo, e il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, fava e avveduta molto, la quale conoscendo la semplicità del marito, es-

sendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina sene tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo desiderava, preso tempo un dì, che imposto gli fù, in su 'l vespro se n' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio, e con molto piacere cenò, e albergò con la donna, ed ella standogli in braccio la notte, gl' insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: Che egli ognindì quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più fù era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d' asino in fù un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe, e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. E in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avvenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fù molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele, che a piè d' un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse e dicessele, che Gianni v' era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Perchè andatisi ella e Gianni a letto, e similmente la fante, non stette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la qual sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì, ma acciò che Gianni nulla sospicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna e disse: Tessa, odi tu quel, ch' io? e' pare, che l' uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito

l'avea fece vista di svegliarsi, e disse: Come, die? Dico, disse Gianni, che pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? oimè Gianni mio or non fai tu quello, ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, si è stato di chiaro. Disse allora Gianni:

Va' Donna, non aver paura fè cio è, che io dissi dianzi il Te lucis, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando a letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del padre, e del filio e dello spirito santo, che temere non ci bisogna, ch'ella non ei può per potere, ch'ella abbia, nuocere. La donna acciò che Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doverli levare, e di fargli sentire, che Gianni v'era e disse al marito: Bene sta, tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva nè ficura, fè noi non la 'n cantiamo, poscia che tu ci fe'. Disse Gianni: Oh come s'incanta ella? Disse la donna: Ben la fò io incantare, che l'altr'ieri quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vendomene così paurosa mi insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte, avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma fallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora, che tu ci fe' io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, che molto gli piaceva, e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni, bene, e la donna cominciò l'orazione, e disse: Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Va' nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto, e cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal ne a me, ne a Gianni mio. E così detto disse al marito: Sputa Gianni, e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, avea sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna poi che in questa guisa ebbe tre volte la fantasima incantata, a letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, e a piè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l'uova, a casa fè ne gli portò, e cenoglisi a suo grandissimo agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei.

Vera

Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dell' asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone, e fattol girare intorno intorno, e era rimasto volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna aveva fatta l' orazione in questa guisa: Fantasma, fantasma vatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fù, che tristo il faccia Iddio, e io son quì con Gianni mio, perchè andatosene, senza albergo e senza cena era rimasto. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fù vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo, ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi, e perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle anno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito, apparatele, e potravvi ancor giovare.

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l' ha ad uno, che dentro v' è a vedere sè saldo gli pare. Il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

N O V E L L A II.

COn grandissime risa fù la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse, il quale incominciò: Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli uomini vi fanno, e specialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non doveste solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d' udirlo dire ad alcuno, ma il doveste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca, che se essi fanno, e le donne da altra parte anche fanno, il che altro che utile essere non vi può, perciocchè quando alcun fa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo da gli uomini non fosse lor grandissima

diffima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? E' adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, (quantunque di bassa condizione fosse) quasi in un momento di tempo, per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta, chiamata Peronella, e esso con l'arte sua, che era muratore, e ella filando, guadagnando affai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, e a potere essere insieme presero tra se questo ordine: Che concio fosse cosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavoro, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada, che avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur trall'altre avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario (che così aveva nome il giovane) entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto il marito (dove in tutto il dì tornare non solea) a casa se ne tornò, e trovato l'uscio ferrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: O Iddio lodato sia tu sempre, che benchè tu m'abbia fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onestà giovane di moglie. Vedi, come ella tosto ferrò l'uscio dentro, come io ci uscì, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta, che ecco il marito mio, che tristo il faccia Dio, che ci tornò, e non sò, che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta, forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore d'Iddio (come che il fatto sia) entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare sta mane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Or questa, che novella è, che tu così tosto torni a casa sta mane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano, e sè tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io ti sofferi, che tu m'impegno la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro, che filare tanto, che la carne mi s'è spiccata dall'unghia per potere almen avere tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non

ci ha vicina, che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, che io duro, e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto incominciò a piagnere e a dire da capo: Oimè, lascia me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni, che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia, chi due, e chi tre, e godono, e mostrano a' mariti la luna per lo sole, e io misera me, perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura; io non so, perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io voleffi far male, io troverrei ben con cui, che egli ci sono de' ben leggiadri, che m' amano, e voglionomi bene, e hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioie, ne mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito:

Deh, donna non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, ch' io conosco chi tu se', e pure sta mane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero, ch' io andai per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa, ma io non di meno ho provveduto, e trovato modo, che noi avrem del pane per più d' un mese, che io ho venduto a costui, che tu vedi quì con meco, il doglio, il quale tu fai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolore mio, tu, che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fui mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio, che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu quì tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fù più che contento, e disse a colui, che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio, che tu odi, che mia moglie l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito: Vien fù tù, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per udire, se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuori del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito,

rito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate ficuramente meco, che io son suo marito. Disse all'ora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastriciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e perciò nol torrei, se io nol vedesse prima netto. Disse allora Peronella: No per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. E il marito disse: sì bene, e posti giù i ferri suoi, e spogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume, e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella (quasi veder volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'uno de' bracci con tutta la spalla) cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine qui rimasto un micolino. E mentre che così stava, e al marito insegnava, e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidèro ancor fornito quando il marito venne, veggendo, che come volea non potea, s'argumentò di fornirlo come potesse, e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa, che ne gli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi le cavalle di Parthia assaliscono, ad effetto recò il giovinil disidèro, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezzione, e fù raso il doglio, e egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori. Perchè Peronella disse a Giannello: Tè questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo: Giannello guardatovi dentro, disse, che stava bene, e che egli era contento, e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovallo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio.

N O V E L L A III.

NOn seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle parthice, che l'avvedute donne non ne rideffono, sembante facendo di rider d'altro. Ma poi che il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubidire incomincio: Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasma d'Emilia m'ha fatto tornare alla me-

Y y

moria

moria una novella d' un' altra incantazione, la quale quantunque così bella non sia, come fù quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fù già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo, e amando sommamente una sua vicina, e assai bella donna, e moglie d' un ricco uomo e sperando, fè modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dover 'avere da lei ogni cosa, che egli desiderasse, non vedendone alcuno, e essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire, e accontatosi col marito di lei per quel modo, che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, e avendo alquanto d' arbitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti ne gli atti de' gli occhi suoi avea conosciuto, ma poco perciò gli valse quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi (che che si fosse la cagione) che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvenga, che egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore, che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo senza lasciar l' abito se le riprese, e cominciò a dilettersi d' apparere, e di vestir di buon panni, e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto, e ornato, e a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, e a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? quali son quegli, che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo, essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi, ma come galli tronfi con la cresta levata pettoruti procedono, e che è peggio, lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli, di lattovari e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d' ampolle e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagia e di greco, e d' altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto, che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d' unguentarij appaiano più tosto a' riguardanti, essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gottosi, e credonfi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse e poche, e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, e ogn' altra cosa, a vita di modesto frate appartenente. E credonfi, che altri non conosca oltra la sottil vita,

le

le vigilie lunghe, l'orare, e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere, e che nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno non di tinti in lana, nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno.

Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza con più istanza, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei desiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia anno di concedere quello, che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo, oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggio molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli farebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato, e per certo sè ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, sè per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente; ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il genero? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate, e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque disse il frate, e io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi come vostro marito. La donna, che leica non sapeva, e di picciola levatura avea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? e appresso non ostante il comparatico si recò a dover fare suoi piaceri, nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezzione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altri, che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo aveva per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi sopra un lettuccio

da sedere, che in quella era si cominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando avvenne, che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: io son morta, che ecco il marito mio, ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza.

Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tunicella, il quale questo udendo disse: Voi dite vero, se io fosse pur vestito, qualche modo ci avrebbe, ma se voi gli aprite, e egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna, da subito consiglio aiutata, disse: Or vi vestite, e vestito che voi siete, recativi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò, che io gli dirò, ficchè le vostre parole poi s' accordino con le mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era appena ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te, e levatafi con un buon viso sen' andò all'uscio della camera, e aperselo, e disse: Marito mio ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò, che per certo, se venuto non ci fosse noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio udì questo tutto svenne, e disse, come? O marito mio disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti, che fosse morto, e non sapeva nè che mi far, nè che mi dire, sennon che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse: Comare questi son vermini, che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl' incanterò, e farogli morir tutti, e innanzi che io mi parta di quì, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai, e perciò che tu ci bisognavi per dire certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, file fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, e egli, e io quà entro ce n' entrammo, e perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servizio, perchè altri non c' impacciasse, quì ci ferrammo, e ancora l' ha egli in braccio, e credom' io, che egli non aspetti, sennon che il compagno suo abbia compiute di dir l' orazioni, e farebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il fantoccio, credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuolo strinse, che egli non pose l' animo all' inganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, che tu guasteresti ciò che s' è fatto, aspettati. Io voglio vedere, se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udita avea, e erasi rivestito a bello agio, e ave-

vafi

vafi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sento io di costà il compare? Rispose il fantoccio: Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite quà. Il fantoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio fano, dove io credetti (ora fù) che voi nol vedeste vivo a vespro, e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza, a laude d' Iddio, dinanzi alla figura di Messer santo Ambruogio, per gli meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui, e fecegli festa, come i fanciulli piccioli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti, che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, e a render grazie al suo compare, che guerito gliel' avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n' avea insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il fantoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere, e udire ciò, che vi si facesse, poteva, veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, e entrato nella camera disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m' imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio tu hai buona lena, e hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette, che due, ma Domene Dio tra per la tua fatica, e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il fantoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare, e al compagno di ciò, che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

Tofa-

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là, e ella in casa se n' entra, e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

NOVELLA IV.

IL Re, come la novella d' Elifa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò, che gli piaceva, che ella dicesse, perchè essa senza stare così cominciò: O amore, chenti e quali sono le tue forze? chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual Filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, ficcome assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, Amoroſe Donne, io una n' aggiungerò da una semplicetta donna adoperata tale, che io non ſo, chi altri ſe l'aveſſe potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo uno ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita, della quale egli, senza ſaper perchè, preſtamente divenne geloso. Di che la donna avvedendoſi preſe ſdegno, e più volte avendo della cagione della ſua gelofia addomandato, ne egli alcuna avendo ſaputa aſſegnare, ſennon cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale ſenza cagione aveva paura. Ed eſſendoſi avveduta, che un giovine, ſecondo il ſuo giudizio, molto da bene, la vagheggiava, diſcretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed eſſendo già tra lui e lei tanto le coſe innanzi che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, penſò la donna di trovare ſimilmente modo a queſto. Ed avendo già tra' coſtumi cattivi del ſuo marito conoſciuto lui dilettaſi di bere, non ſolamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a ſollecitarlo a ciò molto ſpeſſo. E tanto ciò preſe per uſo, che quaſi ogni volta, che a grado l' era, infino allo inebriarſi bevendo il conducea, e quando bene ebro il vedea, meſſolo a dormire, primieramente col ſuo amante ſi ritrovò, e poi ſicuramente più volte di ritrovarſi con lui
conti-

continuò. E tanto di fidanza nella costui ebrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua, la quale di quivi non era guari lontana.

E in questa maniera la innamorata donna continuando avvenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai, di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebriasse per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo (se così fosse) far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrossi il più ebro uomo e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, ne estimando, che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente a letto. E fatto ciò (secondo che alcuna volta era usata di fare) uscita di casa alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tosano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posefi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue, e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tosano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna tu ti fatichi invano, perciò che quà entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo, che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n' avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l' amor d' Iddio, che piacer gli dovesse d' aprirle, perciò che ella non veniva donde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, e ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tosano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno rispose: Innanzi ch' io voglia soffrire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che è quì vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona farà, che creda, che altri, che tu per ebrezza mi v' abbia gittata, e così o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, e essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, siccome a mi-

cidial

cidial di me, che tu veramente farai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione, per la qual cosa la donna disse: Or' ecco io non posso più soffrire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio quì. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si farebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e prese una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, e gridando Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse, perchè presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo così ricoverò in casa e ferrossi dentro, e andossene alle finestre, e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare, quando altri il bée, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all' uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla croce d'Iddio ubriaco fastidioso, tu non c'entrerai sta notte, io non posso più soffrire questi tuoi modi, egli convien, che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se', e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato le cominciò a dir villania, e a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levarono e uomini e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse? La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto, e dettogli molto male, e non giovandomi, non potendo più soffrire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di ferrarlo fuor di casa per vedere, se egli se ne ammenderà. Tofano, bestia d' altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete, che uomo egli è, che direste voi, se io fossi nella via come è egli, e egli fosse in casa come sono io? In fe d'Iddio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Essò mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato daddovero e affogatosi, che il vino, il quale egli di soverchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne, cominciarono a riprender tutti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò, che contra alla donna diceva, e
in

in breve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino, e da altro, presero Tofano, e diedergli tante buffe, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, ficcome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso, e oltre a ciò le diè licenzia, che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fè patto. E viva amore, e muoia foldo, e tutta la brigata.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà vedere, che ama un prete, che vien a lei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

N O V E L L A V.

POsto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento, e avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare, per la qual cosa ella così incominciò: Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dover similmente ragionar d'un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi doveessero alle donne non altra pena avere costituita, che essi costituirono a colui, che alcuno offende se difendendo, perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiusa, e attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando (come ciascun fa) d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, ficcome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici della città, e i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche

Z z

che

che si risposò, e come vogliono le leggi sacre e le civili, le quali allo onor d'Iddio, e al bene commune di ciascun riguardando, hanno i di delle fatiche distinti da quegli del risposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli di, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più ferrate e più rinchiusse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento fia delle cattivelle, quelle sole il fanno, che l'hanno provato, perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condannare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso, ne altra cagione a questo avea, sennon che come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava, che ogn' uomo l'amasse, e che ella a tutti parebbe bella, e ancora, che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui, argumentò da cattivo uomo, e con poco sentimento. E così ingelosito tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna (lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andare potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo) ma ella non osava farfi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione, per la qual cosa la vita sua era pessima, e essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perchè veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò, a consolazion di se medesima, di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di poterfi mostrare contenta dell'amor d'alcuno, che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, avea alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto, che il fistolo uscisse d'addosso al suo marito. E venendo ora in una parte e ora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide peravventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto, perchè riguardando per quella, ancora che assai male discernere potesse dall'altra parte,

parte, pur s' avvide che quivi era una camera, dove capitava la fessura, e seco disse: Sè questa fosse la camera di Filippo, cioè del giovane suo vicino, io farei meza fornita, e cautamente da una sua fante, a cui di lei cresceva, ne fece spiare, e trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che per veder, che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio in breve tutto l' animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai sì fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa facendo che alcuno avvedere non se ne potesse, e quivi spesso volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come, credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io so de' peccati come l' altre persone, che ci vivono, ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler sapere, che peccati costei avesse fatti, e avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose, che era contento, ma che non voleva, che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessasse o dal cappellano loro, o da quel prete, che il cappellano le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso, ma senza altro dire rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in full' aurora, e acconciossi, e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi se n' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, ed avendo già col prete di là entro composto ciò, che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna, che confessar si voleva, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno, e andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, e egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi a gli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse seco

medesima: Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete, ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli v'è cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'aveva messe alcune pietruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl'impedissero, ficchè egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser diviso, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione trall'altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere.

Quando il geloso udì questo, egli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore, e se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene. Stando adunque fermo domandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi potete anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio sì ferrato, che come egli il tocca, non s'apra, e dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apre l'uscio, e vienesene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso, Madonna questo è mal fatto, e del tutto egli vene convien rimanere. A cui la donna disse: Messer, questo non crederrei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere: A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie, se io il credesti poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima, ma io in servizio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse vi gioveranno, e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi faranno giovate o no, e se elle vi gioveranno sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer cotesto non fate voi, che voi mi mandate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Sè questo vi da il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenza, e da' piè levatagli si n'andò ad udir la messa.

meffa. Il geloso, foffiando con la fua mala ventura s' andò a fpogliare i panni del prete, e tornoffi a cafa, difiderofo di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare infieme, per fare un mal giuoco e all' uno e all' altro. La donna tornò dalla chiefa, e vide bene nel vifo al marito, che ella gli aveva data la mala Pafqua, ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nafconder ciò, che fatto avea, e che faper gli pareva. Ed avendo feco fteffo diliberato di dover la notte vegnente ftar preffo all' ufchio della via, e aspettare, fe il prete veniffe, diffe alla donna: A me conviene quefta fera effere a cena, e ad albergo altrove, e perciò ferrerai bene l' ufchio da via e quello da meza fcala, e quello della camera, e quando ti parrà t' andrai a letto. La donna rifpofe: In buon ora, e quando tempo ebbe, fe n' andò alla buca, e fece il fegno ufato, il quale come Filippo fentì, così di prefente a quel venne. Al quale la donna diffe ciò, che fatto aveva la mattina, e quello, che il marito appreffo mangiare l' aveva detto, e poi diffe: Io fon certa, che egli non ufcirà di cafa, ma fi metterà a guardia dell' ufchio, e perciò truova modo, che fu per lo tetto tu venghi ifta notte di quà, ficchè noi ci troviamo infieme. Il giovane contento molto di quefto fatto, diffe: Madonna lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con fue armi tacitamente fi nafcofe in una camera terrena, e la donna avendo fatti ferrar tutti gli ufci, e mafsimamente quello da meza fcala, acciocchè il geloso fu non poteffe venire, quando tempo le parve, il giovane per via affai cauta dal fuo lato fe ne venne, e andarofi a letto, dandofi l' un dell' altro piacere e buon tempo, e venuto il dì il giovane fe ne tornò in cafa fua. Il geloso dolente e fenza cena, morendo di freddo, quaft tutta la notte ftette con le fue armi allato all' ufchio ad aspettare, fe il prete veniffe, e appreffandofi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena fi mife a dormire, quindi vicin di terza levatoft, effendo già l' ufchio della cafa aperto, facendo fembianti di venire altronde, fe ne falì in cafa fua, e definò. E poco appreffo mandato un garzonetto a guifa, che ftato foſſe il cherico del prete, che confeſſata l' avea, la mandò domandando, fe colui, cui ella ſapeva, più venuto vi foſſe. La donna, che molto bene conobbe il meſſo, rifpofe, che venuto non v' era quella notte, e che fe così faceſſe, che egli le potrebbe uſcir di mente, quantunque ella non voſſe, che di mente l' uſciſſe. Ora che vi debbo dire? Il geloso ftette molte notti per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col fuo amante dandofi buon tempo. Alla fine il geloso, che piu ſofferir non poteva, con turbato vifo domandò la moglie ciò, che ella aveſſe al prete detto la mattina, che confeſſata s' era. La donna rifpofe, che non gliele voleva dire, perciò che ella non era oneſta coſa,
nè

nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina a dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, e convien del tutto, che io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le vene. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come, disse il geloso, non dicestù così e così al prete, che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente, mai sì che io gliele dissi. Dunque disse il geloso, dimmi, chi è questo prete e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria, benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in quà, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza sapere perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu marito mio, che io sia cieca de' gli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo nò; e vedendo conobbi chi fu il prete, che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dieditelo; ma se tu fossi stato savio, (come esser ti pare) non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospezion ti faresti avveduto di ciò, che ella ti confessava, così essere il vero senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti, che niuno uscio della mia casa gli si potea tenere serrato, quando meco giacer volea, e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti, che il prete si giaceva ogni notte con meco, o quando fu, che tu meco non giacesti? e quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante fai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, e a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia stare questo solenne guardar, che tu fai, che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non tene avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato, e senza altro rispondere ebbe la donna per buona e per savia, e quando la gelosia gli bisognava, del tutto

tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante fu per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna.

N O V E L L A VI.

MAravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel, che si conveniva al bestiale uomo, ma poi che finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono, che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, e assai le già dette cose l'hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile, e assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e da bene, e come spesso avviene, che sempre non può l' uomo usare un cibo, ma tal volta desidera di variare, non sodisfacendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazione non fosse, e egli similmente s' innamorò di lei, e come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amore compimento molto tempo non s' interpose. Ora avvenne, che essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato Messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella (perciò che spiacevole uomo e fazievole le pareva) per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollecitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo, come fatto era, si condusse a fare il voler suo. E essendosene la donna, che Madonna Isabella avea nome, andata (come nostro costume è di stare) a stare ad una sua bellissima possessione

fione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò, e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n' andò incontanente a lei, che in camera era con Leonetto, e chiamatala le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è quà giù tutto solo. La donna, udendo questo, fù la più dolente femina del mondo, ma temendol forte, pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n' andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose, e ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, e egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì fuor. La donna fatto buon viso, e venuta in fino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse facendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala, disse: Anima mia, io intesi, che vostro marito non c' era, sì ch' io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera, e ferratifi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: Madonna, ecco Messer che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta, non di meno, subitamente gittatafi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio: Messere se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò: Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, e andrete dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò alrove, e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello che detto v' ho, e montato a cavallo per niuna cagione feco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri, e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno e volendo fù salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi,

e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo Messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato fù, non disse altro, sennon al corpo d' Iddio io il giugnerò altrove, e andò via. Il gentil uomo montato fù trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse:

Che cosa è questa, che v'è Messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratafi verso la camera, acciò che Leonetto l'udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Quà entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come io il volea domandare, chi fosse, e che avesse, e ecco Messer Lambertuccio venir fù dicendo, dove se' traditore? Io mi parai in full'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro il ritenni, e egli intanto fù cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli quà entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata quà entro uccisa, e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che quà entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere. Che hai tu a far con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo; e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio, perciò che come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse, traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto potei, cominciai a fuggire, e quì me ne venni, dove mercè d' Iddio e di questa gentil donna scampato sono. Disse allora il cavaliere. Or via non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercare quello, che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavaliere non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta, la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi v'è e bastona Egano nel giardino.

N O V E L L A VII.

Questo avvedimento di Madonna Isabella da Pampinea raccontato, fù da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse: Amoroze Donne (se io non ne sono ingannata) io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fù già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, e eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo, e aveva della sua donna un figliuolo senza più, il quale egli avea nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servizio del Re di Francia. Laddove egli assai di be' costumi e di buone cose avea apprese. E quivi dimorando avvenne, che certi cavalieri, li quali tornati erano dal sepolcro, sopravvenendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia, e d' Inghilterra, e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli avea cerco, e di quante donne vedute avea mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi da Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono, le quali cose ascoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s' era, s' accese in tanto disidèro di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero, e del tutto disposto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino a Bologna pervenne, e come la fortuna volle il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea; perchè innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse, e seco divisando che
via

via dovette a ciò tenere, ogn' altro modo lasciando stare, avvifò, che se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli desiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato, che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato con l'oste suo, gli disse che volentier per fervore d' un signor da bene (se alcuno ne potesse trovare) starebbe. Al quale l' oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti, come tu se', io ne gli parlerò, e come disse, così fece, e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino, il che quanto più potè esser, gli fù caro. E con Egano dimorando, ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare, e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo.

Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, e Anichino rimasto, Madonna Beatrice, che dell' amor di lui accorta non s' era ancora, quantunque seco, lui e suoi costumi guardando, più volte molto commendato l' avesse, e piacessele, con lui si mise a giocare a scacchi, e Anichino, che di piacerle desiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vederli giocare tutte le femine della donna partite, e soli giocando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: Che avesti Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fù cagion del mio sospiro. Disse allor la donna: Deh dillomi per quanto ben tu mi vuoi. Quando Anichino si sentì scongiurare per quanto ben tu mi vuoi, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perchè la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichino disse: Madonna io temo forte, che egli non vi sia noia, se io il vi dico, e appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi farà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica (sennon quanto ti piaccia) io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poi che voi mi promettete così, e io il vi dirò, e quasi con le lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s' era innamorato, e perchè per fervore del marito di lei postosi, e appresso umilmente

(se esser potesse) la pregò, che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente disidèro di compiacergli; e che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella forma, nella qual si stava, fosse contenta, che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu stata sempre da commendare in così fatti casi! mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, e a gli amorosi disiderj arrendevol fosti; se io avessi degne lode da commendarti, mai fizia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore, nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentile uomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n' amassi, ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, che io te ne farò godente avanti, che questa notte che viene, tutta trapassi, e acciò che questo abbia effetto, farai, che in sulla mezza notte tu venghi alla camera mia; io lascerò l'uscio aperto, tu fai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, e io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. E acciò che tu questo creda, io te ne voglio dare un bacio per arra, e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichino, lasciata la donna, andò a far alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse.

Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso, e come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale allora, che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera, e l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco, ma dimmi, se Dio ti salvi Egano, quale hai tu per lo migliore familiare, e più leale e per colui, che piu t' ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, ne ebbi mai alcuno, di cui io tanto
mi

mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, e amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s' era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse: Io il ti dirò: Io mi credeva, che fosse ciò, che tu di, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata, perciò che quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase quì, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi, e io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare, e vedere, risposi, che io era contenta, e che sta notte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro, e a piè del pino l' aspetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi, ma se tu vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacce mie, e in capo un velo, andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano, udendo questo, disse: Per certo io il convengo vedere, e levatosi (come meglio seppe) al buio si mise una guarnacca della donna, e un velo in capo, e andossene nel giardino, e a piè d' un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come sentì lui levato, e uscito della camera, così si levò, e l' uscìo di quella dentro ferrò. Anichino, il quale la maggior paura, che egli avesse mai, avuto avea, e che quanto potuto avea, s' era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomila volte lei, e il suo amore, e se, che fidato se n' era aveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo, che fosse mai, e essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, e insieme presero piacere, e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar fuso, e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andrätene al giardino, e facendo sembiante d'avermi richiesta per tentarmi (come se io fossi dessa) dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, e Egano il vide venire, così levatosi (come con grandissima festa ricevere lo volesse) gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse:

Ahi malvagia femina dunque ci se' venuta, e hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte, e alzato il bastone lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola, cominciò a fuggire,

gire, e Anichino appressò sempre dicendo, via, che Dio vi metta in mal' anno rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli, perciò che credendo esso, che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t' avesse quelle parole dette, ma perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti. E credo, che egli possa dire, che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: Per certo tu di il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna, e il più fedel fervidore, che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa (come che poi più volte con Anichino e egli e la donna rideffer di questo fatto) Anichino e la donna ebbero assai agio di quello, che per avventura avuto non avrebbero a far di quello, che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito sen' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e taglia le trecce, e poi v' à per gli fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

N O V E L L A VIII.

S Tranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l' udì dire, che egli d' amore l' aveva richiesta. Ma poi che il Re vide Filomena tacerfi, verso Neifile voltosi disse: Dite voi. La qual, forridendo prima un poco, cominciò: Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno, del quale con l'aiuto d' Iddio io spero assai bene scaricarmi. Dovete dunque sapere, che nella nostra città fu già un
ricchis-

ricchissimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente (siccome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna mal' a lui convenientesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale (perciò che egli, siccome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava) s' innamorò d' un giovane, chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. Ed avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le diletta-
tava, avvenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come, che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar d'attorno, e ogn' altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, ne mai addormentato si farebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera, che concio fosse cosa, che la sua camera fosse lungo la via, e ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in sulla mezza notte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire, e a starvi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale coll' un de' capi vicino alla terra aggiugnasse, e l' altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella (se il marito dormisse) il lascerebbe andare, e andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a se, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, e alcuna nò.

Ultimamente continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato, perchè postavi la mano, e trovato al dito della donna legato, disse seco stesso: Per certo questo dèe essere qualche inganno, e avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo, perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere, quel che questo vo-
lesse

lesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, e essendogli lo spago in man venuto, intese di doverfi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero e un forte uomo, e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendo, s'avvisò esser ciò, che era, cioè che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio, perchè prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguirlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguirlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolse e incominciarono l'uno a volere offendere, e l'altro a difenderfi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliata e trovata tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse, che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levata, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise pregandola, che senza farsi conoscere quelle fusse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse, perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolerfi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse, o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatalo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. E andato sene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante. E quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò. E ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte come colei, che avea di che. E ancora che ella alcuna volta dicesse oimè, mercè per Dio, oh non più, era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal suo furore, che discernere non poteva più quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femina io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò

drò per gli tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e appresso, che essi vengano per te, e facciano quello, che essi credano che loro onor sia, e menintene, che per certo in questa casa non starai tu mai più; e così detto uscito della camera, la ferrò di fuori, e andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e raccolto il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piagnova forte. La quale (come potè il meglio) racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, e governare, sì di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per cotenta, e come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò, e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccolse la lampana, e se rivestì, e racconciò come se ancora a letto non si fosse andata, e accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo di scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n' andò alla casa de' frategli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fù sentito, e fagli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo, che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandarono quello, che egli a quell' ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò, che trovato, e fatto avea, narrò loro, e per fare loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati avere credeva, lor porse in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi crederessero, ch' al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andarono a casa sua. Il che vedgendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro pregando, che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro, o saperne, perciò che il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e averle fatto male, e ora apporre questo per iscusà di se, dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, ficcome colei, che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio, e entrati dentro cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse chi è là? Alla quale l' un de' frategli rispose: Tu

l saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Ora, che vorrà dir questo? Domine aiutaci. E levatafi in piè disse: Fratagli miei voi fiate i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta sedere, e cucire e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e raffrenarono l'impeto della loro ira, e domandarono come stato fosse quello, di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò, che io mi vi debba dire, ne di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio, vedendola la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiato gliele e fatte tutti i mali del mondo, e ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In breve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle battiture, e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse:

Oimè marito mio, che è quel, ch'io odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come? rea femina non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose, in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo (che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole) e vegniamo a quello, che tu di che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non battestu mai; e quanti n'ha quì, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglierei, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponesse, che alla croce d'Iddio, io ti sviserei. Ne i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti, che io non me n'avvidi; lasciami vedere, s'io gli oh tagliati, o nò. E levatifi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose, e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire, che vuoi tu dire Arriguccio? questo non è già quello, che tu ne venisti a dire, che avevi fatto. E non sappiamo noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire. Ma veggendo, che quello, ch'egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: Fratei miei io veggio, che egli è andato cercando,

cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, ch' io vi racconti le miserie, e le cattività sue, e io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto, e abbial fatto, e udite come: Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal' ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuol esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato, che un religioso, e più onesto ch' una donzella, son poche fere, ch' egli non si vada inebriando per le taverne, e or con questa cattiva femina, e or con quella rimescolando, e a me si fa infino a mezza notte, e tal' ora infino a mattutino aspettare nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, e ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capegli, e non essendo ancora ben tornato in se si credette, e son certa, che egli crede ancora queste cose aver fatte a me, e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebro; ma tuttavia che che egli s' abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiare, fennon come da uno ubriaco, e poscia che io gli perdono io, gli perdoniate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, e a dire: Alla croce d' Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, e sconoscente, che egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta, basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal' anno possa egli essere oggi mai, se tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, colle calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei, che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, e essi vollon pur darti a questa bella gioia, che dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii putana, quasi noi non ti conoscessimo; ma alla fe d' Iddio, sè me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta castigatoia, che gli putirebbe, e rivolta a' figliuoli disse: Figliuoli miei io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la firocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che se io fossi come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e facendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta, nè

appagata, se io non lo levassi di terra, e se io fossi uomo, com' io son femina, io non vorrei, che altri ch' io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubriaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute e udite queste cose rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uom si dicesse, e ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene a gli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella, e così detto se n' andarono. Arriguccio si rimase come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto avea, era stato vero, o s' egli aveva sognato, senza più farne parola lasciò la moglie in pace, la qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere senza paura alcuna più aver del marito.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Il quale acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

NOVELLA IX.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo, che la sua dicesse. Ma pur poi che tacquero, Panfilo così incominciò: Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stata dimostrata, non di meno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fù troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta, e perciò non consiglierai io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s' arrischiassse d' andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In

In Argo antichissima città d' Acaia, per gli suoi passati Re molto più famosa che grande, fù già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicosttrato, a cui già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco molta famiglia, e cani, e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro, il quale Nicosttrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte tanto, che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiero; del quale amore, o che Pirro non s' avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse. Di che la donna intollerabile noia portava nell' animo, e disposta del tutto di fargliel sentire, chiamò a se una sua cameriera nominata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca li beneficj li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare ubidente e fedele, e perciò guarda che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, sennon colui al quale da me ti sia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane, e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può desiderare, e brevemente, fuor che d' una non mi posso rammaricare, e questa è che gli anni del mio marito son troppi, sè co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello, che le giovani donne prendon più piacere io vivo poco contenta, e pur come l' altre desiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, sè la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute, e per avergli così compiuti in questo, come nell' altre cose, ho per partito preso di volere, siccome di ciò più degno, che alcun' altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, sennon tanto quanto io il veggio, o di lui penso, e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io mene credo morire, e perciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri, e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui, che mai d' alcuna cosa avveduto non s' era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo, perchè subito e ruvidamente rispose: Lusca io non posso credere, che queste parole
venga-

vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quello, che tu parli, e se pure da lei venissero, non credo, che con l' animo dir te le faccia, e se pure con l' animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia, e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non isbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro e di questo, e d' ogni altra cosa, che la mia donna m' imporrà ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch' egli ti debbia essere, ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca tu sai, che per lo primo colpo con cade la quercia, perchè a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t' ingegna di fare, che la cosa abbia effetto, perciò che, se così s' intralasciasse, io ne morrei, e egli si crederebbe essere stato beffato, e dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai (pochi dì sono) in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l' amor, che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza, che l' altriери dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco, perchè io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, e dove tu pure in sulla tua ostinazione stessì duro, là dove io per molto savio t' aveva, io t'arò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo quanto ti può tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t' abbia parato dinanzi così fatta cosa e a' disiderj della tua giovinezza atta, e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stea, che starai tu, se tu farai savio? Qual' altro troverai tu, che in arme in cavalli in robe, e in denari possa stare come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l' animo alle mie parole, e in te ritorna, ricordati, che una volta senza più fuole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto. La quale chi all' ora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se, e non di lei s' ha a rammaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra servidori e signori usare, che tra gli amici e parenti si conviene, anzi gli deono così i servidori trattare in quello che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse

cesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu credi, abbi di certo, sè le lusinghe e prieghi non bastassono, (che che ne dovesse a te parere) e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come effi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi. Che per certo sè tu nol fai (lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà) ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire.

Pirro, il qual più fiato sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che se ella più a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse, e perciò rispose: Vedi Lusca, tutte le cose, che tu mi di', io le conosco vere, ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare, e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia, e quelle tre cose, che io voglio, son queste: Primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, e alla donna gravissime, ma pur, amore, che è buon confortatore, e gran maestro di consigli, la fece deliberar di farle, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto, e oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare ficcome usava spesso volte di fare, a certi gentili uomini, e essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde, e ornata molto, e uscita della sua camera in quella sala venne, dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era, da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciolto, (quasi in mano sel volesse levare) e presolo per gli geti, al muro il percosse, e uccisselo. E gridando verso lei Nicostrato oimè donna che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: Signori mal prenderei vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser

esser prestato da gli uomini al piacer delle donne lungamente m' ha tolto, perciò che, siccome l' aurora suole apparire, così Nicostrato s' è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare, e io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa io ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, ne altra cagione m' ha di ciò ritenuta, fennon l' aspettar di farlo in presenza d' uomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, siccome io credo, che voi farete. I gentili uomini, che l' udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh, come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro veduto questo fece medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, ch' ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facendogli carezze con lui cominciò a cianciare, ed egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un lucignoletto picciolo preso della sua barba, e ridendo sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse, di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso, perciò che io t' ho tratti forse sei peluzzi della barba? tu non sentivi quel, ch' io, quando tu mi tiravi testeso i capegli. E così d' una parola in un' altra, continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli avea, e il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero, ma pur siccome quella, che era d' alto ingegno, e amore la faceva vie più, s' ebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro, acciò che in casa sua (perciò che gentili uomini erano) apparassero alcun costume, de' quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi, e l' altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, e ammaestrògli, che quando a Nicostrato servivano, tirassero il capo indietro il più che potevano, nè questo mai dicevano a persona. I giovinetti credendole, cominciarono, a tenere quella maniera, che la donna aveva loro mostrata. Perchè ella una volta domandò Nicostrato: Se' ti tu accorto di ciò, che questi fanciulli fanno, quando ti servono? Disse Nicostrato: Mai sì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna

donna disse: Non fare, che io il ti fo dire io. E holti buona pezza taciuto per non fartene noia, ma ora che io m' accorgo, che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non avviene per altro, fennon che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si fia la cagione, perciò che ciò non solea essere, e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì, e menatolo ad una finestra gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato disse: Oh Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale (per quel, che mi paia) non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato, perchè io ti consiglierai, che tu il ne cacciassi fuori prima, che l' opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Dapoi che egli ti pare, e egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro il qual me 'l tragga. Al quale la donna disse: Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro, e' mi pare, che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente; e d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tralle mani a niuno, e perciò del tutto io voglio fare io medesima, che almeno, s' egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tale servizio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente feco la Lusca ritenne, e dentro serratesi fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messigli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi, (quantunque egli forte per dolor gridasse) tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori, e quel serbatosi, e presone un' altro, il quale sconciamente magagnato Lidia avea in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello, che tu hai tenuto in bocca già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuto avesse, e molto se ne rammaricasse, pur poi che fuor n' era, gli parve esser guarito, e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s' uscì della camera.

La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna desiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che proferto gli avea, attenergli, fatto sembiante d' esser inferma, e essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò per al-

leggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino, perchè Nicoftrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono, e in un pratello a piè d' un bel pero la posarono, dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già avea fatto informar Pirro di ciò, che avesse a fare, Pirro io ho grande desiderio d' aver di quelle pere, e però montavi su, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire: Eh, Messere, che è ciò, che voi fate? e voi Madonna, come non vi vergognate di soffrirlo in mia presenza? Credete voi, ch' io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata, come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tali cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate, e farà più onesto, che farlo in mia presenza? La donna, rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farneticò nò, Madonna, non credete voi, ch' io veggia? Nicoftrato si maravigliava forte, e disse: Pirro veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio non sognone mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimeniate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe fù niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli essere che egli parebbe ver ciò, ch' e' dice? Sè Dio mi salvi, se io fossi sana, com' io fu' già, che io vi farei fù per vedere, che maraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d' in sul pero pure diceva, e continuava queste novelle. Al quale Nicoftrato disse: Scendi giù, e egli scese. A cui egli disse: Che dî tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo, che voi m' abbiate per smemorato, o per trasognato; vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene, e poi discendendo io vi vidi levarvi, e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicoftrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi, fennon come tu vedi. Al quale Pirro disse: Perchè ne facciam noi questione? io vi pur vidi, e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicoftrato più ogni ora si maravigliava tanto, che gli disse: Ben vò vedere, se questo pero è incantato, e che chi v' è fu vegga le maraviglie, e montovvi su, sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a follazzare, il che Nicoftrato veggendo cominciò a gridare: Ahi, rea femina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano: Noi ci feggiamo, e lui veggendo discendere, a sedersi tornarono in quella guisa che lasciati gli aveva. Come Nicoftrato fù giù, e vide costoro, dove lasciati gli aveva, così lor cominciò a dir vil-

villania, al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi dicevate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero, ne ad altro il conosco, sennon a questo, che io veggio e so, che voi falsamente avete veduto, e che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, sennon l'aver riguardo, e pensare a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti a gli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Perchè di certo la magagna di questo trasvedere dèe procedere dal pero, perciocchè tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere, che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze, che tu di, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi a gli occhi tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapeSSI giammai. Nicostrato, al qual vero pareva ciò, che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si doveessero esser condotti, lasciate star le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d'aver avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna ne a me ne ad altra donna di queste vergogne, se io potrò, e perciò Pirro corri, e va e reca una scure, e ad un ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio farebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto, che quantunque a quegli che tu hai in testa parebbe ciò che tu di, per niuna cosa devevi nel giudicio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggo abbatutto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via, e a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più, che se, l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito, con lei insieme e col suo amante, nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di

Lidia, ed ella di lui con più agio prefero piacere, e diletto. Dio ce ne dea a noi.

Due senesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

N O V E L L A X.

Restava solamente al Re il dover novellare, il quale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dovevano, incominciò: Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re, primo servatore dèe essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re si dèe giudicare, nel quale peccato e riprensione, a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma loggiando con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete; ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato avea di raccontare, ma sonfi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi posso, ne conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s' appareggiasse, e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi proffero apparcchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò, e dico, che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e appresso la beffaggine de' Senesi hanno tanta forza, Carissime Donne, che, lasciando star le beffe a gli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia affai di quello, che creder non si dèe, non di meno farà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta salaia, e quasi mai non usavano sennon l' un con l' altro, e per quello, che pareffe, s' amavan molto, e andando come gli uomini fanno, alle chiese, e alle prediche, più volte udito avevano della gloria, e della miseria, che all' anime di coloro che morivano era secondo li

lor meriti conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose desiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimasto (se potesse) ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello, che egli desiderava, e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promessa fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in camporeggi, il quale d'una sua donna, chiamata Monna Mita, avea avuto un figliuolo, il quale Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei, e Meuccio similmente piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' uno si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare d' amar la comare, e farebbe vergognato, che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era, ch' ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: Se io questo gli discuoopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, ficcome compare, in ciò, che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani (come detto è) avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo desiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli, o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. E così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promessa fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il qual secondo la promessa, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio, e poi il domandò s' egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute sono le cose, che non si ritruovano,

ritruovano. E come farei mai quì, s' io fossi perduto? Deh disse Meuccio: Io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno? A cui Tingoccio rispose: Cote sto nò, ma io son bene per gli peccati da me commessi in gravissime pene, e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di quà si commettono, e Tingoccio glie le disse tutte; poi il domandò Meuccio, s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni, e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: Ben, che mi ricorda, o Tingoccio della comare, colla quale tu giacevi, quando eri di quà; che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose. Fratel mio, com' io giunsi di là, si fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo, nel quale io pianfi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati che io; e stando io tra loro e ricordandomi di ciò, che già fatto aveva colla comare, e aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m' era, quatanque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era dallato, mi disse, che hai tu più che gli altri, che quì sono, che triemi stando nel fuoco? Oh disse io, amico mio ho gran paura del giudizio, che io aspetto d' un gran peccato, che io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fù cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticaì. E egli allora, facendosi beffe di ciò, mi disse: Và sciocco, non dubitare, che di quà non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo tutto mi rafficurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teo e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie n' avea risparmiata. Perchè lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d' andare filogizando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zefiro era levato per lo sole, che al ponente s' avvicinava, quando il Re finita la sua novella, ne altro alcun restandovi a dire, levatafi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna io

vi coronò di voi medesima Reina della nostra brigata, quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, siccome donna commanderete, e riposefi a sedere. La Lauretta, divenuta Reina, si fece chiamare il finiscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare, e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle ieri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti, e se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli, ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno, e credo, che in questo farà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatafi in piè per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronfi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare. E altri tra belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone, e così varj e diversi dilette pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, siccome alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deb

GIORNATA

Deh lascia la mia vita!

Sarà giammai, ch' i possa ritornare,

Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non so, tant' è il disio focoso

Che io porto nel petto,

Di ritrovarmi, ov' io lascia già fui.

O caro bene, o solo mio riposo,

Che 'l mio cuor tien distretto,

Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui

Non oso, nè so cui.

Deh signor mio, deb fammelo sperare

Sì, ch' io conforti l' anima smarrita.

Io non so ben ridir qual fu 'l piacere,

Che sì m' ha infiammata,

Che io non trovo dì, nè notte loco.

Perchè l' udire e 'l sentire, e 'l vedere

Con forza non usata.

Ciascun per se accese novo foco,

Nel qual tutta mi coco,

Nè mi può altri, che tu, confortare,

O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi, s' esser dèe, e quando fia,

Ch' i' ti trovi giammai,

Dov' io basciai quegli occhi, che m' han morta.

Dimmel, caro mio bene, anima mia,

Quando tu vi verrai,

E col dir tosto alquanto mi conforta.

Sia la dimora corta,

Dico al venire, e poi lunga allo stare,

Ch' io non men curo, sì m ha amor ferita.

Se egli avvien, che io mai più ti tenga,

Non so, s' io sarò sciocca,

Com.

Com' io or fui a lasciarti partire.

Io ti terrò, e che può, sì n' avvenga.

E della dolce bocca

Convien, ch' io sodisfaccia al mio disire.

D' altro non voglio or dire,

Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,

Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse, e perciò che per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista solà, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono, ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete Nobili Donne e voi Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro signore è consacrato. Il quale, sebbene vi ricorda, noi divotamente celebriamo essendo Reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, e il fimigliante facemmo del sabato seguente. Perchè volendo il buono esempio datone da Neifile seguitare, estimo, che onesta cosa sia, che domane, e l' altro dì (come i passati giorni facemmo) dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

D d d

FINISCE

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Comincia l'ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o uno uomo all'altro si fanno.

Gia nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della sorgente luce, e ogni ombra partitasi manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente alquanto fu per le rugiadosa erbe andarono, e poi in sulla mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono. E a casa tornatisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò:

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì glie le da, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

NOVELLA I.

SE così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, e el mi piace. E perciò, Amoroſe Donne, concioſia ſia coſa, che molto detto ſi ſia delle beffe fatte dalle donne a gli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perchè io intenda in quella di biaſimare ciò, che l' uom fece, e di dire, che alla donna non foſſe bene inveſtito, anzi per commendar l' uomo, e biaſimare la donna e per moſtrare, che
anche

anche gli uomini fanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati, avvenga che (chi volesse più propriamente parlare) quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa anzi merito. Perciò che, concio sia cosa, che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurarsi, e questo non potendosi così a pieno, tuttavia come si converrebbe per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce, dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come (pochi dì son passati) ne mostrò Filostrato essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, prò della persona, e assai leale a coloro, ne' cui servigj si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire, e perciò che egli era nelle prestanze de' danari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruolo Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente, e amico. E amandola assai discretamente senza avvedersene il marito ne altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola, che le dovesse piacere d' essergli del suo amore cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire; l'una che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che concio fosse cosa, che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro, voleva, che egli, che ricco uomo era, glie le donasse, e appresso sempre farebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri e quello e ogn' altra cosa, che egli potesse, che le piacesse, e perciò mandassegli pure a dire, quando ella volesse, ch' egli andasse a lei, che egli glie le porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, fennon uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fù contenta, e mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe a sapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guas-

D d d 2

parruolo,

parruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio, che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare de gli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto, per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando farà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così, ma si credette, che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse, ch'egli a lei per via di prezzo gli desse, perchè ella disse: Io il farò volentieri, ma io voglio vedere quanti sono, e versatigli sopra una tavola, e trovatigli essere dugento, seco forte contenta gli ripose, e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo avendo appostato, che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, e in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altr'ier mi prestasti, non m'ebbero luogo, perciò che io non potei fornire la bisogna, per la quale gli presi, e perciò io gli recaì quì di presente alla donna tua, e sì glieli diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò, se avuti gli avea? Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Mai sì, ch'io gli ebbi, nè men'era ancora ricordata di dirlo. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna, rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività, e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

Il Prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza, rendelo proverbiano la buona donna.

N O V E L L A II.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò, che Gufardo fatto avea alla 'ngorda donna melanese, quando la Reina a Panfilo voltatafi, forridendo gl' impose, che 'l seguitasse, per la qual cosa Panfilo incominciò: Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n' offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' Preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandito la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne possion metter sotto, che sè d' Alessandria avessero il Soldano menato preso e legato a Vignone, il che i secolari cattivelli non possono lor fare, come che nelle madri, nelle firocchie, nell' amiche, e nelle figliuole non con meno ardore, che essi le lor mogli assaliscono, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' Preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di quì (come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito) fu un valente Prete e gagliardo della persona ne' servigj delle donne, il quale come che legger non sapeffe troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro Prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, e alcuno moccolo di candela tal volta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d' un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la quale nel vero era pur una piacevole e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinar, che alcuna altra, e oltre a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il ciembalo, e cantare, l' acqua corre alla borrana, e menare la ridda e 'l ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che
ella

ella avesse con bel moccichino e gentile in mano; per le quali cose Messer lo Prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere, e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un chirie e un sanctus, sforzandosi ben di mostrarfi un gran maestro di canto, che pareva uno asino, che ragghiasse, dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più aver la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva più belli della contrada in uno suo orto, che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie, o di scalogni, e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvaticchetta, facendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno, perchè Messer lo Prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il Prete di fitto meriggio per la contrada, or quà or là zazeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnasse Sere, in buona verità io vò infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccori da Ginestreto, che m' aiuti di non so che, m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo periculator suo il giudice del deficio. Il Prete lieto disse: Ben fai figliuolo, or và colla mia benedizione, e torna tosto, e sè ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t' esca di mente di dir loro, che mi rechino quelle gombine per gli correggiati miei. Bentivegna disse, che farebbe fatto. E venendosene verso Firenze si pensò il Prete, che ora era tempo d' andare alla Belcolore, e di provare sua ventura; e messasi la via tra' piedi non ristette sì fu a casa di lei, e entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch' era andata in balco, udendo disse: O Sere voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il Prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò ch' io trovai l' uom tuo, che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettare sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il Prete le cominciò a dire: Bene Belcolore dêmi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, e a dire. O che ve fo io? Disse il Prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel, ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. Oh fanno i Preti così fatte cose? Il Prete rispose sì facciam noi meglio, che gli altri uomini, o perchè
nò,

nò, e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavoro, e fai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta, ma in verità, bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lasciami fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarfi, che 'l fustolo. Allora il Prete disse: Io non so, chiedi pur tu, o vuoi un paio di scarpe, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame, o ciò che tu vuoi. Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n' ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il Prete: Di ciò, che tu vuoi, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, e a fare racconciare il filatoio mio, e se voi mi prestate cinque lire che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale da i dì delle feste, che io recaì a marito, che vedete, che non ci posso andare a santo, ne in niun buon luogo, perchè io non l'ho, e io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il Prete: Sè Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato, ma credimi che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla billuzza, che se n' andò col ceteratoio? alla fe d' Iddio non farete, ch' ella n' è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il Prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè, che non c' è persona, e forse quand' io ci tornassi, ci farebbe chi che sia, che c' impaccerebbe, e io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse: Bene sta, se voi volete andar, sì andate, sennon sì vene durate; il Prete veggendo, ch' ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, sennon a *salvum me fac*, e egli volea fare fine custodia, disse: Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il Prete: Come, che vale? io voglio, che tu sappi, ch' egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattr' agio, e non è ancora quindici dì, che mi costò dall' Otto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che fai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati. Oh, sic disse la Belcolore: Sè Dio m' aiuti i' noll' avrei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo Prete, ch' aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, glie lo diede. Ed ella, poi che riposto l' ebbe, disse: Sere

andiamcene quà nella capanna, che non vi vien mai persona, e così fecero, e quivi il Prete dandole i più dolci basciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella (che pareva, che venisse da servire a nozze) se ne tornò al santo.

Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l' anno d' offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentesssi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaverlo potesse senza costo. E perciò che alquanto era malizioso, s' avvisò troppo bene, come dovesse far a riaverlo, e vennegli fatto, perciò che il dì seguente essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa Monna Belcolore e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, ficchè egli voleva far della falsa. La Belcolore glielo mandò. E come fu in full' ora del desinare, il Prete appostò quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo gli disse: Togli quel mortaio, e riportalo alla Belcolore, e di: dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano, quivi posto giù il mortaio, fece l' ambasciata del Prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran fergozzone. Vâ, rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa, che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte: La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più falsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il Prete ridendo disse: Dirâle, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello, vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch' egli l' aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia, poscia avendola minacciata il Prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entrò col mosto, e con le castagne calde si rapattumò con lui. E più volte insieme fecer poi gozoviglia, e in scambio delle cinque lire le fece il Prete rincartare il ciembal suo, e appicarvi un sonagliuzzo, e ella fu contenta.

Calandrino, Bruno, o Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbiala, e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò, che essi fanno meglio di lui.

N O V E L L A III.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò: Io non so, Piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo, con la sua, ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la quale sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora (non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamato l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di san Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione, e informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s' accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso

E e e

rispose,

rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le falsicce, e avevasi un' oca a denaio, e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e ravivuoti, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva, e ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia della migliore, che mai si bevve senza avervi entro gocciol d' acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese, ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso, mangianfegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Dî tu, se io vi fui mai? sì, vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è covelle. Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una fatolla. Ma dimmi, che lieto sia tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne, che monte morello, che rilucon di meza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima, che le si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrino disse: Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan truovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra, e che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, che alcuna n' è più, e alcuna meno, ma tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto semblante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare

cercare di questa pietra, ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Dieffi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli, ch' effi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn' altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli così disse loro :

Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona, perchè a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco, e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, sennon mettercela nella scarfella, e andare alle tavole de' cambiatori, (le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini) e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecero sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino, ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, perchè egli rispose : Che abbiain noi a far del nome, poi che noi sappiamo la virtù? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse : Egli ne sono d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere, perchè a me pare, che noi abbiaino a raccogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse : Or t' aspetta, e volto a Buffalmacco disse : A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte, perchè tali paion testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo effi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare (se pare a voi) che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci

vegga. Buffalmacco lodò il configlio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra, ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con sacramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina. La qual venuta in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, e nel Mugnon discesi cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava e come più volonterosamente avanti, e prestamente, or quà e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una, e quando una altra ne ricoglievano, ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno, perchè alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla correggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè vedendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, e or quà e or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben, che fa poco; a me pare egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere già per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati, e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi farebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri, che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa, coloro ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dire loro alcuna cosa pensò di tornarsi a casa, e volti i passi, indietro se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce n' andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non mene farà più niuna, e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tal di questo ciotto nelle calagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa, e il dir le parole,

parole, e l' aprirsi e 'l dar del ciotto, nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugneste egli testè nelle reni a Calandrino, e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percoffa, e in brieve in cotal guisa or con una parola, e or con un'altra fù per lo Mugnone infino alla porta a san Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che raccolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali prima da loro informate facendo vista di non vedere, lasciarono andare Calandrino con le maggiori risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla macina. E in tanto fù la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a definir era ciascuno. Entroffene adunque Calandrino così carico in casa sua.

Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala, e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: Mai frate, il diavolo ti ci reca, ogni gente ha già definito quando tu torni a definire. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina, o eri tu costì? tu m' hai disertato, ma in fè d' Iddio io te ne pagherò, e fallito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presa per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chiedere mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che fuso a lui doveffero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati andarono fuso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto, e ansando a guisa d' uom lasso sedersi, dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? e oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha, e' par

par che tu l'abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta, perchè soprastando Buffalmacco rincomincio:

Calandrino se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, che poi condotti ci avessi a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio ne a Diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male, ma per certo questa fia la sezzaia, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altrimenti, che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e volete udire, se io dico il vero: Quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venivate, e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto, e cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti conce glie l' avessero, e poi seguitò: e dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detta, (che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere) e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari, e amici, li quali sempre mi sogliono far motto, e invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse nè meza, ficcome quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, e ebbemi veduto, perciò che come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtù ad ogni cosa, di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato, e per questo l' ho tanto battuta, quant' io ho potuto menare le mani, e non so a quello, che io mi tengo, che io non le fego le vene, che maladetta sia l' ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa, e raccesosi nell' ira si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatigli all' incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva, che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non l' aveva detto, che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il
quale

quale avvedimento Iddio gli avea tolto, o perciò che la ventura non dovea esser sua, o perchè egli avea in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacere con lei giace con una sua fante, e fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

N O V E L L A IV.

V Enuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostrò voler, che ella appressò d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò: Valorose Donne, quanto i preti, e' frati, e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato, ma perciò che dire non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella, o nò. La quale, siccome molto savia, il trattò siccome egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fù già antichissima città, e grande, (come che oggi tutta disfatta sia) nè perciò è mai cessato, che Vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande, e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli giovani assai da bene, e cortesi. Ora avvenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, e essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più quà nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fù di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d' amare lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, e altiero, e di se ogni gran cosa presumeva con suoi modi e costumi pieni di sciede e dispiacevolezze, e tanto fazievole

vole e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse, e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, che non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'aveva più in odio, che il mal del capo. Perchè ella, siccome favia rispose: Messere che voi m'amiare mi può esser molto caro, e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri, ma tra 'l vostro amore el mio niuna cosa disonestà dèe cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono faré e onesto e casto, e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stiano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede, e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascutata prontezza la sollicitò molte volte, e con lettere, e con ambasciate, e ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire; perchè parendo questo stimolo troppo grave, e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlo levar da dosso per quella maniera, la quale egli meritava, (poscia che altramenti non poteva) ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse, e detto loro ciò, che il Proposto verso lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare, e avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far solea, per un modo parentevole fece entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando gli fece lieto viso, e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro, disse:

Messere, io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, il che io veggo molto bene in me essere avvenuto, tanto ora con dolci parole, e ora con una piacevolezza, e ora con un'altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: Madonna gran mercè, e a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, perciò che niuna se ne terrebbe a martello, ma lasciamo andare ora questo, quando, e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, perciò che io non ho
marito

marito, a cui mi convenga render ragione delle notti, ma io non so pensar il dove. Disse il Proposto: Come no? oh, in casa vostra. Rispose la donna. Messer, voi sapete, che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, e al buio a modo di ciechi; vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna per questo non rimanga per una notte, o per due, intanto, che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere questo stea pure a voi, ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna non dubitate di ciò, e se esser potete, fate, che ista sera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi, e datogli l'ordine, come e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa.

Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, e il più contra fatto, che si vedesse mai, che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e neri, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state, e oltre a tutto questo era sciancata, e un poco monca dal lato destro, e il suo nome era Ciuta, e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn' uomo era chiamata Ciutazza. E bench' ella fosse contra fatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta, la quale la donna chiamò a se, e dissele: Ciutazza se tu mi vuoi fare un servizio sta notte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia disse: Madonna se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che tu giaccia sta notte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non fare motto, ficchè tu non fossi sentita da' fratelli miei, che fai, che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse: Sì, dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro, e facevansi ben sentire, perchè il Proposto tacitamente, e al buio nella camera della donna entratosene se n' andò, come ella gli disse, a letto, e dall' altra parte la Ciutazza ben dalla donna informata

di ciò, che a fare avesse. Messer lo Proposto, credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciare senza dir parola, e la Ciutazza lui, e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente desiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò, che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n' andarono verso la piazza, e fù lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che essi medesimi non dimandavano, perciò che essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disidèro, con loro si mise in via, e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacere bevve d' un loro buon vino. E avendo bevuto, dissero i giovani:

Messer, poi che tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venevamo ad invitarvi, noi vogliam, che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perchè l' un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, e era, avanti, che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre, perchè istanchetto, avendo non ostante il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fù mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo, destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi, vergognandosi forte, e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vituperio che aver gli pareva, subito divenne il più doloroso uomo, che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fù mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna, e i giovani altresì, che senza volerli del sangue de' preti imbrattar le mani, lui siccome egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore e isdegno gli fecero piagnere più

più di quarantanove, senza che poi ad uno gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, i quali dicevano: Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fù quasi in fù lo impazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia, e la buona notte.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione.

N O V E L L A V.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, e cominciò: Dilettose donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonestà non sia (perciò che vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate) non di meno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso Rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto stretta, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria, e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notai, che paion' uomini levati più tosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il qual si facea chiamare Messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene, che benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò, e venutogli guardato là, dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando, e come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, e assai altre cose tutte strane da ordi-

nato e costumato uomo; tra queste una più notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo ne gli vide, e ciò fù un paio di brache, le quali sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a meza gamba gli aggiugnea, perchè senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli, che Maso, e disse loro: Sè vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lunga cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo giudice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò viderò rotta l'asse, sopra la quale Messer lo giudice teneva i piedi, tanto, che a grand' agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni: Io voglio, che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come, perchè fra se ordinato, che doveffero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, e andossene appunto sotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo giudice il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro, e fatto il fimigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v' è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere uno mio paio d' uose, che egli m' ha imbolate, e dice pur di nò, e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte. Messere non gli credete, che egli è un ghiottoncello, e perchè egli fa, che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri, e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventraiola, e uno, che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a verzaia, che l'vide quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giuso incontanente, perciò che il giudice era magro e sgropato.

pato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo, che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere, Maso dall' un lato, e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove: Di così picciola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti nella corte n' erano, s' accorsero essergli state tratte le brache. Matteuzzo poi che alquanto tenute l' ebbe, lasciatele se n' uscì fuori, e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere affai fatto, disse: Io fò boto a Dio d' aiutarmene al findacato, e Maso d' altra parte lasciategli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi fiete paruto sta mane, e l' uno in quà, e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in sù le brache in presenza dogni uomo, come fè da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell' uosa e della valigia avevano quistione, ma non ritrovandosi cominciò a giurare per le budella d' Iddio, che egli conveniva conoscere e sapere, se egli s' usava a Firenze di trar le brache a' giudici, quando sedevano a banco della ragione. Il Podestà, d' altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio, poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, sennon per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che dove egli doveva aver menati Giudici, egli aveva menati beconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la speranza di ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloe, e pare, che l' abbia avuto egli stesso, fannolo ricomperare se egli non vuole che alla moglie il dicano.

N O V E L L A VI.

NOn ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così
nè

nè più nè men son tirato io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual (siccome io credo) vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito, e perciò più avanti facendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto dalla moglie, del quale trall'altre cose, che fù vi ricoglieva n'aveva ogni anno un porco, e era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie e egli in villa, e ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo, che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete lor grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starfi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina (che costoro giunsero il dì) ucciso il porco, e vedendogli col prete gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massai io sono, e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse: Deh come tu se' grosso! vendilo, e godiamci i denari, e a moglieta dî, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: Nò, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sicchè costoro non vi vollon cenare, e partitisi da lui disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco: Oh come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo, perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo quì insieme col domine. Il prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Quì si vuole usare un poco d'arte; tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bèo volentieri quando altri paga, andiamo e meniallo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla; egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pagare si diede in sul bere, e ben che non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene, e essendo già buona ora di notte, quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare se n'entrò in casa, e credendosi aver ferrato l'uscio, il lasciò aperto, e andossi a letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino, là, onde Bruno avea divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando

aperto

aperto l'uscio, entrarono dentro, e spiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto, perchè domandato questo, e quell'altro, se sapevano, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo incominciò a fare il romor grande. Ohimè, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi se n'andarono verso Calandrino per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse:

Ohimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato! Bruno, accostatoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta! Ohimè, disse Calandrino, che io dico daddovèro. Così dî, diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene, che sia stato così. Calandrino gridava allor più forte, e diceva: Al corpo d'Iddio, che io dico daddovèro, che egli m'è stato imbolato, e Bruno diceva: Ben dî, ben dî, e si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire sì, che egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allor Bruno: Deh come dèe poter essere questo? Io il vidi pur ieri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egli è come io ti dico. Deh disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, dî che io son disertò, e non so come io mi torni a casa, mogliema nol mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu fai Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un ora ti facessi beffe di moglieta, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè? mi farete disperare, e bestemmiaare Iddio e' fanti, e ciò, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato sta notte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuoi veder via (se noi sappiamo) di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco. Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco, alcuno di questi tuoi vicini dèe essere stato, e per certo se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vedremmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebberfi del fatto, e non ci vorrebbero venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbsi fare con belle galle di gengiovo, e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbero, e così si pos-
sono

sono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero, e tu Calandrino, che di' vogliarlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amore d'Iddio, che se io sapessi pure, chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dai i denari. Avea Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene fare due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloe patico fresco, poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare uno certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conosceva, e comperato uno fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli:

Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto, egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò sta notte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennero con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori e' mi vi convien dir la cagione, perchè voi fiete quì, acciò che se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che quì è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto sel'abbia, e perciò che altri, che alcun di noi, che quì siamo, non gliele dèe potere aver tolto, esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere, e infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla, e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenza il dica al Sere, e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare, perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e come fù per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare, ma sì tosto come la lingua sentì l'aloe, così Calandrino non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò,

a ciò, s' udì dir dietro: E ia Calandrino che vuol dir questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati, forse che alcuna altra cosa glie le fece sputare. Ténne un' altra, e presa la seconda, glie le mise in bocca e fornì di dare l' altre, che a dare aveva. Calandrino, fè la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima, ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masti-candola, la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse, e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno; li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l' avea imbolato egli stesso, e furonovene di quegli, che aspramente il ripresero. Ma pur poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: Io l' aveva per lo certo tuttavia, che tu te l' avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloe, incominciò a giurare, che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti sozio, alla buona fe, avestine sei? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci fù una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo, che tu l' avevi mandato questo porco, tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l' avessi trovata, e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conoscianle, tu non ce ne potresti far più, e perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l' arte, perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi, sennon che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere affai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali avendo essi salato il porco, portatifene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarfi, la quale egli poi con uno suo consiglio, di mezzo luglio ignuda, tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, e a' tafani, e al sole.

N O V E L L A VII.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbero ancora, sè stato non fosse, che loro increbbe di vederli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fù venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò: Carissime Donne, spesso volte avviene, che l' arte è dall' arte schernita, e perciò è poco fenno il dilettersi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novелlette dette riso molto, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontata, ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d' una giusta retribuzione, ad una vostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo, e questo udire non farà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran fenno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d' animo altiera, e di legnaggio affai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena, la quale, rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata, e da ogn' altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesso volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, e la cagione d' esse, (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze, e quivi onorato molto, sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto d' amore essere incapestati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per

per via di diporto andato ad una festa, davanti a gli occhi si parò questa Elena vestita di nero, ficcome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudizio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere, e seco estimò colui poter si beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo, che le gran cose e care non si posson senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni opera e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello, e più tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli si guardava d' intorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava, e accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse: Io non ci farò oggi venuta invano, che (se io non erro) io avrò preso un paolin per lo naso, e cominciato con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli, che di lui le caleste, d' altra parte pensandosi, che quanti più n' adestasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui, al quale ella insieme col suo amore l' aveva data. Il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei, e credendosi doverle piacere, la sua casa apparsa, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al quale la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri, per la qual cosa lo scolare trovato modo, s' accontò con la fante di lei, e il suo amor le scoperse, e la pregò, che con la sua donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse:

Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via diamgli di quello, che v' à cercando. Diràgli, qual' ora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia sì, che io con l' altre donne possa andar a fronte scoperta, di che egli (sè così è savio, come si dice) mi dèe molto più cara avere. Ah! cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovato, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, e a scriver lettere, e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma in dietro non venivan risposte, sennon generali, e in questa guisa il tenne gran tempo

in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, e egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospicasse, sollecitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa, che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'aveva certa, sennon che per le feste del Natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui, e perciò la seguente sera alla festa di notte (se gli piacesse) nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uomo lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro ferratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiungendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacere d'animo, desideroso di veder per opera ciò, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta, per la qual cosa lo scolare fù poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiancene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri Madonna è la più dolente femmina, che mai fosse, perciò che egli ci è sta sera venuto un de' suoi fratelli, e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, e ancora non sen'è andato, ma io credo che egli sen'anderà tosto, e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega, che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare, andando per la corte, si esercitava per riscaldarsi, ne aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'apprisse, ma in vano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatafi gli disse:

Che ti pare, anima mia, dello scolar nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore, che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello, che per gli miei motti vi ti entrò l'al-

tr'

tr' ieri? L' amante rispose: Cuor del corpo mio sì, assai conosco, che così come tu se' il mio bene e il mio risposo, e il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi baccia ben mille volte, a veder se tu dî vero. Per la qual cosa l' amante abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomila, la baciava. E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, e andiamo a vedere, se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto 'l dì mi scrivea, che ardeva. E levati, alla finestretta usata n' andarono, e nella cortè guardando, videro lo scolare fare sù per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa, e ratta, e che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: Che dirai speranza mia dolce? Parti, che io sappia far gli uomini carolare senza suon di trombe, o di cornamusa? A cui l' amante ridendo rispose: Diletto mio grande sì. Disse la donna: Io voglio, che noi andiamo infingiu all' uscio. Tu ti starai cheto, e io gli parlerò, e udiremo quello, che egli dirà, e peravventura n' avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. E aperta la camera, chetamente se ne scesero all' uscio, e quivi senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugietto, che v' era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, e accostatosi all' uscio disse: Ecomi quì Madonna. Aprite per Dio, che io mi muoio di freddo. La donna disse: Oh sì che io fò, che tu se' uno affiderato, e anche è il freddo molto grande, perchè costì fia un poco di neve. Già fò io, che elle son molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne v' ancora, ma egli se n' andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui per venirti a confortare, che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh Madonna, io vi prego per Dio, che voi m' apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in quà s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, e io v' attenderò quanto vi farà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore quando s' apre, che leggiermente farei sentita da fratelmo, se io t' aprissi, ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dèe poter' essere, se quello è vero, che tu
m' hai

m' hai più volte scritto, cioè, che tu per l' amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vò, aspettati di buon cuore.

L' amante, che tutto udiva, e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto, e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolar cattivello, quasi Cicogna divenuto, sì forte batteva i denti, accorgendosi d' esser beffato, più volte tentò l'uscio, se aprir lo potesse, e riguardò, se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, facendo le volte del Leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità, e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole, subitamente in crudo e acerbo odio tramutò, fece gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima d' esser con la donna non aveva disfiato. La notte doppo molta e lunga dimoranza s' avvicinò al dì, e cominciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa la fante dalla donna ammaestrata, scesa giù aperse la corte, e mostrando d' aver compassion di costui, disse: Mala ventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenute in bisticcio, e te ha fatto agghiacciare, ma sai che è? portatelo in pace, che quello, che sta notte non è potuto essere, farà un' altra volta. Sò io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso siccome savio, il qual sapeva niun' altra cosa le minacce essere, che arme del minacciato, ferrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa senza punto mostrarsi crucciato disse: Nel vero io ho avuta la peggior notte, che io avessi mai, ma bene ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, siccome pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se, e a confortar me, e come tu di, quello, che sta notte non è stato, farà un' altra volta; raccomandalimi, e fatti con Dio, e quasi tutto rattappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove essendo stanco, e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Perchè madato per alcun medico e dettogli il freddo, che avuto aveva, alla sua salute fè provvedere. Gli medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì, che si distendessero, e fè non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo desiderio sodisfare, per-
ciò

ciò che essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli, innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran compassion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu, che l' amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter ridurre per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare, che fè lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapeffe, fè fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Dio lodato sie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava, e alla fante disse: Dirai alla mia donna, che di questo non stea in pensiero, che se il suo amante fosse in India, io glie le farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò, che contro al suo piacere avesse fatto, ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà, e così le dî, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, e ordinossi, che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello che desiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse:

Madonna egli è il vero che trall' altre cose, che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io sò ciò, che n' è, ma perciò che ella è di grandissimo dispiacer d' Iddio, io aveva giurato di mai nè per me, nè per altrui d' adoperarla; è il vero, che l' amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non sò come io mi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia, e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa a fare, che voi peravventura non vi avviate, e massimamente quando una donna vuole rivo-care uno uomo ad amar se, e l' uomo una donna, perciò che questo non si può far, sennon per la propia persona, a cui appartiene, e a far ciò convien, che ch' il fa sia di ficuro animo, perciò che di notte si

con-

convien fare; e in luoghi solitarj e senza compagnia, le quali cose io non so, come voi vi fiate a far disposta. A cui la donna più innamorata, che favia rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non faceffi per riaver colui, che attorto m' ha abbandonata, ma tuttavia (sè ti piace) mostrami in che mi convenga esser ficura. Lo scolare, che di mal pelo aveva taccata la coda, disse: Madonna a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui, il quale voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' harò mandata, converrà, che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno, e tutta sola sette volte con lei vi bagniate, e appresso così ignuda n' andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la immagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte, le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle, che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene e pianamente i disiderj vostri, e guardatevi che non vi venisse nominato un per un' altro, e come detti gli avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa, e per certo egli non farà mezza la seguente notte, che il vostro amante piagnendo vi verrà a dimandar mercè, e misericordia, e sappiate, che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna udendo queste cose, e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nella braccia, mezza lieta divenuta disse:

Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, ed ho il più bel destro da ciò del mondo, che io ho un podere verso il val d' Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, e egli è testè di luglio, che farà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, fennon che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v' è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di far quello, che m' imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva e il luogo della donna, e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzion disse: Madonna io non fui mai in coteste contrade, e perciò non fò il podere, nè la torricella, ma se così stà come voi dite, non può esser' al mondo migliore, e perciò quando tempo farà, vi manderò la immagine, e l' orazione, ma ben vi priego, che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete, che io
vi

vi avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo, e preso da lui commiato se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece fare una imagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione, e quando tempo gli parve la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello, che detto l'avea, e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, e al suo podere se n'andò, e come la notte fu venuta, vista facendo d'andarli a letto, la fante ne mandò a dormire, e in full'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto dattorno guatatafi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatafi, e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra falci e altri alberi presso della torricella nascoso era, e aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi a lato così ignuda, e egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto, e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra picciol termine dovevano divenire, sentì di lei alcuna compassione, e dall'altra parte lo stimolo della carne l'affalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo, che egli d'aguato uscisse, e lei andasse a prendere, e il suo piacere ne facesse, e vicin fù ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto; ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse la ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in sulla torre, e a tramontana rivolta cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, e appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettar le due damigelle, e fù sì lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perchè dolente, che avvenuto non era ciò, che lo scolare detto l'avea, seco disse:

Io temo, che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui, ma se perciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che

H h h

questa

questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua, senza che il freddo fu d' altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi, e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a ramaricare d' avere altrui offeso, e appresso d' essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scendere vi fosse, e non veggendola rincominciato il pianto entrò in uno amaro pensiero a se stessa dicendo: Oh sventurata che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà, che tu sii quì trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, farà conosciuta essere stata falsa, e se tu volesti a queste cose trovare scuse bugiarde (che pur ce n' avrebbe) il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi fa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te che ad un' ora averai perduto il male amato giovane, e il tuo onore. E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fù per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, e ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostata della torre, guardando, se alcun fanciullo quivi con le bestie s' accostasse, cui essa potesse mandar per la sua fante, avvenne, che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolar disse: Buon dì Madonna. Sono ancora venute le damigelle? La donna vedendolo, e udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo, che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fù di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciò che (quantunque di luglio sia) mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi, e perciò io ti prego, non per amor di me, la quale tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della 'ngiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio, che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogn' ora, che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bas-
titi

titi adunque questo, e come a valente uomo fieti affai l' esserti potuto vendicare, e l' averlomi fatto conoscere, nè volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba: Dunque per l' amore d' Iddio, e per onor di te t' incresca di me. Lo scolare con fiero animo feco la ricevuta ingiuria rivolgendolo, e veggendo piagnere e pregare, ad un' ora aveva piacere e noia nell' animo; piacere della vendetta, la quale più, che altra cosa desiderata avea, e noia sentiva, movendolo l' umanità sua a compassion della misera donna. Ma pur non potendo la umanità vincere la fiera del appetito, rispose:

Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora fai porgere i tuoi, m' avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire, ma sè contanto or più che per lo passato, del tuo onor ti cale, e etti grave il costà fu ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? E a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua, e quali cose guarderà egli, o aiuterà, se egli non guarda, e aiuta te? Chiamalo, stolta, che tu se', e pruova, se l' amore, il quale tu gli porti, e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, della quale, sollazzando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza, o l' amore, che tu gli portavi. Nè esser a me ora cortese di ciò, che io non desidero nè negar' il mi puoi, se io il desiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di quivi ti parti. Tue si sieno, e di lui. Io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo, e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare, ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto come già fecero le tue disleali promesse. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola not-

te delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove ne gli uomini quel dèe bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nemico con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa affai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dèe trapassare l' offesa, e questo non v' aggiugnerà, perciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, ne cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile, e cattiva, e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiend lo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì esser utile al mondo, che centomila tue pari non potranno mentre il mondo durar dèe. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini, che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu campi. Ma se tu hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un' ora con lo aiuto d' Id-dio fiaccandoti tu il collo uscirai della pena, nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire. Sappi tu tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare.

Parte, che lo scolare questo diceva, la misera donna piagnava continuo, e il tempo se n' andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacere, disse: Deh crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca, questo solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidèro in potermi fare del mio peccato conoscente, concioè sia cosa che senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore avere disiderato. Deh lancia l' ira tua, e perdonami omai. Io sono (quando tu perdonar mi vogli, e
di

di quinci farmi discendere) acconcia d' abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, breve e poco cara mostrandola, la quale (chente che ella insieme con quella dell' altre sia) pur so, che sè per altro non fosse d' aver cara, si è perciò, che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu voleffi vedermi far così disonestà morte, come farebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi gli occhi tuoi, a' quali, sè tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increpaci di me per Dio e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose:

Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male, e mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' aveva mille altre, e mille laccioli col mostrar d' amarti t' avea tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità (sè questo avvenuto non fosse) ti conveniva in uno incappare, nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, e vergogna, che questa non ti sia, caduta non fossi, e questo presi non per agevolarti, ma per esser piuttosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei, e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei di te scritte cose, che non che dell' altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t' avresti cavati gli occhi, e perciò non rimproverare al mare di averlo fatto crescere il picciolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io (come già dissi) alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui stata se', sè tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò, che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando, e disiderate l' amor de' giovani, perciò che alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare, e carolare, e giostrare, le quali cose tutte ebber coloro, che più
al-

alquanto attempati sono, e quel fanno, che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggior forza scuotano i pelliccioni, ma gli attempati siccome esperti, fanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga è da elegger piuttosto il poco e saporito, che il molto e insipido, e il trottar forte rompe e stanca altrui, (quantunque sia giovane) dove il soavemente andare (ancora che alquanto più tardi altrui meni all' albergo) egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani contenti d' una, ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni, perchè esser non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d' esser reveriti, e careggiati dalle lor donne, nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle, che hanno avute. Il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante e io, tu il fai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua, ma le più volte è l' ultimo, a cui cotali cose a gli orecchi pervengono, colui, a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque, che male eleggesti, fieti di colui, a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, che io ho trovata donna da molto più, che tu non se', che meglio m' ha conosciuto, che tu non facesti. E acciò che tu del disidèro de gli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra, che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua, (siccome io credo) già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere, se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si farranno turbati, o nò. Ma perciò che io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che se il sole ti comincia a scaldare, ricordati del freddo, che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sole sentirai temperato.

La sconsolata donna veggendo, che pure a crudel fine riuscivan le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore, il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dî, che hai trovata, e da cui tu dî, che se' amato, e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quindi mi fa smontare. Lo scolare all' ora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora

ora passata, rispose: Ecco io non so ora dir di nò, per tal donna me n' hai pregato. Insegnamegli, e io andrò per essi, e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnogli il luogo, dove avea i panni posti.

Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, e a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto, che egli tornato fosse, e questo detto se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio definò, e appressò, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, e cominciò accompagnata d'amarissimi pensieri ad aspettare. E ora pensando, e ora piagnendo, e ora sperando, e ora disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensier in altro saltando, ficcome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, e al diritto sopra il tenero e delicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le coffe le carni tanto, quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse, e fù la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, e alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprìsse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. E oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse, il che niuna meraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, ch'ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo, perchè senza star ferma or quà or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non facendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone, perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, e ancora dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare, se vicin di se vedesse, o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva la sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo (avvenga che quel dì niuno ivi appressò era andato

dato a lavorare, ficcome quegli che a lato alle lor case tutti le lor biade battevano) perchè niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il quale porgendole disidèro delle sue acque non scemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi, e ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia desiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, e il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani, dallato, e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vincea le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata farebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspettando, che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole, e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere piagnendo cominciò a dire:

Rinieri ben ti se' oltre misura vendicato, che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostitire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire, perchè io ti priego per solo Iddio, che quassù salghi, e poi che a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la desidero più, che altra cosa, tanto e tale è il tormento, che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possi bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine, e l'arsura, la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancora vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose, e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma non per tanto rispose: Malvagia donna delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà, e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà, e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. Oh misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono, ma tu più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto soffrire di straziarmi a questa
ma-

maniera? che più doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi?

Certo io non so, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu mi hai posta, a farmi arrostitire al sole, e manicare alle mosche. E oltre a questo non un bicchier d' acqua volermi dare, che a micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego, che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare, e non una volta, ma mille oltre a gli altri suoi dolori credette di sete spasmare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei, e involuppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata, e trista, e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femina che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove iersera me l' era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore, ma voi Messere saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della sua, ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dalle cotesti panni, e dille, che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento, perchè la fante presigli, e riconosciutigli, udendo ciò, che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne, e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo.

Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandogli cercando poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, e andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva, perchè salito su, quanto potè, gridò: Chi piagne lassù? La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: Dch

vammi per la mia fante, e fa sì, che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: Oimè Madonna e chi vi portò costassù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando, ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere itata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni attraverso. E in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete? La donna uendola, come più forte potè, disse: O firocchia mia, io son quassù. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì sù per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne, e vedendo la donna sua non corpo umano, ma più tosto un cepperello inarficciato parere, tutta vinta, tutta spenta e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, sennon coloro, che i panni portati l'aveano, e il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle, levatala la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppefi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un erbaio, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nell'erbaio la recò, e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta de' gli altri suoi mali avvenuto, e colei aver rotta la coscia, da cui ella sperava esser aiutata più, che d'altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola su v'acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono, e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, e con buone parole, levatala il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise, e ordinarono, che essa e la

la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell' ordine delle cose avvenute sì di se, e sì della sua fante, fece a' suoi fratelli, e alle firocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozamenti di demoni questo lor fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre, e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare, e d' amare si guardò faviamente. E lo scolar sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un' altro avrebbe fatto, non sappiendo bene, che essi, (non dico tutti) ma la maggior parte fanno dove il diavol tien la coda. E perciò, guardatevi Donne dal beffare, e gli scolari specialmente.

*Due usano iusieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace.
L' altro avvedutosene fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.*

N O V E L L A VIII.

GRavi e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne, ma perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa disse: Piacevoli Donne, perciò che mi pare, che alquanto trafitte v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli inacerbiti spiriti, e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dèe bastare a ciascuno, se quale asino da in parete, tal riceve, senza volere soprabbondando, oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena (siccome io intesi già) furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in Cammolli. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello, che mostrassono, così s' amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, e essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essa lei, e in questo continuarono una buona pezza, avanti che persona se ne avvedesse. Pure a lungo andare essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa, di che Spinelloccio prestamente andato fù, e trovata la donna nella sala, e veggendo, che altri non v' era, abbracciatala la cominciò a baciare, e ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire, e brevemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, e in quella ferrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza saperfi dattorno l' animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n' entrò, dove trovò la donna, che ancora non s' era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l' aveva cadere, e disse: Donna che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei, e con lei delle cose state entrò in parole, e essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Spinelloccio negar non potea, piagnendo gli cominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t' imporrò, il che è questo: Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in full' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te, e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa, e ferracel dentro; poi quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente, che a fare avrai, e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non
gli

gli farò male alcuno. La donna per sodisfargli disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d' andare a lei a quell' ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza. Io ho altresì a parlar seco d' un mio fattò sì, che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui, e essendosene entrati in camera, non stette guari, che il Zeppa tornò, il quale come la donna sentì, mostratafi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l' avea, e ferrollovi entro, e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: Donna è egli otta di desinar? La donna rispose: Sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, e ha la donna sua lasciata sola, fatti alla finestra, e chiamala, e di che venga a desinare con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello, che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi a dietro ferrò la camera dentro. Quando la donna vide ferrar la camera dentro, disse:

Oimè, Zeppa che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo lo amor, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia, che voi gli fate? Alla quale il Zeppa accostatosi alla cassa, dove ferrato era il marito di lei, e tenendola bene disse: Donna in prima che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vo' dire. Io ho amato, ed amo Spinelloccio come fratello, e ieri (come che egli nol sappia) io trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli colla mia donna così si giace, come con te. Ora perciò, che io l' amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, sennon quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, e io intendo d' aver te. Dove tu non vogli per certo egli converrà, che io il ci colga, e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che ne tu, ne egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poi che sopra me dèe cadere questa vendetta,

vendetta e io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna come io, non ostante quello, che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò, e oltre a questo ti donerò un così caro e bel gioiello, come niuno altro, che tu n' abbi. E così detto abbracciatala, e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei ferrato, e quivi fù, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, e ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, e udite avea tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che pareva, che morisse, e se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e che verso di lui umanamente, e come compagno s' era portato, fece stesso disse di volere esser più, che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna, quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, sennon: Madonna voi m' avete renduto pan per focaccia, e questo ridendo disse: Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa, e ella il fece, nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo farebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, e sappiendo, che egli sapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva e udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il gioiello, il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa senza far troppe novelle disse: Zeppa noi fiam pari pari, e perciò è buono, (come tu dicevi dianzi alla mia donna) che noi siamo amici come solavamo, e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

Maestro

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

N O V E L L A IX.

POI che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo incominciò: Affai bene, Amoroſe Donne, ſi guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa, per la qual coſa non mi pare, che agramente ſia da riprendere (come Pam-pinea volle poco innanzi moſtrare) chi fa beffa alcuna a colui, che la va cercando, o che la ſi guadagna. Spinelloccio la ſi guadagnò, e io intendo di dirvi d' uno, che ſe l' andò cercando, eſtimando, che quegli, che glie le fecero, non da biaſimare, ma da commendar ſieno. E fù colui, a cui fù fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, eſſendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaio.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i noſtri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice, e qual notaio co' panni lunghi, e larghi, e con gli ſcarlatti, e co' vai, e con altre affai apparenze grandiffime, alle quali come gli eſſetti ſuccedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni, che di ſcienza, (non ha gran tempo) veſtito di ſcarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine (ſecondo che egli medefimo diceva) ci ritornò, e preſe caſa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Queſto maestro Simone novellamente tornato (ſiccome è detto) tra gli altri ſuoi coſtumi notabili aveva in coſtume di domandare chi con lui era, chi foſſe qualunque uomo veduto aveſſe per via paſſare, e quaſi de gli atti de gli uomini doveſſe le medicine, che dar doveva a' ſuoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. E in tra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addoſſo poſti, furono due dipintori, de' quali ſ' è oggi quì due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, e eran ſuoi vicini. E parendogli, che coſtoro meno, che alcuni altri, del mondo curaeſſero, e più lieti viveſſero ſiccome eſſi facevano, più perſone domandò di lor condizione. E udendo da tutti, coſtoro eſſere poveri uomini, e dipintori,

gli

gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s' avvisò (perciò che udito aveva, che astuti uomini erano) che d' alcuna altra parte, non saputa da gli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi, e perciò gli venne in disidèro di volerli (se esso potesse) con amenduni, o con l' uno almeno dimesticare, e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendo in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a definire, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo, che gl' insegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite, infra se di subito cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè fiete amico, e fò, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che 'l mio compagno, e io viviamo così lietamente, e così bene come vi pare, e più, nè di nostra arte, nè d' altro frutto, che noi d' alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l' acqua, che noi logoriamo; nè voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d' altrui tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disidèro caldissimo di sapere, che cosa fosse l' andare in corso, e con grande istanza il pregò che gliel dicesse, affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe.

Oimè, disse Bruno, maestro che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi volere sapere, e è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca di Lucifero da san Gallo, se altri il risapesse, e però io non ve lo direi mai. Disse il medico: Bruno sii certo che mai cosa, che tu mi dica, non saprà persona, fennon tu, e io. A cui Bruno dopo assai novelle disse: Or ecco maestro, egli è sì grande l' amore, ch' io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia, e alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone mi giurerete, che mai
(come

(come promesso avete) a niuno il direte. Il maestro affermò, che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fù un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevete grandissimo onore, e volendosi di quì partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacer di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti, e d' altre cosette liberamente. Poi piacendo loro la città e i costumi de' gli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserco di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero più gentili, che non gentili, o più ricchi, che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si doveffero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidèro dice, e essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco e io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qual' ora egli avvien, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi al piacer di ciascuno, ch' è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, fiaschi, e le coppe, e l' altro vasellamento d' oro e d' argento, ne' quali noi mangiamo, e beiamo, e oltre a questo le molte e varie vivande (secondo che ciascun disidera) che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti, e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti strumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s' odono, ne vi potrei dire quanta sia la cera, che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito con questi panni, che ci vedete. Egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi pareffe uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, è quello delle belle donne, le quali subitamente (pur che l' uom voglia) di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d' Osbech, la Ciancianfera di Norveca, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Barfia,

K k k

Che

Che vi vo' io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha perme' l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poi che hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due ciascuna con colui, a cui stanza v' è fatto venire, se ne v' nella sua camera. E sappiate, che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle, e sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino, ed avvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno.. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a se per fare il panno ferrato facciano le tessitrici, lascerò io pur pensare a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno secondo il parer mio, s'iam Buffalmacco e io, perciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venire per se la Reina di Francia, e io per me quella d' Inghilterra. Le quali son due pur le più belle donne del mondo, e sì abbiamo saputo fare che elle non hanno altro occhio in capo, che noi, perchè da voi medesimo pensar potete se noi possiamo, e dobbiamo vivere e andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando, che noi abbiamo l' amore di due così fatte Reine, senza che quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso, perciò che ficcome i Corsari tolgono la roba d' ogni uomo, e così facciam noi, fennon che di tanto s'iam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l' abbiamo. Ora avete maestro mio da bene inteso ciò, che noi diciamo l' andare in corso, ma quanto questo voglia essere segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne priego.

Il maestro, la cui scienza non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanto si faria convenuta a qualunque verità, e in tanto disidero s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano, e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse iufino a tanto, che con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i preghi suoi. Avendolo adunque riservato cominciò più a continuare con lui l' usanza e ad averlo da sera e da mattina, a mangiar seco, e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non pereva, che senza Bruno il maestro potesse nè sapere vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella
fala

fala sua la quaresima, e uno agnus dei all' entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere da gli altri. E in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico, e oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato, stanotte fui io alla brigata, che voi sapete, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarifi. Diceva il maestro, che vuol dire Gumedra? io no gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio che io ho bene udito dire, che Porco grasso e Vann' a cena non ne dicon nulla. Disse il maestro, tu vuoi dire Ipocrasso e Avicenna. Disse Bruno Gnaffe io non sò. Io m' intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi sò dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiafro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che parendo a Messer lo maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi e delle gatte dipigne, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo, soli essendo gli disse: Bruno (come Iddio fa) egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te, e per poco, se tu mi dicesti che io andassi di qui a Peretola, io credo, che io v' andrei, e perciò non voglio, che tu ti maravigli, se io te dimesticamente e a fidanza richiederò.

Come tu fai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disiderio d' esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene, che io ne sia, che infino ad ora voglio io, che tu ti facci beffe di me, se io non vi fò venire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, e ella mi s' acconsentisse, e non volle. E però quanto più posso, ti priego, che m' insegni quello, che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi, che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno, e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in sulla persona, e ho un viso, che pare una rosa, e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n' abbiate niuno, e sò di molte belle cose, e di belle canzo-

nette e vòtene dire una, e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, e il maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' fagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro: Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo, voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: Io fò bene anche dell'altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fù gentil uom, benchè egli stesse in contado, e io altresì son nato per madre di quegli da vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che medico di Firenze. In fe di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini già è de' gli anni più di dieci, perchè quanto più posso, ti priego, che facci, che io ne sia, e in fe d' Iddio se tu il fai, sia pur infermo, se tu fai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli (siccome altre volte affai paruto gli era) un lavaceci, disse: Maestro fate un poco il lume più quà, e non v'incresca infinita, ch'io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista, che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, e io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate (quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola) pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facesti, se io non la facesti per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trarrebbero le pinzochere de' gli uffatti, non che me del mio proponimento, e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene, perchè veggio, che innamorato siete di così bella cosa, come diceste, ma tanto vi vo' dire: Io non posso in queste cose quello, che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare, ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete: e parmi esser certo, che avendo voi così be' libri e l'altre cose, che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse, sicuramente dî: Io veggio, che tu non mi conosci bene, e non fai ancora, come io fò tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparuolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice del a Podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero, io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare
la

la Bergamina, vedi oggimai tu. Or bene sta, dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, sie questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un Capitano con due Configlieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sarà Capitano Buffalmacco, e io Configliere, e così è fermato, e chi è Capitano può molto inmettervi, e far, che messio vi sia chi egli vuole, e perciò a me parrebbe, che voi (in quanto voi poteste) prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e faceste gli onore. Egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete col fenno vostro, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo, e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, e se egli è uomo, che si diletta de' savj uomini e favellami pur un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, perciò ch'io n'ho tanto del fenno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco pareva mille anni di dover essere a far quello, che questo maestro Scipa andava cercando. Il medico, che oltre modo desiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più begli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì, e essi si carapignavano, come que' Signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e altre buone cose assai, li si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre, che con un' altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando se averlo d' altra parte saputo, e dopo molte delle sue savie parole pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al maestro disse:

Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' a. b. c. in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l' apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo, e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica

nica, e come che Bruno m'abbia detto, che voi studiaste là in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare uomini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse: Che cosa è a favellare, e ad usare co' favj! Chi avrebbe così tosto ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti mica così tosto tu di quel, che io voleva, come ha fatto egli, ma di almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si diletta de' favj uomini. Parti, che io l'abbia fatto? Disse Bruno, meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè piccol, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogn' uomo, sì forte piaceva loro, e quando io me ne partii fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io vi pur rimanessi, e fù a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo, che io leggesti a quanti scolari v'aveva le medicine, ma io non volli, che io era pur disposto a venir quà a grandissime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele, egli non ha in questa terra medico, che s'intenda d'orina d'asino appetto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un' altro, di quì alle porte di Parigi, de' così fatti. Va' tienti oggimai tu di non far ciò, che vuole. Disse il medico, Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che nò, ma io vorrei, che voi mi vedeste tra' dottori come io foglio stare. Allora disse Buffalmacco:

Veramente maestro, voi ne sapete troppo più, che io non avrei mai creduto, di che io parlandovi, come si vuole parlare a' favj, come voi siete, frastagliatamente vi dico, che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata farete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa moltiplicarono, laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, e impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione, e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stia il più rinchiusa, ma non
ha

ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all'uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi, e per pigliare un poco d'aria, ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi Baroni si veggon per tutto assai, siccome è il Tamagnin della porta, Don Meta, Manico di scopa, lo Squacchera, e altri, li quali vostri dimestici credo, che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli (sel pensier non c'inganna) vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato che egli ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete maestro, a voi conviene esser molto sicuro, perciò che se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno, e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate sta sera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che (poco tempo ha) si fecero di fuori a santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora (perciò che per quello, che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siate gentile uomo, la Contessa intende di farvi Cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto che per voi venga colui, che noi manderemo. E acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera, e cornuta, non molto grande, e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran susolare, e un gran saltare per ispaventarvi, ma poi quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente; quando accostata vi si farà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e senza ricordare o Iddio o' fanti vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo, che se steste cortese, vi recate le mani al petto senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravene a noi, ma infino ad ora se voi ricordaste o Dio, o' fanti o aveste paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe, e per ciò sè non vi da il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi senza fare a noi prò veruno. Allora il medico disse:

Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Sè voi sapeste quello, che io ho già fatto

fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fè d' Iddio egli fù tal notte, che non volendone una venire con noi, ed era una tristanzuola, (che peggio, che non era alta un sommessò) io li diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso credo che io la portassi presso a una balestrata, e pur convenne (sì feci) che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, colà un poco dopo l' avemaria, passai allato al cimitero de' frati minori, e eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna, e perciò di questo non vi sfidate, che ficuro e gagliardo son io troppo. E dico-vi, che io per venirvi bene orrevole mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato, e vederete fè la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io farò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure come l' opera andrà, quando io vi farò stato, da che non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare Cavalier bagnato, e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene, lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo, e questo dico, perciò ch' egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi affiderati, io non curo freddo, poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa talvolta, che io mi metta altro, che il pellizzone mio sopra il farsetto, e perciò io vi farò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli, e sopra quegli marmi ristretti, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia.

Buffalmacco, il quale era grande e atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere, che usar si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pelliccion nero arrovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, fennon che la maschera aveva viso di diavolo, e era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di santa Maria Novella. E come egli si fù accorto, che Messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare, e a fare un nabiffare grandissimo fù per la piazza, e a suffolare, e ad urlare, e a stridere a guisa, che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare,

mare, come colui che era più, che una femina, pauroso, e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto, pur poi che andato v'era, si sforzò d'afficurarfi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato (come è detto) facendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò all'avello, sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro siccome quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva, che farsi, se fù vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se fù non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello pianamente dicendo, Iddio m'aiuti, fù vi salì, e acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso santa Maria della scala, e andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votar la Contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fù vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolli d'addosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte, e a saltare, e ad imperversare, e ad andarsene lungo santa Maria della scala verso il Prato d'Ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa fuggito s'era, e amenduni festa facendosi di lontano si misero a vedere quello, che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volerli aiutare per uscirne, e ora in quà, e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendo alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori, e lasciòvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fù. Nè prima essendo egli entrato dentro così putente, fù l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire, come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udire sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti stà! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparir molto orrevole colla roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io farei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh hor t'aveffono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie, e andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla meza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mat-

tina veggente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte sopra di lividori a guisa, che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato, e entrati dentro all'uscio sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo, che Iddio desse loro il buon dì: Al quale Bruno e Buffalmacco (siccome proposto aveano) risposero con turbato viso:

Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal'anni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale e 'l maggior traditor, che viva. Perciò che egli non è rimasto per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo sta notte avute tante buffe, che di meno andrebbe uno a fino a Roma, senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei, che egli v'avessi gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fè d'Iddio non ricordava. Come disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordavate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce la avete ben fatta, ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore, che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, e a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare, e con le migliori parole che egli potè, s'ingegnò di pacificargli. E per paura, che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò, e careggiò con conviti, e altre cose da indi innanzi. Così adunque (come udito avete) senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato, il quale sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari le lascia acqua, e capecchio.

N O V E L L A X.

QUanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse: Grazie Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò (quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate) io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fù, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo signor della terra le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia, e il pregio di quella, e dato per gli detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e ferralo con la chiave, e gli detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte si informano i sensali e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti, che l'hanno, con li quali poi essi (secondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, e d'altri spacci. La quale usanza, ficcome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, e ancor sono assai femine, del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce farebbono, e son tenute grandi, e onestissime donne. Ed essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della

dogana s' informano di ciò, che egli v' ha e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli, e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, ed affai tutta, e di quegli vi sono stati, che la merecatanzia, e 'l navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora (non è ancora molto tempo) avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino, detto Niccolò da Cignano (come che Salabaetto fosse chiamato) con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro, e dato il legaggio di quelli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando, che ella fosse una gran donna, s' avvisò, che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore, e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l' arte sapeva del rufianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza sua avevasi la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì, nè notte, e perciò, quando a lui piacesse, ella desiderava più, che altra cosa, di poterli con lui ad un bagno segretamente trovare, e appresso questo trattosi uno anello di borsa da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo, che mai fosse, e preso l' anello, e fregatoselo a gli occhi, e poi baciato, se l' mise in dito e rispose alla buona femina, che sè Madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciò che egli amava più lei, che la sua propria vita, e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn' ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente passato vespro la dovesse aspettare. Il quale senza dirne cosa del mondo a persona prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari, che due schiave venner cariche; l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo panier pieno di cose,

cose, e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglia. E appresso questo spogliatesi, e entrate nel bagno quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari, che la donna con due altre schiave appresso al bagno venne. Dove ella come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baciato l'ebbe, gli disse:

Non so chi mi s'avesse a questo potuto condurre altro che tu, tu m'hai messo lo foco a l'arma, Toscano acanino. Appresso questo (come a lei piacque) ignudi amenduni se ne entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato, e con garofanato maravigliosamente, e bene tutto lavò Salabaetto, e appresso se fece e lavare, e stropicciare alle schiave. E fatto questo recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose, e l'una involuppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasero ignudi ne gli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nanfa tutti costoro di queste acque spruzzarono, e appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte avea riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascun'ora, che queste schiave se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, e egli lei, e con grandissimo piacere di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave si vestirono, e un'altra volta bevendo, e confettando si riconfortarono alquanto, e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me farebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuore del corpo, amato rispose: Madonna ogni vostra

vostro piacere m'è sommamente a grado, e perciò e ista sera, e sempre intendo di far quello, che vi piacerà e che per voi mi sia comandato. Tornatafene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornare la camera sua, e fatto splendidamente fare da cena aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro là se n'andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se gli fecero stimare costei dovere essere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e sè pur alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con essolei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse:

Salabaetto mio dolce io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può, è a lo comando tuo. Salabaetto lieto abbracciatala e baciatala s'uscì di casa costei, e vennefene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta, e altra con costei senza costargli cosa del mondo, e ogn'ora più invescandosi, avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui ma da altrui sentì incontanente, e essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare, e a ruzzare con lui, a baciarlo, e abbracciarlo, mostrandosi forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morire nelle braccia, e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, siccome colui, che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine avendol costei bene acceso col mostrar se accesa, e liberale, una delle sue schiave (siccome ella aveva ordinato) la chiamò, perchè ella uscita della camera, e stata alquanto tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatafi boccone cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo anima mia. Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, e ella disse: Oimè, signor mio dolce, io non so, nè che mi fare, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e
scrive-

scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, e impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo gli abbia fra quì e otto dì mandati mille fiorin d'oro, fennon che gli farà tagliata la testa, e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere, che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo d'accivirne d'alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni, ma non potendo io, vorrei essere morta prima, che quella mala novella mi venisse. E detto questo forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse:

Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinque cento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì, e questa è vostra ventura, che pur ieri mi vennero venduti i panni miei, che sè così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servizio, che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse: Madonna per questo non voglio io, che voi lasciate, che sè fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio ben conosco, che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovviene, e per certo io era tutta tua senza questo, e con questo farò molto maggiormente, nè farà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma fallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando, che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro, ma perciò che il bisogno mi stringe, e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo (sè più presta via non troverò) impegnerò tutte queste mie cose, e così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare, e stato la notte con lei, per mostrarli bene liberalissimo suo fervore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore, e piangendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessa. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare, e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte

volte l'una fatto il potervi entrare; nè quel viso, nè quelle carezze, nè quelle feste più gli eran fatte, che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina, e del suo poco senno, e conoscendo, che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, siccome colui, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimonio, e vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo fece medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da' suoi maestri più lettere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandasfegli loro, acciò che non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, e in fù un legnetto montato non a Pisa (come dovea) ma a Napoli se ne venne.

Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano Tesorier di Madama la 'mperatrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto, e de' suoi, col quale siccome con discretissimo uomo dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto aveva, e il suo misero accidente, e domandogli aiuto, e consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose disse: Male hai fatto, mal ti fè' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine, ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E siccome avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire, e avendo alcun denaio, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate, e comprate da venti botti da olio, e empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, e il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancosiore avendo sentito questo, e udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più, quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole avere tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere aver la maggior parte di cinquemilia, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v'andò. Al quale ella facendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se' tu forsi crucciato meco perch'io non ti rende' così al termine i tuoi denari?

Sala-

Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna nel vero egli mi dispiacque bene un poco, siccome a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene, ma io voglio, che voi udiате, come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l' amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, e ho al presente recata quì tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi quì per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stea alcuno altro innamorato del suo. A cui la donna disse:

Vedi Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, siccome di quello di colui, il quale io amo più, che la vita mia, e piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assai di buon tempo con te; ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, e alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, e oltre a questo di ciò, che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, e in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione (quantunque egli ami molto altrui) non gli può far così buon viso, ne attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe; e appresso dei sapere, ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c' è attenuto quello, che c' è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui, e di quinci venne e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo, che io tegli avrei mandati, ma perchè saputo non l' ho, tegli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l' aveva, glie le pose in mano, e disse: Annovera, se son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, e annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli disse: Madonna io conosco, che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai, e dicovi, che per questo e per l' amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi, e come io ci farò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rincominciò Salabaetto vezatamente ad usar con lei e ella a fargli i maggior piaceri, e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato, che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso, e tanto tristo,

M m m

che

che egli pareva, che volesse morire. Iancosiore abbracciandolo, e baciandolo lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea? Egli poi che una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: Io son disertò perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, perciò che gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir quì, e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho quì (perciò che non è tempo) appena che io abbia delle due derrate un denaio, e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare, nè che mi dire, e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciofa di questo, ficcome colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciò che a Monaco non andasse, disse:

Dio il fa, che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, fallo Iddio, che io gli ti preferrei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale l' altr' ieri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinaio; sè da questa cotal persona tu gli voleffi, converrebbe far ficuro di buon pegno, e io per me sono accòncia d' impegnare per te tutte queste robe, e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire, ma del rimanente come il ficurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servizio, e accorse che di lei dovevano essere i denari prestati, il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse, che già per pregio ingordo non lascerebbe, stringendolo il bisogno, e poi disse, che egli il ficurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui, che i denari gli prestasse, ma che egli voleva guardare la chiave de' magazini, sì per poter mostrare la sua mercatanzia, sè richiesta gli fosse, e sì, acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, e era assai buona ficurtà, e perciò, come il dì fù venuto ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto gli diè mille fiorin d' oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v' avea, e fattesi loro scritte e contrafcritte insieme, e in concordia rimasi attesero a loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione

gione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro, e ogn' altro, a cui alcuna cosa doveva, più di col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Firenze. Iancosfiore non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne mezzo sospettosa, e poi che ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che 'l senfale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva, che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d' olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio, e in breve tra ciò, che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancosfiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prefatti, spesso volte dicendo: Chi ha a fare con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fù minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna io non so, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti, e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vederfi così in publico commendare di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, qual in fù l' aurora son le novelle rose. Ma pur poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, ed ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo finiscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato, sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati, e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo, per le quali cose io estimo, (avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo) che siccome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno, e perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilette-

vole ragionare, fia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna specialità, ma voglio, che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'aver pure d'una parlato, e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, ficcome più forti con maggior sicurtà ne potrà nell'usate leggi ristrignere. E detto questo infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, ficcome savia, e in piedi rizzatafi chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande, e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare, e così infino all'ora della cena passarono, la quale venuta intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando, e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina per seguire de' suoi predecessori lo stile, non ostanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è amore il bene

Cb' io per te sento, e l' allegrezza, e 'l gioco,

Cb' io son felice ardendo nel tuo foco.

L' abbondante allegrezza, cb' è nel core,

Dell' alta gioia e cara,

Nella qual m' hai recato,

Non potendo capervi, esce di fore,

E nella faccia chiara

Mostra 'l mio lieto stato,

Cb' essendo innamorato

In così alto e raguardevol loco,

Lieve mi fa lo star; dov' io mi coco.

Io non so col mio canto dimostrare,

Nè disegnar col dito,

Amore, il ben, cb' io sento,

E s' io sapessi, me 'l convien celare,

Che se 'l fosse sentito,

Torneria in tormento.

Mà

*Ma io son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n' avessi mostrato pur un poco.
Chi potrebbe estimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là, dove io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là, dov' io l' accostai
Per grazia e per salute.
Non mi sarian credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo, ond' io m' allegro, e gioco.*

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutte fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe, che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volerfi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poi che vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne, e gli uomini volentier riposarsi comandò, che ciascun se n' andasse a dormire.

FINISCE

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la Nona, nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona, ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

LA luce, il cui splendore la notte fugge, avea già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavanfi i fioretti per gli prati a levar fuso, quando Emilia levatafi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n' andarono, e per quello entrati videro gli animali, siccome cavriuoli, cervi, e altri quasi ficuri da' cacciatori per la soprastante pestilenza non altramente aspettarli, che fè senza tema, o dimestichi fossero divenuti, e ora a questo, e ora a quell' altro appressandosi, quasi giungere gli doveffero, facendogli correre, e saltare, per alcuno spazio sollazzo prefero. Ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati con le mani piene, o d' erbe odorifere, o di fiori, e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire sennon, o costor non faranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene cantando, e cianciando, e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e gli lor famigliar lieti, e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto non prima a tavola andarono, che sei canzonette più lieta l'una, che l' altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali data l' acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il finiscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati al carolare e a sonare si diedero per alquanto spazio, e poi comandandolo la Reina, chi volle, s' andò a riposare. Ma già l' ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s' adunò a ragionare. Dove la Reine a Filomena guardando disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. La quale forridendo cominciò in questa guisa :

Ma-

Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

N O V E L L A I.

MAdonna affai m' aggrada (poi che vi piace) che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza n' ha messi, del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo, il quale sè ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o Vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè farebbe ancora, sè di quì ad uno anno d' altro, che di ciò, non parlassimo, e perciò che esso non solamente a varj dubbj di dovere morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d' amore comprenderete, ma il fenno d' una valorosa donna usato a torri daddosso due, che contro al suo piacer l' amavan, conoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoia fù già una bellissima donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l' un Rinuccio Palermi, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per caso di costei presi, somamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva a dover lo amor di costei acquistare. E essendo questa gentil donna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazari, affai sovente stimolata d' ambasciate, e da preghi di ciascuno di costoro, e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la loro feccaggine si levasse daddosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d' un servizio, il quale ella pensò niuno doverglielo fare (quantunque egli fosse possibile) acciò che non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire, e 'l pensiero fu questo: Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale (quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini) era riputato il peggiore

giore uomo, che non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse, e oltre a questo vivendo era sì contrafatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura, e era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori, il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento, per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu fai la noia, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per toglimi daddosso m'ho posto in cuore per le grandi proferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa seccaggine torrò via, e odi come: Tu sai che sta mane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo i più ficuri uomini di questa terra vedendolo avean paura, e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto desiderato, e esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dèe per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che sta mane fu seppellito, e ella ficcome quella, che ha di lui così morto, come egli paura, nol vi vorrebbe, perchè ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno, e entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e star come fè tu desso fossi infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dî da mia parte, che più, dove io sia, non appaisca, e come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermi, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice, che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio, cioè, che tu sta notte in sulla meza notte te ne vadi all'avello, dove fu sta mane sotterrato Scannadio, e lui senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa; quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo, e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino ad ora t'impone, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata.

La

La fante n' andò a amenduni, e ordinatamente a ciascuno (secondo che imposto le fu) disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi, che effi il faceffero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andar a stare in luogo di Scannaddio nello avvello, e andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? o che, se i parenti di costei forse avvedutisi, che io l' amo, credendo effi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi, in quello avvello? il che se avvenisse, io m' avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O, che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: Ma pogniam, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che effi il corpo di Scannaddio non vogliano per doverlofi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei, anzi si dèe credere che effi ne voglian far qualche strazio, ficcome di colui che forse già d' alcuna cosa gli disservi.

Costei dice, che di cosa, che io senta, io non faccia motto. Oh se effi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o faceffermi alcuno altro così fatto giuoco, a che fare' io? come potrò io star cheto? e se io favello, o mi conosceranno, e peravventura mi faranno male, o come che effi non me ne facciano io non avrò fatto nulla, che effi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa, che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, e entratovi dentro, e spogliato Scannaddio, e se rivestito, e l' avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannaddio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepulture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannaddio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinnuccio appressandosi la meza notte uscì di casa sua per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, e andando in molti, e varj pen-

fieri entro delle cose possibili ad intervenirgli, ficcome di poter col corpo sopra le spalle di Scannaddio venire alle mani della Signoria, e esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere (se egli si risapesse) venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali pensieri tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse:

Deh dirò io di no della prima cosa, che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata, e amo, m'ha richiesto, e specialmente dovendone la sua grazia acquistare? nonne doves'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l'ho, e andato avanti giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannaddio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, e in sulle spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò ad andare, e così andando, e non riguardandolo altramenti, spesso volte il percoteva ora in uno canto, e ora in un' altro d'alcune panche, che allato alla via erano, e la notte era sì buia, e sì oscura, che egli non potea discernere, ove s'andava, ed essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alla finestra con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, e già da se armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne, che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpicio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per vedere, che si fare, e dove andarli, e mossi i pavesi e le lance gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga deliberazione, lasciandosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente (con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi) pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente avea scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannaddio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno, ma con tutta la maraviglia risse assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'aveva, se ne tornò dentro, e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, (siccome appariva) che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemiando la sua sventura non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il
fu

fuo fervigio; ma non trovandolo, e avvifando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa fe ne tornò. Aleffandro non fappiendo altro che farfi, fenza avere conofciuto chi portato fe l'aveffe, dolente di tale fcia- gura fimilmente a casa fua fe n'andò. La mattina trovata aperta la fepol- tura di Scannaddio, nè dentro vedendovifi, perciò che nel fondo l'avea Aleffandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti, eftimando gli sciocchi, lui da' diavoli effere ftato portato via. Nondimeno ciafcuno de' due amanti significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con quefto fcufandofi, fe fornito non aveano piena- mente il fuo comandamento, la fua grazia, e il fuo amore addimandava. La quale moftando a niun ciò voler credere, con precisa rifpofta di mai per lor niente volere fare, poi che effi ciò, ch' effa addomandato avea, non avean fatto, fe gli tolfe da doffo.

Levafi una Badeffa in fretta, e al buio per trovare una fua monaca, a lei accusata, col fuo amante nel letto, e effendo lei con un prete, credendofi il faltero de' veli aver pofto in capo, le brache del prete vi fi pofe, le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere fu diliberata, e ebbe agio di ftarfi col fuo amante.

N O V E L L A II.

Gl'ia fi tacea Filomena, e il tenno della donna a torfi da doffo coloro, li quali amar non volea, da tutti era ftato commendato, e così in contrario, non amor, ma pazzia era ftata tenuta da tutti l'ardita prefun- zione de gli amanti, quando la Reina ad Elifa vezzosamente diffe: Elifa fegui. La quale preftamente incominciò: Cariffime Donne, faviamente fi feppe Madonna Francesca (come detto è) liberar dalla noia fua, ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, fe da un fopraftante peri- colo, leggiadramente parlando, diliberò. E come voi fapete, affai fono, li quali effendo ftoltiffimi, maestri de gli altri fi fannò e gaffigatori, li quali (ficcome voi potrete comprendere per la mia novella) la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera, e ciò avvenne alla Badeffa, fotto la cui obediienza era la monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia effere un famofiffimo moniftero di fantità, e di religione, nel quale tra l'altre donne monache, che v' e- rano, v'era una giovane di fangue nobile, e di maravigliofa bellezza

dotata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane, che con lui era, s' innamorò. E esso lei veggendo bellissima, già il suo disidèro avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese, e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò, e prima ebber consiglio d' accusarla alla Badessa, la quale Madonna Ufimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache, e di chiunque la conosceva. Poi pensarono, (acciò che la negazione non avesse luogo) di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei. Or non guardandosi l' Isabetta da questo, ne alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte, vel fece venire, il che tantosto sepper quelle, che a ciò badavano. Le quali quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell' uscio dell' Isabetta, e un'altra n' andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l' uscio a lei, che già rispondeva, dissero:

Su Madonna levativi tosto, che noi abbiam trovato, che l' Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesso volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta, o troppo volonterose tanto l' uscio sospigneessero, che egli s' aprisse, spacciatamente si levò fuo, e come il meglio seppe, si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il faltero, le venner tolte le brache del prete, e tanta fu la fretta, che senza avvedersene, in luogo del faltero le si gittò in capo, e uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll' altre, che sì focose, e sì attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta, che di cosa, che la Badessa in capo avesse, non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella, e quello dall' altre aiutata pinse in terra, e entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto sopraprendimento sforditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa, e per comandamento della Badessa, menata in capitolo. Il giovane s' era rimasto, e vestitosi aspettava di veder, che fine la cosa avesse, con
inter-

intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La Badessa postasi a sedere in capitolo in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femina fosse detta, ficcome a colei, la quale la santità, l'onestà, la buona fama del monistero colle sue sconce, e vituperevoli opere (se di fuor si sapeffe) contaminate avea, e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, ficcome colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell'altre, e moltiplicando pur la Badessa in novelle venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la Badessa aveva in capo, e gli usolieri delle brache, che di quà e di là pendevano, di che ella, avvistando ciò, che era, tutta rassicurata disse: Madonna se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa, che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare, parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: Madonna, io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa, e ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva: Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo, che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, e in tutta altra guisa, che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il poterli dagli stimoli della carne difendere. E perciò chetamente (come infino a quel dì fatto s'era) disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte in dispetto di quelle, che di lei avevano invidia vi fè venire. L'altre, che senza amante erano, (come seppero il meglio) segretamente procacciaron lor ventura.

Maestro Simone ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno, il quale per medicine da a' predetti capponi, e denari, e guarisce senza partorire.

N O V E L L A III.

POi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morfi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò, che seguitasse. Il quale senza più comandamento aspettare incominciò: Bellissime Donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò, che di lui si ragiona, non può altro, che multiplicare la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella, che ieri aveva in animo, vi dirò.

Monstrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragionar debbo, e perciò senza più dirne dico: Che egli avvenne, che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti, perlaqual cosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze (come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole, ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto condurre, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello dipintore, deliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino, e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello, che a far avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guarì andato gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buono dì, e 'l buono anno. Appresso questo Nello rattenutosi un poco lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come?

come? che ti pare egli, che io abbia? disse Nello. Deh io nol dico per ciò, ma tu mi pari tutto cambiato, sia forse altro, e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guarì non era lontano, vedendol partito da Nello gli si fece incontro, e salutatólo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potresti aver covelles, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. E ecco Bruno sopravvenne, e prima, che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino, udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò, che fo? Disse Bruno a me pare, che tu te ne torni a casa, e vaditene in sul letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo a maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu fai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello con Calandrino se ne tornarono a casa sua, e egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie: Vieni, e cuoprimi bene che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò a maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete quì con lui, e io voglio andare a sapere, che il medico dirà, e se bisogno farà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, compagno mio, vavvi, e sappimi ridire come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene a maestro Simone vi fù prima, che la fanticella, che il segno portava, e ebbe informato maestro Simon del fatto. Perchè venuta la fanticella, e il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente, e diroglì ciò, che egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò, nè stette guari, che il maestro, e Bruno vennero, e postoglisi il medico a sedere allato gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse:

Vedi Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, sennon che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire: Oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuoi stare altro, che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire il marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte, senza risponder par li s' uscì della camera.

Ca-

Calandrino continuando il suo rammarichio diceva: Oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? Onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto, ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e dare' le tante busse, che io la rompereì tutta, avvegna, che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano, ma il maestro Scimmione rideva sì squacheratamente, che tutti i denti gli si farrebber potui trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: Calandrino io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica, e in pochi dì ti libererò, ma convienfi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè, maestro mio sì, per l'amor di Dio. Io ho quì dugento lire, di che io voleva comperare un podere, sè tutti bisognano, tutti gli togliete, pur che io non abbia a partorire, che io non sò come io mi facessi, che io odo fare alle femine un sì gran romore, quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande, donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partorissi. Disse il medico: Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce, ma farai, che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e farami ogni cosa recare alla bottega, e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e cominceràne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo disse: Maestro mio, ciò siane in voi, e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servizio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiara, e mandogliela. Bruno comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiara, e il medico venne a lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai v' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto, levatosi s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a
parlar

parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffal-macco, e Nello rimasero contenti d' avere con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiolieri, e in camiscia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

N O V E L L A IV.

COn grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie, ma tacendosi Filostrato Neifile (siccome la Reina volle) incominciò: Valorose Donne se egli non fosse più malagevole a gli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, in vano si faticherebber molti in porre freno alle loro parole, e questo v' ha affai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era a voler guerire del male, che la sua sim-plicità gli faceva credere, che egli avesse i segreti dilette della sua donna in publico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n' ha recata, cioè, come la malizia d' uno il senno superchiassè d' un altro con grave danno e scorno del superchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano (non sono molti anni passati) in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messere Angiolieri, e l' altro di Messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiolieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a vo-lersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse, e fornir dica valcatura,

O o o

e an-

e andare orrevole. E cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il quale di presente fu all'Angiolieri, e cominciò (come il meglio seppe) a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglia, e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiolieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciò che egli giucava, e oltre a ciò si inebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sacramenti glie l'affermò, tanti preghii sopraggiugnendo, che l'Angiolieri, ficcome vinto disse, che era contento. E entrati una mattina in camino amenduni a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiolier desinato, e essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell'albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, e dissegli, che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiolieri, se n'andò in sulla taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari, che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero, onde egli desideroso di riscuotersi così in camiscia, come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiolieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi così gli perdè come gli altri. L'Angiolieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiolieri ivi in alcuno luogo ebro dormirsi, ficcome altra volta era usato di fare, perchè deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro familiare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò denaio, di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiolieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti prest andare a Siena, e ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto aveva i denari) veniva, e veggendo l'Angiolieri in concio di cavalcar disse: Che è questo Angiolieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi, son certo, che egli cel renderà per trenta cinque pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiolieri il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiolieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui, che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta, e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli

o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come fè l' Angiolieri a lui, ma ad un altro diceffe, diceva :

Deh Angiolieri in buona ora lasciamo stare ora coteste parole, che non montan covelle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trenta cinque soldi ricogliendol testè, che indugiandosi pure di quì a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? l' Angiolieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v' eran dintorno, li quali pareva, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dello Angiolieri avesse giucati, ma che l' Angiolieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli : Che ho io a fare di tuo farsetto, che appicato sii tu per la gola, che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come fè a lui non diceffe, e diceva : Deh perchè non mi vuo' tu migliorare quì tre soldi? non credi tu, che io te gli possa ancor servire? deh fallo, fè ti cal di me, perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora sta sera a buon ora a Torrenieri. Fa, truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno, che così mi stesse ben come questo, e a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, ficchè tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiolier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui, e ora tenerli a parole, senza più rispondergli voltata la testa del palafreno prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo in una sottil malizia entrato così in camiscia cominciò a trottar dietro, ed essendo già ben due miglia andato, pur del farsetto pregando, andandone l' Angiolieri forte per levarsi quella seccaggine da gli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiolieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo, perchè effi con vanga, e chi con marra nella strada paratifi dinanzi all' Angiolieri, avvisandosi, che rubato avesse colui, che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero, e presono. Al quale per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse : Io non so, come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio, e a' villani rivolto disse : Vedete signori come egli m' aveva lasciato nell' albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi farò tenuto. L' Angiolieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo de' suoi

panni si rivestì, e a caval montato, lasciato l' Angiolieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il palafreno e' panni aver vinti all' Angiolieri. L' Angiolieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Bonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a' suoi parenti a Corignano, co' quali stette tanto, che da capo dal padre fù sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell' Angiolieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale, come egli la tocca ella v' con lui, e dalla moglie trovata, ha gravissima e noiosa quistione.

N O V E L L A V.

Finita la non lunga novella di Neifile senza troppo riderne o parlarne passatafene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta lieta rispuose, che volentieri, e cominciò:

Gentilissime Donne, (siccome io credo che voi sappiate) niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, perchè noi siamo quì, (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, quì abbia e luogo, e tempo debito, e ben che mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettrar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando (siccome poco avanti disse Filostrato) che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla, e raccontarla; ma perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto ne gl' intendenti, in propria forma dalla ragion di sopra detta aiutata la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fù nostro cittadino, e ricco uomo, e trall' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto
glielle

gli ele dipignessero, si convenne, li quali, perciò che il lavoro era molto, feco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, ficcome guardiana del luogo, (perciò che altra famiglia non v' era) era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, ficcome giovane, e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch' era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni coll' acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò, nè prima si partì della corte, che ella fù da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro, che soffiare, non facea, di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, ficcome quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse:

Sozio se io avessi chi m' aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane qua giù, ch' è più bella, che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto; io me n' avvidi testè, quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciò che egli la chiamò, e ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherria a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio io ti spierò chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica; ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco

macco non mi curo io, ma guardianci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbe ogni cosa. Disse Bruno: Ben di. Ora sapeva Bruno chi costei era, siccome colui, che veduta l'avea venire, e anche Filippo glie le aveva detto. Perchè essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli doveessero di questo suo innamoramento, e come egli ritornato fù, disse Bruno pianamente: Vede stila? Rispose Calandrino: Oimè sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello, che egli avea lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare e dire, per aver festa e piacere dello innamoramento di Calandrino, e a Calandrino tornatosene disse: Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciò che, se Filippo se n'avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe; ma che vuotu, che io le dica da tua parte, se egli avvien, che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnasse, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla, hami bene inteso? Disse Bruno, sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte disciesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servizio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne farebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credeva bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino:

Ben ti dico, che tu la fai struggere come ghiaccio al sole, per lo corpo d'Iddio se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino, parti foizo? parti che io la rechi? Sì rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva, per certo, fozio, io m'avveggo, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? a buon otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l di

dì vanno in giù e in sù, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco, intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti paio, ella se n'è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come v'è la pazza al figliuolo. O disse Bruno, tu te la griserai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote, che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole gli pareva essere a' fatti, e andava cantando, e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte correa per veder costei, la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte; quando ella non v'era, (che era il più del tempo) gli faceva venire lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti là, dove egli all'ora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando un coltellino, e cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contrafatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. E oltre a questo n'avevan da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavoro si veniva finendo, e avvisando, che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima, che finito fosse il lavoro, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò, che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi, che ella ci meni per lo naso, e perciò poscia che ella nol fa, come ella promette, noi glie lo farem fare, o voglia ella, o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l'amor d'Iddio facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore

cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa, che tu mi rechi un poco di carta non nata, e un vispistrello vivo, e tre granella d' incenso, e una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj per pigliare un vispistrello, alla fine presolo con l' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse: Calandrino sappi, che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai, e però sè Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch' è quì dallato, ch' è il miglior luogo, che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai, che ella vi verrà, quando ella v' è, tu fai ben ciò, che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta disse: Sozio lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quello diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò (siccome Bruno gli aveva ordinato) se n' andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu fai quante buffe Calandrino ti diè senza ragione, il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e sè tu nol fai, non m' aver mai nè per parente, nè per amico. Egli sì s' è innamorato d' una donna colassù, e ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via, e perciò io voglio, che tu vi venghi, e vegghilo, e castigheil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fàmi tu questo? alla croce d' Iddio ella non andrà così, che io non te ne paghi, e preso suo mantello, e una feminetta in compagnia, vie più che di passo, insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, disse: Maestri a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza, e partitosi s' andò a nascondere in parte, che egli poteva senza esser veduto veder ciò, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, e entrato con lei in novelle, e ella, che sapeva ben ciò, che a fare aveva, accostatagli, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l' ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e come dentro
fù

fù, chiuso l'uscio abbracciò Calandrino, e in sulla paglia, che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri senza lasciarlo appressare al viso, quasi come un suo gran desidèro il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti, e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba, può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muovere diceva: Deh anima mia dolce lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami faziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano, e udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, e ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, che sono insieme, e all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani il mandò oltre, e entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale come la donna vide, subitamente levatafì fuggì via, e andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per gli capelli, e in quà e in là tirandolo, cominciò a dire:

Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto, dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? ecco bello innamorato, or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto fugo, che bastasse ad una falsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dèe ben ficuramente esser cattiva cosa ad avere vaghezza di così bella gioia, come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna, ma pur così graffiato, e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il mal anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adun-

P p p

que

que Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato, e tutto grassiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato, e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, ed alla Niccolosa, ed a Filippo.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si v' a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli, che era con la figliuola si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica.

N O V E L L A VI.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece, de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo, che dicesse. Il qual disse: Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa, amata da Calandrino, m' ha nella memoria tornata una novella d' una altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fù (non ha guari) un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare, e bere, e come che povera persona fosse, e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie, assai bella femina, della quale aveva due figliuoli, e uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea. L' altro era un fanciul piccolino, che ancora non avea uno anno, il quale la madre stessa allattava; alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focolamente l' amava. Ed ella, che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò, e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato
il

il biasimo della giovane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio di doverfi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando (siccome colui, che la disposizione della casa della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avvedersene persona, e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Effe insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolse una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi fù due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte, e di quì, come fè di Romagna tornassero, data la volta verso la casa se ne vennero, e alla casa del buono uom picchiarono, il quale, siccome colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene sta notte albergarci, noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non fiam quì pure a così fatta ora (come tu vedi) giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tù fai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete albergare, ma pur poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da poter andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nell'alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, e appresso avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono.

Ora non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola, nella quale erano tre letticelli, messi come il meglio l'oste aveva saputo, nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimasto, essendone due dall'una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro, che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per gli due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto non dormendo alcun di loro (come che di dormir mostrasser) fece l'oste nell'un de' due, che rimarsi erano, coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli, e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduto, dopo alquanto spazio parendogli, che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato, dalla quale (ancora che paurosamente il facesse) fù lietamente raccolto, e con effo lei di quel piacere, che più desideravano prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna

destatasi sentì, perchè, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là, dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, peravventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presa la levò del luogo, dove era, e posela allato al letto, dove esso dormiva, e fornito quello perchè levato s' era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna avendo cerco e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, e a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andò, ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel, che io faceva, in fe di Dio, che io me n' andava dirittamente nel letto de gli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l' orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, avendone quello piacere preso, che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste, perchè fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere a lato ad Adriano disse: Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse con femina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in fù in villa, poscia che io mi partì quinci. L' oste, udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi più turbato, che consigliato disse: Pinuccio la tua è stata una gran villania, e non sò perchè tu mi abbia a far questo, ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potresti far tu? La donna dell' oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano:

Oimè odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal' anno, essi bevver troppo iersera. La donna parendole avere udito il marito garrir, e udendo Adriano, incontanente conobbe là, dove stata era, e con cui; perchè come savia senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la
culla

culla del suo figlioletto, (come che punto lume nella camera non si vedesse) per avviso la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò, e quasi desta fosse per lo romore del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò, che dice, che ha fatto sta notte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in quà e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo, ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio io te l' ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura, torna quà, che Dio ti dea la mala notte. L' oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse, perchè presolo per la spalla lo 'ncominciò a dimenare, e a chiamare, dicendo: Pinuccio destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s' era, cominciò a guisa d' uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi. Di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembante di destarsi, e chiamando Adrian disse: E egli ancora di, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne quà. Costui insignendosi, e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò dal lato all' oste, e tornossi a letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l' oste incominciò a ridere, e a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, e messe lor valigie, e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie, dicele che se ne guardi, ella nol fa, e avvienle.

N O V E L L A VII.

E Ssendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allor cominciò: Altra volta, Piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato, e però (come che detto ne sia) non lascerò io, che con una novelletta affai breve io non vi narri quello, che ad una mia vicina (non è ancor guari) addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo affai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa in tanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo, il che (quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano) non potendo altro fare se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco affai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s' avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale, la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur farei dolente, quando mal t' avvenisse, e perciò se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa, e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere, e per certo io me ne guarderò, e oggi, e sempre di non farti, nè di questo, nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stia in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse:

disse : Bene io il farò, e poi feco stessà cominciò a dire : Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andar oggi al bosco nostro là, dove egli per certo dèe aver dato posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi truovi ? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, e io farei ben sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi : ma per certo e' non gli verrà fatto, e convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto uscito il marito d' una parte della casa, e ella uscì dell' altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, e in quello nella più folta parte, che v' era, si nascose, stando attenta, e guardando or quà, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, e ecco vicino a lei uscire d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poi che veduto l' ebbe, appena dire, domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presa forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnello. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, ne in altra maniera aiutarli, perchè portandosela il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero, e essa misera e cattiva da' pastori riconosciuta, e a casa portata, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contrafatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' uno desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

N O V E L L A VIII.

UNiversalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto senza alcuna cosa mancarne era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse : Come costoro, Savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragio-
nare

nare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fè lo scolare, a dovere dire d'una, assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera. E perciò dico, che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun' altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano, e con questi a desinare e a cena (ancor che chiamato non fosse ogni volta) andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi. Il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, e uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini m' ha fatte comperare quest' altre due, non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben fai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse facendo, rispose: Messere io vengo a desinare con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola primieramente ebbero del cece, e della forra, e appresso del pesce d' Arno fritto senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di Messer Corso? A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello con un faccente barrattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de' Cavicciulli, e mostrogli in quella un cavaliere chiamato Messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto, e forte, sdegnofo, iracundo, e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dirâgli così: Messere a voi mi manda Biondello,
e man-

e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinaragli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri, e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal di, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: Nò, v'è pure, e come tu hai questo detto, torna quì a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, (come colui che piccola levatura avea) avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso dicendo, che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal'anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere, ma il barattiere (come colui, che attento stava) fù presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, che egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciulli? Rispose Biondello: Mai nò, perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciò che io ti sò dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel che si vuole. Disse allora Biondello: Bene io vò verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere, come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giungere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, sennon che Biondello ad istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattogli incontro gli diè nel viso un gran punzone. Oimè Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per gli capelli, e straciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è, che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paioi io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango tutti i panni in dosso gli stracciò, e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine avendol Messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasfer di mano così rabbuffato, e mal concio come era, e dissegli perchè

Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai conoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva, che mai a Messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poi ch' un poco si fù rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò. Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. All' ora disse Ciacco: A te sta oramai, qual ora tu mi vuoi così ben dare da mangiare come facesti, io darò a te così e ben da bere come avesti. Biondello, che conosceva, che contro a Ciacco egli poteva più avere mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigare debba la moglie ritrosa. All' un risponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca.

N O V E L L A IX.

N Iuno altro, che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poi che le donne ebbero affai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare: Amabili Donne, sè con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, affai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere a gli uomini sottomeffa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare: e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s' appartiene, dèe essere umile, paziente, e ubidiente, oltre all' essere onesta. Il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura affai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi delicate e morbide, ne gli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali

rali forze leggiere, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi, cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediante, e soggetto, e reverente al governor suo. E cui abbiám noi governatori e aiutatori, fennon gli uomini? dunque a gli uomini dobbiammo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur (poco fa) mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio giudizio cape, tutte quelle esser degne (come già dissi) di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l' usanza, e le leggi vogliono, si partono; perchè m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse solazzevolmente interpretare, di leggiere si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, e inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro, si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca, e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico:

Che, essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio, e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo, l' onde egli era, e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne, che uscendo d' Antiochia con uno altro giovane, chiamato Gioseffo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Gioseffo di sua condizione, e donde fosse saputo, dove egli andasse e perchè il

domandò. Al quale Gioseffo disse, che a Salamone andava per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più, che altra femina, ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appressò, lui similmente donde fosse, e dove andasse, e perchè domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazzo, e ficcome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini, e è nuova e strana cosa a pensare, che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia, e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio, come addivenir possa, che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Ierusalem pervenuti per introdotto d' uno de' Baroni di Salamone davanti da lui furono messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo prestamente Melisso fù messo fuori, e Gioseffo disse quello, perche v' era. Al quale Salamone null' altro rispose sennon: Vâ al ponte all' oca. Il che detto similmente Gioseffo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta aveva avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere ne intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi in dietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte, e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. E essendo già quasi che tutte passate, perventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, ficcome sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare, per la qual cosa un mulattiere presa una stecca, prima affai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perch' el passasse. Ma il mulo or da questa parte della via, e ora da quella attraversandosi, e talvolta in dietro tornando, per niun partito passar volea, per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa, e ora ne' fianchi, e ora sopra la groppa, ma tutto era nulla, perchè Melisso e Gioseffo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo. E tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti sì, che il mulattiere vinse la pruova.

Essen-

Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Gioseffo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, quì si chiama il ponte all' oca. Il che come Gioseffo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono, e vero, perciò che assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì venuti ad Antiochia, ritenne Gioseffo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide, che a Gioseffo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato aveva, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Gioseffo vedendo turbato disse:

Non ti fu egli detto in che maniera tu facesti questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: Ora, che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fù detto altramenti, a me parve da far così, se ti piace, sì ti piaccia, sennon, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Gioseffo udendo questo disse: Donna ancor se' tu quel, che tu suogli, ma credimi, che io ti farò mutar modo, e a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego, non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello, che io farò, e acciò che tu non m' impedisci, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Gioseffo trovato un baston tondo, d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n' era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare, ma veggendo, che per tutto ciò Gioseffo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Gioseffo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta, che l' altra or per lo costato, or per l' anche, e ora fù per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette, che egli fù stanco, e in breve niuno osso, ne alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del vâ al ponte all' oca, e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani con Melisso cenò, e quando
fù

fù tempo s' andarono a risposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatafi, la mattina vegnente per tempissimo levatafi fè domandar Gioseffo quello, che voleva si facesse da definir. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato trovaron fatto, per la qual cosa il consiglio prima da lor mal' inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Gioseffo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu fai, che tu non ami persona, e gli onori e servigj, li quali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e farai amato. Così adunque fù castigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per fare diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

N O V E L L A X.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne, e da ridere a' giovani, ma poi che ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno, e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo, per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo, che nò, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che fè con più valore quella faceffi divenir più oscura, e per conseguente più largo arbitrio debbo aver in dimostrarvi tal, qual' io sono, e più pazientemente dèe da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' al-

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in quà, e in là per le fiere di Puglia, e a comperare, e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tre Santi, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, e in segno d' amorevolezza e d' amistà alla guisa pugliese nol chiamava, fennon compar Pietro, e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l' onorava. Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, e avendo una piccola casetta in Tre Santi, appena bastevole a lui, e ad una sua giovane e bella moglie, e all' asino suo, quante volte Donno Gianni in Tre Santi capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell' onor, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava; ma pure al fatto dell' albergo, non avendo compar Pietro fennon un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva, che essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor, che il Prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il Prete vi veniva, volutafene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giudiceleo, acciò che il Prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al Prete detto, ma egli non aveva mai voluto, e trall' altre volte una le disse: Comar Gemmata non ti tribolar di me, che io sto bene, perciò, che quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa, e poi quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credettelo, e al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo (come tu di) che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom, che nò, credette questo fatto, e accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse:

Ecco poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi fogliamo, anzi di, e io vi mostrerò come si fa; è il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desidèro questo fatto aspettavano, che come vicino a di fù si levarono,

rono, e chiamarano Donno Gianni, il quale in camiscia levatosi venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona, a cui io questo faceffi, sennon a voi, e perciò, poi che vi pur piace, io il farò; vero è; che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costoro dissero di far ciò, che egli dicesse. Perchè Donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro preso il lume disse, che ben lo farebbe. Appresso Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che avvenisse motto non facesse, e con le mani cominciandole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire. Questa sia bella testa di cavalla, e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e fù levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla. E così fece alla schiena, e al ventre, e alle groppe, e alle cosce, e alle gambe. E ultimamente niuna cosa restandogli a fare, sennon la coda, levata la camiscia, e preso il piovolo, col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene disse: Oh Donno Gianni io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Donno Gianni tiratolo in dietro disse: Oimè compar Pietro che hai tu fatto? non ti dis' io, che tu non faceffi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io, perchè non diciavate voi a me, falla tu? e anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Donno Gianni, perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccare sì, com' io. La giovane queste parole udendo, levatafi in piè, di buona fè disse al marito: Deh bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti, e' miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli farebbe mercè, che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole, che dette avea Compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e Compar
Pietro

Pietro con uno asino (come ufato era) attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servizio il richiese. Quanto di questa novella si rideffe, meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che ancora ne riderà.

Ma essendo la novelle finite, e il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatafi, e trattafi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l' avere il mio difetto, e de gli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di fari Re. Panfilo lietamente l' onore ricevuto, rispose: La vostra virtù e de gli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, farò da lodare, e secondo il costume de' suoi predecessori, col finiscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piaceffe, perchè riposati essendo, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata, e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: Di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d' altra cosa. Queste cose, e dicendo, e facendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro, che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama, il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dèe non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, e operare. Il tema piacque alla lieta brigata.

La quale con licenza del nuovo Re tutta levatafi da sedere, a gli ufati dilette si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desiderio era tirato, e così fecero infino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette più fol-lazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente, e senza indugio incominciò:

*Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore, e de' dolci pensieri.*

*Io vò pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori, e' gialli, e i vermigli,
Le rose in sù le spine, e i bianchi gigli;
E tutti quanti gli vò somigliando,
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch' altro non ha in disdò, ch' e suoi piaceri.*

*De' quai quand' io ne trovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui.
E com' io so, cos' l' anima mia
Tutta gli apro, e ciò, che 'l cor disia;
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' mici crin biondi, e leggiere.*

*E quel piacer che di natura il fiore
A gli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona,
Che m' ha accesa del suo dolce amore.
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.*

*Li quai non escon giammai del mio petto
Come dell' altre donne, aspri, nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi, e soavi,
E al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto*

*Di se a me si move, e viene in quella,
Ch' io son per dir, deb vien, ch' io non disperi.*

Affai fu e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile, appresso alla quale (perciò che già molta notte andata n' era) comandò il Re che ciascuno, per infino a giorno, s' andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERONE,

Incomincia la decima e ultima, nella quale sotto il reggimento di Panfilo si ragiona di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d' altra cosa.

ANcora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per gli solari raggi, che molto loro avvicinandosi gli ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme deliberato del dove andar poteffero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando, e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poi ch' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

Un cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

N O V E L L A V.

GRandissima grazia, Onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza ed ornamen-

ornamento, chiarezza e lume è di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta affai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser fennon utile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo, che considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valore dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun' altro Signor trapassava a que' tempi. E affai onorevolmente in arme, e in cavalli, e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fù dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d' arme maravigliose cose facendo, affai tosto si fece per valoroso conoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso ora ad uno, e ora ad uno altro donasse castella, e città, e Baronie, affai poco discretamente, ficcome dandole a chi nol valea, e perciò che a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuissè la fama sua, perchè di partirsi deliberò, e al Re domandò commiato. Il Re gliel concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto familiare, che per quella maniera, che miglior gli parebbe, s' ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non parebbe dal Re mandato, e ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire glie le sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il familiare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così affai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse : Io credo, che sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste bestie, e entrati in una stalla, tutte l' altre fuor che la mula stallarono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie la mula stallò nel fiume, il che veggendo Messer Ruggieri disse. Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il Signore, che a me ti donò. Il familiare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niuna altra fennon

sennon in somma lode del Re dir ne gli udì, perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il familiare gli fece il comandamento del Re, per lo quale Messer Ruggieri incontanente tornò a dietro. Ed avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avea detto, fattosel chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse affomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio perciò ve la affomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d' ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non io, e che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù, non dimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove (siccome egli davanti aveva ordinato) erano due gran forzieri ferrati, e in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri nell' un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, e ogni altra cara gioia, che io ho. L' altro è pieno di terra, prendete adunque l' uno, e quello, che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri poscia che vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò, che fusse aperto, e trovoſſi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: Ben potete vedere Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna, ma certo il vostro valor merita, che io m' opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio quà donate nè Castel, nè Città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del mal dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Priore dello Spedale.

N O V E L L A II.

L Odata era già stata da tutti la magnificenzia del Re Alfonso, nel Fiorentin Cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dlicate Donne, l' essere stato un Re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l' aveva, non si può dir, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà un Cherico avere mirabil magnificenzia usata verso persona, che se inimicato l' avesse, nonne farebbe stato biasimato da niuno? certo non altro, sennon che quella del Re fosse virtù, e quella del Cherico miracolo, concioè sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine, fieno, e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i Cherici (come si vede) quantunque la pazienza predichino, e sommamente la remission dell' offese commendino, più focosamente che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un Cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottava in Roma, venne a Corte l' Abate di Cligni, il quale si crede esser un de' più ricchi Prelati del mondo, e quivi guastatogli lo stomaco, fu da' medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino con gran pompa d' arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un solo ragazetto, l' Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto un de' suoi il più faccente bene accompagnato mandò allo Abate, il quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al Castello. Il che l' Abate

Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, ficcome quegli, che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato, perchè l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte con l'ambasciadore, prese la via verso il Castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui, e smontato (come Ghino volle) tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, e ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo Castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l'arnese messo in salvo senza alcuna cosa toccarne; e questo fatto se n'andò Ghino all'Abate, e dissegli:

Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significargli dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse, e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensò di volerlo guerire senza bagno, e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina, e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell'Abate medesimo, e sì disse all'Abate: Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, (ancora che con isdegno il facesse) si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar ficcome vane, e ad alcune assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe, e questo detto da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia, e così il tenne più giorni tanto, che egli s'accorse l'Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate, per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani, e appresso questo niuno altro talento ho maggiore, che

che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medefimi, e alla sua famiglia fatta accomodare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del Castello fù tutta la famiglia dell' Abate, a lui se n' andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria, e per la man presolo nella camera apparecchiategli nel menò, e in quella co' suoi medefimi lasciatolo, a far, che il convito fosse magnifico, attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti fuorono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poi che l' Abate alquanti dì in questa maniera fù dimorato, avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene, qual' ora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse:

Messer l' Abate, voi dovete sapere, che l' esser gentile uomo, e cacciato di casa sua, e povero, e aver molti e possenti nimici, hanno per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo condotto Ghino di Tacco (il quale io sono) ad essere rubatore delle strade, e nimico della Corte di Roma, ma perciò che voi mi parete valente Signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi parebbe, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò è la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: Io giuro a Dio che per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico, che tu sii, io sofferrai di ricevere troppo maggior ingiuria che quella, che infino a qui paruta m' è,

che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costringe. E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciatagli tutte, a Roma se ne tornò. Avea il Papa saputo la prefura dell' Abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli avessero prò. Al quale l' Abate forridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha, e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l' Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l' Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tragli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più, e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, la qual sè voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paia a voi quello, che a me ne pare. Il Papa, udendo questo, ficcome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, sè da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all' Abate piacque, a Corte, nè guari appresso del Papa fù, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli amico e fervidore di Santa Chiesa e dell' Abate di Clignì tenne mentre visse.

Mitridanes, invidioso della cortesia di Nathan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

N O V E L L A III.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un Cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata, ma riposandocene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse, il quale prestamente incominciò: Nobili Donne, grande fù la
la

la magnificenza del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Clignì, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire, che uno per liberalità usare ad un' altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse, e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, ficcome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d' alcuni genovesi, e d' altri uomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fù già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Nathan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, e avendo l' animo grande, e liberale, e disideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi Palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere, e onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere e onorare. E in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. Ed essendo egli già d' anni pieno, nè però del corteseggiare divenuto stanco, avvenne, che la sua fama a gli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco, che Nathan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un Palagio simile a quello di Nathan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi, e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo Palagio, una femminella, entrata dentro per una delle porte del Palagio, gli domandò limosina, e ebbela, e ritornata per la seconda porta pure a lui ancora, l' ebbe, e così successivamente infino alla duodecima, e la tredicesima volta tornata disse Mitridanes: Buona femina tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare, e non di meno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola disse: O liberalità di Nathan, quanto se' tu maravigliosa, che per trenta due porte, che ha il suo Palagio, ficcome questo, entrata e mandatagli limosina, mai da lui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi, e quì non venuta ancora sennon per tredici, e riconosciuta, e proverbata sono stata. E così dicendo, senza più ritornavi si dipartì. Mitridanes,

udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Nathan udiva, diminuiamento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire:

Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Nathan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico in vano, se io di terra nol tolgo, la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Nathan dimorava, pervenne; e a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino, che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimasto, non guari lontano al bel Palagio trovò Nathan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto, cui egli non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Nathan dimorasse. Nathan lietamente rispose: Figliuol mio niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli farebbe a grado assai, ma che (dove esser potesse) egli non voleva da Nathan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Nathan disse: E cotesto ancora farò, poi che ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Nathan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel Palagio n' andò. Quivi Nathan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatogli a gli orecchi gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Nathan, e così fu fatto. Ma poi che nel Palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, fennon quegli, che egli al suo servizio disputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Nathan rispose: Io sono uno picciol servidor di Nathan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, perchè (come che ogni altro uomo molto di lui si lodi) io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Nathan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente deliberando di fidarsi di lui,

con

con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio, e l' aiuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Nathan udendo il ragionare, e il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuoi degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Nathan porti, commendo, perciò che se di così fatti fossero affai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio farà occulto, al qual io più tosto util consiglio, che grande aiuto posso donare. Il quale è questo: Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di quì un boschetto, nel quale Nathan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu quì venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n' andrai, perciò che ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Nathan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il doveessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fù venuto, Nathan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco e la sua spada, (che altra arme non aveva) e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Nathan tutto soletto andare passeggiando per quello, e deliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo aveva, disse:

Vegliardo tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Nathan fennon: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l' avea ricevuto, e famigliarmente accompagnato, e fedelmente consigliato; perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna, laonde egli gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corse a' piè di Nathan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrai, ma Id-
dio più al mio dovere sollicito, che io stesso, a quel punto, che mag-
gior

gior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperti dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' aveva ferrati, e perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore; prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimete al mio peccato. Nathan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per poter essere tenuto migliore. Vivi adunque di me ficuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassare denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paesi, e abbattere le Città gli loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disidèro perverso, ma commendando l' onesta scusa da Nathan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi, come a ciò si fosse Nathan potuto disporre, e a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Nathan disse: Mitridanes io non voglio, che tu del mio consiglio, nè della mia disposizione ti maravigli, perciò che poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impresso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di quì si partisse, prestamente diliberai di donarlati, ed acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credevi, che buon ti fosse ad avere la mia, e non perder la tua; e perciò ancora ti dico, e prego, che se la ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne sodisfaccia; io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni e ne' miei dilette, e nelle mie consolazioni usata, e so, che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata, perchè io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare sei,

o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego, perciò che mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, fè tu non la prendi, che la dimandi. E fè pure avvenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto piu la guarderò, di minor pregio farà, e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse :

Tolga Iddio, che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva. Alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi. A cui prestamente Nathan disse : E fè tu puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cioè, delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Nathan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se' quì nella mia casa, e avrai nome Nathan, e io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamare Mitridanes. Allora Mitridanes rispose : Se io sapessi così bene operare come voi sapete, e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello, che m' offerite, ma perciò che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere farebbon diminuiimento della fama di Nathan, e io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Nathan e Mitridanes, come a Nathan piacque, insieme verso il Palagio se ne tornarono, dove Nathan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Nathan assai bene fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e M. Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

N O V E L L A IV.

MAravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale, e veramente affermaron Nathan aver quella del Re di Spagna, e dello Abate di Clignì trapassata.

Ma poi che affai e una cosa, e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse, per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate, nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte, dall' altezza delle magnificenzie raccontate, occupate, fè noi ne' fatti d' amore già non mettesimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare, e perciò sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dèe principalmente indurre, una magnificenzia, da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà peravventura minore, che alcuna delle mostrate se quello è vero, che i tesori si dominano, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l' onore, e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole affai. Il quale fù chiamato Messer Gentil Carisendi, il qual giovane, d' una gentil donna chiamata Madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò, e perchè male dello amore della donna era ricambiato, quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne, che subitamente un fiero accidente la sopraprese, il quale fù tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu, e perciò che le sue
più

più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darli, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò (ancora che della sua grazia fosse poverissimo) si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco Madonna Catilina tu se' morta, io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei, perchè ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo senza ristare colà pervenne, dove seppellita era la donna, e aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, e postolefi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il baciò. Ma ficcome noi veggiamo l' appetito de gli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti disiderare, e spezialmente quello de gli amanti, avendo costui seco deliberato di più non starvi disse: Deh perchè non le tocco io, poi che io son quì, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita, perchè soavemente, quanto più potè, dal suo familiare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.

Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così la donna gittò un gran sospiro e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che la potè, e appresso il pregò per quello amore, il quale egli l' aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla

T t t

quale

quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poi che Iddio m' ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore, ch' io v' ho per addietro portato, di trattarvi nè quì nè altrove, sennon come cara sorella, ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose essere apparecchiata, solo che ella potesse, e onesta fosse. Messer Gentile all' ora disse: Madonna ciascun vostro parente, e ogni bolognese credono, e hanno per certo voi esser morta, perchè niuna persona è la quale più a casa v' aspetti, e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente quì con mia madre infino a tanto, che io da Modona torni, che farà tosto. E la cagione perchè io questo vi cheggio, è, perciò che io intendo di voi in presenza de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, e un selenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello, che Messer Gentile domandava, e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto, perchè teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuolo maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di Messer Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propria moglie fosse, e a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua, e tornato e ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana, che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. E essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così cominciò a parlare. Signori io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere secondo il mio giudizio una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa o moglie, o amica, o figliuola, o che che si sia,

fi fia, la quale egli ha più cara, affermando che (se egli potesse) così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterrà il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi la vostra mercè avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla Perfesca, mostrandovi la più cara cosa, ch' io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quello, che sentite d' un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui; viene uno strano, e mosso a compassione dello infermo, sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità.

Vorrei io ora sapere se tenendosi, e usando i suoi servigj, il primo signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo rendere nol volesse? I gentili uomini fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico (perciò che bello e ornato favellatore era) commisero la risposta. Costui commendata primieramente l' usanza di Persia disse: Se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea, e che per gli beneficj dal secondo usati, giustamente pareva di lui il servidore divenuto, perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v' avea di valenti uomini, tutti insieme, dissero se tenere quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, e appresso disse: Tempo è omai, che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, e ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La qual preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, e egli disse: Signori questa è quella cosa, che io ho più cara, e intendo d' avere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini onoratela, e commendatala molto, e al cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare, e assai ve n' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il

cavaliere, ficcome colui, che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse, o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne, ma pur per servare l'ordine postole tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figliuolo, e alcuno se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece: Ma sopravvegendo Messer Gentile, disse alcuno de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne pare mutola, è ella così? Signori, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate per cosa, che io dica, niuno doverfi muovere del luogo suo fino attanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, e essendo già levate le tavole, Messer Gentile allato alla donna sedendo, disse:

Signori questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda. La quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fù raccolta, e con la mia sollicitudine e opera delle mani la trassi alla morte, e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciò, che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran meraviglia de gli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose (se mutata non avete sentenza da poco in quà, e Niccoluccio spezialmente) questa donna meritamente è mia, ne alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e de gli altri, che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio disse: Levati su compare, io non ti rendo la tua moglie, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figliuolo, il quale son certo, che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nominâlo Gentile, e priegoti, perchè ella sia nella mia casa vicino di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che amore fosse (siccome stato è) cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con tecco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto

fatto nella mia casa. E questo detto si rivolse alla donna, e disse: Madonna omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio, e rimessa la donna e 'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere. Niccoluccio desiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n' era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliere, e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto e commendato fù da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fù più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque quì, Benigne Donne, direte? estimerete l' avere donato un Re lo scettro e la corona, e uno Abate senza suo costo avere riconciliato uno mal fattore al Papa, e un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli aver in ciò, che la tracuggine altrui aveva gittato via, e egli per la sua buona fortuna aveva raccolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli solea con tutto il pensiero desiderare, e cercar di rubare, avendolo restitui. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messere Ansaldo con l' obbligarfi ad uno Nigromante gliela dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di M. Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito l' assolve della promessa, e il Nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve M. Ansaldo.

N O V E L L A V.

PER ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La quale baldanzosamente quasi di dire desiderosa così cominciò: Morbide Donne, niuno con ragion dirà Messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire, che più non si possa, il più poterfi non sia forse malagevole a mostrarsi, il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In

In Frioli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo, nominato Gilberto, assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommamente da un nobile, e gran Barone, il quale avea nome Messere Ansaldo Gradense uomo d' alto affare, e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, e ogni cosa facendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, in vano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollecitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandata, esso perciò d' amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, e al suo giudizio impossibil domanda si pensò di volerlo torre da dosso, e ad una femina, che a lei da parte di lui spesso volte veniva, disse un dì così: Buona femina tu m' hai molte volte affermato, che M. Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio, che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei, e se io potessi esser certa, che egli cotanto m' amasse, quanto tu di, senza fallo io mi recherei ad amar lui, e a far quello, che egli volesse, e perciò (dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò) io farei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello Madonna, che voi desiderate, che faccia? Rispose la donna: Quello, che io desidero, è questo: Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti alberi, non altrimenti fatto, che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più perciò, che se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro di levarlomi da dosso m' ingegnerei. Il cavaliere udita la domanda, e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa, e quasi impossibile a dover fare gli parebbe, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, sennon per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse, e in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che aiuto, o consiglio gli desse, e venegli uno alle mani, il quale (dove ben salariato fosse) per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale Messer Ansaldo, per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con
sue

sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve (secondo che color che 'l vedevano testimoniavano) un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d' ogni maniera. Il quale come Messere Anfaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fè presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promessa fattagli, e con sagramento fermata, e come leal donna poi procurar d' attenergliela. La donna veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, ficcome vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo, assai più, che altra femina dolente, a casa se ne tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata. E fù il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto, ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio cacciata via l' ira disse:

Dianora, egli non è atto di savia, ne d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene a gli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare, e poscia a pattovire, ma perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del Nigromante, al qual forse Messere Anfaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti, voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcuno puoi, t' ingegni di far, che servata la tua onestà tu sii da questa promessa disciolta, dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto (quantunque la donna il negasse molto) piacque che così fosse. Perchè venuta la seguente mattina in sull' aurora senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa Messere Anfaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi, e fatto il Nigromante chiamare,
gli

gli disse: Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare, e incontro andatole, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti, e fatto lei porre a seder disse: Madonna io vi priego, se il lungo amore, il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione, che quì a così fatta ora v' ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: Messere nè amor, ch' io vi porti, nè promessa fede mi menan quì, ma il comandamento del mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Anfaldo sè prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna unque a Dio non piaccia (poscia che così è come voi dite) che io sia guastatore dell' onore di chi ha compassione al mio amore, e perciò l' esser quì farà quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella fosse, e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai fare credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguire della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi farò sempre obbligata, e preso commiato, onorevolmente accompagnata, si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima e leale amistà lui e Messere Anfaldo congiunse. Il Nigromante, al quale Messere Anfaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso Messere Anfaldo, e quella di Messere Anfaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone, e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, e ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere, ma poi che in vano si faticava, avendo il Nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase. Che diremo quì, Amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, e il già rattiepidito amore per la sposata speranza a questa liberalità di Messer Anfaldo, più ferventemente
che

che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalità a questa comparar si potesse.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

N O V E L L A VI.

CHI potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tralle donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto, o Messere Anfaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo farebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare ebbe concesso, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor di questione. La quale niuno indugio preso incominciò: Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studenti, che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, e una ne dirò non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier chiamato Messer Neri de gli Uberti con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo, ridurre, e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a castello da Mare di Stabbia se n' andò, e ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece, e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio, e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggier-

U u u

mente.

mente. E a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto a Castello a Mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò, che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il quale poi che il giardin tutto, e la casa di Messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato del vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, e al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro e a altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero secondo l' ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e ne gli lor visi più tosto agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli, e eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve in sulle carni, il quale dalla cintura in fù era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangaiuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra, che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un trepiede, e nell' altra mano un utel d' olio, e una facellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello, che questo volesse dire:

Le giovinette venute innanzi onestamente, e vergognose fecero reverenzia al Re, e appresso là andatesene, onde nel vivaio s' entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston, che l' altra portava, e amendune nel vivaio, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il trepiè, e dell' olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti, dove sapeva,
che

che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesci assai, e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli, e a gittare fù per la tavola davanti al Re, e al Conte Guido, e al padre. Questi pesci fù per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda avendol Messer Neri ordinato, fù messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del delicato lor corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidèro di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, sè guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fù sopra questo pensiero dimorato, rivolto a Messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle? A cui Messer Neri rispose:

Monsignore, queste son mie figliuole, ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri per più non potere si scusò. E in questo niuna cosa fuor che le frutta restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piatelli d'argento in mano, pieni di varj frutti, secondo che la stagione portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano: Là, ov' io son giunto amore, Non si poria contare lungamente: con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, e ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie de gli angeli quivi fos-

fer discese a cantare. E quel detto inginocchiatefi reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra al reale ostiere sene tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose pannie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva, e altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardino visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferrir non potendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Il quale perciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un' altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza, infino a questo dì, avere i vostri costumi conosciuti, che alcun' altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggiemente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passione conosciuta, sentendovi ora, che già fiete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, e fè a me di ciò cadeffe il riprendervi, io fò bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora fiete con l' arme in dosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute, e piena d' inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d' alto affare, nè ancora vi fiete potuto porre a federe, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo (che è molto peggio) dite, che deliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua, oltre al poter suo, v' ha onorato, e per più onorarvi quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che faria questo, che voi a colui che v' onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire, io il feci, perciò che egli è Ghibellino.

lino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere, e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conosceva, perchè dopo alcun caldo sospiro disse: Conte per certo ogni altro nimico, quantunque forte estimo, che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole, e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito, ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo sopraffare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se desiderava, non di men si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue, e con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a Messer Guilielmo della Magna, nobili Cavalieri e gran Baron ciascuno, e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette, e io il consentirò; ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

N O V E L L A VII.

V Enuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, Ragguardevoli Donne, farebbe, che non dicesse ciò, che voi dite del buon Rè Carlo, fennon costei, che gli vuol mal per altro, ma perciò che a me v'è per la memoria una cosa, non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Sicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona Signor della Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi Baroni, nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, e ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, fennon a questo suo magnifico e alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine, ma non pertanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava, di che ella oltre a quello, che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Perlaqual cosa avvenne, che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, e evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con medici

dici e con medicine in ciò, che si poteva, l' atavano, ma niente era, perciò che ella, ficcome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare, perchè fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne, e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco, e fiamma là, dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire, perchè partitosi ciascun' altro, ella gli disse: Minuccio io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, sennon a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai, e appresso che in quello, che per te si possa, tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell' amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata, che tu mi vedi, e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, e egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E' il vero, che io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse, e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, e priegoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l' avrai, a sapere mel faccia, acciò che io consolata, morendo, mi sviluppi da queste pene, e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell' animo di costei, e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte, e subitamente nell' animo corsogli, come onestamente la potea servire, le disse: Lisa io t' obbligo la mia fede, della quale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai, e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran Re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero (dove tu confortar ti vogli) sì adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti faran care, e per non perder tempo voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol

pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena, affai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta, che segue.

*Muoviti amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene, ch' io sostegno,
Digli, che a morte vegno,
Celandò per temenza il mio volere.
Merzede, amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a messer vadi là, dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, e amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo fuoco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora,
Ch' io parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiendo
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli a sapere.
Poi che di lui, amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata;
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiaccenza,
Sè el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse, in fargli il mio stato sapere.
Poi che in piacere non ti fu amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far sapesse lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,*

Mercedè

*Mercè ti chero, dolce mio signore,
 Che vadi a lui, e donagli membranza
 Del giorno, ch' io il vidi a scudo, e lanza
 Con altri cavalieri arme portare,
 Presilo a riguardare
 Innamorata sì che 'l mio cor pere.*

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso, ficcome la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fù detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantare questo suono, che quanti nella real sala n' erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti, e sospesi ad ascoltare, e il Re per poco più, che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non glie le pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: Io non l' oso scovrir fennon a voi. Il Re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare con la sua vivuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fù la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità, e con disidèro, senza sapere, o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signore veder dovea. Il Re il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più, che non era, pietoso, e in full' ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d' andare a suo diporto, pervenne là, dove era la casa dello speziale, e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli

X x x

ancor

ancor maritata l' avesse? Rispose Bernardo: Monsignore, ella no è maritata, anzi è stata, e ancora è forte malata; è il vero che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè, danno farebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa, noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e come là entro fù, s' accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna che vuol dir questo? Voi fiete giovane, e dovrete l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guarita. La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, (come che ella alquanto si vergognasse) pur sentiva tanto piacer nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso, e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla qual voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l' aveva fatta figliuola, e poi che alquanto fù con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, e in grande onore fù attribuita allo speziale, e alla figliuola, la quale tanto contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse giammai, e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita più bella diventò, che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi Baroni a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola, e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto, il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa Giovane il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onor da noi impetrato, del quale noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta, e l' onor è questo, che concio sia cosa, che voi da marito siate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor volere da voi, che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacere del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe

rebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio fa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dell' animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezzione ci s' innamora, ma secondo l'appetito e il piacere, alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo v' amai, e amo e amerò sempre. E' il vero, che com' io ad amore di voi mi sentì prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio, e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, d' aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendo vi io piacere, mi farebbe diletto. Aver voi Re per Cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo, nè il bacio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi farà per me conceduto. Non di meno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la Reina, che è quì, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l' ho, e quì si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e sentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, ch' avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care, che egli, e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù, e Calatabellotta, due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: Ora vogliam noi prendere quel frutto, che noi del vostro amore avere dobbiamo, e presele con amendune le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, e ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondo, che molti affermano, il Re molto bene offervò alla giovane il conveniente, perciò che mentre visse, sempre s' appellò suo Cavaliere, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, daffi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli etiranni.

X x x 2

Sofro-

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciuto per iscamparlo dice se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta, perlaqual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito da a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

N O V E L L A VIII.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlare ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò: Magnifiche Donne, chi non fa li Rè poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiederli l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dà l'uomo tanto maravigliare, né alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò sè voi con tante parole l'opere de' Rè esaltate, e paionvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, e essere da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Rè simiglianti, o maggiori, perchè una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo, nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un Filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, e una amicizia sì grande ne nacque tra loro,

loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fù separata. Niun di loro avea nè ben, nè rispofo, fennon tanto, quanto erano infieme. Effi avevano cominciati gli studj, e parimente ciafcuno d' altiffimo ingegno dotato faliva alla gloriofa altezza della filofofia con pari paffo, e con maravigliofo laude. E in cotal vita con grandiffimo piacer di Cremete, che quafi l' un più, che l'altro, non aveva per figliuolo, prefeveraron ben tre anni.

Nella fine de' quali (ficcome di tutte le cofe addivienne) addivenne, che Cremete già vecchio di quefta vita paffò, di che effi pari compaffione, ficcome di comun padre, portarono, nè fi difcernea, nè per gli amici, nè per gli parenti di Cremete, qual più foſſe per lo ſopravvenuto caſo da racconfolar di lor due. Avvenne dopo alquanti meſi, che gli amici di Giſippo, e i parenti furon con lui, e infieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maraviglioſa bellezza, e di nobliſſimi parenti diſceſa, e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forſe di quindici anni. E appreſſandofi il termine delle future nozze, Giſippo pregò un dì Tito, che con lui andafſe a vederla, che veduta ancora non l' aveva. E nella caſa di lei venuti, e eſſa ſedendo in mezo d' amenduni, Tito quafi confideratore della bellezza della ſpoſa del ſuo amico, la cominciò attentiffimamente a riguardare, e ogni parte di lei ſmiſuratamente piacendogli, mentre quelle ſeco ſommamente lodava, sì fortemente, ſenza alcuno ſemblante moſtrarne, di lei s' acceſe, quanto alcuno amante di donna s' accendeſſe giammai. Ma poi che alquanto con lei ſtati furono, partitifi a caſa ſe ne tornarono. Quivi Tito ſolo nella ſua camera entratoſene, alla piaciuta giovane cominciò a penſare, tanto più accendendofi, quanto più nel penſer ſi ſtendea. Di che accorgendofi, dopo molti caldi ſoſpiri ſeco cominciò a dire: Ahi, miſera la vita tua Tito, dove e in che pon tu l' animo, e l' amore, e la ſperanza tua? or non conoſci tu sì per gli ricevuti onori da Cremete e dalla ſua famiglia, e sì per la intera amicizia, la quale è tra te e Giſippo, di cui coſtei è ſpoſa, queſta giovane convenirſi avere in quella reverenza, che ſorella? che dunque ami? dove ti laſci trasportare all' ingannevole amore? dove alla luſinghevle ſperanza? apri gli occhi dell' intelletto, e te medefimo, o miſero, riconoſci; dà luogo alla ragione, raffrena il concupifcibile appetito, tempera i diſiderj non fani, e ad altro dirizza i tuoi penſieri; contraſta in queſto cominciamento alla tua libidine, e vinci te medefimo, mentre che tu hai tempo. Queſto non ſi conviene che tu vuogli, queſto non è oneſto, queſto, a che tu ſeguir ti diſponi, eziandio eſſendo certo di giugnerlo, che non ſe', tu il dovreſti fuggire, ſe quel riguardarſi, che la vera amiſtà richiede, e che tu dei. Che dunque farai,

rai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, fè quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo ogni cosa detta dannava, dicendo:

Le leggi d' amore sono di maggior potenza, che alcune altre, elle rompono non che quelle dell' amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più monstrose, che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a più maturi. Io non posso volere, sennon quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno e se io l' amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto, che ad uno altro, e se ella dèe essere amata, (che dèe e meritamente per la sua bellezza) più dèe esser contento Gisippo risappiendolo, che io l' ami io, che un' altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto, che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fù costretto a giacere. Gisippo, il quale più di l' avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollecitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se a gli Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere pensando, che la fortuna m' abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi sia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo la cagion de' suoi pensieri, e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvnisse, per penitenza n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, ficcome quegli.

quegli, che del piacer della bella giovane (avvenga che più temperatamente) era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dell' amico più, che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato gli rispose piangendo:

Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, ficcome d' uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti pareffe, non son perciò le disoneste cose, senon come l' oneste da celare all' amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente, e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Sè tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglieremi io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia; ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, (quantunque il tuo amore onesto stato fosse) l' avrebbe egli a se amata più tosto, che a te, il che di me (se così mi tieni amico, com' io ti sono) non dei sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo (poi che amici fummo) che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti essere non potesse, così ne farei come dell' altre, ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò, perciò che io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava, ma perciò che tu, ficcome molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa, come ella è, vivi ficuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà, e il conforto e l' allegrezza; e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, mostrandogli, che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore; perchè

perchè non rifiutando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gifippo la tua liberale, e vera amistà affai chiaro mi mostra quello, che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli ficcome a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Sè egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dèe credere, che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezzione, e il discreto consiglio, e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli ficcome ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e farò fuor di pena. Al quale Gifippo disse:

Tito, sè la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo sia quello, in che io sommamente intendo d' usarla, e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico usar si dèe, farò che Sofronia sia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e fò, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piaceffe, non troverresti, e io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non farei, sè così rade, o con quella difficoltà le mogli si trovassero, che si truovano gli amici, e perciò potend' io leggierissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi, (non vo' dir perdere lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un' altro, me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te, e perciò sè alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizzion togliendoti ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gifippo sospignendolo disse: Ecco Gifippo, io non fò quale io mi dica, che io faccia più o il mio piacere, o il tuo, facendo quello, che tu pregando mi dì, che tanto ti piace; e poi che la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, e io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fò come uomo, che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii (se esser può)

può) che con onore, e con ben di te io li possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito in questa cosa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu fai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e perciò se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e miei parenti, di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dovere divenir tua, ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro, il quale forse non farai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare (dove tu sii contento) che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, e siccome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente (siccome noi sapremo fare) con lei siccome con tua moglie ti giacerai, poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, farà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio, perlaqual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto, e fatta la festa grande, come fù la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andar via.

Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare, perchè essendo Gisippo nella sua camera, e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene gli disse, che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole al suo piacere era pronto, dopo lunga tenzone vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì, onde egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo, e io voglio esser tuo marito. E quindi consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacere prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse, che altri, che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò, perlaqual cosa a lui fu scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse, e perciò egli d' andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava, le dimostrarono,

sennon di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi quì scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d' antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzj in sul romano Capitolio, nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più, che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l' onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale sè dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono non come cupido, ma come amato dalla fortuna abbondante.

E assai conosco, che egli v' era quì, e dovea essere e dèe caro d' aver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, piu i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno; è adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo, perchè chi di ciò si duole, o si ramarica, non fa quello, che dèe, nè fa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno non dolerfi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolerfi del modo, nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con gli loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidanze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazione procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, e istrumenti nuovi a recare le cose a gli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolaio più tosto, che il filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudizio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Sè del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli
più

più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Non di meno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia, e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rapitore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men, che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo fè con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata nonne la avessi, avuta non l'avrei, usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome, e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) che io e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio, per questo il lacerate, minacciate, e infidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un feroce data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo, egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello, che io forse ancora v'avrei nascoso, il che (se savj farete) lietamente comporterete, per ciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque cioè Sofronia per consentimento de gli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi peravventura più che gli Dii, o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me noiose mostra, che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete, e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati fiete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente

e di ciò Tito per molti accidenti tra loro due stati, la fece chiara. La qual poi che l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo ramaricando, e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui, e alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella e eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se essere moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi, e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli, se onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noia sosteneva, e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignerfi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle, e avendo esso animo romano, e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così a gli aspettanti parlò.

Credeasi per molti filosofanti, che ciò, che s' adopera da' mortali, sia de gli Dii immortali disposizione, e provvedimento, e per questo vogliono alcuni esser di necessità ciò, che ci si fà, o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, ch' è fatto solamente. Le quali opinioni, fè con alcuno avvedimento riguardate sieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, sennon volerfi più savio mostrare, che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose, perchè quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione, e bestiale, assai leggermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudizio voi fiete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data, non ragguardando, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciò che 'l parlar della segreta provedenza, e intenzion de gl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto

fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' configli de' gli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una sia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui, o avvilito. Ma perciò che dal vero nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichi più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorìi, anzi romori vituperano, mordono, e dannano Gifippo, perciò che colei m' ha data per moglie col suo configlio, che voi a lui col vostro avevate data, laddove io estimo, che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste; l' una perocchè egli ha fatto quello, che amico dèe fare, l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avevate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono, che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentando, concioè sia cosa, che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci da la fortuna. E perciò fè Gifippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico (come io mi tengo) niuno se ne dèe maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanza vi si convien dimostrare lui più essere stato savio, che voi non fiete, concioè sia cosa, che della provvidenza de' gli Iddii niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate dell' amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro configlio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gifippo giovane e filosofo, quello di Gifippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro configlio la diede ad ateniese, e quel di Gifippo a romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gifippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gifippo ad uno ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gifippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propria vita l' amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gifippo, il viso mio, e gli studj senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando; è il vero, che egli è Ateniese, e io Romano; se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, ed egli di tributaria; io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l Mondo, ed egli di città obediante alla mia; io dirò, che io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua,

sennon di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi quì scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d' antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzj in sul romano Capitolio, nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più, che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l' onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale sè dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono non come cupido, ma come amato dalla fortuna abbondante.

E assai conosco, che egli v' era quì, e dovea essere e dèe caro d' aver per parente Gisippo, ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gissippo? certo niuno; è adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma, e amico di Gissippo, perchè chi di ciò si duole, o si ramarica, non fa quello, che dèe, nè fa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno non dolerfi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolerfi del modo, nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con gli loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidanze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, e onestamente da Gissippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca consideration procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, e istrumenti nuovi a recare le cose a gli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolaio più tosto, che il filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudizio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gissippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Sè del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli
più

più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Non di meno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia, e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come raptore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men, che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo sè con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata nonne la avessi, avuta non l'avrei, usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome, e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) che io e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio, per questo il lacerate, minacciate, e infidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo, egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello, che io forse ancora v'avrei nascoso, il che (sè savj farete) lietamente comporterete, per ciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque cioè Sofronia per consentimento de gli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi peravventura più che gli Dii, o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me noiose mostra, che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete, e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci prefatti si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente

tamente vostro parente mi parta, e viva vostro, ficuri di questo, che o piacciavi, o non piacciavi quello, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato prese Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello, crollando la testa, e minacciando, s' uscì.

Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato; per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico, e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale siccome savia, fatta della necessità virtù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fù ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e meschino, fu d' Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne per provare, se di lui Tito si ricordasse, e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare, perchè passato oltre Tito, e a Gisippo parendo, che veduto l' avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegno e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, e esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse più, che d' altro, di morir disideroso s' avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, e a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l' altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza ucciderli egli stesso, aver trovata

trovata via, e perciò senza partirsi tanto stette, che i fergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi, per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fusse fatto morire in croce, siccome allor s' ufava.

Era Tito perventura in quella ora venuto al Pretorio, il qua' e guardando nel viso il misero condannato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse, e ardentissimamente desiderando d' aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, sennon d' accusare se e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui, il quale i tuoi fergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolse gli, che tutto il Pretorio l' avesse udito, e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenza di Tito gli disse: Come fostu sì folle, che senza alcuna pena sentire tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice, che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo, per la sua salute, siccome grato del servizio già ricevuto da lui, perchè di pietà piangendo disse: Varrone veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, e perciò liberalo, e me che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, e ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto, di perdita speranza, e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s' accusava, tanta fù la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro, e non so, quale Iddio dentro mi stimola, e infesta a doverti il mio peccato manifestare, e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui,
che

che quello uomo uccisi ista mane in sul dì, e questo cattivello, che quì è, là vidi io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione, adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattigli tutti e tre venire, udir volle, che cagion moveffe ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano gli due, perciò che erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con sì pietose lagrime il ricevette come fratello, e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nell' abito debito alla sua virtù, e gentilezza, priemieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece commune, e appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo a te sta omai o il volerti quì appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t' ho, in Acaia tornare. Gisippo costringendolo da una parte l' esilio, che aveva della sua città, e d' altra l' amore, il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire Romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno (sè più potevano essere) divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia, e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Gli cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor de' gli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, fennon costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovinili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere da gli abbracciamenti della bella giovane forse talvolta invitatrice, fennon costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorj del popolazzo, non curar delle

delle beffe e de gli scherni per sodisfare all' amico, fennon costei? E d' altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna deliberazione, possendosi egli onestamente insegnere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, fennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, fennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella per moglie a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, fennon costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre, o del fratello, o del Signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio, Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e se fatto riconoscere sommamente l' onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

N O V E L L A IX.

AVeva alle sue parole già Filomena fatta fine; e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita, e fè noi quì per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguirei con diffuso fermone le sue parole, ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi, forse con una istoria assai lun-

ga, ma piacevole per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, sè pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per gli nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la terra' santa si fece per gli cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo Signore, e allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, fece proposte di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti avvenne, che andando da Melano a Pavia, e essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino avea. Li quali come Messer Torel vide, avvisò, che gentili uomini, e stranieri fossero, e desiderò d'onorarli; perchè domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potessero d'entrarvi, Messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori voi non potete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, (perciò che stranieri siamo) dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questò farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicini di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, e egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandollo con loro, e egli al suo luogo andatosene prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e mettere le tavole in un suo giardino, e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, e al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torello vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo, disse: Signori voi siate i molto benvenuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide, che questo cavaliere aveva dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, sè, quando
gli

gli trovò, inviati gli avesse, perciò acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti, e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete) ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere favio, e ben parlante disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi a rispetto di quella, che vi si converrebbe (per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda) sia povera cortesia, ma nel vero fuori di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, e perciò non vi sia grave l'aver alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e famigliari tutti sapevan latino, perchè molto bene intendevano, e erano intesi, e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole, e più costumato uomo, e quegli, che meglio ragionasse, che alcun' altro, che ancora n'avever veduto. A Messer Torello d'altra parte pareva, che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea, perchè seco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato uno de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si ferrava. E appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero? Al quale il Saladino rispose:

Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi: Allora disse Messer Torello. Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fù di cenar tempo, perchè a loro l'onorarli alla tavola commise, e quivi secondo cena sproveduta furono assai bene, e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che avvisandosi Messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, e esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il familiare mandato a Pavia fè l'ambasciata alla donna, la quale non con fe-

minile animo, ma con reale, fatti prestamante chiamare de gli amici e de' fervidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna, a grandissimo convito fece apparecchiare, e a lume di torchio molti dei più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno i gentili uomini si levarono. Co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicino gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello: Io farò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendosi, furon contenti, e insieme con lui entrarono in camino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'avvisaron ciò, che era, e dissero: Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avevamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali Messer Torello rispose: Signori di ciò, che iersera vi fù fatto, sò io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fù di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina farò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, sè cortesia vi par fare il negar di voler con lor definir, far lo potete, sè voi volete. Il Saladino, e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescati alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti in tanto, che sè lo 'mperadore venuto vi fosse, non si farebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose, non dimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, e esso con gli suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò

ciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare.

La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figliuolletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettero, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figliuolletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso farà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, ne avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire; ma considerando, che le donne secondo il loro piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate, e fattevi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo, e l' altro di vaio, non mi ga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendato e panni lini, disse: Prendete questo. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L' altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del camin fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini (ancor che vaglian poco) vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pur alla donna rispose l' un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci stringessero, alii quali dir di nò non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provveder a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui, perchè poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l' ora della cena venuta con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fù, andatisi a riposare, come il giorno venne, fù si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti a gli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più

avve-

avveduto di costui non fù mai, e fè gli Re cristiani sono così fatti Re verso di se, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andarliene veggiam, che s' apparecchiano; ma sappiendo, che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città, e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse, (tanto già innamorato se n' era) pure strignendolo l' andata, il pregò, che in dietro se ne tornasse. Il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori io il farò, poi che vi piace, ma così vi vo' dire: Io non sò chi voi vi fiete, ne di saperlo, più che vi piaccia, addomando, ma chi che voi vi fiate, che voi fiate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta, e a Dio v' accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, e andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, fè vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfaceffe, di fare ancora non minor onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse, e molto e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fù chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, ne s' appressò.

Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto, e avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna come tu vedi, io vado in questo passaggio, sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima; io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore, e perciò che io sono dell' andar certo, e del tornare per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno, e un mese e un dì, senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non sò come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate, ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete, e morite

rite ficuro, che io viverò, e morirò moglie di Messer Torello, e della sua memoria. Alla qual Messer Torello disse: Donna, certissimo sono, che quanto in te farà, che questo, che tu mi prometti, avverrà, ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentando, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito, che molti grandi e gentili uomini, sè niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, e a' parenti, da gli stimoli de' quali (quantunque tu vogli) non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere al voler loro, e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore ti dimando. La donna disse: Io farò ciò, che io potrò di quello che detto v' ho, e quando pur altro far mi convenisse, io v' ubidirò di questo, che m'imponete certamente. Prego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene, che io muoia, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Ed egli prefato, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo a Dio, andò a suo viaggio, e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, e con l' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermità e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso de' gli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, e imprigionati, fra' quali presi Messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino, laonde egli di prigione il trasse, e ritenne per suo falconiere.

Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi avea tentato, nè gli era venuto fatto, perchè esso, venuti certi Genovesi per ambasciatori al Saladino, per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse, e così fece. E caramente pregò un de' gli ambasciatori, che conosceva, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di san Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale

quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo, e parvegli desso, perchè lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia, e senza altro dire fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare vel menò dentro, e disse: Guarda cristiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco; è ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitavano, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenerli, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi fiete Messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d'aver avuto così fatto oste, a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse:

Messer Torello, poi che Iddio quì mandato mi v'ha, pensate, che non io oramai, ma voi quì fiate il Signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori Baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più, che gli altri, i due Signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trasferò della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, ovvero esercito de' cristiani il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes, per la qual cosa essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobiltà perlo esercito conosciuto, chiunque udì dire, Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d'Istria, e non di quel di Dignes, e il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannare gl'ingannati, perchè molti

ti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono presumtuosi, che ardiron di dire se averlo veduto morto, e effere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fù di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo farebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribulazion continua doluta s' era, e a men dolerfi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e da gli altri suoi parenti fù cominciata a sollicitare di rimaritarfi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine, le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dover ella andare a marito eran vicini avvenne, che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galèa, che a Genova ne venia, perchè fattolsi chiamare il domandò, che viaggio avuto aveffero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti sentì là, dove io rimasi, perciò che essendo ella vicin di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doverfi sapere a Pavia, ebbe per costante, la donna dovere esser rimaritata, di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, e a giacere postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli addoperrebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato e dislegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte, s' incominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo Nigromante, la cui arte già sperimentata avea, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il Nigromante rispose, che ciò faria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato

A a a a

questo

questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, sè esser potesse, e sè non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d' altrui non divegna dubitate, fallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne fò riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, e il cui abito (lasciamo stare la bellezza che è fior caduco) più mi paiono da commendare e da avere care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna quì v' aveva mandato, che quel tempo che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente Signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cadere nell' animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poi che concesso non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse:

Signor mio, senza le vostre parole m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenza, la qual mai da me in sì supremo grado non fù meritata, e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morirò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l' ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran sala un bellissimo, e ricco letto, di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por su una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fù poi di quà stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatti letto si richiedeano. E questo fatto comandò, che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi Baroni nella camera là, dove Messer Torello era, se n' andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l' ora, che da voi divider mi dè, s' appressa, e perciò che io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare per la qualità del camino, che a fare avete, che nol sostiene, quì in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono

sono. E perciò, prima che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi veniate, acciò che io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere, e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcun uom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e per ciò da quelle impedito con poche parole rispuose, impossibil, che mai i suoi beneficj, e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino teneramente abbracciatolo, e basciatolo, con molte lagrime gli disse:

Andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri Baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là, dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il Nigromante aspettando lo spaccio, e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificazione di lui gliele dava, gliel fece bere, ne stette guarì, che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fù poi compreso quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nel quale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si faria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nel quale erano perle, mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble se porre, e molte reti di perle e anella, e cinture e altre cose, le quali lungo farebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò Messer Torello, e al Nigromante disse, che si spedisse, perchè incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi Baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Pietro in ciel d' oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, e ornamenti, e ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, e occorsogli subitamente di vedere il ricco let

to, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh, disse l' Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l' Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva, e mentre dubitosi e timidi senza punto al letto accostarsi le nobili gioie riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l' Abate con loro, spaventati e gridando, domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se esser là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fù seco contento, perchè a federe levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe, non per tanto senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate, e a pregarlo, che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L' Abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l' avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse:

O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e quì d' oltre mar ritornato. L' Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto, che io ti sò dire, che Madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dà ire al nuovo marito, e le nozze e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d' in fù il ricco letto, e fatta all' Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò

mandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti di mia tornata si sappia io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze, e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordinate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose, che volentieri, e come giorno fù fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito, che era, con l' Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo, e l' Abate a tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per riconoscenza alcuna, che ella n' avesse, che la barba grande, e lo strano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, che fosse morto, glie le toglievano. Ma poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare, fè di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere, come io son quì, mangia al convito d' alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bèo, gli manda piena di vino, con la quale poi che il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bèo il rimanente. Il giovinetto fè l' ambasciata alla donna, la quale siccome costumata e savia, credendo costui essere un gran Barbafforo, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea comandò, che lavata fosse, ed empiuta di vino, e portata al gentile uomo, e così fù fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, si fece, che bevendo, il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello, e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò, e riconosciuto, che egli era quello, che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già riconoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, grido: Questi è il mio Signore, questi
vera-

veramente è Messer Torello, e corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatafi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fù potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto, che per Messer Torello non le fù detto, che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo d'abbracciarlo le farebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatafi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per loacquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto; perchè Messer Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, avea per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo (quantunque alquanto scornato fosse) liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più gli piacesse. La donna e l'anello, e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa avea tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Saladino, e usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torello n'andarono. E quivi gli sconfolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello fatta delle sue care gioie parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, e all'Abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fù il fine delle noie di Messer Torello, e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che ben che abbian di che, sì mal far le fanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliano, che fatte l'abbiano, perchè, se loro merito non ne segue, ne essi, ne altri maravigliar se ne dèe.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora e fa onorare.

N O V E L L A X.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasma, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Messer Torello, e appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò: Manfuate mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d' oggi è stato dato a Re, e a Soldani, e a così fatta gente, e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un Marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo fu tra' Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, e in cacciare, nè di prender moglie, ne d' aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da riputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, ne effi senza Signor rimanessero, offerendosi di trovargliela tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente

veniente s'abbatte. E il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza, concio' sia cosa, che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri diffimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace sì annodarmi, e io voglio essere contento, e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, sè mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, sè da voi non sia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon, che eran contenti, solo che esso si recasse a prendere moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere avere vita assai consolata, e perciò senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare, e fattosi il padre chiamare con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei egli v'è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per desiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, cioè d'essere contenti, e d'onorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi, e perciò venuto è il tempo, che io sono per servire a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di quì, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlamì fra quì a pochi dì a casa, e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promessa chiamare contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose ficcome donna. Appresso questo tutti si misero in affetto di far bella e grande e lieta festa, e il fimigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici, e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno, e oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposta di sposare, e oltre a questo apparecchiò cinture, e anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla meza terza montò a cavallo,

vallo, e ciascun' altro, che ad onorarlo era venuto, e ogni cosa opportuna avendo disposta disse:

Signori, tempo è d' andare per la novella sposa, e messi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, lei trovarono, che con acqua tornava dalla fonte, in gran fretta per andare poi con altre femine a veder venir la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò, dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza, e domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarfi, e s' ella farebbe obediante, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presa per mano la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia, e d' ogni altra persona, la fece spogliare ignuda, e fattisi quelli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli così scarmigliati, come erano, le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito, e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda vuòmi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio sì. Ed egli disse: E io voglio te per mia moglie, e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altrimenti, che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l' animo, e i costumi mutasse. Ella era (come già dicemmo) di persona, e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo, e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore, di che ella facea maravigliare ogni uom, che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo era tanto obediante al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, e il più appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve ne era, che più, che se, non l' amasse, e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando, dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio

B b b b

d' a-

d' averla per moglie presa) che egli era il più savio, e il più avveduto uomo, che al mondo fosse, perciò che niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni, e sotto l' abito villesco. E in breve non solamente nel suo Marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionar del suo valore, e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei, quando sposata l' avea. Ella non fù guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienza, e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse:

Signor mio, fà di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazion sia, che io farò di tutto contenta, ficcome colei, che conosco, che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al qual tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fù molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non esser in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altri fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare il mandò a lei, il quale con affai dolente viso le disse: Madonna se io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio Signor mi comanda. Egli m' ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io, e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l' uccidesse, perchè prestamente presala della culla, e basciatala, e benedettala (come che gran noia nel cuor sentisse) senza mutar viso in braccio la pose al familiare, e dissegli: Tè, fà compiutamente quello, che il tuo e mio Signore t' ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il familiare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Soppravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito

bito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano, che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore, di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, e alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, ne altro rispose fennon: Signor mio, pensa di contentar te, e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, perciò che niuna cosa m' è cara, fennon quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna ne altro viso, ne altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavano crudele uomo, e alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condolano, mai altro non disse, fennon che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli conosceva, che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse, e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fù molto ripreso. A che null' altro rispose, fennon che convenia, che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea, ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra

moglie, e lasciar Griselda, perchè fattalasi venire dinanzi in presenza di molti le disse :

Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare, e lasciar te, e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e Signori di queste contrade (dove i tuoi stati son sempre lavoratori) io intendo, che tu mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, e io poi un' altra, che trovata n' ho più convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose : Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione, alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, ne mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacervi di rivolerlo, e a me dèe piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recaì, alla qual cosa fare ne a voi pagatore, ne a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò che uscito di mente non m' è, che ignuda m' aveste. E fè voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recaì, e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse : E tu una camiscia ne porta. Quanti d' intorno v' erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni o più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era, uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi, di che la donna in camiscia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non aveva mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener per moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella matina, che Gualtieri la sposò, perchè recatigliela, e ella rivestitiglisi a' piccioli servigj della paterna casa si diede, siccome far solea, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' un de' Conti da Panago, e facendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse :

Io meno questa donna, che io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla, e tu fai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggiono, e perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa fai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come fè donna quì fossi, poi fatte le nozze te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta, e apparecchiata, e entratafene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, dalla quale poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere, e ordinarle, e a far porre capoletti, e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, e ordinato, quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei, aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandolo, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venir' a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in camino dopo alquanti dì con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in full' ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma in vano pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe, che sue erano state, le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio, ma intra gli altri Griselda la loda-

lodava molto e lei, e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse, perchè fattalasi venire in presenza d' ogn' uomo, forridendo le disse: che ti pare della nostra sposa? Signor mio rispose Griselda, a me ne par molto bene, e fè così è savia, come ella è bella (che 'l credo) io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato Signor del mondo, ma quanto posso, vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fù, già deste, non diate a questa, che appena che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse:

Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, e iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, volgiendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre, e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi, il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non m' intervenisse, e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafiggi, e però che io mai non mi sono accorto, che in parola ne in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facesti, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto l' abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatosi n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio trattile gli suoi pannicelli, d' una mobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio

dio ne gli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare moltiplicarono, e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato sì, che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli apresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si poteva, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir qui? sennon che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che farien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe altri, che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto soffrire le rigide, e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non farebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un' altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le Donne, chi d' una parte, e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo, che il sole era già basso all' ora di vespro senza da feder levarsi così cominciò a parlare: Adorne Donne (come io credo, che voi conosciate) il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l' una e per l' altra di queste sapere antiveder le future, è da solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, (come voi sapete) domane faranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra fantà e della vita, cessando le malinconie, e' dolori, e l' angoscie, le quali per la nostra Città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiám fatto, perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, ma continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m' è caris-

carissimo. E perciò acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell' onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, fè voi ben riguardate, la nostra brigata già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, fè voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tralle donne, e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato, per la qual cosa esso fattosi il finiscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata in fin' all' ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatifi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. E l' ora della cena venuta con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare, e a sonare e a carolare cominciarono, e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare :

*S' amor venisse senza gelosia,
 Io non sò donna nata
 Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
 Se gaia giovinezza
 In bello amante dèe donna appagare,
 O pregio di virtute,
 O ardire, o prodezza,
 Senno, costume, o ornato parlare,
 O leggiadrie compiute,
 Io son colei per certo, in cui salute
 Essendo innamorata
 Tutte le veggio en la speranza mia.*

Ma

*Ma perciò, ch' io m' avveggiò,
 Che altre donne savie son, com' io,
 Io triemo di paura,
 E pur credendo il peggio
 Di quello, avviso, en l' altre esser disio,
 Ch' a me l' anima fura,
 E così quel, che m' è somma ventura,
 Mi fa isconsolata
 Sospirar forte, e stare in vita ria.
 Se io sentissi fede
 Nel mio signor, quant' io sento valore,
 Gelosa non sarei,
 Ma tanto se ne vede,
 Pur che sia chi inviti l' amadore,
 Ch' io gli ho tutti per rei;
 Questo m' accuora, e volentier morrei,
 E di chiunque il guata,
 Sospetto, e temo, non nel porti via.
 Per Dio dunque ciascuna
 Donna pregata sia, che non s' attenti
 Di farmi in ciò oltraggio,
 Che se ne sia nessuna,
 Che con parole, o cenni, o blandimenti
 In questo in mio dannaggio
 Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
 Se io non sia svissata,
 Piagner farolle amara tal follia.*

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dionco, che al-
 lato l' era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a
 farlo

farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare. Appresso questa sene cantarono piu altre, e già essendo la notte presso che meza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il finiscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani, lasciate le sette donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi a loro altri piaceri attesero, e esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CON.

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia siccome io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per gli miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare, per la qual cosa Iddio primieramente, e appresso voi ringraziando è da dare alla penna, e alla man faticata riposo; il quale prima che io le conceda, brevemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciò sia cosa, che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più, che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse di rispondere intendendo. Saranno peravventura alcune di voi, che diranno, che io abbia nello scriber queste novelle troppa licenzia usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti, ne a dire, ne ad ascoltare, ad oneste donne. La qual cosa io nego, perciò che niuna sì disonesta n' è che con onesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, il che quì mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppogniamo, che così sia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente sè alcuna cosa in alcuna n' è, le qualità delle novelle l' hanno richesta, le quali sè con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E sè forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano, ch' e' fatti, e più d' apparer s' ingegano, che d' esser buone, dico, che più non si dè a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica a gli uomini e alle donne dir tutto di foro, e caviglia, e mortaio, e pestello, e falsiccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dè essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta (lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone, dove gli piace) ma egli fa Cristo maschio, ed Eva femina, e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con

un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso affai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me si truovino affai. Ne ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno, che in altra parte è richesta, dette sono, nè trà cherici, nè trà filosofi in alcun luogo, ma trà giardini, in luogo di follazzo, trà persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era a gli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si fieno, e nuocere e giovar possono, siccome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore. Chi non fa, che il vino ottima cosa a' viventi secondo Cinciglione e Scolaio, e affai altri, a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non fa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidono gli uomini molte volte non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola, e così come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, sennon come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati affai, che quelle perversamente intendendo, se, e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operation trarre elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè farà mai, che altro, che utili e oneste fieno dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e per quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri, o a fare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono, e anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno quì esserne alcune, che non essendoci farebbe stato affai meglio. Concedasi; ma io non poteva, nè doveva scrivere, sennon le raccontate, e perciò esse, che le dissero, le dovean dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che

io fossi stato di quelle e lo 'nventore, e lo scrittore, (che nol fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente.

E Carlo magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convien nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fù mai sì ben coltivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato trà l'erbe migliori. Senza che ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più fiete, sciocchezza farebbe stata l'andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi v'è trà queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle, che dilettono, legga. Esse per non ingannare alcuna persona tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascono tengono. E ancora credo farà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E come che molto tempo passato sia, da poi che io a scriver cominciai infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre, e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perchè egli l'adopera. Le cose brevi si convengono molto meglio a gli studenti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto ne gli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciò che ne ad Atene, ne a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno ne gli studj gl'ingegni affottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciancie, e mal convenirsi ad un uom pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son' io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione v'è rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' mei dì essere stato, e perciò parlando a quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua, e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini il più oggi piene di motti, e di ciancie, e d'iscende si veggono, estimai, che quegli medesimi non stessero male nelle mie novelle, scritte per cacciar la la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridevano,

il

il lamento di Gieremia, la passione del Salvatore, e il ramarichlo della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si truovino, che diranno, che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere, che altro, che giusta cagione le muova, perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor d' Iddio, e macinano a raccolta, e nol ridicono, e sè non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso non di meno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudizio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore, e la più dolce del mondo, e in verità quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle, e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n' ha al desiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

*Finisce la decima e ultima giornata del libro chiamato Decamerone,
Cognominato Principe Galeotto.*

*Tavola sopra il Libro Chiamato Decamerone, cognominato
Principe Galeotto, nel quale si contengono cento Novelle, in dieci dì dette
da sette Donne, e da tre giovani uomini.*

P R O E M I O.

Comincia la prima giornata del Decamerone, nella quale doppo la dimostrazione fatta dallo autore perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascuno.

Come Pampinea conforta le compagne ad uscire della terra.	a car. 12
Come le donne udita Pampinea alcuna di loro rispose, e ultimamente si accordano al detto suo.	a car. 13
Come le donne stando nella chiesa di tal cosa ragionando vidono venire gl' infra scritti tre giovani.	a car. 14
Come udito il parlare di Pampinea, di concordia eleffeno lei loro regina per la prima giornata.	a car. 15
Come Pampinea fatta regina ordinò gli ufficj, e in che modo doveffino vivere.	a car. 15
Come per comandamento della Regina la brigata si sollazza, e poi vanno a mangiare, e doppo a dormire.	a car. 16
Come la regina fece levar tutta la brigata.	a car. 16
Come la regina comanda che ciascuna dica una novella.	a car. 17

S ER Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorfi, ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto. Novella. I.	a car. 17
Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici torna a Parigi e faffi cristiano. Novella. II.	a car. 26
Melchisedech giudeo con una Novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiati. Novella. III.	a car. 30
Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena. Novella. IIII.	a car. 32
La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parole reprime il folle amore del Re di Francia. Novella. V.	a car. 33
Confonde un valente uomo con uno bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi. Novella. VI.	a car. 37
Bergamino con una Novella di Primasso e dell' Abate di Clignì onestamente morde una avarizia nuovamente venuta in M. Can della Scala. Novella. VII.	a car. 39
Guiglielmo Borfiere con leggiadre parole trafigge la avarizia di M. Ermino de' Grimaldi. Novella. VIII.	a car. 42
Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene. Novella. IX.	a car. 44
Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'essere di lei innamorato volea far vergognare. Novella. X.	a car. 45

Comincia la seconda giornata del Decamerone, nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.

- Martellino fingendosi d'essere attratto sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto, e poi preso, e in pericolo venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa. Novella. I. a car. 51
- Rinaldo da Esti rubato, capita a castel Guiglielmo ed è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato sano e salvo torna a casa sua. Novella. II. a car. 55
- Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono, de' quali un Nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui trova essere la figliola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato. Novella. III. a car. 60
- Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale, e da Genovesi preso rompe in Mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena iscapa, e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua. Novella. IIII. a car. 66
- Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre grandi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua. Novella. V. a car. 70
- Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col Signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace. Cicilia ribellata al Re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornano. Novella. VI. a car. 80
- Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella, ne va al Re del Garbo come prima faceva per moglie. Novella. VII. a car. 90
- Il Conte d'Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando d'Irlanda loro truova in buono stato, va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato. Novella. VIII. a car. 106
- Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa e in abito d'uomo serve il Soldano, ritruova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile col marito ricchi si tornano a Genova. Novella. IX. a car. 118
- Paganino da Monaco ruba la moglie di Messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è vā, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene. Novella. X. a car. 128

Comincia la terza giornata del Decamerone, nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neifile di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

- Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano d'un munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacerfi con lui. Novella. I. a car. 138
- Uno palafrenier giace con la moglie d'Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; trovalo e tondelo, il tonduto tutti gli altri tonde, e così campava dalla mala ventura. Novella. II. a car. 143
- Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate senza avvedersene egli a dar modo, che il piacer di lei avesse intero effetto. Novella. III. a car. 147
- Don

- Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato facendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezo con la moglie del frate si dà buon tempo. Novella. III. a car. 154
- Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi segue lo effetto. Novella. V. a car. 158
- Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrar Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata. Novella. VI. a car. 162
- Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la sua donna, e falla del suo errore conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' frategli il pacifica, e poi saviamente con la sua donna si gode. Novella. VII. a car. 169
- Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, e dallo Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio, e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' Abate nella moglie di lui generato. Novella. VIII. a car. 181
- Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Il quale contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene. Novella. IX. a car. 188
- Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta moglie divien di Neherbale. Novella. X. a car. 195

Comincia la quarta giornata del Decamerone, nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.

- Tancredi Prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro, la quale messa sopra acqua avvelenata, quella si bee, e così muore. Novella. I. a car. 207
- Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei, poi per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera. Il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato. Novella. II. a car. 215
- Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge, enne incolpato il terzo con la terza sirochia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonfi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono. Novella. III. a car. 222
- Gerbino, contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v' erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa. Novella. IIII. a car. 227
- I fratelli di Lisabetta uccidono l' amante di lei, egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettelà in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella sene muore di dolore poco appresso. Novella. V. a car. 231
- L' Andriuvola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un' altro, muorfi di subito nelle sue braccia, mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, ed ella dice come l' opera sta. Il Podestà la vuole sforzare,

- zare, ella nol patisce, sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare, la quale del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca. Novella. VI. a car. 234
- La Simona ama Pasquino. Sono insieme in uno orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorfi; è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore. Novella. VII. a car. 239
- Girolamo ama la Salvestra, v'è costretto da' prieghi della madre a Parigi, torna, e truova la Salvestra addosso a lui. Novella. VIII. a car. 242
- Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è sepellita. Novella. IX. a car. 247
- La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla signoria se averlo messo nell' arca da gli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata, sono condannati in denari. Novella. X. a car. 250

Comincia la quinta giornata del Decamerone nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò, che ad alcuno amante doppo alcuni fieri e sventurati accidenti felicemente avvenisse.

- Cimone amando diventa savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti, e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. Novella. I. a car. 261
- Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo, che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa, ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala ricco con lei in Lipari sene torna. Novella. II. a car. 269
- Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta, truova ladroni, la giovane fugge per una selva ed è condotta a un castello. Pietro è preso, e dalle mani de' ladroni fugge, e doppo alcuno accidente capita a quel castello, dove l' Agnoletta era, e sposatala con lei se ne torna a Roma. Novella. III. a car. 274
- Ricciardo Manardi è trovato da Messer Licio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace. Novella. IIII. a car. 279
- Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorfi, la qual Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla esser firocchia di Giannole, e daffi per moglie a Minghino. Novella. V. a car. 283
- Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federico, per dover essere arso con lei è legato ad un palo, riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campal, e divien marito di lei. Novella. VI. a car. 287
- Teodoro innamorato della Violante figliuola di Messer Amerigo suo Signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato, alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante. Novella. VII. a car. 292
- Nastagio de gli Onesti ama una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiaffi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. Novella. VIII. a car. 297
- Federico degli Alberighi ama, e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli

mangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sapiendo mutata d' animo il prende per marito, e fallo ricco. Novella. IX.

a car. 302

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie, la donna biasima la moglie d' Ercolano, uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, e cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. Novella. X.

a car. 307

Comincia la sexta giornata del Decamerone, nella quale, sotto il reggimento di Elissa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, e con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno.

Uno cavaliere dice a Madonna Orretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola è da lei pregato che a piè la ponga. Novella. I.

a car. 318

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda. Novella. II.

a car. 319

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta, al men che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone. Novella. III.

a car. 322

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. Novella. IIII.

a car. 323

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde. Novella. V.

a car. 325

Prova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di maremma, e vince una cena. Novella. VI.

a car. 327

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare. Novella. VII.

a car. 328

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l' erano a veder noiosi. Novella. VIII.

a car. 331

Guido Cavalcanti dice con uno motto onestamente villania a certi cavalier Fiorentini, li quali soprapreso l' aveano. Novella. IX.

a car. 332

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice essere di quegli, che arrostitono San Lorenzo. Novella. X.

a car. 334

Comincia la settima giornata del Decamerone, nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti senza essersene avveduti o sì.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccare l' uscio suo, desta la moglie, e ella gli fa a credere, che egli è la fantasma, vanno ad incantarla con una orazione, e il picchiar si rimane. Novella. I.

a car. 347

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l' ha ad uno, che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il qual saltatone fuori il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua. Novella. II.

a car. 350

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovallo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. Novella. III.

a car. 353

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa,

e

- e corre là, e ella in casa se n' entra, e ferra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera. Novella. IIII. a car. 358
- Un geloso in forma di Prete confessa la moglie, la quale gli dà a vedere, che ama un Prete, che vien a lei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora. Novella. V. a car. 361
- Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna. Novella. VI. a car. 367
- Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta, la quale manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino. Novella. VII. a car. 370
- Uno diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito la notte fente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e taglia le trecce, e poi v' va per gli fratelli di lei. Li quali trovando ciò non esser vero gli dicono villania. Novella. VIII. a car. 374
- Lidia moglie di Nicoftrato ama Pirro. Il quale acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, e oltre a questo in presenza di Nicoftrato si follazza con lui, ed a Nicoftrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto. Novella. IX. a car. 380
- Due Senesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora. Novella. X. a car. 388

Comincia l'ottava giornata del Decamerone, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.

- Guilfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dovere giacere con lei per quegli, sì glie le dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero. Novella. I. a car. 394
- Il Prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza, rendelo proverbando la buona donna. Novella. II. a car. 397
- Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l' Elettropia, e Calandrino s' ella crede aver trovata, tornasi a casa carico di pietre. La moglie il proverbiala, e egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò, che essi fanno meglio di lui. Novella. III. a car. 401
- Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo. Novella. IIII. a car. 407
- Trè giovani traggono le brache ad un Giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione. Novella. V. a car. 411
- Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, e a lui ne danno due l' una doppo l' altra di quelle del cane confettate in aloe, e pare, che l' abbia avuto egli stesso, fannolo ricomperare se egli non vuole che alla moglie il dicano. Novella. VI. a car. 413
- Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d' altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarfi, la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto uno dì fa stare insù una torre alle mosche, e a' tafani, e al sole. Novella. VII. a car. 418
- Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene fa con

con la sua moglie, che l' uno è ferrato in una cassa, sopra la quale standovi l' un dentro, l' altro con la moglie di lui si giace. Novella. VIII. a car. 435
 Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco per esser fatto d' una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi. Novella. IX. a car. 439
 Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato, il quale, sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari le lascia acqua, e capecchio. Novella. X. a car. 451

Comincia la nona giornata del Decamerone, nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona, ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Aleffandro, e niuno amandone, col fare entrare l' uno per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine posto cautamente se gli leva da dosso. Novella. I. a car. 463
 Levasi una Badessa in fretta, e al buio per trovar una sua monaca a lei accusata col suo amante nel letto, e essendo con lei un Prete, credendosi il faltero de' veli aver posti in capo, le brache del Prete vi si pose, le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere fù diliberata, ed ebbe agio di starfi col suo amante. Novella. II. a car. 467
 Maestro Simone ad istanza di Bruno e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno, il quale per medicine dà a' predetti, capponi, e denari, e guarisce senza partorire. Novella. III. a car. 470
 Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiolieri, e in camiscia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l' aveva, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camiscia. Novella. IIII. a car. 473
 Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un breve, col quale, come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione. Novella. V. a car. 476
 Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si v' a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli ch' era con la figliuola si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica. Novella. VI. a car. 482
 Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola el viso alla moglie, ditele, che se ne guardi, ella no 'l fa, ed avvienle. Novella. VII. a car. 486
 Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui isconciamente battere. Novella. VIII. a car. 487
 Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come castigare possa la moglie ritrosa. All' uno risponde che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca. Novella. IX. a car. 490
 Domno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per fare diventare la moglie cavalla, e quando viene ad appicare la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento. Novella. X. a car. 494

Comincia la decima e ultima giornata del Decamerone, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo si ragiona di chi liberalmente ovver magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa.

Un cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non essere colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. Novella. I. a car. 500
 Ghino

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Clignì, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in Corte di Roma lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello spedale. Novella. II. a car. 503

Mitridanes invidioso della cortesia di Nathan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo il trova in uno boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene. Novella. III. a car. 506

Messer Gentile de' Carisendi, venuto da Modana trae della sepoltura una donna amata da lui sepolta per morta, la quale rinconfortata partorisce un figliuolo maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei. Novella. IIII. a car. 512

Madonna Dianora domanda a Messere Ansaldo un giardino di gennaio, bello come di maggio. Messere Ansaldo con l' obbligarli ad uno Nigromante gliele dà, il marito le concede, ch' ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito l' assolve della promessa, e il Nigromante senza volere alcuna cosa del suo assolve Messer Ansaldo. Novella. V. a car. 517

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita. Novella. VI. a car. 521

Il Re Piero sentito il servente amore portatogli dalla Lisa inferma lei conforta, e appresso ad uno gentile giovane la marita, e lei nella fronte baciata sempre poi si dice suo cavaliere. Novella. VII. a car. 526

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvio, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito essere disprezzato, se avere un' uomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui, che fatto l' avea, udendo, se stesso manifesta, per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. Novella. VIII. a car. 532

Il Saladino in forma di Mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio, Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi, è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciutolo e se fatto riconoscere, l' conora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa se ne torna. Novella. IX. a car. 545

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli, poi mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, e i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora e fa onorare. Novella. X. a car. 559

Osservazioni Istoriche, e Critiche sopra il Decamerone di Giovanni

Boccaccio.

PREFAZIONE dell' Autore. *Lingua Toscana durata per quattro secoli pura da' tempi del Boccaccio sino al presente.* La Lingua Toscana può dirsi il miracolo delle Lingue sì morte, come viventi. Ella nacque, si può dir, come rosa infra le spine della persecuzione, perchè Dante, e il Petrarca le loro belle Opere in esilio composero, e il Boccaccio il suo Decamerone terminò, siccome nel Proemio alla quarta Giornata dichiara, flettato dall' invidia, e dalla calunnia. Il Machiavelli fu martoriato dalla fazione dei Medici, per essersi ingegnato d'impedir loro d'occupare la Tirannide della sua Patria. Il Guicciardini si prese un volontario esilio in una sua villa, per non vedere spirar la libertà della Repubblica Fiorentina nelle mani di Cosimo Primo, e quivi terminò di scrivere la sua Istoria d'Italia. Al Segni, e al Varchi proibirono i Granduchi di pubblicare le loro Istorie di Firenze. Il Galileo tra le persecuzioni, con le quali gli convenne combattere, ebbe quella d'Impostori che si arrogarono le sue mirabili invenzioni, con le quali ha aperto ai Mortali la via d'indagare l'indole, e movimenti de' Corpi Celesti; e finalmente l'Ariosto visse povero, e Torquato Tasso morì poverissimo.

Parlando dei Latini, Ennio fu produzione del favore di Caton Maggiore, Terenzio di quella di Scipione, Lucrezio fù l'ammirazione, e la delizia dei Grandi, e Cavalier riguardevole egli stesso, e Cicerone fu l'Arbitro un tempo della Repubblica; Virgilio, e Orazio ebbero uno Augusto che gli colmò di benefizj, e Cornelio Tacito ebbe l'Imperator Traiano per protettore e per amico.

E venendo alle lingue viventi, la lingua Francese ebbe varj Governi, che premiarono grandemente quelli scrittori che in essa in qualche maniera si distinsero, nondimeno non oltrepasò il figurar nel Teatro, e divenire la lingua Franca di alcune Nazioni d'Europa per il Militare, e per la Mercatura; e se la lingua Inglese è divenuta la lingua della Filosofia, e d'ogni altra scienza, lo deve al genio libero e inquisitivo della Nazione, secondato dalle vastissime ricchezze che le ha somministrate il commercio, mezzo efficacissimo a condur gl' ingegni a gran cose, - non meno che alla corruzione.

Vita dell' Autore.

IL Boccaccio persuade Leonzio Pilato di Tessalonica di trasferirsi in Firenze, lo fa suo Ospite, &c.

Fino da i tempi del Boccaccio usarono i Fiorentini avere ai loro stipendj uomini dotti, e Artefici eccellenti; sia per compagni nella amenità de i loro studj, come per l' educazione delle loro famiglie.

Cosimo dei Medici, detto Padre della Patria, ebbe l'Arciropolo, e Marsilio Ficino, uomini dottissimi, e specialmente nelle lettere Greche.

Piero ebbe Leonardo Aretino, il Poliziano, e il Poggio.

Lorenzo ebbe il Lascari, il Tarcagnotta, il Gaza, Giorgio di Trabifonda, Francesco Filelfo, e finalmente Michelangelo, il quale condusse la Pittura, la Scultura, e l' Architettura a quella perfezione, a cui Giotto, Donatello, e Brunellesco le avevano incaminate.

A

E Leon

E Leon X figliuol di Lorenzo fu quanto al favorire i Letterati, e Professori di qualunque Arte liberale, l' Augusto de i tempi suoi.

Questo ingenuo lusso di mantenere nelle famiglie dei Grandi, come dei privati Cittadini, soggetti cospicui, si è sempre costumato dal primo risorgere delle belle discipline, ed ancor si costuma per tutta Italia.

E quello che è più mirabile lo costumarono anco Donne d'alto affare, come la famosa Marchesa di Pescara, la Marchesa del Vasto, la Contessa Gambara, la Duchessa di Urbino prima Protettrice di Raffaele, e molte più, (celebrate dall' Ariosto, e da altri Autori Italiani) forse perchè mancava loro quella occupazione, che si è introdotta dopo dei Cicisbei.

Uso sì nobile ed elegante fu di poi adottato gradualmente da altre Nazioni a misura che il sapere s' andò propagando tra loro; ma da niuno con maggior fervore quanto dal Magnanimo Francesco I. Re di Francia: e Colbert Ministro della maggior capacità ammaestrato dai viaggi, ch' ei, contro il solito dei suoi compatriotti, fece per l'Europa, persuase anco Luigi XIV. d'adottarlo.

Decamerone.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della Lingua Greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate*, nelle quali è questa Opera distribuita.

Cognominato Principe Galeotto.

Galeotto, i Deputati credono questa voce presa da Dante nel V. dell' Inferno: *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*. Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il Glosatore la interpreta *Seduttore*, o sia *Mezzano d'amore*.

Proemio.

Aitarono aiutarono, aiutarono, *quantunque* usato quì per *qualunque*.

Descrizione della Peste.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata fin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che della peste d'Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello, che di simile abbiamo trovato in queste due Descrizioni confrontandole attentamente si è, che la gente moriva senza rimedio, mancati i Custodi delle Leggi sì Divine, che Umane, gli scelerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente, i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse, i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente, conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsilia, e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari dico, che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua Istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene l'uso delle fontane; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade si sventolavano intorno alle fonti, delle quali avea detto di sopra non esser per anco introdotto l'uso in Atene, pel desiderio dell' acqua, come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara,

Compara, o Lettore queste due Descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà, e copiosità di materia in quella del nostro Autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d'avvertire, che Tucidide fa quella sua Descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di una apertura magnifica del Teatro delle sue Novelle.

Luogo dove le Novelle furono raccontate.

Nel principio della Giornata III. parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori, e Novellatrici dice, che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono *senza essere andati oltre a due milia passi ad un bellissimo e ricco Palagio*. Alla distanza quì accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal Signor Gio: Batista Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor' oggi si dice *villa del Boccaccio*.

Giornata I.

Novella I. Ser Ciappelletto. *iudicio* giudizio, giudizio. *inizio* principio. *Stremi* scarfi, miseri. *licito* lecito. *circuſtante* circostante. *aspettassero* leggi *aspettassero*. *cento milia* cento mila. *propia* propria. *chenti* alcuna volta è per *quanti*, e alcuna altra per *quali*, ma presentemente sentirebbe dell' affettato.

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante Cavalier divenuto &c. Dino Compagni Istoric dei tempi, dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi, che divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e fatto Cavaliere seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza terra*, nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII. e quanto al ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto si trova, che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere.* per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e specialmente quelli, che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard*. e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa veniva, che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canonici che tali usurari scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati. *imbolato* involato, rubato. *offerrebbe* offerirebbe, offrirebbe. *gnaffe* abbreviatura di *mia fe*, per *mia fe*. *inducere* indurre. *scherani* uomini facinorosi. pare che questa parola abbia affinità con quella di schermitori. *chi io dovea.* leggi *che*. *batarfi* votarsi, far voti. *cognoscere* conoscere.

Nov: II. Abraam Giudeo. Il fatto, che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la sede Papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.

Ritornasse alla verità cristiana. *ritornasse*, o *tornasse* andrebbe bene per uno, che fosse stato già Cristiano, e se ne fosse escito facendosi Ebreo. ma lo ha il testo del 27. e quello dei Deputati.

Nov: III. Melchisedech Giudeo. Questa novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro. ve n'è una traduzione in versi Francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'Histoire,

Par sa valeur, par ses victoires, &c.

A 2

Nov: IV.

Nov : IV. Un Monco. è creduta generalmente una fatira, piuttosto che una Novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagli investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Amorose Donne, *io ho bene* leggi *se io ho bene.* *alluscio* leggi *all'uscio.* *basciatata* baciatala. *particularità* particolarità. *priemere* premere.

Nov : V. La Marchesana. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita Contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente, perchè dove quello finì con un'incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell'impudico disegno, che avea formato sopra di lei.

Esecuzione leggi *esecuzione.* *da molti messi* *servito* leggi *di molti.* questa parola *messi* i Deputati la spiegano *vivande*, fanno su questo una lunga nota, la quale io penso d'abbreviare con dargli l'etimologia da *Metz* Provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. L'un *messo* appresso l'altro. L'una *vivanda* appresso l'altra per la stessa ragione.

Nov : VI. Confonde. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al Cap. LVII. lib. XII. della sua istoria, e quel Frate Minore dice essere stato Frate Pietro dall'Aquila. avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. nel 1747. fu promosso al Vescovado di St. Angelo nel Regno di Napoli.

Nov : VII. Bergamino. Cane della scala, che è l'eroe di questa novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno, e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia* etc. *Clugnè* leggi *Cligni* ma però è *Clugnè.* *chente* quale. alcuna volta anzi più il Boccaccio l'usa per quanto. *io ha* dato da mangiare leggi *io ho.*

Nov : VIII. Guglielmo. Guglielmo Borfiere vien lodato dal Villani per uomo faceto, e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile, e Cavaliere. Vien nominato da Dante nel Canto XVII. dell'Inferno, e posto tra i violenti. il Landino che vi fa il Commento, asserisce il fatto di questa Nov. essere stato vero. *arrivò a Genova un valente uomo di Corte* etc. fermati o lettore a contemplare questo divino carattere, proposto a chi vuol essere onesto cortigiano.

Nov : IX. Il Re di Cipri. Questa Nov. è presa dal Novellino, è la XLVIII. e comincia: *Era una guasca in Cipri.* *ex proposito* vale a proposito. questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl'Italiani, come *ex professo, ex abrupto, ab extra* etc. *conquistò* conquista.

Nov : X. Maestro Alberto. Questo Alberto Dottor famoso di Medicina, che fa il capo principale dell'argomento di questa Nov. vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose Bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative, che il Boccaccio gli attribuisce.

Il proemio d'Elissa a questa Nov. è una scuola delicatissima per ogni sorte di donne civili dell'età nostra. *Screziati* di più colori. *milensaggine* *melenfaggine.* *arroffare* *arroffire.* *Malgherida* questo è modo particolare dei Bolognesi. comunemente e correttamente si dice *Margarita* o *Margherita.* *dilicato* comunemente si dice *delicato.* *eredessero* leggi *credessero.* *pugnere* leggi *pugnere, o pungere.* *menomare* è bellissima parola, ma ora dicesi *diminuire, o scemare.* *continuanza* continuazione. *stamenti* strumenti. *poria, o porria* *potria, potrebbe.*

Giornata Seconda.

Proemio. Scalpitando pestando, calpestando.

NOV : I. Stecchi. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib : VIII. racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi, che il Boccaccio in questa Nov. a riserva di Martellino, e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettaſſe di far burle. *Trivigi* comunemente Treviso. *Janza* senza. *ſantà* sanità. *colla corda*. *collato* torturato.

Nov : II. Rinaldo. Rinaldo d' *Asti* così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da *Eſte*, o d' *Eſte*, e che foſſe d' un ramo della famiglia di quello ſteſſo Azzo Marchese di Ferrara, di cui è parlato in queſta Nov. *piatà* pietà. *rovaio* borea, tramontana. *andarono a dar de' calci al rovaio* furono impiccati.

Nov : III. Tre Giovani. Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di queſta Nov : ſi è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichiffime famiglie Fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi Fiorentino ſi trova che il Re Aleſſandro I. Re di Scozia aſceſe al trono l' anno 1109. Ma noi però eſaminata la Cronologia dei Re di Scozia abbiamo trovato, che tutti gli Aleſſandri, che quel Regno occuparono, furono della ſchiatta del Re Milcolombo ; ſolamente ſi trova, che verſo il tempo accennato dal Bardi, ſotto il Re Milcolombo primo di queſto nome, militaſſe un certo Aleſſandro, chiamato Carrone, e per alcuna ſua azione ſegnalata foſſe a lui, e ſua diſcendenza, conceduto di portare in guerra il Regio Stendardo. *Degli Agolanti forſe più dal meſtiere de' figliuoli di lui poſcia fatto conforme a quello che ſempre gli Agolanti hanno fatto* intende il Boccaccio per meſtier d' Agolanti, facitori, fabricatori d' aghi. *Salmeria* moltitudine di ſome.

Nov : IV. Landolfo. Queſta Nov. non avendo il Manni altri lumi, che quelli della eſiſtenza della coſta d' Amalfi, e della Città di Ravello, donde ſcaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno preſumere, che il noſtro Autore l' aveſſe peſcata in Napoli, dove fece lunghi ſoggiorni. *Gurſo* Corſù. *Malſi* Amalfi. *gaſtigato* quì ſignifica *ammaeſtrato* ed è una belliffima uſurpazione. *diſertarſi* diſarſi, ammazzarſi ; rare volte ſi fa preſentemente uſo di queſto termine in queſto ſenſo. *Cocche* navi da coſo e da mercanzia. *baleſtre* barche veloci, che ſi armavano con ſaettatori. *Brandizio* Brindifi.

Nov : V. Andreuccio. Filippo Minutolo, di cui ſi parla in queſta Nov. dice l' Ughelli nel tomo VI. dell' Italia ſacra, che fu Arciveſcovo di Napoli, e che morì l' anno 1301. Il Chioccarelli nel ſuo Catalogo *Antiſtitum Neapolitanorum* ricordando la morte di coſtui dice, che fu ſepellito *cum lautiffimis ornamentis*, e Filiberto Campanile, Iſtorico parimente Napolitano, dice : *morì queſto Arciveſcovo*, del Minutolo intendendo, *e fu ſepellito con ricchiſſimi ornamentis*, e tutti tre poi concludono, che da queſto cavaſſe il Boccaccio la preſente Nov. *Sanza* ſenza. *Ciciliana* Siciliana. *particularmente* particolarmente. *baſciò* baciò. *oliva* odorava, gettava odore. *Suſo* ſi trova uſato da i moderni alcuna volta poeticamente, da i Lombardi ſempre. i Toſcani nel diſcorſo comune dicono ſempre *ſù*. *Gergenti* queſta parola dalla Donna, che è ſiciliana, ſi finge pronunziata ſicilianamente, ſi dice *Girgenti*. molto *Guelfo*, quì la donna finge che ſuo padre foſſe di partito *Guelfo*, cioè di quel partito che aderiva al Papa, contrario ai Ghibellini, che aderivano all' Imperatore. *Cavallereſſa* gran dama. anco queſto è Sicilianamente detto. *riſpuoſe* riſpoſe. *ſofferrebbe* ſoffrirebbe. *boce* voce. *proprio* leggi *proprio*. *collarlo* calarlo colla fune.

Nov : VI.

Nov : VI. *Madonna Beritola* Filiberto Campanile Genealogista Napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive : *Arrighetto fu dal Re Manfredi fiatto Vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Rè. Ebbe per moglie costui Beritola Caraccioli, di cui il Boccaccio formò la Nov : piatosa pietosa. cognobbe conobbe. la pregarono leggi la piegarono. Ponzo* questa è un' Isola disabitata pressò la costa occidentale del Regno di Napoli, e dicesi Ponza. *avacciandosi* questa parola è in uso, ma non frequente, e vale *affrettandosi*. *Raona* è detto Napolitanamente, comunemente *Aragona. ger leggi per. Cicilia* Sicilia. *per trattato di Messer Gian di Procida la Sicilia ribellò.* Questo trattato implica la più singolar congiura che mai fosse stata fatta; Gian, o Giovanni di Procida ne fu principale autore; più di 200 furono le persone intricatevi dentro, stiede due anni segreta, e l' esecuzione porta il nome di *vespro Siciliano*. ove è chi dice che ben 20 mila Francesi fossero tutti in un giorno, e alla medesima ora morti. *prigioniere* qui significa *soprastante delle prigioni*, ma ordinariamente si prende per colui che è imprigionato. *riducere* ridurre. *Suto* si usa ancora, ma sente dell' affettato e vale *Stato*. *Sponsalizie* comunemente si dice *li sponsali. ma poi che accoglienze e liete furono iterate tre o quattro volte* leggi ma poi che le accoglienze ec. questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del Purgatorio

Posciachè le accoglienze oneste e liete

Furo iterate tre e quattro volte.

una sua figliuolletta d'età d'undici anni matrimonio così immaturo almeno quanto alla consumazione non si permetterebbe ora in Italia. In Spagna li dicono frequenti anco di minore età. *Fransejchi* leggi Franceschi, Francesi. Questa nov. narrata con somma delicatezza, piena d'affetti è sì abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, farebbe un ricchissimo soggetto per una Tragedia.

Nov : Il Soldano. Il fatto supposto in questa Nov. essendo similissimo a quello di Abrocome e d' Anthia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l' originale; ma l' eleganza e l' intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia; anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce. *frategli* fratelli. *disiderato* desiderato. *Maiolica* Maiorca. *vedessono* vedessino, vedessero. *veggondola*, leggi *veggendola*. *trovassono* trovassino, trovassero. *pentuta* ora riescirebbe affettato, meglio *pentita*. *credele* leggi *crudele*. *collata* cordata, posta in ordine colle corde. *dimencatane* leggi *dimenticane*. *fedito* ferito. *il quali* leggi *il quale*. *darette* leggi *darete*. *cocca* nave piccola. *iguale* eguale, uguale. *dichi* nel contado di Pisa, e di Volterra si usa anco al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. *resurgendo* risurgendo. *a San Cresci in val cava* questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un santuario di *San Cresci* situato in una valle detta *Valcava*.

Nov : VIII. Il Conte. Questa Nov. credono i Deputati presa dal VI. Canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d' Anguersa, o Anversa sia quel Pietro dalla Broccia, in detto Canto nominato, il quale fu Consigliere, e Segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse di averla tentata al Marito, onde per forza di questa calunnia perdesse la vita. *Anguersa* Anversa. nel titolo *Irlanda* il 27, e i Deputati hanno Scozia; ma nel corso della Nov. Scozia non essendovi mai nominata; ma al contrario il Conte d' Anguersa andò in *Irlanda*, il Conte d' Anguersa tornato d' *Irlanda* io credo di creder bene, che si debba dire anco nel titolo *Irlanda* in vece di *Scozia*. *Franceschi*, Francesi, o Franzesi. *tu* conosca non essere onesto, leggi *io* conosca. della *ma* giovinezza leggi *nsia*. *disidero* desiderio. *giuso* è comunemente Lombardo. I Toscani l' usano anco di rado

rado in poesia. Nell' *Oste* ora si dice *nel Campo*. *Figluol mio* leggi *figliuolo mio*. *quantunque meno che onesta fosse*, etc. espressa graziosamente questa cecità di materno amore. *Sollicita* sollecita. *biltà* beltà. *Moufignor* lo Rè, leggi *Monfignor*. *transmutato* trasmutato, tramutato. *atante* aiutante, aiutante, forte. *paltoniere* mendicante. Il Salvini nella sua traduzione d' *Omero* al C. XVII. dell' *Odissea*, fece uso di questa parola nel descrivere Ulisse

*A tristo e vecchio paltonier simile
Andando a mazza e malvestito indosso.*

con tutto questo chi l' usasse sarebbe inteso da pochi. *cavagli* cavalli. *Ruem Roan*. *rinsegnasse* elegantissimo per insegnasse nuovamente. *ragazzo* vale quì garzone di stalla, ma ora non si direbbe d' un uomo vecchio, ma bensì *garzone* o *mozzo* di stalla; e quel *mozzo* è spagnuolo e si scrive *moco*, che è lo stesso, che *ragazzo*. *Nobiltà*. *qui si parrà la tua nobilitate* dice Dante, ma il comune è *Nobiltà*.

Nov. IX. Bernabò. il fatto contenuto in questa Nov. potrebbe crederfi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo Maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia Genovese il Bracelli *De claris Genuensibus* scrisse *Nec matronalis pudicitia curam ulli unquam populo maiorem fuisse crediderim; cuius rei certissimum argumentum habeo, quod ullæ unquam urbes, quantumvis injustæ ac odiosæ, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia mulieris conservata non sit.* Questa Nov. servì d' argomento a Shakespear per la sua Tragedia di *Cymbeline* i cui caratteri dice l' Autore delle sue illustrazioni, essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. *gabbando* scherzando. *gabbare* si dice ancora modernamente, ma in significato d' ingannare fraudolentemente. *naura* leggi *natura*. *cognosciute* conosciute. *obbligazione* è voce usitata, ma più comunemente *obbligazione*. *accontatosi* abbozzatosi. *guarnacca* zimarra, veste lunga. *Zinevra* così i Genovesi, ma i Toscani dicono *Ginevra*, *Ginevera*. *la dovette uccidere*, etc. questo crudele risentimento conferma quello, che il Bracelli sopraccitato dice della delicatezza scrupolosa dei Genovesi di quei tempi, toccante la matronal pudicizia. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto fu forte biasimato. se questo fatto fosse realmente vero, mostrerebbe che a quei tempi i Genovesi potevan uccidere le mogli senza renderne conto al Governo. *tondutosi* tosatosi. *perdonore* leggi *perdonare*. *dobbre* doble, doppie.

Nov. X. Paganino da Mare e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manuscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo a Monaco piuttosto, che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì, che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* Genovese, e che ora si conosca sotto il cognome di *Mari*. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della Città di Pisa. Il Manni avverte, che nelle epistole d' Aristenete lib. 2. Si trova il presente passo: *Uxor caufidici virum arguit neglectæ rei uxoriæ*, e pare inclinato a credere, che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Nov. *Gualandi* famiglia antichissima Pisana, fondò la gran Commenda di S. Sepolcro di Pisa dell' Ordine di Malta: Dante la nomina al XXXIII dell' Inferno.

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi.

Sappiendo sapendo. *faceffe tavola faceffe* il giuoco come se giocato non fosse. *incominciò ad insegnare a costei un calendario*, etc. e forse fatto a Ravenna. A Ravenna sono tante chiese quanti giorni sono nell' anno, onde ogni giorno sarà stato notato colla festa d' un santo, *voggendola* leggi *veggendola*, *riconoschi* riconosca. *piatendo alle Civilli*. trattando cause civili. *guatami* guardami. *dovavate* dovevate. *facciavate* facevate. *paravate* parevate, parevi. *sa-*
pavate

pavate sapevate. peccato mortaiò. peccato mortale. civanza, utile, vantaggio. griderrò griderò. non montarono un frullo. frullo quì è per volo d' uccello, che vale a dire non montarono nulla. carola ballo tondo. aguale ora, adesso. merzede mercede. pechè leggi perchè.

Giornata III. Proemio.

Rancia color d' arancio, gialla. *freddissima* leggi *freddissima*. *latora* l' usò il sannazzaro in versi, ma in prosa riescirebbe affettato *lati*. *abbondevolmente* abbondevolmente. *scacchi* leggi *scacchi*.

Nov. I. Masetto. Lamporecchio, Villa deliziosa dei Signori Rospigliosi, vicino a Pistoia. In Berni nel suo Orlando Innamorato lib. iii. Canto VII.

*Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è celebre Castel per quel Masetto.*

Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un Convento di Monache; che questo Convento fosse demolito, e le Monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Nov.

Salario. Salario. *noi medesimo* leggi *noi medesime*. Nov. II. Un Palafreniere. Pietro. Giannone nella sua Istoria s' affatica di giustificare la Regina Teodelinga, nominata in questa Nov. trattando di falsa l' ingiuria, che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal Palafreniere, ciocchè, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni. *nazione* il Boccaccio lo prende quì e in altri luoghi per significare *estrazione, nascita*. *cognobbe* conobbe. *parole* leggi *parole*. *chiamamente* leggi *chiaramente*. *iscemata* ilcemata, scemata.

Nov. III. Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove Lanaioli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque Meccanico, sia ricco quanto si vuole, farà sempre disprezzato da Donna nobile, che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro Lanaiolo, del quale il Boccaccio dice, che sapeva il nome; quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Civanzarfi. Questo termine s' usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi, utilizzarsi, guatare*. Dante. *si volta all' acqua perigliosa e guata*. il basso popolo Fiorentino l' usa anche al presente. *guardare*. *turtavia* leggi *tuttavia*. Grigorio Gregorio. *fuoco pennace* [detto così in burla] *fuoco penace*. e *el dopo*, e egli dopò. *ih Meccere* [detto per scherzo, ma in collera] *ih Messere*.

Nov. IV. Frate Puccio. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo *Frate Puccio*, e ne i ricordi dello spedale di S. Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 a i 30 di Gennaio costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a S. Brancazio. Pare che Monsignor della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie delle prediche di Frate Nastagio, nello indirizzare, che egli fa quell' aureo libretto del Galateo, al suo Nipote, ove dice: *non si raccontino le prediche di Frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarfi, come quel buon' uomo che abitò non lungi da te, vicino a S. Brancazio. aguto* acuto. *mosterrò* mostrerò. *Brancazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio*.

Nov. V. Il Zima. Toccante la verità di questa Nov. non si ha sennon che il Cavalier Messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato Ambasciatore a Parigi l' anno 1313. tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia P. 2. lib. v. e quanto al Zima non

non vi è altro sennon che *azzimarfi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stato cagione del soprannome di Zima dato a costui. *oppenione*. oppinione. opinione. *Melano*, Milano. *Pistolesi*, Pistoiesi. *pentere* pentire. *sefferrete* leggi *sofferrete*. *trieman*, *treman*. *migllore* leggi migliore. *asciutagoi* leggi *asciugatoi*.

Nov. VI. Ricciardo. Filiberto Campanile, Istoric Napolitano pare non discredere, che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. a c. 56. dice così: *Non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove favellando di Ricciardo Minutolo non solo dice, che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima Casa. Minutolo* leggi *Minutolo*. *soppiendo* leggi *sappiendo*. *disedero* leggi *disidero*. *sperenza* leggi *speranza*. *bouna* leggi buona. *diliberò* deliberò. *griderete*. *griderete*.

Nov. VII. Tedaldo. Tanto gli Elisei, che i Palermi, che sono le due famiglie nominate in questa Nov. si sà da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi Istoric di cose Fiorentine, Fiorentini essere stati, e d' antichissimo legnaggio, ma del fatto che quì si narra non si ha traccia veruna. *pennace* burlescamente detto per *penace*. *pentere* pentire. *dimostrartici* dimostratrici. *rugginuzza* delicata espressione, per denotare *mal' animo*. è preso dalla ruggine che guasta il ferro.

Nov. VIII. Ferondo. Questa ingegnosa Nov. è stata dall' Autore fondata principalmente sopra una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo Paradiso, cavata dal libro intitolato *Milione*, ove è una Istoria toccante, il veglio della Montagna, Principe Tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al Cap. XXVIII. è degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota. *dissipito* insipido, senza sale; dicefi anche *sciapito*. *stolzia* leggi *stoltizia*. *tribulazione*. *tribolazione* *petere* leggi *potere*. *pregheremo* *pregheremo*. *purgatoro* purgatorio. *crederrate* crederete. *volentiri* leggi *volentieri*. Ho io, disse il Monaco, *sevvi delle miglia più di bella cacheremo*. *sevvi s' evvi*, vi si è. questo mescolio di parole strano a maggior segno, compone un proverbio trivialissimo, per dire *miglia infinite*, e che per ispiegarlo analiticamente a uno che non sia Toscano li Scaligeri, i Casauboni, e i Barberacchi vi spenderebbono indarno tutto il tesoro di loro erudizione.

Nov. IX. Giletta. Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del Personaggio di questa Nov. stato Condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso. Il soggetto poi è così bello, e così ricco d' intreccio, corredato di tanto belli riconoscimenti, e sì teneri della madre e de i figli, che ha tentato due Autori eccellentissimi d' animarne Dramatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accolti, nobile Aretino, zio, e fratello di due Cardinali, e molto per la sua dottrina stimato, e beneficato da Papa Leone X, e da Clemente VII. sotto il cui Pontificato morì. Questi ne fece una Comedia, e la intitolò *Virginia*, dal nome di una sua figliuola naturale, che fu maritata a un Conte Malatesti, e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua Comedia *All's well, that ends well*. L'Illustratore di questo Autore dice, che i suoi Caratteri in questa Comedia sono molto inferiori a quelli del Boccaccio. Quì mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d'Orazio *est quoddam prodire tenus*, e d' andare anche un poco più innanzi, che col Boccaccio non *datur ultra*.

Nov. X. Alibech. Questo fatto d' Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua CL Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

Suggitta soggetta. *apparato* (quì significa imparato, ma *apparato* è usato ordinariamente per apparecchiato).

Ninferno scherzosamente detto, inferno. *sì la bambagia dal farsetto tratta gli avea*, è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto, o spremuto. *attutar attutire*, mitigare. *donde leggi donne*.

Canzone.

e de' miei occhi tu . . . tutto s'accese.

questo verso ho io punteggiato così e separato, perchè questa sorte di Canzoni, le quali sono divine, sono una specie di Siciliane, e dai Siciliani questo modo di verseggiare fu preso, e quello di cantare medesimamente. Anco al presente i Siciliani, e Napolitani, le notti specialmente di state, tali canzoni cantano per le strade, accompagnate quando da Chitarre, quando da Mandolini, e quando da Violini, e sul mezzo del verso usano di fare una pausa, con sospiri, e quindi precipitano il rimanente. Così noi abbiamo scritto

e de' miei sospir tu . . . tutto s'accese.

per denotare la fermata sul *tu . . .* e vuol dire *tutto tutto s'accese*. I Deputati a questa delicatissima delicatezza del Boccaccio non posero mente, ma scrissero il verso andante

e de' miei occhi tututto s'accese.

lo stesso avean fatto gli Editori del 1527. il Rolli non peccò in negligenza, ci badò attentissimamente, e a forza di troppo esaminare concluse, che quel tututto non faceva senso, e per emendarlo scrisse

e de' miei occhi sì tutto m'accese.

ciocchè non connette con quel che segue. Passò anche a dire, che queste Ballate erano poco altro che Prose rimate; giudizio che mostra chiarissimo, come sublimità di pensieri, e delicatezza di espressioni debbono essere piante molto esotiche negli Orti di Todi, patria del nostro Critico.

Giornata IV. Proemio.

DAL contenuto del seguente Proemio, dove l'Autore si lagna, che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa, come che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femineo sesso, dà egli chiaramente a conoscere, che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divulgate. *Che io farei più discretamente a pensar, donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento*. Da questo passo risulta, che il Boccaccio non mancava di un' onesto domestico, e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori; onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di moderlo, quanto egli di difenderli da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il Padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui, che avendo talenti da far denari non procurasse in ogni modo di arricchire, laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da Gentiluomo filosofo contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune. *Monte Asinaio* detto anche *senario*. Il Ciani lo dice *Sanario* dall' aria sana, che vi si respira. *al quala leggi al quala. pentessi pentissi. basciari, abbracciari baci, abbracciamenti.*

piacesto

piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad un' animal salvatico, perchè questo parallelo del Romitino, appena alla pubertà pervenuto, col nostro Autore, che era vicino ai 40 anni possa correre in buona Logica, quanto al meritare scuse in amore, bisogna rinvocarfi alla mente, che tra' tempi, nei quali il Boccaccio viveva, e i presenti nostri correva questa differenza, che gli uomini provetti d' oggi amano privatamente, e non lo dicono, e quelli del tempo del Boccaccio non avevano riguardo, anche in più grave dignità costituiti, di pubblicare i loro amori con versi, o con prose; così fece Dante, il Petrarca, e il nostro Boccaccio medesimo, come in questo proemio dichiara. *affiderati agghiacciati*.

Nov. I. Tancredi. Questa Nov. che in Eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' Antichità piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in Latino con infinita grazia, ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro Capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d' Arezzo, il quale comincia

Poichè l'amato cor vide presente

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d' Alessandria della paglia la trasportò in ottava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoia, Ottaviano Asinari Conte di Camerano, il Conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi Conte di Donza, ne composero ciascuno una Tragedia. *regionare leggi ragionare. nazione nascita. si collò si calò. leticia letizia. Carello sgabello. sapiendo sapendo. condurre condurre. benivola benevola. disidero desiderio. iguali eguali, uguali. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse, e quelli che di lei maggior parte aveano, e adoperavano, Nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile: e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè dai buoni costumi, e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente il chiama non colui, che è chiamato, ma colui che chiama commette difetto. vedi quanto questa definizione della Nobiltà sia più vera di quella, che ne fe Aristotele, e Cicerone, ed ogni altro Filosofo.*

Dal sua fiero proponimento leggi suo proponimento. scoperchiata scoperta. quicentro qui entro. sciese scese. sepolchro leggi sepolcro.

Nov. II. Frate Alberto. Antonio Francesco Grazini chiama questa Nov. di Frate Alberto favola

La favola dell' Agnol Gabriello

Jacopo Taddi stà in dubbio se favola, o Istoria sia. *Utinam Similes Fabulas, vel Historias plures descripsisset Boccaccius et pauciores lascivas, parum pias.* E' curiosa questa critica del Gaddi. Vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte in maggior numero di questa sorte di Novelle, e meno delle lascive, e poco pie; come se la presente fosse ripiena di modestia, non meno che di pietà; e come chi dicesse, che le persone devono peccare sobriamente, vorrebbe che il Boccaccio avesse scritte poche Novelle lascive: Morale totalmente nuova per l' estrema sua discretezza; onde noi diremo piuttosto, sarebbe stato meglio, che il Boccaccio delle Novelle lascive non ne avesse scritta alcuna.

Quanto al dire il Boccaccio *Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice*, questo si può dire d' ogni gran Città, dove il numero dei concorrenti è sempre più di cattivi, che di buoni; e Tacito ne' suoi Annali al lib. 15 dice di Roma *quo cuncta undique atrocitas, aut pudenda confluent, celebranturque.*

Seguisca segua. chi è reo e buono è tenuto può fare il male e non è creduto, questo proverbio è ancora in uso. *gherminelle inganno, fraude. bergoli leggieri. empagno leggi compagno. dolce di sale proverbialmente. baderla insipida, sciocca. candela di un mattapan mattapan moneta*

Veneziana che valeva quattro soldi. *donna poco fila* di nulla. *galloria* allegria. *piccola levata* vale poco giudizio. *Maremma* vale per paesi, o presso, o di là dal Mare. *Marido* è detto Venezianamente marito. *mo vedi vù?* parimente Veneziano ora vedete voi? e fu *lealtà*, ironicamente, cioè non fu lealtà. *che xe quel?* Venezianamente chi è quello?

Nov. III. Tre Giovani. Parlando Jacopo Taddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *succedens fabula trium sororum est dives inventionum, et casum curiosum continet, sed illius tres lineæ rudes videntur, et impolitæ, quæ satietatem afferunt ob iterata quædam verba.* Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza, e con naturalezza maggiore di quella del periodo, che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio.

Monsignor della Casa grandissimo imitator del Boccaccio, nel suo Galateo, o sia trattato di buona creanza, biasima il costume di quelle parole di Restagnone ove dice: *voi, sè le vostre parole non mentonò*: perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui. Ci reca non poco di maraviglia Monsignore in questa critica, vedendolo scordarsi, che in amore gli uomini egualmente, che le donne non solamente cangiano facilmente gli affetti, ma amano, e disamano nello stesso tempo, e i giuramenti degli amanti sono come i voti dei Marinari, soggetti a non avere effetto veruno; ne vi è amator sì delicato, che si pigli ad offesa il mettere in dubbio le proteste dell' amor suo. Restagnone voleva assicurarsi sè veramente Ughetto, e Folco amavano le due sorelle con tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere sè poteva indurgli, siccome fece, a fuggirsene tutti insieme con lui.

Essendo goduti (idiotismo) invece di *avendo goduto*. *nazione* per *nascita*, *estrazione*. *affetto* leggi *affetto*. *abituri* abitazioni. *enviti* leggi *conviti*. *mazerar* macerare (vale quì *gettare in mare*) *suspico* sospettò. *temedo* leggi *temendo*.

Nov. IV. Gerbino. Il Gaddi nel suo libro *de scriptoribus non Ecclesiasticis* racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire *utinam similes fabulas, vel historias plures descripsisset Boccaccius. Cicilia, Ciciliani* leggi *Sicilia, Siciliani*. gli orecchi del Gerbino leggi di Gerbino. *sieto*. leggi *siete*. *innamorati stati site, o siete*, per fuggire la cacafonia che farebbe *stati siete* o *siete* dice sicilianamente *site*. *volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede*. Questa sola azione, quando altre riguardevoli non ne avesse fatte, basterebbe a far reputar grande questo Principe.

Nov. V. I Fratelli. Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, sennon, che nella Terra di S. Gimignano fu l' arte della lana, ma non si trova chi fosse il padre dei giovani, che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati, che quella canzone, la quale Filomena dice, che fù fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio. Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa Nov. dice che *grasta* la prefero i Siciliani dalla voce *Engrestan* dei Provenzali, i quali l' usano nel medesimo senso, che quì il Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi basilico, dittamo ect. *guatato*, guardato. *vedendosi il destro*, destro quì è preso per *comodo*, ed è metafora tolta dalla mano destra. *guari* è tolto dal *guere* provenzale, e vale lo stesso. *testo* vaso di terra.

Nov. VI. L' Andreuola. Elia Cavriolo al lib. XII. della sua Istoria di Brescia racconta per fatto seguito questo dell' Andreuola, dicendo *Avvenne fra questo tempo, che l' Andriola, figlia bellissima di Negro da Poncarale, nostro Cittadino, ardendo di vicendevole amore di un certo Gabriotto, perchè fu ritrovata portare altrove detto Gabriotto, mortole a caso in seno, presa da' birri di Giovanni Acquabianca, Vicario, fù menata a lui Giudice, come fosse stato da lei l' amante morto, e fu da lui finalmente chiesta d'amoroso piacere, etc. ricoverasse sotterra elegantissimamente usurpato, ora però si direbbe si ricoverasse. sospecciasse* (è detto alla spagnuola, *sospettasse*. *nocente* il contrario d' innocente, e molto elegante, ma ora si dice *reo*. *posta*, quì è in luogo di *postema*).

Nov.

Nov. VII. Quello, che rende mirabile questo strano, e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta, o rospo tanto mortifero, che stando sotto una pianta di salvia, la potesse col suo alito rendere capace d'uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregasse i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputo trovare nell'alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d'alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un Medico Tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l'asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d'altro caso simile, seguito in Tolosa di due Mercanti, che similmente per un tale accidente morirono *Offerv. Med. rare, nuove e mirabili*, lib. vii. Il Manni trovando per autentici ricordi i nomi mentovati nella Nov. esser veri, crede il caso delle morti repentine de' due amanti essere stato vero, ma dal Boccaccio inventata la cagione della salvia, e del rospo per arricchirlo di quel miracoloso, che nella maggior parte delle verità suol mancare, e che più della nuda verità gli oziosi lettori d'ordinario diletta. *quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta l'impero di quelle de' poveri.* bellissimo uso fa quì il Boccaccio di quel detto d'Orazio riguardo alla morte, la quale *æquo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres* applicandolo all'amore. *prontando* insistendo. *ristretta stava* avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza.

Nov. VIII. Girolamo. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363 ove sono nominati effetti, che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentras in Provenza. *fare di un pruno un melo arancio* questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d'Ateneo lib. v. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*, e Gabriello Simeone rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue satire disse: *D'un Melarancio farà spesso un pruno.*

menomato bellissimo è questo per *minorato* ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare*, o *diminuire* che li corrispondono. *presenzialmente* presentemente. *corrotto* si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto* e così tutti li Scrittori.

Nov. IX. Messer Guilielmo. Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione, e del Guardastagno si legge nella vita, che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso Poeta Provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Capestain, e chi Casteign, e il Crescimbeni lo nomina Italicamente Capestano; i suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte, ciò che il Petrarca spiega dicendo

e quel Guilielmo

che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.

affisa divisa, livrea. *dilibererebbono* delibererebbono. *cinghiare* cinghiale. *pennoncello* panno, drappo che usavano porre presso la punta della lancia.

Nov. X. Girolamo. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso, che da Scipione Mazzella Istoric Napolitano visse in Salerno, e che tra il 1309, e il 1342 ad istanza del Re Roberto scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte, e che Pasquale Gallo, e Pietro Castellano nelle vite dei Medici illustri dicono *Matthæus Sylvaticus Mantuanus* avvertendo, che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus*. guarì lo stesso che *guere* da cui è preso. Dante Inferno VIII.

Ma ei non stette là con esso guarì.

Malfi

Malfi Amalfi, Città lontana da Salerno xv. miglia. *derrata* rata, porzione. *nazione* nascita. *guerire* guarire. *fediti* feriti. *suspichi* sospetti. *troverrà*, *crederrà* troverà, crederà. *senza entrare in altro ragguardamento* senza più riguardare, e esaminare. *a smemorare* andar cercando nella sua memoria. *iguale* eguale. *tacettono* tacquero. *bocce* voce. *rispendea* leggi *rispondea*. *imbolare* involare, rubare. *durar poteva in istato* in quello stato in cui essa la lasciava. *stadico*, (questa voce non è Toscana) giudice criminale. *he* leggi *che*. *istringevano i cintolini* frase comune, per dire che *la cosa le premeva molto*. *uguanno*, quest' anno, è modo basso, usato anco al prente nel Contado. *diece once* dieci monete d' oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei Regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino.

Giornata V.

emisferio emisfero. *stampita* canzone, accompagnata col suono. *Stormenti* strumenti, *istrumenti*.

Nov. I. Cimone. Udeno Nisieli ne' suoi Proginnaſmi vol. 1. parlando di questa Nov. dice: *Fra le sue immortalate Novelle, al cui parallelo non possono venire le favole di Luciano, d' Apuleio, di Petronio, e similmente di niuno Mitologista antico, o moderno, niuna ven' ha sopra Cimone Cipriano, etc.* e più sotto: *Opera da fare stupire l' Arte amatoria d' Ovidio, e l' Convito amoroso di Platone.* Nel XX. Idilio di Teocrito pare abbozzata questa Nov., e dice lo stesso Nisieli *dal Boccaccio con infinita Maestria perfezionata.* Il titolo di questo Idilio è il *Bifolchetto*. Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell' Apologia che Cimone fa al padre della sua zotica natura in gentilesca convertita, imitando il Boccaccio dice:

*Non imparai baciare villano,
Ma premer so sol Cittadine labbra.*

può anch' essere che parte di questa Nov. togliesse il Boccaccio dalla X epistola d' Eschine, dove è detto, che Cimone Ateniese rapì Callirione fanciulla sul fiume Scamandro.

Il Beroaldo la tradusse in Latino, e stampolla in Parigi l' anno 1499. *Non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo fra' Filosofanti divenne.* Questo miracolo da Amore, secondo il Boccaccio, operato istantaneamente in Cimone, burla Amaretto Mannello colle seguenti parole al margine del suo M S. *Messer Giovanni questo non cred' io, nè anche tu. e continuando il Boccaccio a dire nelle cose belliche, etc.* Soggiugne il Mannelli *pur buffa, ch' io non credo, che questo non è pigliare una pillola.*

Quantunque noi abbiamo quella venerazione che si deve avere pel Signor' Amaretto, pure non ci possiamo tener di dire, per quel debito che abbiamo contratto con la verità, che queste sue Note sentono poca cognizione del mirabile di questa Nov. il quale consiste appunto in far fare ad amore una metamorfosi istantanea, e inaudita della persona affatto stolidi di Cimone, facendolo, come in un *fiat* divenir tutto l' opposto. Che sè poi il prelaudato Signor Amaretto avesse data questa burla al Boccaccio personalmente, son certo ch' ei ne avrebbe riportata risposta simile a quella famosa, che quel Gentiluomo Veneziano fece all' Ebreo.

fortuta leggi *fortuna*. *io son per te divenuto uomo, e s' io ti posso avere io non dubito di divenire più glorioso, che alcuno Iddio,* quì il Boccaccio fa parlar Cimone grecamente, facendolo sperare d' emulare i Giovi, e gli Ercoli, che fecero loro negozio del conquistar belle donne. *richesti* richiesti. *pestilenziosi* pestiferi. *perduſe* elegantissimamente detto, ma ora si direbbe

direbbe condusse. *Maestrato* Magistrato. *rispetto* respiro. *acciso* i Napolitani dicono *ucciso*.

Nov. II. Gostanza. Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII. *Laddove ragiona dell' impresa che fè Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver' usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degli inimici.* così dice il Sanfovino parlando de' luoghi ed Autori, da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del *Decamerone*.

Orrevoli onorevoli. *trafricchire* elegante a maggior segno, ora si direbbe *straricchire*. *ammaestrata* alquanto dell' arte *marinaresca*, siccome generalmente tutte le femine in quell' *Isola sono*. La maggior parte delle barche, le quali i passaggieri da Reggio di Calabria a Messina trasportano, sono anco al presente condotte da femine. maravigliosa è questa descrizione della disperazione amorosa di Gostanza, e affatto nuova. *donna antica* d'antico legnaggio.

Nov : III. Pietro. Questa Nov. comincia il Boccaccio così : *Roma, la quale come è oggi coda, così fù già Capo del Mondo.* etc. a chi non ha presente la storia dei tempi nei quali il Boccaccio scrisse queste Nov. che fu verso l'anno 1348 questo principio comparisce in figura di Satira, ma noi lo faremo cangiar tosto di sentimento, allora che gli ridurremo alla memoria, come la Sede Pontificia erano già quarant' anni, che si era trasferita in Avignone. *Era stata Roma interdetta fino dal 1327,* come scrive il Villani. *I forestieri, e i Romei erano in terra di Roma come le pecore tra' Lupi; ogni cosa in rapina, e in preda.* Sono parole dello stesso Villani, e il famoso Notaio detto *Cola di Rienzo* ne fu per un tempo Tiranno. *Alagna* Anagni. Castello posseduto dalla famiglia Colonna, allora in nemicizia con quella degli Orsini. In questo Castello morì Papa Bonifazio VIII. *guato* agitato. *alla quale leggi quale.* abitante abitazioni. *è molto men male esser dagli uomini straziata, che sbranata per i boschi dalle fiere umana* riflessione. non risinò proseguì lungamente a parlare. *manicassero* mangiassero. Dante al Canto XXXIII dell' Inferno.

*Ambo le mani per dolor mi morsi,
Ed ei credendo, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar di subito levorsi.*

Nov : IV. Ricciardo. *Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi ?* dice Dante nel XIV. del Purgatorio. Il Landino nel comentar questo verso di Dante dice : *Questo Messer Lucio di Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane, e Messer Lucio con sua prudenza gliene fe sposare, come distesamente in una sua Nov. narra il nostro Boccaccio.* tieni, sè puoi, le rifa, lettore, a quella graziosa invenzione dell' Ugnolo. *figliuolo leggi figliuolo.* Brettinoro Bertinoro. *concio* accordo, patto.

Nov : V. Guidotto da Cremona. Giasone de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Nov. favoloso. E però vero, che Faenza, come dice quì il Boccaccio, fù presa da Federigo Imperatore, e che oltre il MCLXX, verso il qual tempo si crede, o suppone seguito questo fatto, quella Città era tornata in pace, come una Iscrizione in data del MCLXXVII. esistente nella Badia di Candel di Firenze chiaramente comprova.

Tempore quo fuerat Venetis pax reddita terris. *diliticate.* i Deputati lo vogliono equivalente a *solleticate* ; la Crusca spiega *dilettate.* *gioventudine* gioventù. *desidero* desiderio. *a dovere entrare in tenuta* andò a dovere entrare al possesso. *per signorto* modo commune del parlar dei Fanesi, dove si suppone seguito il fatto *pel tuo signore.* *Malinconoso* malinconico. *nascenza* signolo, tubercolo.

Nov : VI.

Nov : VI. Gian di Procida. Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Nov. si dice nipote, fu signore dell' Isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al lib. VI. delle sue Istorie, e savio, e ingegnoso Cavaliere. Scipione Ammirato, nella sua Istoria delle famiglie Napolitane, di lui dice così : *Quest' uomo, di grand' animo, veggendo la sua Patria fieramente afflitta dalla crudeltà e libidine dei Francesi, andò a Michele Paleologo Imp. di Constantinopoli, mostragli il pericolo, che soprastava alla Grecia, di cui il Re Carlo studiava d'insignorirsi, se non volgesse l' animo a levarsi sì fiero nemico dalle spalle. A Pietro Re d' Aragona fece vedere, che il Regno di Sicilia per la sua Moglie, la quale era figlia di Manfredi, a lui debitamente si apparteneva ; che se egli a ciò prestava orecchi, la Sicilia gli si darebbe. Servissi dell' autorità di Niccolò III. Papa, il quale, per essere stato il suo parentado rifiutato da Carlo, sapeva esser fieramente adirato ; in questo modo per opera di Giovanni di Procida fu tolta la Sicilia al Re Carlo, e data a Piero d' Aragona. Questa congiura fu eseguita tutta in un giorno quasi ad una medesima ora, con uccidersi tutti i Francesi che erano nell' Isola di Sicilia all' ora di Vespro, ciò che diede a questa esecuzione nome di *Vespro Siciliano*. E' da notarsi, che un' Antenato del presente Principe di Calvaruso, cospicuo Barone di quell' Isola, avendo mille Francesi sopra i suoi feudi, e potendogli uccidere non volle farlo, dicendo, che questo picciolo numero non averebbe salvato il Regno al Re Carlo. Ruggiero dell' Oria che libera gli amanti vien dal Villani chiamato *Valente Cavalier di Calabria*, e venendo a parlar della cagione il Maurolico Istorico delle cose di Sicilia, dice *cui Galli patrem interfecerant. pli leggi gli. par dovergli leggi per.**

Nov : VII. Teodoro innamorato della Violante. La missione di questi tre Ambasciatori del Re d' Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio, che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII. poichè in quei tempi viveva il Re Gulielmo detto il buono, e il Villani lib. Cap. III. narra esso passaggio, *comechè fu assediata pel Soldano d' Egitto la Città di Gerusalemme. turchio turco. sopra i suoi fatti il fece Maggiore Maestro di casa. il tempo non si raccontò prima etc.* la descrizione di questa tempesta e suoi effetti hanno molta analogia con quegli accidenti di Didone e d' Enea, forzati dal temporale a ripararsi dentro la spelonca. *la tua gravidanza scoprirà il fallo nostro, la tua gravidanza scoprirà. guastare disfare, a morire.*

Nov : VIII. Nastagio. I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla Storia d' Elinando Monaco Francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV. del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari, e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna.

La Casa Traversara, e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguìsse lo strano caso è puntualmente nel XXVII. del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante.

Per la Pineta in sul lito di Chiaffi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni in questo fatto aderisce, dice così :

Fuerunt & aliae familiae clarae in Ravennâ, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastagius de Honestis, qui amorus de filiâ pulcherrimâ Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honestè scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum. pigneta pineta. Ravignate Ravennate.

Noi

Noi Siamo inclinati a credere, che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile delli spiriti, e de' cani, dal buon Monaco Elinando mentovato dai Deputati.

Nov. IX. Federigo. Cristofano Landini nel suo Commento sopra Dante al Canto VIII. afferma, che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo, che egli mentova, e fù della famiglia de' Migliorati. *Federigo Alberighi.* Giovanni Villani dice questa famiglia andata da Fiesole ad abitare in Firenze verso il M. e oltre a questo un suo *Falcone*. L'Aldrovandi nella sua *Ornithologia* parlando dei Falconi, dice *accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriæ atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.* il Firenzuola parlando particolarmente dei Falconi *esser l'insegna stessa della nobiltà, ed antica Cavalleria. guerire guarire. guatatura guardatura, occhiata. fancicul leggi fanciul. debbia debba. in sul tagliere.* tagliere è una specie di piatto di legno, su cui la povera gente anco al dì d'oggi porta in tavola le vivande. *mi starei mi starei come sono, cioè resterei vedova. fratelli miei sò bene che così è, come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo.* questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle, riferita da Plutarco nella Vita di lui, il quale richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler piuttosto uomo che avesse bisogno di denari, che i danari senza l'uomo.* *Massaio* economo. *letizia* leggi *letizia*.

Nov: X. Pietro di Vinciolo. Il Conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto, esser succeduto in uno della sua famiglia, ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell'Asino d'oro di Lucio Apuleio, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.

Disonce leggi *disconce.* andare in zoccoli per l'asciutto questo proverbaccio denota sentimento che

Più è tacer che ragionare onesto.

ed io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. proverbio, indicante il contrario del precedente.

Che sà tutti cose leggi *tutte.* *milenfa melenfa.* non troverei chi mi desse fuoco a cen-
cio. Scipione Ammirato il vecchio ne' suoi proverbj: nel Contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall'altra, si va a prender fuoco dalla più vicina con un cen-
cio. *partefice* ignorantemente detto secondo il carattere, che vecchiarella rappresenta *partecipe.* *spirital* mi parea *spiritual.* *spigolista* ippocrita. *esci ci fuore* leggi *escici.*

Giornata VI. Proemio. *tegnendo tenendo.*

NOV: I. Un Cavalier dice a Madonna Oretta.

Oretta pare una abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi dai Genovesi, i quali una tale hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332. ove si legge *nobilis Domina, Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggierii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia.* Da quel *Ruggierii seu Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

Inimizicia leggi *inimicizia.* *quaesto* leggi *questo.* *profereva* proferiva. *pecoreccio* quel letamaio fangoso, che fanno le pecore, dove dormono la notte, figuratamente per fango.

C

Nov: II.

Nov : II. Cisti fornaio. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata, illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni Personaggi, i quali furono gli Ambasciatori di Papa Bonifazio VIII. che si degnarono di far' ivi permanenza e rinfrescarsi.*

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi Ambasciatori fu Verio de' Circoli, Cardinal d' Acquasparta, e fù mandato alla Repub. da Papa Bonifazio per intrometterli a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime, e nemiche tra loro, Cerchi, e Donati, i primi Capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa Ambasceria dice così : *sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae misit pro Domino Verio de' Circulis, & rogavit, quod faceret pacem cum Domino Curio de Donatis.*

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo dei Fiorentini, e gli appellò *quinto elemento*, allora quando dodici Ambasciatori, mandatigli da varie Nazioni, tutti Fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici Ambasciatori Fiorentini, mandati da dodici differenti Nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

Cisti abbreviatura di *Bencivenisti*. *Geri* abbreviatura di *Ruggieri*. *trascutata* trascurata. *maledicerei* maledirei. *s' io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi etc.* ingegnoso riflesso sulla natura, e sulla fortuna, degno di matura riflessione. *eserceva* esercitava. *ariento* argento. *mentre gli Ambasciatori vi stettero quasi ogni mattina con loro n' andò a bere Messer Geri.* questo passo mostra l' aurea semplicità de' costumi di quei tempi. *e fecevi invitare Cisti* questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l' altezza del suo animo grato, ma ancora la stima, che dai Grandi si faceva dell' uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse.

Nov : III. Monna Nonna. Il Manni attesa la libertà di parlare [la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere] che si usava nei tempi, che occorse questo caso di Monna Nonna, pare inclinato a credere, che quel Vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella Gentildonna ; ma poi considerato l' Angelico costume di quel Prelato, da ognuno riguardato come un' esempio di virtù non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui, ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa Nov. Erano della figura del fiorino d' oro, e dorati d' oro parevano, valevano due soldi. Il fatto deve esser seguito il 24 di Giugno, che è il festivo di S. Giovanni dell' anno 1314, al qual tempo assegnano li storici, che questo Diego della Ratta fosse in Firenze Capitano d' Arme, e Vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d' oro, e anco d' argento, ed avea nel dritto la figura di S. Giovanni Battista, che è il Protettore di Firenze, e nel roverscio un giglio, che era, ed è anco al presente, l' impresa parlante della Città di Firenze, o Firenze, a causa del fiore. Un tal conio s' usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini, che corrono in varie parti d' Europa. *Monna* abbreviatura di *Madonna*. *vi voglio ricordare esser la natura dei motti cotale, che essi come la pecora morde deono così morder l' uditor, e non come il cane, perciocchè, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania.* Questa breve sentenza equivale a un trattato voluminoso sul modo del civil conversare. *mosterrò* mostreirò.

Nov : IV.

Nov : IV. Chichibio cuoco. Per acquistar sede di verità a questa Nov. io crederei, che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbero sufficientemente bastare : *Curado Gianfigliuzzi [siccome ciascuna di voi e udito, e veduto puote avere] etc.* mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero, quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso. *bergollo, o bergolo* leggiero, volubile. voi non l'avrì nella sua lingua Veneziana, non l'averete. *fumana* fumara.

Nov : V. Messer Forese da Rabatta. Monsignor della Casa nel suo Galateo, a proposito del fatto di questa Nov. dice così : *si vuole nell' usanza astenersi da schernir nessuno etc. con parole come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto, ridendosi.*

Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori : *Fu come è detto Giotto ingegnoso, e piacevole molto, e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa Città, perchè oltre a quello, che ne scrisse Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento Nov: ne racconta molti, e bellissimi.* La famiglia da Rabatta è una delle più antiche, e nobili di Firenze. Giovanni Capidogli nella sua Udine illustrata, in data del 1765. dice di essa: per la fazione dei Guelfi, e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400, o più anni, etc. si condusse finalmente nel Contado di Gorizia, dove poscia ottenne il feudo di Castello di Dorimbergo, con altre giurisdizioni, che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.

Di Giotto fece quel bell' Epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel Duomo di Firenze.

*Ille ego sum, per quem pictura extincta revinxit,
Cui quam docta manus, tam fuit & facilis.
Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti,
Plus licuit nullis pingere, nec melius,
Miraris turrem egregiam sacrò ære sonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre,
Hoc nomen longi carminis instar erit.*

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, racconta, che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una Cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse : donde viene, che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte ? a che tosto Giotto rispondesse, *l'une fò di giorno, l'altre di notte.* simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio. e l'altro, il cui nome fu Giotto ebbe un' ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice, col continuo girar de' Cieli, fu, che egli collo stile e con la penna, o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto d' essa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto.

Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil Lettore, voluto ripeterci, per farti offervare in che stima fosse il merito dei valorosi Artefici a' tempi, che il Boccaccio vivea. che le ferie si celebran per le Corti per le Corti di giustizia, di Romagnuolo, di panno fatto in Romagna.

Nov: VI. Prova Michele Scalza. Questo Silogismo dello Scalza per provar l'antichità, e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Niseli, dal Varchi, e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso, nè dell'istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la Nov. di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità.

Goccioloni equivale a *sciocchi. inspidi, stolti. tu ci uccelli tu ci burli. alle guagnele* abbreviatura antichissima dell' Evangelio, vale per l' Evangelio.

Nov: VII. Madonna Filippa. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa Madonna Filippa. il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare, che tra la famiglia dei Pugliesi, e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia, che durò poi lunghissimo tempo.

Nov: VIII. Fresco conforta la Nepote. Sì forte le veniva del *Cencio*. figuratamente come se avesse sentito l'odore di un cencio acceso, come è detto nella Nov. X. della Giornata V, che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio o *cencio* a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. *smancerie* smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri. *Cesca* abbreviatura di *Francesca*.

Nov: IX. Guido Cavalcanti. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

*Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetustâ,
Doctrinâ egregius, numeris digessit Hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.*

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, Cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' Architettura, e specialmente dell' ordine Toscano rustico. Di questo Filippo è la Cupola del Duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta. Di lui la chiesa di S. Lorenzo, il Palazzo dei Signori Marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo dei Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro solea dire; *troppo gran casa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Piero, Padre del Gran Lorenzo, e di lui il Palazzo dei Pitti, sede Reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti altri Edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di Porfido di S. Giovanni, mentovate in questa Nov. esistono ancora presso la detta Chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: *Furono queste donate dai Pisani ai Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della loro Città, allora che nel 1117. gli erano iti all' acquisto di Maiorica, etc. di dove ritornati vittoriosi fra le spoglie riportate furono queste colonne del profferito che è lo stesso che dir porfido.*

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro Città andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà de' Cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede. *deliberata vale liberata. leggiadrissimo leggi leggiadrissimo. pertinente pertinente.*

Nov: X. Frate Cipolla. *Smemerato leggi smemorato. che pareva de' Baronci*, così brutto come brutti erano quelli della famiglia de' Baronci, tanto famosi per la loro bruttezza. *anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi.* questa semplicità di costumi di quei tempi non implica altro sennon che i Toscani non aveano commercio colle Nazioni oltre mare, onde non potevano avere adottati i loro appetiti, o bisogni, che è quello che dicesi lusso. *conscendol leggi conscendol. trascurato trascurato. pervenuti*

pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali essendo anche nomi di Città e Regni forestieri fanno un giuoco d'impostura bellissimo con quei rozzi ascoltanti. nulla altra moneta spendendo, che senza conio preso da Dante e pagan di moneta senza conio. Il racconto di questo Frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione, che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un Prelato di probatissima castità di costumi, e d'altrettanta dottrina, imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa Nov. Ella racchiude la più gentil Satira, e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d'un' Impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro Autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie, che l'hanno resa così leggiadra.

E poco più in là trovai genti che portavano il pane nelle mazze, e il vin nelle sacca. il pane bucato infilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri, e dagli Spagnuoli pellegos. pervenni mei meglio, più in là, più oltre. quatro denari leggi quattro. non mi blasmete non mi biasimate. sconosciuto leggi sconfolato. partefice quì Cipolla parla tutto in burla o bassamente partecipe. Maggiore Superiore. altrra leggi altra. vulgo. volgo. pulcella vergine. smagare alterare, diminuire. come se a festa fosse stato fatto come se fosse stato fatto col compasso. che ciò hanno destro hanno comodo. carola ballo tondo, che solevasi accompagnare col canto. ne dichì ne dica. che fuori tra esse leggi traesse.

Giornata VII. Proemio. *Salmeria* quantità di some.
uccelli leggi uccelli.

NOV: I. Gianni Lotteringhi. Il Manni crede questo fatto in gran parte vero. *Capitano dei Laudesi*, capitani di una compagnia di persone devote, che cantavano laudi. *a ritener la scuola loro* ad aver cura del luogo, dove costoro s'adunavano. *ognindì ogni dì. come die?* come, è dì, è giorno? *il te lucis, e la intemerata orazioni*, che cominciano, la prima *te lucis*, e l'altra *intemerata*. *cacherelli della gallina mia*, intende uova. *incanatzione* incantazione.

Nov: II. Peronella. In Apuleio lib. IX. si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo Autore lo crede l'originale di questo della Peronella. *Joannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento, & stilo lepidissimo, festissimoque, inter quas Apuleianam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor, quam scæmina nostrates non surdibus auribus audiunt, neque invitæ legunt.* Ortenzio Lando Milanese prima Medico, poi Religioso Agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa Nov. nella confutazione di essi Paradossi, e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il Cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d'Eloquenza, confessava d'esser tenuto di quanto sapeva, all'Arte Rettorica appartenente. Ardisco io dire, che nè Lingua Greca, nè Latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dalli donneschi in-*
ganni

ganni, *imparerete a conoscere la possanza dell' amore, etc. per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione Boccacesca una vera Maestra della vita vostra. doglio botte. otta ora. té tieni. micolino briciolo. gigliati fiorini fiorentini coll' impronto del Giglio. Tintillano specie di panno fine.*

Nov : III. Frate Rinaldo. *file leggi sì le. fantoccio compare, colui che tiene a Battefimo.*

Contro questa Nov. si scatenò Ortenzio Lando, ma poi se ne disdisse in una sua esortazione allo studio delle lettere, con dire, che da questa Nov. s' impara a guardarsi dagli inganni donneschi. vedi le note della Nov. precedente.

Nov : IV. Tosano. Claudio Fauchet, da noi citato nella Giorn. III. Nov. I. dice, che il Boccaccio prese questa Nov. da Eberto Scrittore francese, e Autore del Romanzo dei sette savj. [*La quatrieme Nouvelle (parlando del Boccaccio) de la septieme journée, est de cet Auteur.*] intendendo d' Eberto [*pour le regard de la pierre jettée dedans le puis.*] Anco Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana crede così, soggiugnendo, che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da Autori Francesi, e fossero le più licenziose.

Nov : V. Un Geloso. In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato *Mensa philosophica optime custos valetudinis* si racconta cosa molto simile al contenuto di questa Nov. quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua Confessione così : *juvenis fui & dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc.* quindi scopertosi il Confessore chi fosse ella conclude : *ex industria dixi & verum protuli. vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, & modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.* risposò *leggi riposo.* *fistolo* metaforicamente per *diavolo.* *dicestu ? dicesti tu ? setti ti sei.*

Nov : VI. Madonna Isabella. Nell' Epistola XXII del lib. II. d' Aristenete si legge : *maritus ejus peregre rediens pulsare fores & vocare cœpit etc.* essendo in questa lettera gran parte del ripiego di Madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni nel riportare questo frammento inclini a credere, che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa Nov : Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

Affai piacevole e costumato, comechè di gran nazione non fosse. quel comechè vale benchè non fosse di gran nascita. sufo su. boto voto. alrove leggi altrove.

Nov : VII. Lodovico. Di questa Nov. non abbiamo altro da dire sennon ; che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui Autore le sue scrisse nell' anno 1378. che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in quella Città.

Appariscenti di buona apparenza. te ne farò godente leggiadriissimamente detto te ne farò godere. sgannato disingannato. arra caparra guarnacca guarnello, gonnella di bambagia e accia. centomilia centomila. richesta richiesta. soneramel me lo sonerai, metaforicamente, me lo bastonerai. pazienza pazienza.

Nov : VIII. Un diviene geloso. Di questa Nov. non abbiamo alcuna Istoria erudizione. edella leggi ed ella. *Frato bene sta fratello stà bene, vā bene. il quale sciocamente (siccome ancora oggi fanno tutto il dì i Mercatanti) pensò d' ingentilire per moglie, e prese una donna gentildonna, male a lui convenientesi.* nota Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio ogni volta, che gli vien l' occasione morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. *battestù battesti tu. s' io gli ob tagliati leggi ho. Fratei fratelli. vestiti di romagnuolo di panno vilissimo fatto in Romagna.*

Nov : IX. Lidia. Ne anche di questa Nov. abbiamo traccia veruna. *che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano* imparate, vecchi, questa canzone di Lidia, sicuri, che togliendo donna giovane, o presto o tardi la canterà anche a voi.

Pregherrai

Pregherai pregherai. fatto leggi fatto. e oltre a questo non si vuol quella lealtà tra Servitori, e i Signori usare, che tra gli amici e parenti si conviene, anzi li deono così i Servitori trattare in quello che possono come essi da loro trattati sono. In questa sentenza, con quel che segue il Boccaccio si è portato da Appelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sta appunto nel petto d'ognun che serve. *geti* sono i legami coi quali si legano i piedi de' Falconi. *sciamito* spiega la Crusca *drappo di varie sorti, e colori.* *testeso* testè poco fa. si dice anche per tra poco. *farrei* salirei. *abbatutto* abbattuto.

Nov : X. Due fanesi. L' unica cosa che s'abbia di storico in questa Nov. si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie Popolane, onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi o per Istoria, o per tradizione avesse anche qualche parte dei fatti.

Pennace scherzevolmente detto *penace.* *ninferno* continua lo scherzo di sopra *Inferno.* *can botolo* can piccolo.

Giornata VIII. Proemio.

Già nella sommità dei più alti monti apparivano la Domenica mattina i raggi della seguente luce dice il Manni tolto da Virgilio nel XII.

Postera vix summos spargebat lumina montes etc.

Questo Proemio è nondimeno il meno vivace, e il meno ricco di quanti altri sono in quest' Opera.

Nov : I. Galfardo. In questa Nov. si fa menzione della VII. della Giorn. VI. a conto di Madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Nov : II. Il Prete da Varlungo. Delle verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi, che il Boccaccio vi cita dentro. Udeno Niseli nei suoi Proginnaismi, lodando la pittura, che il Boccaccio fa del Villano, marito della Belcolore, dice così : *Bentivegna del Mazzo contadino semplice, ignorantuzzo, viene con tanta naturalezza delineato, che Fidia, e Apelle perderebbon il contrasto etc. che se d' Alessandria avessero il Soldano menato preso e legato a Vignone.* Avignone, dove stava il Papa nei tempi che il Boccaccio scriveva. *foresozza* diminutivo di *forese* vale *abitante fuori della Città, contadina.* a Napoli e a Roma si chiamano *foretane.* *andava aiato* andava attorno. *a otta a otta* a ora a ora, di quando in quando. *fitto meriggio* di bel mezzo giorno. *zazeato* di questa voce dice la Crusca essersi perso il significato. *gnasse* a fè, per mia fè. *vicenda* faccenda. *parentorio* perentorio. *per lo periculator suo, il giudice del deficio* per lo procurator suo, il Giudice del maleficio. *gombine* Correggie, o sieno legami di cuoio, colle quali si legano insieme due bastoni per battere il grano, e si chiamano per questo Correggiati. Tutti i nomi storpiati in questa guisa da Bentivegna del Mazzo, lo sono così ancora con poco di vario da' villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze. *più scarsfi, che 'l fistolo* più avari del Demonio. *scaggiale* scheggiale, cintura. *ceteratoio* con una fischiata. *duagio* panno che veniva da *Duagium* in Latino, ora *Douè* Città del Brabante. *Treagio* voce usata in scherzo per dimostrare una maggior finezza del panno di duagio detto di sopra. *quattragio* di maggior finezza ancora. *manicassero* in stil villesco *mangiaffero.* *fo boto* fo voto. *sergozzone* pugno nella gola. *canciola te nasca* canchero ti nasca. *soppidiano* cassa, baule. *iscrezio* discordia. *gozoviglia* allegria di mangiare, e bere insieme;

Nov : III.

Nov : III. Calandrino. Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così : *Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno, e di Calandrino, Pittori ancora essi faceti, e piacevoli.* Viveano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile, che egli avesse voluto trattare questo argomento, senza averne qualche fatto vero, che lo difendesse dalla taccia di falsità.

Nel titolo. *Calandrino, Bruno, o Buffalmacco* leggi e Buffalmacco. *Calandrino*, leggi *Calandrino*. *elitropia* pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso. *nouve* leggi *nuove*. *Ben godi godi bene*. tutti questi nomi, che mentova quì Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino. *covelle* alcuna cosa. questa voce si usa ancora nel Casentino, e nel paese d'Arezzo. *non è veduto dove non è*. questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e sen' abusa. *schiccherare* imbrattare fogli da scrivere, o da disegnare. diceasi anco scarabocchiare. *perdere il trotto per l'ambiadura*. guastare un Cavallo per farlo andare di un miglior passo. *tornasi* leggi *tornarsi*. *ciotto* ciottolo, sasso. *frate* fratello. *diserto* rovinato. *sentirono* sentirono. *rincominciò* ricominciò. *la sezzaia* l'ultima.

Nov : IV. Il Proposto. *Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima Città e grande.* Da Fiesole venne molta gente ad abitare in Firenze, onde quella Città diminuì, questa s'accrebbe. Dante nell'Inferno dicendo di se ad alcuno, che gli domandava chi fosse, per fare intendere, che egli era Fiorentino, e in collera d'essere stato discacciato dalla sua patria dice d'essere

*Di quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antiquo,
E tiene ancor del monte, e del macigno.*

Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano, e lubrichetto Proposto tra il 1301 e il 1409, allora che era Vescovo di Fiesole Antonio d'Orso, il quale dipoi passò al Vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni *ad reformationem Cleri*. dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch'ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi avere in braccio l'amabile gentildonna. *sciede o scede* smorfie, sciocche affettazioni. *vogliendo volendo*. e pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la State. Fiesole sta sopra un monte d'aria sanissima, Sinigaglia giace in una maremma, paludosa e mal sana.

Troverrò troverò. *Ciutazza* peggiorativo di *Ciuta*. *Ciuta* diminutivo di Bencivenuta.

Nov : V. Tre Giovani. Maso del Saggio fu Fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribì fu un Parasito di Corti. Questo carattere dà a Ribì Franco Sacchetti nella sua Nov. XLIX. I Fiorentini usavano aver Giudici forestieri, perchè la mal congegnata Costituzione della Rep. non ne ammetteva dei Nazionali, a causa delle Fazzioni, fonti inesaurite di parzialità.

Squasimodeo scusimi Dio. Il Boccaccio dà in questa parola un saggio dell'affettazione del Giudice. *uose* stivaletti. *imbolate* involate, rubate. *Non si dà libello in questa Terra*. Non si dà luogo a scritture; per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce.

Nov : VI. Bruno, e Buffalmacco, e Calandrino sono enunciati nella III. di questa medesima Giornata. *a moglieta* a moglie tua, alla tua moglie. *ciurmerà* s'incanterà, cioè

cioè s'imbriacherà. *obisè, dolente se*, vagliono lo stesso che *se miserum. di botto* di subito. *gengiovo zenzero*, in latino *gingiber. al Sere* al Signore, s'intende al Prete. *per mei Calandrino* vicino a Calandrino. *Sozio* socio.

La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste Novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello, e stupido marito*.

Nov : VII. Uno Scolare. Il Sanfovino è di parere, che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga se stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla Gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo *E ben vero, che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla.* è molto naturale ai Bravi, e agli Amanti, il vantar vendette, che non fecero. Anco Luigi Groto, detto Cieco d'Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi. *che l'arte è dall'arte scherzuta* corrisponde al proverbio Latino : *ars deluditur arte.* un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra Città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la scienza a minuto come molti fanno, ma per saper la ragion delle cose, e la cagione di esse, il che stà ottimamente in gentile uomo. Questo carattere, che il Boccaccio fa dello scolare, pare il modello di come dovrebbero essere tutti i gentili uomini. *artificiosamente movendogli si guardava d'intorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava.* ritratto al naturale di una donna vaga e vana d'aver amatori, che è quello che Francesemente dicesi *cocchetta.* *un paolino per lo naso* nuovo uccello, nuovo pesce, e alle volte per uomo sciocco, e scipito. *mettere in aia colli scolari* vale per *impacciarsi colli scolari.* *una carola trita* un ballo sminuzzato. *perugietto* picciol buco, picciola fessura. *affiderato* agghiacciato. *fratello* fratel mio. *enterrò* entrerò. *facendo le volte del Leone* andando in sù e in giù come fa il Leone. *bisento* gran pena. *madato leggi mandato.* il più bel destro il più bel comodo. *cateratte* qui è per caratteri magici. *stette nel suo proponimento* qui mostra il Boccaccio quanto il desiderio della vendetta sia più forte d'ogni altra passione. *battuto* qui è per *pavimento in quanto la vendetta dee trapassar l'offesa* (bella definizione della vendetta) *e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi.* questo ingegnoso sforzo di Logica non farà mai, che qual si sia donna non preferisca in amore un' inesperto Alfierino a qualunque famosissimo Generale. *careggiati* elegantissimo *avuti cari.* Quando il Boccaccio scriveva questa Nov. doveva essere circa 35 anni, e trattava in questo discorso la propria causa. *chiazata* piazzata, macchiata. *asciugaggine* disseccamento, arsuria. *dannati dalla ragione* condannati dalla Giustizia. *smicciandole il piè* sdruciolando il piè, sdruciolando. *indozzamenti di demonj.* fatture diaboliche.

Nov : VIII. Due usano insieme. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa Nov. tolto da Claudio Faucet nelle Vite degli antichi Poeti Franzesi. I nomi però sono realmente Sanesi. *aveva sentita la danza Trivigiana* ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi, o Treviso. *rammorbicare* rammorbicare. *dottanza* dubitanza, dubbio. *solavamo* sollevavamo.

Nov : IX. Maestro Simone. Il Balducci tiene per fermo, che questo fatto di Maestro Simone realmente accadde, e nella Vita di Bruno Giovanni uno de' principali Attori di questa Nov. e di Nello di Dino, ambi Pittori, scrisse così : *dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore, Giovanni Boccaccio, d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai Posterì.* Nè sia chi dica, che le cose ch'ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini, dei quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere,

ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere ancora verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie, che ho dato di Calandrino, ciascheduno vedere a suo piacimento.

Colli scarlatti, e coi vaj. I medici vestirono di scarlatto fino al 1500. Il Borghi nelle sue famiglie fiorentine c. 14. e pur non è molti anni, che quì da noi il Collegio de' Medici etc. dismesse il vestir di color rosato, il quale oltre il rappresentar subito la Professione, faceva una bella, ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno questa mutazione. Io so bene che per gran pezza ne furono, da chi si era assuefatto a quell' usanza, fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume.

E udendo da tutti costoro esser poveri uomini, e Dipintori, gli entrò nel capo non dover poter essere, che essi potessero così lietamente vivere della lor povertà. mostra quì il Boccaccio l' ignoranza crassa di quel Medicaccio, e il suo andar col volgo, il quale crede le ricchezze essere il sommo bene, e l' unico tesoro della letizia. *dissipite* (elegantissima voce) *insipide. niuva leggi niuna.* *Lucifero da S. Gallo* una pittura rappresentante Lucifero di gigantesca statura. *Michele Scotto*, cioè di Scozia, che in questa Città fu gran Maestro in Nigromanzia, di costui parla Dante nel XXI. dell' Inferno.

*Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il gioco.*

Cristofano Landino, commettendo questi versi di Dante, scrive di questo Michele ciò che segue : alcuni vogliono che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine dei quali era in quei tempi portare vestimenti molto affettati, e stringersi stretto ; onde vogliono che per questo dica, che nei fianchi è così poco. Alquanti dicono, che fu dell' Isola di Scozia, e però lo chiamano Michele Scoto, ma tutti conchiudono che fosse ottimo Astrologo, e gran Mago. E spesso convitava senza alcuna preparazione di vivande, e di poi in sull' ora del mangiare costringeva spiriti a condurle di diversi luoghi, e diceva, questo viene dalla cucina del Re di Francia, e questo da quella del Re d' Inghilterra. Vedi, o Lettore, che secolo di beata ignoranza doveva esser quello ! Che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra questo mostra che i Medici erano anco speciali, e fabricavano, e vendevano rimedj. *iufino leggi iufino. pereva leggi pareva.* *Gnaffe mia fe, per mia fe. le Cetere dei Sagginali* cetere di canne di Saggina o Meliga, o Melica in Latino *Melica.* queste si fanno per i bambini loro dalle persone di Campagna. *del a Potestà leggi del Potestà. alle guagnele al Vangelo,* per l' Evangelio. *frastagliatamente* confusamente, indistintamente. *la Contessa di Civillari con quel che segue* è tutta una Metafora per esprimere i luoghi comuni, e le persone che li puliscono, espressa con nomi ignoti allo stupido Medico. *Sicuro animoso,* e costante. *Sommeffo* la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. *conventato* addottorato. con la seconda paura cacciò la prima.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo dice Dante. *Frate, io sarei sufficiente a un popolo, non che a te.* Vedi, Lettore, se Lodovico Ariosto non aveva ragione quando disse : *Le Donne antiche hanno mirabil cose.*

Ghiado eccessivo freddo. *avavamo* avevamo. *sapavate* sapevate. *Cavalier bagnato* questa Cavalleria era in quei tempi in grand' uso e riputazione, e s' installavano i Cavalieri, bagnandogli in un bagno, che si preparava in Chiesa pubblicamente.

Nov : X. Una Ciciliana. Il Manni non ci dice altro toccante questa Nov. sennonchè il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino. Ella è molto pittoresca, e le
arti

arti d'una perfetta Cortigiana vi sono descritte maravigliosamente bene, non meno che quelle di un contrafurbo mercante.

Belissime leggi bellissime. Madonna Fancosiore Madonna Biancosiore. non so chi mi s'avesse a questo potuto condurre altro che tu, tu m'hai messo lo fuoco a l'arma, Toscano acanino. modo di parlare Siciliano non so chi mi s'avesse a questo potuto condurre altro che tu, tu m'hai messo il fuoco all'anima, Toscano canino. con sapone moscoleato con sapone muschiato. oricanni d'ariento boccette d'argento. buscinare parlare a mezza bocca, parlare negli orecchi segretamente. e alla domanda tua Sicilianamente a ogni tua domanda. accivirne riceverne. considerando leggi consideranda.

Giornata IX. Proemio.

La Reine leggi Reina.

NOV: I. Madonna Francesca. *piggioro* peggiore. Il Manni non ci da altro di Storico in questa Nov. sennonchè la Famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per Nobiltà in Pistoia, e i Chiarmontesi e Palermi esser noto per le Istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini. *pavesi* specie di scudi.

Nov: II. Levassi una Badessa. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della Nov. XI. di Giovanni Morlino, espresso come segue *de Abbatissa, quæ Moniales corripiens super caput brachas tenebat.* E del libro intitolato: *Mensa Philosophica optime custos valetudinis* ac. 60. *contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam Clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multæ aliæ convenerunt ad videndum spectaculum etc.* e così seguitando tutto il complesso di questa Nov. racconta. *Salterio* quì è per acconciatura di veli.

Nov: III. Maestro Simone. Questa burla fatta da Bruno, e Buffalmacco coll' accordo di Maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l'anno 1320.

Covelle alcuna cosa. *Maestro Scimmione* storpiatura burlesca per *Maestro Simone.* *potui* leggi *potuti.*

Nov: IV. Cecco. Il Crescimbeni, e il Gigli credono vero il fatto di questa Nov. perchè trovarono, che veramente un Cecco Angiolieri, figliuolo di uno Angioliero, Nobile cittadino Sanese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno cioè, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici ne erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. tanto è vero che la pratica dei medesimi vizj, come quella delle medesime virtù, rende gli uomini amici tra di loro.

Dica valcatura leggi *di cavalcatura.*

Nov: V. Calandrino. Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso, e le persone, delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

S'imbardò figuratamente, s'innamorò. *Sozio* socio, compagno. *Lammia* Ninfa. *testè* poco fa. *parente della Tessa* cioè della moglie di Calandrino, che Tessa aveva nome. *servigiale* servitore. *ribeba* ribeca, chitarra. *soizo* leggi *sozio.* *Questi giovani di tromba marina,* dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. *griferai* figuratamente dal grifo, o grugno del porco, *bacerai.* *non capiva nel cuoio* non capiva nella pelle, in se stesso. *soffa* frega, ardente desiderio. *un brieve* è quì per una borsetta, entrovi carta, o altro. *carta non nata* carta di pelle d'agnello non nato, detta carta pecora sottilissima. *vipistrello* pipistrello, *cateratte* caratteri. *ladro piovico*

storpiatura di persona ignorante per ladro pubblico. clo leggi ciò. aggratagliato avvinto, incatenato. non era ora la Tessa quella che t'impregnava. leggi la Nov. III. di questa stessa giornata, e intenderai il significato di questa sentenza. colà trassero colà andarono.

Nov. VI. Due giovani. Questa Nov. dovrebbe servire d'insegnamento ai Padri, e alle Madri, onde non estendere la loro ospitale carità a dare a uomini giovani alloggio, in comune con quello delle loro innocenti figliuole. *E comechè povera persona fosse vale ancorchè povera persona fosse. Ed ella, che d'esser da un così fatto giovans amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava di lui similmente si innamorò, fato ordinario di tutte le donne non meno che degli uomini, che mentre si sforzano di innamorare altrui, nella rete d'amore si trovano senza accorgersene essi medesimi ingalappiati. rimarsi leggi rimasi. garrito sgridato. chiamare leggi chiamare. farnetichi frenetichi, frenetici.*

Nov. VII. Talano. Questa Nov. non somministra materia di osservazione.

Nov. VIII. Biondello. Le persone nominate principalmente in questa Nov. sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel Canto VI. dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi.

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel Commento, che fa di questo Canto dice di Ciacco, *fuit in Civitate Florentiæ Ciaccus maximus gulosus etc.* e venendo a parlare di Biondello, *Et quidam alius jocular, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum pulitus, Et ornatus, cum cæsarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite,* e procedendo innanzi racconta tutto il fatto, contenuto in questa Nov. e il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto:

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo, dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti, la qual cosa ricordando dice

*Tutti gridavano a Filippo Argenti,
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesimo si volgea co' denti.*

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè essendo ricchissimo in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d'argento.

E il Landino parlando nel suo Commento al sesto Canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: *Messer Corso Donati fu Capo della parte nera, e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi sarebbe stato degno d'essere annoverato tra i più notabili Cittadini della nostra Città,* Cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa Nov. sia Istoria, e non invenzione. *arrubinargli* questo era il gergo dell' Osterie, e *arrubinare* voleva dire empire il fiasco di vino rosso, come il rubino. *zanzeri* questa erudizione combina molto con quella dell' Inno d' Omero sopra Bacco quando giovanetto viaggiò in Toscana. *zanzeri* giovanetti di bello aspetto. *Ciacco* porco, e figuratamente *parasito*. *piccola levatura avea* era d'ingegno basso, non sollevava l'ingegno. *Barattiere* truffatore, ingannatore.

Nov: IX. Due Giovani. A questa Nov. non ho io cosa da apportar lustro, o pregio alcuno, dice il Manni.

Proemio.

Proemio. amabili donne se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggierramente si conoscerà tutta l'universal moltitudine delle femmine dalla natura, e dai costumi, e dalle leggi esser agli uomini sottomessa, e secondo la descrizione di quelli convenirsi reggere, e governare, e perciò ciascuna che quiete, consolazione, e riposo vuole conquelli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, ubbidiente, oltre all'esser onesta. questa lezione con quel che segue non può essere nè più filosofica, nè più istruttiva per donna, che brami quiete, e felicità.

Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e i servigj, li quali tu fai, li fai non per amore, ehe tu altrui porti, ma per pompa. Ama dunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. si vis amari, ama. vedi, o Lettore con quanta grazia ti mostra il Boccaccio, che le liberalità, che non sono parti del cuore del donatore, in vece di fargli amici, gli acquistano odio, e disprezzo presso quelle persone medesime, che i doni ricevono.

Nov : X. Donno Gianni. Al modo del raccontare di questa Nov. che fa il Boccaccio dicendo ; l'altro anno fu a Barletta un Prete, tanto il Manni, quanto il Fontanini sono d'opinione, che questo caso fosse seguito. Noi che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero Volgo Pugliese non crediamo improbabile, che essendo venuta a quel Prete voglia d'ingannare in questa maniera il povero Villano, non gli fosse riescito agevolmente l'eseguire il suo incantesimo.

Sento anzi dello scemo manco di cervello. cominciò a portar mercanzia in quà, e in là per le fiere di Puglia. in Puglia son così numerosi i Preti, e molti cotanto poveri, che sono obbligati di aiutarli con piccole industrie di Mercanzia, per supplire al mantenimento del vivere. piuolo piccolo legnetto aguzzo a guisa di chiodo, il quale si ficca nei muri, o in terra per servirsi a diversi usi. Il saggio Lettore vedrà facilmente l'intenzione di questa Metafora.

Canzone. merzè mercè. questa Canzone che sarebbe stata una Pittura nella bocca di Safo, innamorò tanto il vivacissimo Signor Conte d'Orford per le tante idee delicate, e peregrine che vi son dentro, non meno che per la dolcezza del metro, che S. Ecc. la volle veder posta in musica dall'ingegnossissimo Signor Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente.

Giornata X. Proemio.

NOu : V. leggi Nov : I. Un Cavaliere. Il Re Alfonso del quale intende di parlare il nostro Autore in questa Nov. non crede il Manni che sia quello che vivea verso l'anno 1143. al tempo di Corrado Imperatore, come pretende il Sanfovino, ma bensì Alfonso XI. il quale salì al Trono l'anno 1308. mosse l'armi contro i Mori, presso il fiume Salato vinse il Re di Granata, e quello di Bellamarino ; tolse loro la Città di Alcalà, e quindi verso l'anno 1332. istituì l'Ordine militare della Banda. Messer Ruggieri de' Fiegiovanni, o Figiovanni significa de' figli di Giovanni.

Magnificenza, la quale, come il sole è di tutto il Cielo, bellezza, ed ornamento, chiarezza, e lume di ciascun' altra virtù. vedi o Lettore, con che grazia filosofica esprime il nostro Autore il valore della Magnificenza. cognoscere conoscere. stallò nel fiume evacuò il ventre. forzieri bauli, Casse.

Nov : II. Ghino di Tacco. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio :

*Qui vi era Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.*

Costui

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo Messer Benincasa d'Arezzo, che fu questo Aretin mentovato da Dante, fatto Giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII. Papa, vi andò con uomini armati gli tagliò la testa, e seco portò nella in vendetta d'aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era Giudice, Turino suo fratello, ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: *ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius & spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, & crine, fortissimus, ut Scæva lævissimus, ut Papirius Cursor prudens, & largus. fuit de Nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, Qui expulsus viribus Comitum de S. Flora occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam.* Girolamo Gigli Senese, e valente sì nella Critica come nell'Istoria ci dà il fatto di Ghino raccontato nella Nov. per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi parimente Istorico Senese dice che seguì nel 1280.

Priore dello Spedale leggi Friere, o sia Frate Cavaliere. ottava leggi ottavo. Clignì Clugnì. del Castello leggi Castello. Ronzino cavallo di mediocre grandezza. guerire guarire. parole sì libere liberali, nobili. ottimamente guerito mi ha, questa dieta di Ghino fatta tenere all'Abate per guarire del male dello stomaco, merita d'essere osservata da ogni Medico, non avendo la medica facoltà metodo più giudizioso di questo per un tal male. fidato avendo avuta la fede.

Nov: III. Mitridanes. Nelle vite dei SS. Padri Tomo II. ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un Peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l'elemosina, che cercava; quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato, e facendo questo scherzo più volte il Peregrino, e il Patriarca sempre volendo, che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il Peregrino ostinato a mutar figure, e a chiedere, e dettogli dal dispensiere, che era sempre quel desso, il Patriarca in vece d'irritarsi, disse al dispensiere: *dagli due cotanti, che forse questo è il mio Cristo, che in spezie di povero mi è venuto a visitare, e a tentare.* Se il Manni ha creduto, che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua Nov. non mi par che gli si possa dar torto.

Corteggiare far cortesie. col quale dimorando Mitridanes ancora che in reverenza come Padre l'avesse, pur gli domandò chi egli fosse. Questo passo il Cav. Salviati nel suo primo libro degli avvertimenti lo vuol tolto da Omero nel secondo dell'Odissea, nel quale essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in camino per ispiare di suo padre, e specialmente che se ne andasse a Pilo, e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle, il Giovinetto di nobile costume vestito dal Poeta dice queste parole:

*Come avanti gli andrò, Mentore, come
Saluterollo che già mai non ebbi
Di saggi ragionarj esperienza?
E vergogn'è che giovinetto sono
Ad antico, e saggio uom dimande nuova.*

vedi, erudito Lettore, se ti basta l'animo di trovare alcun parentado fra questi due passi del Boccaccio, e d'Omero, e poi rendi quella ragion, che merita, al nostro Critico. *I sommi Imperatori, e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che di uccidere non un' uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e arder paesi, e abbatte Città per gli*

gli loro Regni ampliare, e per conseguente la fama loro. Riflessione ingegnosamente infidiosa, per provare, che gli Eroi non furono mai, che distruttori dei componenti più deboli del genere umano.

Nov : IV. Messer Gentile. Un caso simile all' enunciato in questa Nov. racconta Leopoldo del Migliore, che succedesse in Firenze : l' anno 1396. dice egli, fu sotterrata una Ginevra degli Amieri Gentildonna di primo lignaggio, da per se stessa n' uscì fuori, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo Marito. La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della Chiesa del Duomo presso al Campanile, la strada, per dove passò per andare al Marito, si diceva del Campanile, per questo fatto cambiò nome, e si disse della morte, o della Morta, e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta, che un' Alberto Caccianimici fosse quattro, o cinque volte Podestà di Modena dal 1254 fino al 1270, e che nel 1273 vi fosse Capitano di quel Popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Inducere indurre. Catalina alla Bolognese Catarina, o Caterina. Niccoluccio diminutivo di Niccola, o Niccolao. cheggio chieggiò, chiedo. Mogliere moglie. tracutaggine trascuraggine.

Nov : V. Madonna Dianora. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, che dice : come nell' anno 876. un tal Sedecia Medico Ebreo fece comparire alla presenza di molti gran Signori nell' Inverno un' orto amenissimo con alberi, e fiori, come fece a Messer Anfaldo il Negromante. Questo passo pare, che il Manni riporti per mostrare, che il Boccaccio da questo, o da qualche altro Autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua Nov. pentere pentire.

Dianora, egli non è atto di Savia, nè di onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle cose fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole, per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. In questo passo ha il Boccaccio definita assai filosoficamente la potenza seduttiva d' amore per via delle parole, onde le giovani donne devano guardarsi di entrare anche scherzosamente in trattati. Avvi anco descritto il carattere di un giudiziofo Marito.

Inducendomi ancora la paura del Negromante. Da questa paura del Negromante si vede il progresso, che questa scioccheria dei Negromanti avea in quei tempi barbari fatto anche nelle menti degli uomini più sensati.

Messer, ne amor ch' io vi porti, ne promessa fede mi menan quì, ma il comandamento del mio Marito etc. Questa pennellata del Boccaccio non può esser più maravigliosa, per dimostrare il carattere di gran Gentildonna onesta, e nobilmente libera insieme.

Madonna unque a Dio non piaccia etc. Vedi che bel contrasto d' affetti è in questa Nov. dove l' azione generosa di Gilberto in mandar così la sua moglie alla disposizione, per l' impegno da lei contratto, di Messer Anfaldo, produce un' emulazione di generosità di Messer Anfaldo medesimo, e come questi due soggetti sentono perfettamente del Cavaliere errante.

Nov : VI. Il Re Carlo. Di questo Re Carlo il Villani parla così al lib. VII. Cap. XV. delle sue Istorie : il quale mandò il Conte Monteguido di Monforte con 800 Cavalieri Franceschi, e giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risurreffo, gli anni di Christo 1267. e sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi escirono di Firenze ; che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car : 367, e dei Palizj, dice il Villani nel lib. VIII. Cap. 77. essendo il Conte Mazzeo dei Palizj di Messina Capo di Setta de gli Italiani di Sicilia : questi nomi così tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa Nov. Questo Re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini Nipoti di Niccolò.

colò III. Papa di questa famiglia. *Nigromamente leggi Nigromante. ridurre ridurre. Vangaiole* specie di reti da pescare. *provinca* erba con fiore azzurro con cinque foglie a campagnella. *poria* potria.

Che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo sopraffare. Questa libera maniera del Conte di Monforte di dimostrare al Rè suo Signore la enormità dell' errore di violare l'Ospitalità col ratto di due donzelle, e la docilità del Re nello aderire ai consigli di un leale e animoso Cortigiano, sono due esempj degni d'esser notati sì dai Principi, che dai Cortigiani. Di questo Conte di Monforte Simone della Tosa sotto l'anno 1270. dice così: *Guido di Monforte, che era Vicario per lo Re Carlo in Toscana uccise in una Chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della Casa d'Inghilterra, e andossene sano, e salvo in Maremma al Conte Rosso suo suocero.* Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello, che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il Rè Carlo morì a 7 di Gennaio 1284 in Napoli, ov'è di lui il seguente epitaffio

Conditur hac parvâ Carolus Rex Primus in urnâ,

Partenopes Galli Sanguinis altus honos.

Cui sceptrum & vitam fors abstulit invida quando

Illius famam perdere non potuit.

Nov : VII. Il Rè Pietro. Giovanni Villani al lib. 7. cap. 69. dice di questo Re Pietro così: *a dì 10 di Agosto lo Rè Pietro giunse nella Città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto con grand' onore e processioni come loro Signore etc. e a grido di Popolo fu fatto Rè, salvo che non fu coronato per l'Arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri Rè, perchè si era partito, e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Ceffallù, picciola terra di Cicilia.* Questo s' intende dopo il Vespro Siciliano. Di Mico Cantore nominato in questa Nov. Isidoro Usurgieri nelle Pompe Senesi, e Girolamo Gigli nel suo Diario Senese fanno menzione onorata come di buon Poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa Nov. fede intera d'Istoria. *Raona* Aragona. *cognoscimento* conoscimento. *atavano* aiutavano, aiutavano. *vivuola* viola. *stampa* sonata, o canzone accompagnata col suono. *merzede* mercede. *Saccio* Siciliano sò. *parvenza* apparenza. *gravenza* gravezza. *sicuranza* sicurezza. *chero* cerco, chiedo. *Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola.* Questo mostra che i Re di quei tempi tenevano il costume dei Re Antichi d'aver Cantori che cantassero alle tavole loro quando mangiavano. *etiranni* leggi e tiranni.

Nov : VIII. Sofronia. Valerio Massimo nel IV. lib. al titolo *de amicitia* racconta, che Bruto fuggendo da Modana sentendo, che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quelli emissarj si offerse, dicendo egli se esser Bruto; Furio però che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua Nov. tolta. Filippo Beroaldi la trovò tanto bella, che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili Cardinale di Montepulciano, e dedicolla a Giulio III. Sommo Pontefice, da cui era stato fatto Cardinale all'età di tredici anni, e le diede per titolo: *Boccaccii Gissippus, sive de amicitia.* Morì questo Cardinale nel 1559. Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa Nov. principalmente, e tutti con arte, e naturalezza degna dell' ammirazione di qualunque più profondo Filosofo: Amore, Amicizia, Provvidenza. *Les Italiens, ces Peuples ingénieux, ont craint de penser; les Français n'ont osé penser qu'à demi; & les Anglais, qui ont volé jusqu'au Ciel, parce qu'on ne leur a point coupé les ailes, sont devenus les Précepteurs des Nations. Nous leur devons tout,*

tout, depuis les loix primitives de la gravitation, depuis le calcul de l'infini, & la connaissance précise de la lumière si vainement combattues, jusqu'à la nouvelle charue, & à l'insertion de la petite verole combattue encore. dice Mons. Voltaire. Quello ch'ei dice del pensar dei Francesi lasceremo ai suoi Nazionali il combatterlo. Gl' Inglese non vi è topico di letteratura, dove non sieno riesciti. Ma gl' Italiani, la cui lingua, come si dice d' Ercole, nacque robusta, e che fino da' suoi primi vagiti produsse i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, e via via Scrittori che la Storia, la Politica, la Filosofia, e ogni Scienza richiamarono a nuova vita, e di quelle ancora come venerabili Precettori sono da tutta Europa reputati, vedi, savio Lettore, se questo strampalato giudizio di Mons. Voltaire non ti muove a pietà?

E perciò se voi con tante parole l'opere dei Rè esaltate, e paionvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, e esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle dei Rè simiglianti, e maggiori. Molto graziosamente riprende quì il Boccaccio l'error comune di esaltare una medesima virtù praticata da un Rè, o altro gran Personaggio, maggiormente che quando ella è praticata da un privato. La ragione si è, che lodando straordinariamente una grande azione fatta da un Rè, si fa torto a quel Rè, quasi in quelle laudi si voglia dire, che le grandi azioni sieno piante straniere nei giardini dei Principi, quando non vi è nessuna ragione, che obblighi i Principi a operare sennon grandemente, come quelli che hanno nelle mani tutti i mezzi necessarj per farlo. *esse leggesse. tanta sanità. pentere pentire.*

Credesti per molti filosofanti che ciò che si adopera dai Mortali sia degli Immortali Dii disposizione e provvedimento. Maraviglioso discorso sopra la provvidenza.

Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione avea Sofronia data a Gisippo giovane, e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo etc. Il ragionamento quì non puol essere nè più artificioso nè adornato con maggior eloquenza, ma il fatto sta, che la ragazza avea inteso di contrattar con Gisippo; ma se la cosa fosse andata naturalmente, come Amaretto Mannelli averebbe voluto di Cimorene, gran parte del mirabile di questa Nov. sarebbe mancato.

Ne è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. In questa sentenza spiega il Boccaccio mirabilmente il pensiero di Dante, che la Nobiltà degli antenati sia di poco pregio o nessuno a gli eredi, quando questi non vi contribuiscano di mano in mano azioni illustri per rinfrescarla.

Ben se' tu manto che tosto raccorre

Si che se non s' appon di di in die

Lo tempo va d' intorno con le force. Dante. Paradiso XVI.

Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l' onesta povertà sia antico e larghissimo Patrimonio de' Nobili Cittadini di Roma. Quanto obbligo devi avere, o Lettore, al Boccaccio di richiamare a nuova vita le auree massime, sulle quali era fondata la morale egualmente, che la libertà dei Romani!

E quanto lo sdegno dei Romani animi possa sempre nimicandovi vi farò per esperienza conoscere. Quì il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere Romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi; e Cicerone loda altamente Lucullo, perchè, non che le sue, ma le paterne inimicizie perseguitasse, *qui paternas inimicitias summa cum laude persecutus est.* Cic. in vita Luculli. Marco Varrone richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. *Io assai con una colpa ho offesi gli Dii uccidendo colui etc.* mira quì il nobile contrapposto del sopradetto Romano genio ven-

E

dica-

dicativo con questo tratto dell' eccessiva gratitudine, offerendosi di morire per l' amico. *sapere leggi sapere.*

Ecco venire un giovane chiamato Publio ambusto, di perduta speranza, e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio avea commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per l' innocenza di questi due, che da grandissima compassione mosso venne dinanzi a Varrone, e disse al Pretore: i miei falli mi traggono a dover solvere la dura question di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola, e infesta a doverti il mio peccato manifestare, e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello, di che ciascuno se medesimo accusa. Che bell' esempio ha revocato anco quì il Boccaccio mostrando, come quando in un popolo sono Canoni di Morale stabiliti generalmente, ne anche il cuore di uno scelerato è esente dal risentirne gli effetti. Santissima cosa adunque è l' amicitia etc. rileggi, o Lettore, attentamente l' epilogo di questa Nov. e vedi, se niun filosofo giunse mai a definire in tutte le sue parti tanto profondamente l' essenza dell' amicizia.

Nov: IX. Il Saladino. Questa Nov. del Saladino Vincenzio Borghini crede, che il Boccaccio l' abbia presa dal lib. intitolato *cento Novelle*, e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente. *deretano luogo l' ultimo luogo. Cittadini leggi Cittadini. potavate potevate. parentando leggi parentado. Italici Italiani. guernimento guarnimento. ricoperchiata ricoperta. grido leggi gridò.*

Nov: X. Il Marchese di Saluzzo. Il fatto di questa Nov. è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un' antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foucault*, e che Griselda visse verso l' anno 1025. Il Petrarca innamorato di essa la tradusse in latino, e la dedicò all' istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *quisquis ex me quæret, an hæc vera sint, hoc est, an Historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispi: penes Auctorem meum scilicet Joannem sit.* Belli esercizi in vero furono questi del Petrarca, e di tanti altri Autori gravissimi, che di queste Novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma sempre più vero torna quello, che abbiamo detto nella prima di queste nostre Osservazioni, toccante lo scrivere in lingue morte, che tali fatiche rimangono inutili all' Universale, e nell' abisso dell' oblio restan sepolte, perchè il Pubblico rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla sicura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *de obedientia, ac fide uxoria.*

Nel 1395 i Commedianti Francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, la intitolarono *le Mystère de Griseldis Marquise de Saluce* come si legge nel Teatro Francese, Tomo II. stampato in Amsterdam nel 1736.

Apostolo Zeno ne fece un Drama. il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni. Noi l' abbiamo letta, e ci pare far poco appresso sotto l' occhio la stessa figura comparata coll' originale, che una traduzione, la quale un buon Gentiluomo Fiorentino fece in prosa delle Opere Dramatiche del non mai lodato abbastanza Signor Pietro Metastasio. *Quantunque, pur conoscendoli sieno spesse volte le figliuole ai Padri, e alle madri dissimili.* Questo è contrario all' detto d' Orazio

Fortes creantur fortibus, & bonis, nec imbelles

Progenerant Aquilæ Columbas.

ma molto conforme al sentimento d' Omero, il quale dice nell' Iliade, *raro vederfi che*
ai

a padri buoni succedano figli consimili, e Dante secondando questo sentimento d' Omero dice il perchè

*Rade volte discende per li rami
L' umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.*

*mogliere Lombardamente detto; i Toscani l' usano in Poesia, e in Prosa dicono mo-
glie. essi l' avrebbero per donna, per Signora. spospesa leggi sospesa. e dissegli, tè, tò,
togli. di che io mi dotto mi dubito. pancali panni coi quali si coprono le panche per
ornamento. delicatezze delicatezze. sgannarono disingannarono. santà fanità.*

*Canzone. dannaggio, risapraggio, queste due voci son Siciliane, danno, risaprà. co-
gnoscere conoscere*

Conclusione.

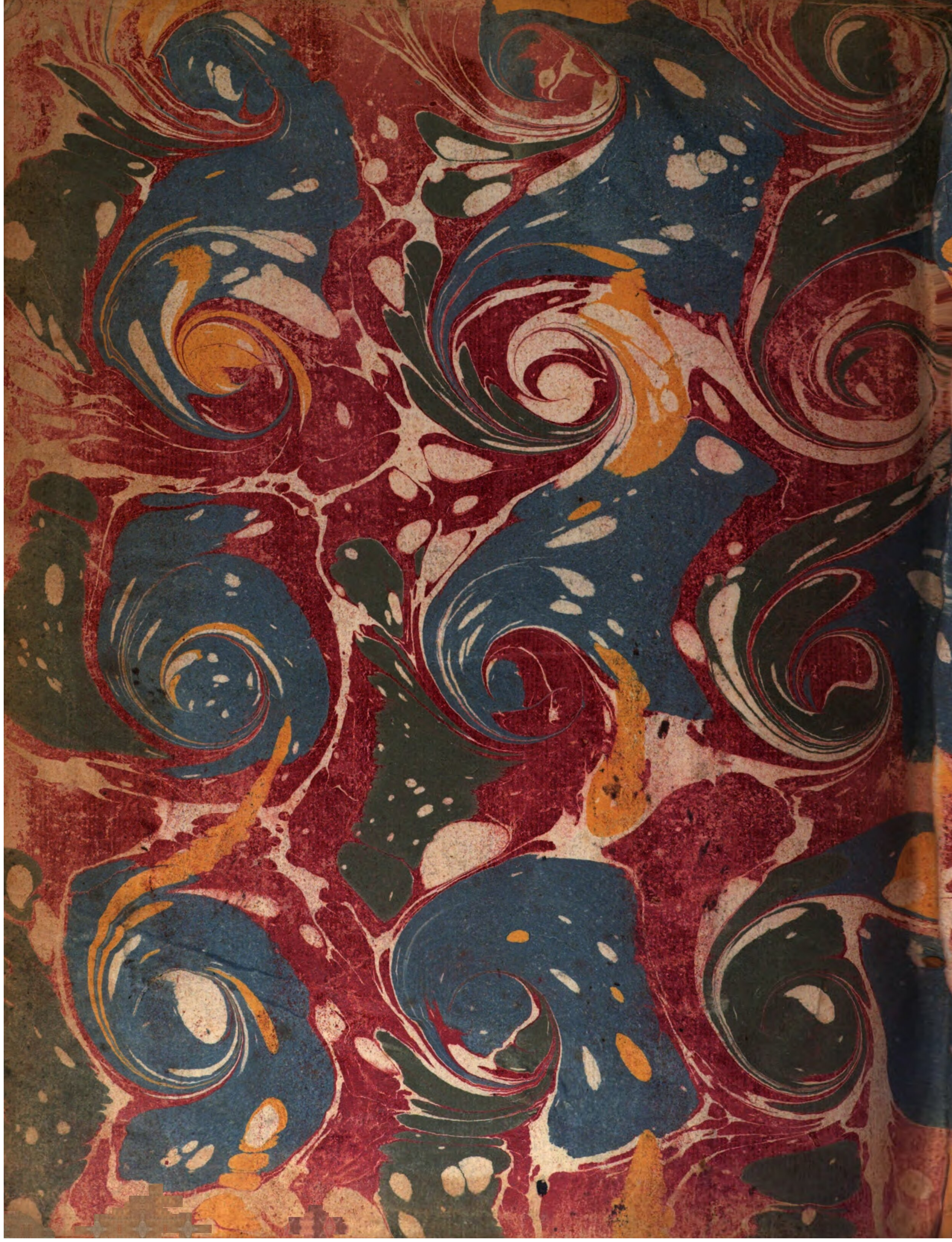
*Piatir disputare. richesta richiesta. più liberale più libera. chenti che elle si sieno
quali, qualunque elle si sieno. Scolajo Esculapio. potesse far oste potesse fare esercito.
iscede smorfie. guerire guarire.*

Fine delle Osservazioni.

Nella Stamperia di Giovanni Haberkorn, l'anno 1762.

CR[#]

+





Boccaccio, Giovanni,

Decamerone

Londra 1762

4 P.o.it. 85 d

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686478-7